CMB
cooperativa muratori e braccianti di Carpi s.r.l.
IMPRESA GENERALE DI COSTRUZIONI

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 9
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
4 marzo 1991

Editoriale

La sinistra e Papa Wojtyla

GIGLIA TEDESCO

Colpisce, anche ora che si è spento il terribile rumore delle armi, come tra le voci di pace riecheggiate con più forza nel corso del conflitto nel Golfo permanga forte nelle nostre menti l'eco dei messaggi del Pontefice. Quei messaggi sono risultati più volte l'espressione e quasi la sintesi delle coscienze di quanti rifiutano la guerra come mezzo di soluzione delle controversie e sono convinti che la giustizia e la stessa equazione che questa può comportare, vadano perseguite per vie diverse da quelle della distruzione.

Non a caso alcune definizioni di Giovanni Paolo II (ad esempio «l'avventura senza ritorno», «il coraggio di trattare») sono divenute punto di riferimento non soltanto per i cattolici. È accaduto così che il Pontefice è stato accusato a volte di interferire nella politica. Ma non era in gioco soltanto la soluzione di una controversia internazionale, pur delicatissima; con essa era in discussione il modo stesso di prospettarsi il presente e il futuro dell'umanità, e in particolare il destino del Terzo Mondo e le sue relazioni con le aree più sviluppate del pianeta. Che la Chiesa cattolica, per natura e vocazione universale, fosse chiamata in causa da dilemmi di questa portata, ci sembra naturale. Le gerarchie ecclesiastiche, a partire dal massimo dicastero, si sono spese e appaiono intenzionate a proseguire a farlo, guardando avanti, spronando popoli e governanti a usare e sperimentare nuove strade d'intesa e nuovi assetti internazionali. L'idea, e la impellenza, del governo mondiale, è tema di dimensioni che vanno oltre la diplomazia degli Stati; è chiamata in causa ogni dimensione della società mondiale, e la Chiesa cattolica tra queste. Altra cosa è dire, come è giusto, che spetta alle forze politiche, ai governi trovare le soluzioni per scongiurare i conflitti, assumersi le responsabilità; spetta ai popoli come tali farsi protagonisti per la costruzione della pace.

I tempi, e anche le idee, sono sconvolti e mutati. Ricordo una discussione avvenuta in preparazione del Congresso del Pci del 1979, quando si propose di affermare nelle Tesi che il partito non faceva professione né di ateismo né di teismo. Prevalse alla fine l'opinione di fermarsi alla prima affermazione. Poteva apparire allora una discussione singolare, forse era solo anticipatrice nella sua verità. Lo dico, perché subitaneamente il problema ci si è riproposto di fronte alle recenti critiche mosse dal Pontefice alla società emiliana da lui accusata di essere afflitta da «stigmate di malattie e di morte». Quella società non appartiene soltanto a noi. Eppure, per la grande forza che ha in essa la sinistra, in particolare il nostro partito, quella critica ci chiama in causa e intendiamo discuterla laicamente, cioè liberamente e politicamente.

Quanto è stato detto nell'incontro di Giovanni Paolo II con i vescovi emiliani ci richiama un dato: per le vicende italiane come per quelle mondiali, non si può davvero invocare la estraneità, ma certo dobbiamo avere coscienza della distinzione fra dimensione e giudizio religiosi e dimensione e impegno politici. Non si tratta soltanto per noi della reciproca autonomia della sfera ecclesiale e di quella politica istituzionale, ma anche, con essa, della necessaria indipendenza di giudizio e di interlocuzione.

Già Alceste Santini ha saggiamente notato su *l'Unità* che il Papa tiene necessariamente conto della documentazione fornitagli (una documentazione della cui completezza e quindi obiettività, in questo caso, viste le dichiarazioni rese, è lecito dubitare). Sulla ricchezza e complessità della società emiliana si sono soffermati con fermezza e nello stesso tempo con equilibrio esemplare esponenti del Pds e del Pci commentando le affermazioni del Pontefice.

Fin troppo facile, eppure davvero non superfluo, sarebbe il confronto con le stigmate di malattie e di morte di altre realtà italiane. Il fatto è che nella realtà emiliana le contraddizioni della società moderna si esprimono a livello di una società progredita e sviluppata, non isolabile dal contesto italiano ed europeo. Ma di questo, ne siamo certi, il Pontefice ha troppo occhio al mondo per non essere avvertito.

Che su grandi questioni evocate dal Papa, quali ad esempio la natalità, sia necessario riaprire, o meglio forse aprire finalmente, un discorso a tutto campo, è fuori di dubbio. La scommessa storica costituita dalla costituzione del Pds passa anche per la volontà di affrontare problemi di queste dimensioni.

Diverse fonti parlano di vere e proprie sollevazioni popolari a Bassora e in altre città
In una tenda nel deserto i generali alleati hanno dettato la resa ai generali iracheni

Rivolta contro Saddam

Sono vivi Bellini e Cocciolone

Manifestazioni anti-Saddam attraversano l'Irak mentre il rais appare in pubblico. Il dittatore non ha abbandonato l'idea di fuga, ma anche l'India avrebbe rifiutato di accoglierlo. I suoi generali firmano con gli alleati la definizione del cessate il fuoco: sì a tutte le condizioni. L'Onu approva la risoluzione sulla gestione del dopoguerra nel Golfo. Festa nelle famiglie Cocciolone e Bellini: i due piloti sono vivi.

SIEGMUND GINZBERG MAURO MONTALI

Mentre tutto il paese è attraversato da manifestazioni anti-Saddam e a Bassora è ormai rivolta aperta, il «califfo di Baghdad», dopo una settimana, ricompare per presiedere il *consiglio della rivoluzione*. Ieri intanto i comandanti iracheni, condotti all'appuntamento nel deserto disarmati e sotto scorta americana, hanno accettato tutte le condizioni dettate dal generale Schwarzkopf. Più che un armistizio, una resa. Gli iracheni hanno detto sì a tutto, compreso il rilascio immediato di tutti i prigionieri. E mentre nelle tre tende di Sawfan, in territorio iracheno, si «firmavano» le condizioni il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvava una risoluzione sulla gestione del dopoguerra nel Golfo. Undici voti a favore, uno contrario e tre astenuti per un atto che ricalca quello elaborato dagli americani.

Momenti di grande felicità ieri per due famiglie italiane: sono vivi entrambi Maurizio Cocciolone e Giammarco Bellini, i due piloti caduti con il loro «Tornado» il 18 gennaio scorso sui cieli dell'Irak, presto torneranno a casa. Il generale Mario Arpino, comandante delle forze aeree italiane nel Golfo, ha avuto questa notizia a Safwan.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Dopo la pace si riapre il confronto

Intervista a De Michelis «Al Pds ora dico...»

RENZO FOA

ROMA. La sinistra europea ha delle grandi opportunità per dare un segno importante al dopoguerra nel Golfo. Lo ha detto, in un'intervista concessa a *l'Unità*, alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il ministro degli esteri Gianni De Michelis. E al Pds, dopo le polemiche dei mesi e delle settimane scorse: «Dopo il comunicato Craxi-Occhetto, vorrei veramente che ci fosse uno sforzo più ampio». De Michelis sostiene che la guerra nel Golfo va giudicata come l'altra faccia della trasformazione epocale iniziata nel 1989, che la decisione di Bush di dichiarare il cessate il fuoco e di rinunciare alle tentazioni di arrivare a Baghdad significa che ha prevalso e vinto una linea positiva, a cui l'Italia ha dato il suo apporto mantenendo la gestione della crisi nell'ambito dell'Onu e contribuendo a scongiurare l'ipotesi di una iniziativa unilaterale americana. Sulla base di questi presupposti, il ministro degli esteri vede un dopoguerra in cui alla sinistra europea, a cominciare da quella italiana, con l'obiettivo di una nuova pace planetaria, spetta il compito di dire all'Olp che ha sbagliato, di costruire un ponte con il mondo arabo, di favorire attivamente il processo politico della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Medio Oriente.

Gianni De Michelis

A PAGINA 9

A soli 62 anni morto a Parigi il cantante Serge Gainsbourg

È morto sabato nella sua abitazione di Parigi, a 62 anni, Serge Gainsbourg (nella foto), cantante, paroliere, compositore, regista. Era l'autore della famosa «Je t'aime, moi non plus», canzone-scandalo degli ultimi anni Sessanta (in Italia venne anche vietata) che ha venduto in tutto il mondo 5 milioni di dischi. Il presidente Mitterrand ha inviato un messaggio di cordoglio: «Ha elevato la canzone al livello di un'arte».

A PAGINA 19

Samp e Inter coppia di testa Dilaga il Milan Juve a fondo

Di nuovo appaiate Inter e Sampdoria in testa alla classifica, le incalza il Milan, affonda la Juve. I nerazzurri hanno vinto a Pisa (1-0) i blucerchiati a Bergamo non sono andati oltre l'1-1. Un gol di Riedle dà alla Lazio la vittoria sulla Juve, i rossoneri maramaldeggiano (4-1) contro un Napoli frastornato. In coda, sempre più critica la situazione del Bologna, sconfitto a Cesena (3-2); il Cagliari pareggia a Torino.

NELLO SPORT

Lotteria di Sanremo: i 2 miliardi a Grosseto

Venduto a Grosseto il biglietto serie V 76358, vincitore dei due miliardi della lotteria di Sanremo, abbinato alla canzone, cantata da Riccardo Cocciante. Al secondo, Renato Zero, era abbinato il biglietto serie A 00272 (venduto a Sestri L.) che vince 1 miliardo e 200 milioni. Il biglietto serie AI 65038 (venduto a Roma), abbinato a Marco Masini, vince 600 milioni.

GLI ALTRI PREMI A PAGINA 17

«BOBO» DI SERGIO STAINO IN ULTIMA

Il nostro inviato è riuscito a passare il confine. Le voci della ribellione nelle province e quel che resta dopo questa guerra atroce
Gruppi di sbandati raccontano le violenze del regime e le torture inflitte ai kuwaitiani

«Nell'inferno Irak trovo solo orrore e paura»

Squilli di rivolta in Irak. Quattro province si sarebbero ribellate a Saddam. A Bassora nel sud, i civili in armi hanno assaltato la prigione liberando 750 detenuti. Oltre la frontiera del Kuwait, in Irak, in un Paese massacrato da quaranta giorni di guerra. Le drammatiche testimonianze degli arabi e degli asiatici scappati all'inferno iracheno. I soldati fuggono disarmati in abiti civili.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

TERRITORIO IRACHENO. Scappano affamati e in preda al panico da Bassora. Sono kuwaitiani, torturati e bastonati nelle carceri di Saddam; egiziani, indiani, giordani catturati e pestati. E tutti raccontano: «È rivolta, i civili sono armati, a Bassora si spara per le strade, la polizia è fuggita, i soldati scappano». Squilli di rivolta in Irak. Quattro province, Amara, Almabi, Zubir e Rumaila, si sarebbero ribellate a Saddam che ha chiamato a Baghdad i soldati fedeli. Vi sarebbero scontri, rivolte armate e uccisioni. A Bassora il carcere è stato assaltato l'altra mattina e 750 prigionieri sarebbero stati liberati. Testimonianze che abbiamo raccolto oltre la frontiera del Kuwait, in Irak, voci diverse sentite in luoghi diversi, confermano.

Passiamo il confine fra Kuwait e Irak dopo aver attraversato l'orribile scenario del nord del Kuwait, centinaia di mezzi distrutti, un enorme convoglio trasformato in una raccapricciante tomba dalle bombe degli aerei. L'ultimo check-point americano, poi qualche chilometro fra le carcasse dei carri. Si arriva al posto di frontiera incrociando colonne corazzate e alleate che tornano a sud. Ritratti staccati di Saddam Hussein, una scritta sbilenca «Siamo tutti con Saddam». Case sventrate, un ristorante devastato, un paesino e poi ancora deserto lungo il quale si incontrano volti sconvolti dal terrore, gente che scappa. Bassora è poco lontana. Kalid, un ragazzo: «I soldati si mettono gli abiti civili per salvarsi, non avvicinatevi a Bassora, restate a qualche chilometro, lì si spara e si muore». La rivolta, ci racconta un giovane giordano è cominciata sabato alle 4, questa mattina i civili hanno preso i fucili e hanno sparato sulle porte del carcere, sono stati liberati 750 prigionieri». Lungo la strada soldati sbandati, disarmati, che cercano verso la frontiera per arrendersi. Incontriamo un gruppo di uomini allo stremo; sono in marcia da ore, non hanno nulla da mangiare; alcuni hanno portano vistose bende alle braccia e alla testa. Uno ha un braccio segnato dalle cicatrici: è un ragazzo di vent'anni kuwaitiano, Kalid. Un arabo fa da intermediario. «Sono stato arrestato nel mese di novembre dello scorso anno, ero nella resistenza kuwaitiana nella città di Alimara. Mi hanno preso di notte e per 45 giorni sono rimasto in Kuwait, mi hanno torturato con l'elettricità, con scariche elettriche sul corpo e nelle braccia». E il ragazzo alza la tunica cenciosa e fa vedere orribili segni sulla parte superiore del braccio. «Ieri me ne sono andato dalla prigione in Irak, dall'orribile terra di Saddam, sono venuti i civili a liberarci. Ci siamo messi in marcia a piedi senza nulla. La gente è con noi, gli iracheni sono brava gente. Saddam è un porco». Ci rimettiamo in marcia. Kalid ci guarda e dice: «Me ne sono andato dalla tomba irachena e torno nella mia terra».

Si vede una piccola processione di donne minute, di piccola statura, con vesti colorate. Sono indiane, cameriere dei ricchi kuwaitiani, catturate dagli iracheni e gettate in carcere. Molte sono scalze, stremate, hanno due bottiglie d'acqua minerale e sono una decina. Per tutte parla la più anziana: «Non abbiamo documenti, veniamo dall'Irak, ma tutte lavoravamo in Kuwait. Ci hanno prese e incarcerate. A Bassora la gente ha preso le armi e ci ha liberate. In prigione stavamo senza luce da un mese, da quando è cominciata la guerra non c'è più nulla da magiare. Un pomodoro al giorno, una cipolla, qualche volta. Ieri in prigione abbiamo sentito i colpi di fucili, sono venuti i civili a liberarci. Ci siamo messe in marcia a piedi ormai sono due giorni che camminiamo. Abbiamo paura, non abbiamo documenti. Sono stati mesi di orrore, in carcere sentivamo i bombardamenti e la terra che tremava. C'era il colera, ogni giorno moriva qualcuno, una donna o un uomo». «Torniamo in Kuwait – dice un'altra donna – e che Dio benedica gli americani».

Ci addentriamo ancora per qualche chilometro nello spettrale scenario dell'Irak sconfitto, orrore, morte e distruzione. Una terra di nessuno, un paese allo sbando. Arriva una pattuglia di egiziani, quattro uomini con pesanti cappotti, stanchi ma felici di essere ad un passo dal Kuwait e di aver lasciato l'Irak. E tutti confermano, dicono trafelati: «A Bassora è rivolta, si spara».

Bassora è la città che più di ogni altra ha pagato per questa guerra; gli americani nel tentativo di annientare la Guardia repubblicana l'hanno sottoposta a durissimi e continui bombardamenti. Li hanno colpito i terribili B52. E le bombe hanno ucciso, dilaniato la città, e alla fine scatenato la rivolta. Difficile dire se le scintille annunciano la fine del regime di Saddam, nel martoriato sud dell'Irak si vedono solo soldati sbandati che vivono alla giornata, terrorizzati, desiderosi di farsi arrestare, in una fuga precipitosa verso le linee americane. Al confine i profughi vengono accolti dagli alleati. Arrivano i piccoli furgoni, ci sono attenti controlli, poi i fuggiaschi dai volti spettrali vengono accompagnati a Kuwait City. Dalle porte della capitale al posto di frontiera un interminabile corsa fra l'orrore della guerra. La strada racconta quanto è accaduto la notte di lunedì, quando gli iracheni sono scappati in preda al panico da Kuwait City. A metà strada si incontrano i resti di una grande colonna composta da carri armati ma soprattutto da pullman e autoveicoli e macchine civili. Per oltre un chilometro si attraversa una gigantesca catasta di rottami irriconoscibili, schiacciati uno contro l'altro in un orrendo funereo ammasso di ferraglia. Gli americani hanno bombardato tutto ciò che si muoveva. Vi sono ancora molti cadaveri, ma quelli dei civili sono stati portati via. Vi sono molte corriere sventrate e capovolte, cassoni carichi di patate ribaltate contro carri armati, auto civili con dentro i cadaveri di ufficiali iracheni: attorno a loro razzi inesplosi, cassette di proiettili, bombe di ogni sorta, un arsenale disseminato sul selciato e nella sabbia.

Sanremo è finita, onore agli sconfitti

FRANCESCO DE GREGORI

Chiuso dunque il Festival di Sanremo e conosciuto ufficialmente il nome del vincitore (a proposito, ma è così divertente una gara in cui i risultati si sanno da sempre in anticipo?) rendiamo onore agli sconfitti, prima fra tutti la musica leggera italiana, senza distinzioni.

Si era detto alla vigilia (ma questa è ormai diventata una scontata consuetudine per certa stampa musicale «amica» del Festival) che il livello delle canzoni sarebbe stato migliore rispetto a quello degli anni passati, e si era sbandierata la partecipazione di alcuni cantautori come la prova di una ormai raggiunta emancipazione della rassegna. Ma le rondini non fanno primavera ed il fatto stesso di presentare come eccezionali determinate presenze la dice lunga sull'andazzo generale.

Ultimamente si sono volute far passare alcune mie critiche alla struttura e alla gestione del Festival per un attacco personale alle canzoni e alle persone presenti a Sanremo, e sono state date risposte sganghierate, probabilmente per eludere discorsi più seri. Vale allora la pena tornare sull'argomento per dire che il punto non è certo quello di stabilire se ogni tanto a Sanremo possa capitare una buona canzone, né se qualcuno dei cantanti che hanno partecipato al Festival nel corso degli anni (Zucchero e Vasco Rossi, per esempio) abbiano poi avuto o meno successo di critica o di pubblico. Il punto è vedere se questo sia avvenuto grazie al Festival oppure nonostante il Festival. E non mi pare possano esserci dubbi sulla risposta.

Le belle canzoni di quest'anno, dunque? Ci saranno senz'altro, ma forse ce ne accorgeremo più avanti, quando si saranno sedimentate un po' nella nostra attenzione; per ora sono rimaste impigliate tra una cucina Scavolini e una melensaggine di Edwige Fenech, tra un bollettino trionfale dell'Auditel e una battuta di Bracardi. È difficile distinguere il buono dal cattivo in una sfilata che tutto tende ad omogeneizzare, appiattendo sfumature e spigoli, all'interno di una scaletta che «spiega» in trenta secondi vita ed opere di ciascun «concorrente» prima dell'esibizione. Difficile in questo contesto distinguere la musicalità dall'orecchiabilità, il testo accattivante o finto-provocatorio da quello che cerca realmente di esprimere qualcosa.

Belle canzoni a parte, comunque, il Festival vuole, seleziona e promuove la canzone «Sanremese» tout-court, con tutti i suoi requisiti d'ordinanza che è inutile stare qui ad elencare; la privilegia, se ne nutre, la difende a spada tratta perché da questa linfa vitale dipende la sua stessa sopravvivenza di carrozzone politico-televisivo. È evidente infatti che tutto il suo sottobosco di pastette, camarille, brogli e imbrogli vari verrebbe inevitabilmente messo in crisi nel momento in cui si elevasse, insieme alla qualità delle canzoni, anche il livello critico del pubblico nonché quello intellettuale e culturale del mondo che intorno al Festival ruota. Di questa eventualità il Festival mostra di avere talmente paura che anziché rischiare di rifondarsi radicalmente cambiando regole, strutture, luoghi e persone per poter recepire finalmente anche la parte più viva e più vera della canzone italiana, preferisce cooptarne qua e là qualche rappresentante salvo poi cercare comunque di piegarlo (vedi il caso di Jannacci e dei tagli alla sua canzone) alle proprie esigenze e alla propria logica. Non sta certo a me adesso sollevare una questione morale sul Festival di Sanremo. Ma certo c'è da chiedersi come mai un mio collega, Gino Paoli, che pure siede in Parlamento a sinistra del governo, non abbia mai saputo spendere una sola parola di critica verso questa annuale fiera del conformismo e del qualunquismo non soltanto musicale. Né si può concordare con quanto da lui affermato recentemente, vale a dire che il Festival servirebbe a promuovere la canzone italiana all'estero e che i grandi nomi avrebbero il dovere morale di partecipare «per dare una mano» ai giovani emergenti. Non è di paternalismo che ha bisogno la canzone italiana e comunque per mio conto auguro ben altre palestre musicali e ben altre occasioni di confronto professionale ed artistico a chi voglia oggi fare il cantante e l'autore. È quanto alla promozione all'estero basta vedere che fine hanno fatto le versioni straniere delle canzoni dell'anno scorso per mettersi a ridere (o a piangere).

La musica leggera è leggera per tante ragioni. Certo anche perché non ha la profonda complessità strutturale della musica classica, né il retroterra storico e culturale del jazz e della musica «colta» in genere. In altri paesi, però, la musica leggera riesce comunque a dar vita a manifestazioni di tutto rispetto come l'assegnazione dei Grammy o a grandi momenti di spettacolo, anche televisivo, come il concerto per la liberazione di Mandela o quello di Live Aid.

In Italia, invece, tutto o quasi tutto gira da sempre intorno ai vari Sanremi, Fantastici, Cantagiri, Festivalbar...

Ma veramente oggi in questo paese musicisti ed autori, cantanti e discografici, produttori, giornalisti musicali, addetti ai lavori in genere non si sentono «migliori» di tutto ciò? davvero non provano fastidio ed imbarazzo nel vedere la loro professionalità ricondotta ogni volta davanti alle forche caudine di tanta superficialità e di tanto cattivo gusto?

Sono davvero rassegnati a vedersi perpetuare anche in futuro questa arroganza gestionale, questa pochezza organizzativa, questa mesta frivolezza? Siamo davvero condannati a vita a questo «Festival della Canzone Italiana»?

A PAGINA 17

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Finalmente in tre verso lo scudetto

Dunque è fatta. Il rush finale sarà una corsa a tre. E, dopo molti anni di duetti, è cosa buona e giusta. Un finale a più voci manca infatti dall'81. Allora erano Roma, Juve e Napoli a contendersi il titolo. A questo giro invece sulla giostra sono rimaste le due milanesi e la Samp. La Juve ha perso all'Olimpico contro la Lazio la possibilità di salire sull'ultimo cavalluccio disponibile. Ma la squadra di Maifredi è ancora troppo piccolina per seguire le cuginette più grandi in simili imprese. Soffre di vertigini (in panchina) e di mal di testa (in tribuna vip). Se ne riparlerà l'anno prossimo. Sempre che smetta di fare il verso al Milan di Sacchi-Berlusca. Non le si addice neanche un po'.

Mi piace questo finalone-suspance. Rischia perfino di essere divertente. Già domenica prossima (ne mancano undici) c'è un Sampdoria-Milan che ha il sapore di uno spareggio. E anche il contorno di San Siro non è malvaggio trattandosi di Inter-Juventus. A dire il vero le tre pretendenti al titolo non hanno proprio niente in comune. Il che francamente lascia un po' perplessi. Il calcio nostrano va benone. Ma dove vada nessun lo sa. L'italianissima Inter è un esempio di rigorosa conservazione in campo e fuori. Non a caso tra i suoi uomini-simbolo vanta veterani illustri. Trapattoni a parte, c'è un Prisco giunto al suo trentaquattresimo (!) anno di dirigenza. Nei secoli fedele (al contropiede, alla marcatura a uomo, al «calcio non è uno spettacolo per signorine»...) rappresenta il meglio, o ciò che rimane, di una gloriosa tradizione pallonara, specie ora che la Juventus, liberatasi dei Boniperti e degli Zoff, l'ha rinnegata. Una vittoria interista avrebbe il sapore di un ritorno al passato. Al buon sapore del calcio di una volta. Una sorta di Mulino Bianco degli scarpini. Con conseguenze forse imprevedibili sulla rivoluzione zonarol-mass-mediologica, avviata dalle grancasse e dai miliardi di Berlusconi, che pure solo due anni fa sembrava irreversibile.

La Samp invece per fortuna (sua) rappresenta solo se stessa. Mantovani e Boskov gestiscono società e squadra come due bravi paparini. L'uno e l'altro non hanno staff. Fanno tutto da soli. È, il loro, un modello non esportabile perché si basa esclusivamente sulle doti umane, ormai assai più rare dei miliardi. Una vittoria blucerchiata perciò farebbe molto rumore (sarebbe una prima attesissima) ma pochissima storia. Ai posteri l'irrilevante sentenza.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Che farà l'Italia?

GIAN GIACOMO MIGONE

L'Italia si siederà al tavolo della pace senza vantare morti, se – come tutti ci auguriamo – sarà confermata la notizia secondo cui il maggiore Bellini e il capitano Cocciolone sono vivi e in buone condizioni fisiche e morali. Quali che siano stati gli orientamenti di ciascuno, il popolo italiano respinge la logica di Benito Mussolini secondo la quale i morti servono a contare di più nel momento della vittoria. Tuttavia, nelle polemiche e nelle tensioni interne alla maggioranza governativa traspaiono le storiche frustrazioni della politica estera italiana, la consapevolezza delle sue ambiguità e reticenze, il desiderio di essere annoverati tra coloro che contano nel mondo. Il presidente della Repubblica ha persino sentito il bisogno di formulare un proclama in cui rivendica per l'Italia una vittoria piena, accompagnandolo con una sorta di denuncia per reato d'opinione ad un gruppo di magistrati che non condividevano il suo giudizio sul nostro impegno nella guerra. Inoltre, è bastato che il ministro degli Esteri De Michelis fosse convocato a Washington dopo i suoi colleghi europei più autorevoli (compreso quello tedesco che, com'è noto, non aveva nemmeno contribuito alla guerra con qualche nave o uno stormo di Tornado) perché l'on. La Malfa scatenasse la polemica nei confronti di coloro – a cominciare dal presidente del Consiglio – che avevano lesinato l'impegno militare italiano nel Golfo, per non parlare di chi a tale impegno si era opposto. Ancora una volta prevale una visione della nostra politica estera come si trattasse di accaparrare un invito a cena in una casa prestigiosa, una poltrona in qualche ristretto direttorio, e non di far valere, nella consapevolezza dei nostri limiti, una visione dell'interesse generale compatibile con il nostro particolare. Chi spende la propria forza contrattuale limitata per apparire presente, finisce per avere scarsa autorevolezza quando giunge il momento di formulare soluzioni e obiettivi concreti. Non a caso proprio coloro che più si agitano in questo senso – non mi riferisco solo all'on. La Malfa, ma a molti commentatori politici che invocano rigore anglosassone e realismo bismarckiano – non formulano proposte di merito, ma piuttosto invocano maggiore fedeltà nei confronti degli Stati Uniti che deterrebbero la chiave per la nostra promozione nella gerarchia delle nazioni. Ad esempio Sergio Romano (*La Stampa*, 1° marzo 1991) spinge il suo zelo fino a sostenere – in palese contraddizione con quanto affermata dal suo e da altri giornali di simile orientamento – che il ruolo dell'Onu e la difesa della legalità internazionale sono stati solo il rivestimento formale della leadership americana a cui sola spetta dettare le condizioni della pace. Come si fa a formulare una ragionevole politica estera con realisti e nazionalisti tali da far apparire le oscillazioni dell'on. Andreotti tra subalternità nei confronti di Washington e interesse per un ruolo sovietico ed europeo più autonomo, come il colmo di realistica ragionevolezza? D'altra parte, non è da oggi che i nazionalisti nostrani cercano di far valere le loro ragioni all'ombra dell'interlocutore più potente.

È un peccato perché, se per un attimo riuscisse a liberarsi dai suoi complessi di inferiorità, una media potenza come l'Italia potrebbe offrire un contributo importante all'assetto mediorientale, nel momento in cui tacciono i cannoni e riprendono fiato l'iniziativa diplomatica e i traffici commerciali. Anziché rincorrere improbabili direttori, l'Italia potrebbe rafforzare quello schieramento di piccole e medie potenze che sono realmente interessate ad accrescere un ruolo delle Nazioni Unite. Un effetto positivo della vittoria di Bush può essere quello di sottrarre il governo americano al condizionamento unilaterale che esercita su di esso la destra israeliana (un esempio tipico di come talora sia la coda ad agitare il cane). Qualche volta la sconfitta del comune nemico (Saddam Hussein) può dare al vincitore la forza per imporre la propria volontà ad un alleato riottoso (Israele). Ma ciò può solo avvenire in un contesto più ampio di una conferenza internazionale in cui Washington e Gerusalemme non si ritrovino a tu per tu, in preda ai soliti condizionamenti e intrecci di politica interna.

Se l'Italia smettesse per un attimo di scimmiottare i comportamenti dei suoi alleati nordici, in questo contesto più ampio riacquisirebbe la sua naturale funzione di possibile tramite tra Europa e mondo arabo. Saddam Hussein è stato sconfitto, ci auguriamo che sia disarmato, ma restano le infinite complessità di una ricostruzione che – lo si voglia o no – costituisce in larga parte un problema interno al mondo arabo, anche se la sicurezza israeliana, per essere tale, deve essere finalmente collocata in un contesto garantito da fiducia e rispetto reciproco. Ad un'Europa di cui occorre salvaguardare l'autonomia in un passaggio particolarmente difficile degli equilibri mondiali, serve di più un'Italia capace di favorire una tale prospettiva, piuttosto che alla ricerca poco dignitosa (diciamolo con franchezza) di un posto all'ombra del grande vincitore di una guerra che non costituisce il capitolo finale della storia dell'umanità.

Il modello centralistico è stato sostituito dalla moltiplicazione dei centralismi
Questo non aiuta ad aggiornare l'analisi e a cercare l'asse strategico che manca

«Liberiamoci delle correnti per dare un'anima al Pds»

ADALBERTO MINUCCI

1. Vedo che alcuni colleghi giornalisti continuano con comprensibile pignzia a definirmi secondo l'appartenenza a una corrente del Pds. Vorrei pregarli di prendere atto che non ho mai inteso né intendo far parte di alcuna corrente. Al XIX Congresso, essendo diventata regola l'aggregazione per mozioni al fine di prender parte al congresso stesso, scelsi di impegnarmi con la cosiddetta «mozione del no», ovvero con quei compagni che contestavano non la necessità di una svolta, ma il modo e l'indirizzo con cui essa veniva attuata. Dopo quel congresso ho maturato rapidamente una situazione di disagio perché la «logica di mozione», che doveva esaurirsi con gli adempimenti congressuali, tendeva invece a tradursi in «logica di corrente», e a dar vita (sia per le minoranze, sia e ancor più per la maggioranza) a formazioni irrigidite, scarsamente permeabili l'una alle ragioni dell'altra, con elementi organizzativi e gerarchici propri.

Convinto, come sono sempre stato, che dai guai del centralismo non si esce attraverso una proliferazione di centralismi, mi sono allontanato dalla seconda mozione in attesa che il XX Congresso portasse miglior consiglio. Ma così non è stato, come ormai è chiaro a tutti. Personalmente, ho adempiuto all'obbligo a partecipare per mozioni contrapposte promuovendo con altri compagni una iniziativa congressuale che rifiutava in partenza qualsiasi connotato di corrente, definendosi anzi una aggregazione provvisoria, destinata a rifare i conti con se stessa e con il partito subito dopo l'adempimento congressuale. Ma in generale, come abbiamo potuto constatare in queste settimane, i guasti si sono notevolmente aggravati.

Fenomeni di rotture

La prassi delle mozioni che si trasformano in correnti cristallizzate, che già aveva dato luogo a una contrapposizione frontale, si è tradotta oggi in fenomeni di rotture e scissioni. Formulo i migliori auguri ai compagni che hanno scelto di adunarsi attorno ai vecchi simboli, ma temo che la loro sia una fuga consolatoria nel buon tempo antico. Non vedo (né mi sembra possibile da quell'ottica) una sola idea-forza per uscire dalla crisi. Ciò non diminuisce ma accresce le responsabilità del nuovo partito della sinistra. E rende ancora più negativo il prolungarsi della logica della suddivisione, dei patriottismi di corrente o di gruppo. All'interno della stessa maggioranza le divisioni si sono accentuate e formalizzate. Quanto alla minoranza, in alcuni momenti le differenze interne sono apparse drammaticamente evidenti. La puntigliosità delle spartizioni nella formazione dei nuovi organismi dirigenti, improvvidamente legittimata dallo statuto provvisorio (che mi auguro venga radicalmente modificato su questo punto), così come la loro conseguente pletoricità, è fra i segnali inconfondibili dell'intera operazione, dal centro alla periferia.

2. Per queste e altre ragioni condivido buona parte delle preoccupazioni recentemente espresse da Alfredo Reichlin (l'*Unità* del 19 febbraio u.s.) circa il futuro del Pds e la sua reale capacità di autonomia. Ma su questo specifico punto del regime delle correnti il mio giudizio è assai più allarmato del suo: non ci sono solo «rischi di confusione», ma elementi degenerativi che già intaccano le potenzialità democratiche del nuovo partito. Siamo ben lontani, in altre parole, da una dialettica più libera che in passato, animata come deve essere dalla piena libertà dei singoli e dall'iniziativa altrettanto libera di gruppi, di circoli, di tendenze ideali e culturali, in una fluida circolazione delle idee. Qui le idee sono poche, ma hanno la proprietà di congelarsi subito in blocchi incomunicanti.

Chi ancora si ostina a ritenere che non vi siano altre vie fra centralismo autoritario e organizzazione per correnti, deve meditare sull'esperienza storica dei partiti di sinistra, la quale dimostra che assai spesso i due estremi si toccano: la reazione alla frantumazione e alla paralisi del regime correntizio, finisce infatti per generare meccanismi unificanti di tipo autoritario, con organismi dirigenti pletorici e leader cosiddetti decisionisti.

Non ho mai pensato che la forma-partito, la stessa democrazia interna, siano soltanto o essenzialmente un problema di regole. Ritengo anch'io, come Reichlin, che la questione cruciale sia quella di dare «un asse strategico» e quindi «un'anima» al nuovo partito, come condizione della sua stessa autonomia. Non a caso, se si assume come termine di confronto del tentativo di svolta attuale l'altra grande «svolta» a cui si rifà anche Reichlin, quella togliattiana dell'immediato dopoguerra, possiamo constatare che la forma-partito (il «partito nuovo») fu pensata e realizzata in funzione di un asse strategico: dar vita a un grande movimento unitario di massa per la ricostruzione e la modernizzazione della società italiana, e farne uno dei pilastri su cui poggiare lo sviluppo del regime democratico e della Repubblica.

Questo «ruolo nazionale» non fu di breve durata. Per circa un trentennio, oltre la metà degli anni Settanta, la crescita della Repubblica e delle sue basi di massa ha coinciso con la crescita politico-elettorale dei comunisti. Non si è trattato ovviamente di una tendenza meccanica o lineare. Ma non c'è dubbio che la politica di riforme del Pci, la lunga battaglia a difesa della Costituzione, la scelta strategica di dare forma democratica e unitaria alle stesse lotte di classe, hanno costituito il mezzo principale (anche se non il solo) attraverso il quale il vecchio mondo proletario, rimasto fino a quel momento ai margini dello Stato, vi ha fatto ingresso rivendicando in pieno il proprio diritto di cittadinanza.

Il passaggio dell'Italia da paese prevalentemente agricolo a paese prevalentemente industriale è stato perciò condizionato dallo sforzo dei comunisti italiani di costruire e dare continuità a uno schieramento sociale riformatore. Anche se questo sforzo ha avuto, soprattutto nelle prime fasi, limiti di autoconsapevolezza e di cultura, non c'è dubbio che a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Sessanta, si è venuta delineando una capacità via via crescente del movimento operaio di incidere sul modello di accumulazione e sui modelli culturali dominanti, sino a far emergere i tratti di una alternativa.

Ciò spiega il fatto che al culmine del processo di espansione monopolistico-industriale di quel periodo, il Pci si sia trovato non solo al vertice del suo consenso elettorale ma anche alle soglie del governo del paese.

3. Negli anni Ottanta questi processi si sono letteralmente rovesciati: si è aperta una crisi di adesione popolare alla Repubblica e ha coinciso con una crisi di consenso elettorale al Pci. La caduta di credibilità delle istituzioni e il distacco dei cittadini dalla politica si ritorcono in primo luogo contro il partito che più degli altri si è impegnato a stabilire un rapporto di fiducia fra il mondo del lavoro e il regime democratico. Ciò significa che la causa principale della crisi non sta tutta all'interno del «sistema politico», nella voracità e corruzione della partitocrazia, secondo l'opinione oggi dominante. La rottura è avvenuta in primo luogo sul piano sociale, come una sorta di «ritorno indietro» sotto forma di una accentuazione degli squilibri e delle diseguaglianze.

Restaurazione sociale

Dopo un lungo periodo di relativo progresso, nell'ultimo decennio c'è stata una netta inversione di tendenza nella distribuzione del reddito a danno di vasti strati popolari, si è registrato un rallentamento nella crescita di diritti e di ruolo delle donne, sono emersi nuovi ostacoli nella formazione e occupazione dei giovani, si è drammaticamente manifestata una ripresa del distacco fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. Insieme a una involuzione dei modelli culturali che avevano caratterizzato il nostro paese nelle fasi precedenti, sono questi i dati di una restaurazione sociale che ha generato fra le classi popolari il senso di un'ingiustizia subita. Ciò era stato acutamente avvertito e contrastato, nei suoi ultimi anni, da Enrico Berlinguer, ma sottovalutato da gran parte del partito.

4. Si tratta ora di vedere se il nuovo Partito democratico della sinistra è in grado di raccogliere la sfida che discende da questa situazione. Se riesce, in altre parole, a legare indissolubilmente le proprie sorti, la prospettiva di una nuova crescita di consenso e di un nuovo rapporto con la società italiana, al risanamento e al rilancio della Repubblica democratica. In una realtà materiale e politica radicalmente cambiata, si affacciano tuttavia alcuni punti di analogia con l'asse strategico del dopoguerra.

La questione cruciale è se sia possibile oggi puntare su uno schieramento sociale riformatore adeguato al ciclo storico della società scientifico-industriale, che muove oggi i suoi primi passi in un mondo sempre più lacerato dai ritmi ineguali dello sviluppo. È certamente più vasta che in passato l'area delle forze socio-professionali impegnate nella sfera produttiva e nei grandi servizi moderni, e perciò interessate alle riforme e alla eliminazione degli ostacoli che si frappongono alla razionalizzazione dell'economia e alla modernizzazione della società.

Ai fini di una convergenza e di una potenziale unificazione di tali forze, hanno come è ovvio minore importanza i connettivi rappresentati dalle classiche rivendicazioni connesse alle condizioni materiali (anche se, come abbiamo visto, i recenti processi di redistribuzione del reddito hanno restituito attualità alle questioni del salario, dell'orario, delle condizioni e dei diritti elementari del lavoro anche in strati diversi dalla classe operaia). Avranno invece un peso crescente, è presumibile, le questioni dell'equilibrio strutturale; della regolazione e della qualità dello sviluppo.

Già il movimento riformatore degli anni Sessanta e Settanta, come già si è accennato, partendo dalle singole esigenze di riforma era giunto a mettere in discussione il «modello» di sviluppo. Si trattò allora di una presa di coscienza parziale, del resto assai contrastata nell'ambito degli stessi gruppi dirigenti comunisti per sospetto di ideologismo. Ma oggi la battaglia per modificare il modello di accumulazione, di assetto sociale, di organizzazione statuale, è una necessità che scaturisce dalle cose stesse. È il solo terreno su cui è possibile dare risposte coerenti, non episodiche, ai grandi problemi su cui il movimento operaio e la sinistra sono chiamati a misurarsi ogni giorno: basta pensare al «governo» della scienza e delle nuove tecnologie, alle questioni dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, al tema berlingueriano dell'austerità come leva per modificare i modelli di produzione e di consumo anche in funzione degli sbocchi che potrà avere la contraddizione oggi cruciale tra Nord e Sud del mondo.

La stessa crisi della Repubblica e del regime democratico non può trovare soluzione altrove, nei riti di un sistema politico visto a se stante o nelle ingegnerie istituzionali. Si tratta di rispondere al quesito: quale Stato, quale democrazia, per uno schieramento riformatore che voglia affrontare a questi livelli i nodi del governo dell'economia e dei rapporti sociali, senza di che le stesse libertà essenziali di una società moderna vengono messe in discussione.

5. Ma una risposta a quel quesito rimanda immediatamente alla questione da cui abbiamo preso le mosse: quale partito è oggi necessario per dare nuove basi di massa al regime democratico, per ricreare le condizioni di una grande mobilitazione di lavoratori e di cittadini contro ogni tentativo di restaurazione, per tornare a far crescere insieme la Repubblica e la più grande forza della sinistra? Mi si lasci dire che anche sotto questo profilo una nuova forma-partito fondata sulle correnti organizzate è assai poco attuale. Il gioco delle correnti appassiona e mobilita solo il ceto politico, mentre oggi c'è bisogno di una partecipazione senza precedenti dei lavoratori e dei cittadini alla politica e alla vita democratica.

Ora, se la forma-partito ha qualcosa a che fare con la definizione di un nuovo «asse strategico», temo che gli ultimi sviluppi della vicenda congressuale, ivi compresa la formazione dei gruppi dirigenti, non abbiano fornito grandi lumi alla nostra ricerca. Né (ha ragione Reichlin) abbiano dato una base di chiarezza alla formazione di una maggioranza in grado di governare il partito. Superata la questione dei simboli della svolta (cosa peraltro di non poco conto), forse è giunto il momento di puntare di più sulla sostanza.

La sinistra apra un confronto per ancorare a «valori forti» la politica dell'oggi

GIOVANNI NEGRI

«Ora occorre vincere la pace». Questa l'invocazione, ed insieme la sfida, che giunge dal pontefice e da quanti avvertono l'urgenza – cessato il fuoco e lo strazio della guerra – di passare la parola ad una politica di pace.

Politica, appunto; perché la pace o è quella concreta politica attraverso la quale gli uomini fruiscono della vita – in un itinerario che ci spinge dalla sopravvivenza alla libertà – o si riduce a valore ontologico, ad astrazione tanto appagante come credenti quanto inadeguata come cittadini e persone del nostro tempo.

Occorre allora coltivare subito il dialogo fra chi non ha attribuito al voto parlamentare del 17 gennaio mattino il valore etico di un sì o un no alla guerra, ed in particolare fra chi ha comunque vissuto quel voto come un limite, un'impotenza.

Che fare? Un'indicazione viene da quanti – e fra questi autorevoli leader del Pds – affermano l'esigenza, a maggior ragione dopo il Golfo, di ancorare a «valori forti», a «diritti forti» la politica dell'oggi, e di riscriverne perciò parametri e confini. Questo è un modesto tentativo di aprire un confronto su alcuni punti, certo non esaustivi ma credo utili per tradurre l'indicazione in scelte di principio e di campo.

La questione democratica. Una contraddizione dell'Occidente, culla della democrazia e del diritto ed in nome del diritto trascinato alla guerra, è ormai insostenibile. Finito il tempo dei colonialismi europei (che a loro modo, tuttavia, seppero esportare anche principi di civilizzazione, al di fuori dei quali non sarebbero stati possibili né l'esperienza non-violenta gandhiana in India né l'ascesa al potere di umanisti come Senghor nel Centrafrica francese), l'Occidente ha nel suo insieme esportato tutto fuorché i propri valori. Interi lustri sono trascorsi all'insegna della cieca politica di un Occidente-dottor Jekyll che andava costruendo e nutrendo in Asia, Africa, America latina e Medio Oriente decine di Mr. Hyde. E a «feroci tiranni sempre più armati sino ai denti» – per usare l'espressione di Baker – fa da pendant in Europa e negli Usa la crescita esponenziale non della civiltà democratica e di diritto ma dei Moloch bellico-industriale che tanto turbava Eishenower sin dagli anni 50.

La vittoria del diritto nel Golfo – della quale ci siamo in molti felicitati – non può in alcun modo nascondere all'Occidente una verità e una paura. Il prossimo incendio, nelle condizioni dell'oggi, potrebbe davvero essere «la madre di tutte le battaglie». Ma ecco allora i «valori forti», ed il coraggio di una paura della quale non bisogna avere vergogna. È gran tempo che tutte le forze democratiche impongano il blocco di ogni forma di cooperazione (a partire ovviamente da quella militare) con i regimi che non rispettano i diritti umani e non programmano ed attuano la propria conversione democratica. Ed ai maestri di realpolitik, come a certi amici socialisti e repubblicani abituati a schernire chi denuncia affarismi e traffici d'armi, dobbiamo ora dire che seminando certa cooperazione si raccolgono soltanto i disastri di Mogadiscio. La cooperazione va misurata sui parametri della democratizzazione.

La questione ebraica. Al di là della lacerazione del 1967 e dei lodevoli sforzi di ricucitura dello storico dialogo fra movimento socialista e sionismo, i riflessi e gli slogan di certo pacifismo e di non pochi settori della sinistra mostrano purtroppo quanto questa sia una ferita aperta, ed anche un test – civile e culturale – del superamento o meno, nel nostro paese, degli incubi e dei retaggi prodotti da fascismi, clericalismi e stalinismi.

Sia chiaro: non si intende in alcun modo eludere il nodo palestinese (anche se la sproporzione di attenzione fra tale dramma e quello del popolo curdo o del popolo tibetano è una stridente stonatura) ma affermare una volta per tutte ed in termini politici che l'«Occidente giudaico-cristiano» comprende in sé e tutela Israele e non – per contro – che Israele è la fastidiosa punta di diamante, tollerata per dovere, di un «Occidente plutocratico, giudaico e massonico». Se perciò gli amici di Israele debbono essere i primi a ricordare che le vere vittorie si colgono solo al tavolo della pace, e che urge sedersi a questo tavolo con i palestinesi, ci pare debba essere un «principio-valore forte» anche quello del pieno riconoscimento dello Stato di Israele da parte dello Stato che del cattolicesimo è massima espressione. La grande riconciliazione, anche politico-diplomatica, fra Vaticano e Israele, è una condizione necessaria per una pace duratura. Il valore emblematico di un simile atto, dopo secoli di ostilità, sarebbe evidente al mondo intero.

Gli antichi tabù. Pochi anni or sono Altiero Spinelli, nel generale imbarazzo della sinistra, scrisse che la colpa del raid americano su Tripoli andava addebitata a noi, all'Europa, al pauroso vuoto di politica e di responsabilità che il nostro continente esprime. Più un'ennesima, ragionevole lancia spezzata per gli Stati Uniti d'Europa ma anche un primo colpo di piccone al muro dei vecchi tabù, primo fra tutti l'anti americanismo dell'impotenza. Va insomma superato il ruolo di gendarme del mondo assunto dagli Stati Uniti, ma ciò può solo accadere rifondando la funzione delle Nazioni Unite e dando vita all'Europa politica, quale che sia il giudizio e la compassione per chi è morto oggi per Kuwait City e ieri per Montecassino.

Sarà assai arduo, per taluni, rompere i totem. Ma il chiederlo non è una provocazione. Esiste un «tavolo democratico della sinistra» ove sia ad esempio lecito affermare che oggi il governo di Pretoria è quello che nell'intero continente africano offre il massimo di garanzia di vita e sviluppo anche per i sudafricani neri, ed interrogarsi sulla lungimiranza delle sanzioni contro De Clerk e degli «aiuti» a tanti paladini delle «lotte di liberazione e indipendenza», rivelatisi poi atroci dittatori contro i loro stessi popoli?

Sono solo alcuni dei punti che, senza alcuna pretesa di organicità, crediamo siano oggi di grande rilievo per i democratici e per la sinistra. L'auspicio è che un confronto si apra con grande serenità, senza voler ridurre tante analisi sviluppate dai radicali in questi anni all'esasperata ricerca di posizioni originali e controcorrente.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il Corriere e le ragioni dell'«anomalia» mafiosa

Ora sappiamo che la storia della mafia in Italia si può dividere in due epoche: prima e dopo la «famigerata» legge Gozzini. Prima, dal 1860 al 1986 (anno in cui fu varata la «famigerata») e, dopo, dal 1986 ai nostri disgraziati giorni. Prima di questa data avevate, cari lettori, mai visto capimafia e killer in circolazione? Uomini delle cosche assolti con formula piena o, in ogni caso, per insufficienza di prove? O in libertà provvisoria o ricoverati in cliniche lussuose? Mai. La «famigerata» ha cambiato tutto. Ha cambiato la nostra vita. Questa constatazione la si ricava dalla rubrica di Luca Goldoni sul *Corriere* di sabato scorso. Sabato abbiamo infatti capito che «i Saddam di mafia e camorra» non temono di fare la fine del rais iracheno. E questo perché in Italia «i Saddam non ricevono alcun ultimatum, continuano a prendere ostaggi e a mutilarli, ad annettersi nuove province. Nessuna speranza di un cessate il fuoco». E questo fuoco continua, a causa della «famigerata» e dei comunisti-Pds che «cercano di razzolare qualche voto in carcere» e di «quei cattolici da sbarco schierati sullo stesso fronte che cercano anime». Infatti Gozzini, che è un noto «cattocomunista», ha diviso equamente la merce: i corpi delinquenziali e votanti ai comunisti e le anime perse da recuperare alle preghiere col mitra, ai cattolici. E così, grazie alla «famigerata», nota il nostro Goldoni, «quasi duemila tra mafiosi e sequestratori prendono il largo».

Quindi lo Stato era riuscito a catturare duemila mafiosi e sequestratori oggi in libertà? Ma come, non si era scritto che con la «famigerata» erano stati messi in libertà tutti i terroristi? Ma scusate, e i truffatori, gli stupratori, gli omicidi ecc. ecc., non affiliati alla mafia, sono invece rimasti in carcere? Questa sì che sarebbe una cattiveria e una discriminazione. Il giudice Carnevale, che per formazione culturale, concezione della giustizia e odio verso i comunisti, non è certo un gozziniano ma un goldoniano di ferro, con le sue sentenzine in Cassazione senza fare ricorso alla «famigerata» invece mette in libertà solo alcuni ladri di polli. E l'ha fatto interpretando a modo suo una norma restrittiva sulla carcerazione preventiva (quella che non contabilizza i giorni dedicati ai processi nel calcolo degli anni di carcere prima della sentenza definitiva). Vedi caso, quella norma restrittiva era stata introdotta nella legge con una proposta cui avevano lavorato il cattolico senatore Mancino e il comunista onorevole Violante. E ora il governo ha dovuto, opportunamente, fare un decreto per interpretare correttamente quella norma, provocando però ancora disordine giuridico.

Il giudice Carnevale non è fra i firmatari del famigerato appello contro la guerra che richiama una discutibile interpretazione giuridica della Costituzione e della Carta dell'Onu. Io non condivido il contenuto di quell'appello, anche se rispetto le idee di chi l'ha sottoscritto. Ma Goldoni identifica gli scarceratori dei mafiosi e dei sequestratori con i giudici firmatari di quell'appello i quali «sognano di processare De Michelis, la Casa Bianca e l'Onu». Insomma gli amici di Saddam, l'iracheno, sono gli stessi dei Saddam della mafia e della camorra. Con la nobile eccezione del giudice Carnevale. Attenzione, però. Il Goldoni non è contro una legge che tende a umanizzare il carcere e a recuperare i carcerati premiando la buona condotta, come si fa in tanti paesi europei. Non si stupisce che applicando questi criteri possano esserci delle fughe e degli abusi. Gli è che i garantisti nostrani «fanno finta di ignorare che in Germania, in Belgio, in Lussemburgo, non esiste una criminalità così devastante, non c'è mafia, camorra, non ci sono sequestri, non ci sono interi territori virtualmente sottratti alla legge dello Stato». Tutto vero, verissimo. Ma Goldoni non si chiede le ragioni di questa anomalia italiana che c'era prima e che c'è dopo la legge Gozzini. È questo il punto vero. E chi ha governato questo paese in questi quarantacinque anni? E da quale parte è stato il *Corriere della Sera*, il quale, quando i comunisti venivano assassinati dalla mafia (per razzolare voti nelle carceri?), scriveva che la mafia non esisteva ed era invenzione e speculazione del Pci.

Venerdì scorso il giudice Falcone in una intervista a *la Repubblica* diceva: «Un mafioso è chi conosce il potere, chi ne conosce il funzionamento, tutti i meccanismi... e naturalmente la mafia non è solo una semplice organizzazione criminale. Altrimenti sarebbe stata spazzata via come il terrorismo». I meccanismi cambiano, si modernizzano, ma il sistema resta lo stesso, dall'unità d'Italia ad oggi. Articoli e discorsi «forti» come quelli di Goldoni si leggono da 130 anni. Ma la sostanza del potere non cambia perché questi articoli e discorsi non mettono mai in discussione proprio la sostanza: stare col potere, col governo. Cento anni fa Napoleone Colajanni nel suo celebre libro, *Nel feudo della mafia*, ricordava che fin dal 1875 il moderato Romualdo Bonfantini «onestamente constatava che il governo italiano nulla ha fatto per distruggere la mafia ufficiale, che esisteva sotto i Borboni. Se egli tornasse in vita a scrivere oggi confesserebbe che il governo italiano tutto ha fatto per consolidarla e renderla onnipotente». Il vecchio repubblicano si chiedeva: «Si può debellare la mafia con metodi mafiosi? Si può combatterla servendosi dei mafiosi nei momenti elettorali? Si può restituire ai cittadini, con l'iniquità sistematica, con l'illegalità fatta regola, la fede nella giustizia e nella legge? No, mille volte no» E se Napoleone Colajanni tornasse in vita e scrivesse oggi, cosa leggeremmo?

Il dopoguerra nel Golfo

I generali dell'Irak sono arrivati disarmati e sotto scorta americana alla tenda nei pressi di Sawfan. Norman il vincitore ai giornalisti: «C'è un accordo per il rilascio immediato dei prigionieri» Scowcroft: «Il ritorno dei soldati può accelerare la fine del dittatore»

Schwarzkopf detta la resa agli iracheni

Nel deserto l'incontro tra i comandanti: «D'accordo su tutto»

Condotti all'appuntamento nel deserto disarmati, sotto scorta americana, i comandanti iracheni hanno accettato tutte le condizioni dettategli dal generale Schwarzkopf. «D'accordo su tutto, compreso l'immediato rilascio dei prigionieri» dice Norman il vincitore ai giornalisti dopo le due ore di colloqui. Forse hanno scelto di rimandare subito a casa i prigionieri iracheni anche per sbugiardare Saddam.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alle tre tende verdi unite ed erette nel deserto gli iracheni non sono arrivati con l'onore delle armi. Non avevano nemmeno la classica spada da consegnare nelle mani del generale vincitore. I marines li avevano disarmati prima di prenderli in consegna e caricarli sulle loro jeep. Anzi, la ventina di alti ufficiali iracheni non avevano mai saputo bene nemmeno dove esattamente fosse l'appuntamento con il generale Schwarzkopf prima di esservi condotti. Poco ci mancava che li bendassero. Quella tenda eretta nel pressi di Sawfan, in territorio iracheno, era come il centro di una fortezza, difesa da diversi cerchi concentrici di carri M1-A1, Bradley, elicotteri armati che volteggiavano in cielo e migliaia di soldati. Ma nella tenda Schwarzkopf ancora non c'era. È arrivato per ultimo, dal cielo, in elicottero, scortato da altri elicotteri, con un trionfale deus ex machina da far impallidire persino la studiatissima messinscena della resa giapponese sulla tolda della corazzata Missouri ancorata nella baia di Tokyo voluta da Mc Arthur.

«Gli iracheni sono venuti per discutere e cooperare... siamo avanti sulla via di una pace duratura... Sono felice di informarvi che ci siamo messi d'accordo su tutte le questioni», ha detto Norman l'Orso d'Arabia uscito dalla tenda dove era rimasto per quasi due ore, ad un lato di un tavolino lui e il collega saudita Khalid, di fronte un paio di generali iracheni, dietro ai protagonisti una quarantina di «aiutanti» in rappresentanza della coalizione alleata, una ventina di altri ufficiali iracheni. Sul tavolo c'erano rinfreschi, patatine fritte e Coca-cola. Il tenente generale iracheno, un ufficiale paffuto, quasi pacioccone malgrado i baffi alla Saddam, aveva persino accennato un sorriso per le telecamere. Ma non era certo un incontro tra pari, nemmeno la firma di un armistizio (formalmente il cessate il fuoco va ancora firmato), piuttosto quasi una resa. «Eravamo lì a dettargli le condizioni, non a negoziare», ha più tardi precisato, a scanso equivoci, ammesso che ve ne fosse bisogno, il portavoce del Central Command in Arabia, il generale Neal.

Uno dei risultati più vistosi dell'incontro è un accordo per il rilascio immediato di tutti i rispettivi prigionieri di guerra. Per gli americani il ritorno dei piloti abbattuti e forse, tra gli altri, anche della marine Melissa, certo completa il trionfo. Ma la restituzione delle molte decine di migliaia di prigionieri iracheni potrebbe addirittura portare più in là la vittoria. Intanto solleva gli alleati da un incubo logistico, quello di sfamare e dissetare altre migliaia di uomini. Più alla lunga potrebbe aiutarli nel conseguire l'obiettivo che non hanno ancora raggiunto: l'uscita di scena di Saddam Hussein.

Ad affacciare l'idea che i prigionieri di guerra tornati a Baghdad possano accelerare la fine del dittatore è stato ieri lo stesso consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, il generale Scowcroft. «Quando torneranno a casa sarà molto più difficile a Saddam Hussein continuare a sostenere che ha vinto; e a meno che non riesca a trovare qualcun altro cui addossare la colpa, questo significa la fine della sua legittimazione come leader», ha spiegato Scowcroft in un'untervista tv. Insomma, li liberano forse anche un po' come faceva Giulio Cesare coi suoi prigionieri: perché vadano a raccontare quel che hanno visto.

Questa la dichiarazione fatta da Schwarzkopf senza un appunto in mano, ma con la grammatica di un bollettino di vittoria e il tono dell'arringa alle legioni: «Consentitemi di dire che abbiamo appena completato quelle che io ritengo discussioni molto franche, molto aperte, e molto costruttive. Lo scopo di questo incontro, come era stato in precedenza dichiarato dal presidente degli Stati Uniti, era far sì che potessimo concordare su determinate condizioni che erano necessarie per continuare la cessazione delle ostilità e la cessazione delle operazioni offensive della coalizione.

«Sono felice di dirvi che abbiamo concordato su tutte le questioni. Tra i soggetti discussi ci sono misure di controllo per garantire che le unità armate della coalizione non vengano in contatto con unità armate irachene, il che produrrebbe altre vittime. Abbiamo avuto informazioni sulla localizzazione dei campi minati in Kuwait e nelle acque internazionali, in modo da poter iniziare immediatamente le operazioni volte a bonificare queste aree. Abbiamo anche chiarito che con la firma del cessate il fuoco – ma non prima – tutte le forze della coalizione si ritireranno dal territorio iracheno che attualmente occupiamo».

«Il punto più importante tra quelli che abbiamo discusso è l'immediato rilascio di tutti i prigionieri di guerra. Abbiamo concordato che il rilascio deve essere immediato. Siamo d'accordo che i dettagli del rilascio debbano essere elaborati dalla Croce rossa internazionale, ma entrambe le parti concordano a collaborare in ogni modo possibile con la Croce rossa in modo da determinare rapidamente tempi e luoghi. Abbiamo anche chiesto che vi sia, come segno di buona fede da entrambe le parti, un rilascio simbolico immediato, e sono sicuro, sulla base delle nostre conversazioni, che un tale rilascio ci sarà. Noi abbiamo fornito agli iracheni i nomi di tutti i dispersi e gli abbiamo chiesto tutte le informazioni possibili su di loro. Gli abbiamo anche chiesto i nomi di chiunque possa essere deceduto mentre era in mani loro e la restituzione delle salme. Voglio dire ancora che penso che abbiamo fatto un importante passo in avanti sulla strada della pace e confido che se continuiamo il dialogo franco e cooperativo che abbiamo avuto oggi – devo dire che gli iracheni sono venuti a discutere e cooperare con un atteggiamento positivo – confido che siamo a buon punto sulla strada di una pace duratura».

«È vivo». Festa grande nel paese di Bellini

Gente in piazza, campane a stormo, abbracci collettivi, urla e canzoni: lo stesso rito del ritorno dei rapiti si è ripetuto ieri sera nei paesi di Giammarco Bellini e Maurizio Cocciolone, dopo l'annuncio che i due aviatori italiani, prigionieri a Baghdad, sono vivi. Si stanno già preparando le feste per il loro ritorno. Il primo a presagire la buona notizia è stato il figlioletto del maggiore Bellini: «Oggi torna papà», ha detto ieri mattina.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Credete alla preveggenza dei bambini? Gianluca Bellini, due anni e mezzo, rientrato a casa ieri mattina dopo una passeggiata con la zia, ha guardato la mamma Fiammetta e ha detto, serio serio: «Oggi torna papà». Alla signora sono venute le lacrime agli occhi, lacrime di impotente desolazione. Invece, proprio in quel momento, sotto una tenda militare, gli stati maggiori stavano trattando in Irak il «cessate il fuoco». E il coordinatore delle forze italiane nel Golfo, generale Mario Arpino, riusciva finalmente a strappare la conferma inutilmente cercata per un mese e mezzo: il maggiore Giammaco Bellini e il capitano Maurizio Cocciolone, i due aviatori precipitati la notte tra il 17 e il 18 gennaio, sono entrambi prigionieri e vivi. Alle famiglie la notizia è rimbalzata verso sera, pochi minuti prima che la diramasse il Tg3. Si può immaginare la gioia. Soprattutto a Pressana e Bongiosatollo, dove vivono genitori, fratelli, moglie e figlio di Bellini: il maggiore non era mai apparso nelle trasmissioni con gli «interrogatori» propagandistici degli iracheni, non si era capito finora se fosse davvero sopravvissuto all'abbattimento del suo Tornado.

La prima ad avere la conferma che era vivo è stata la moglie Fiammetta Magnani, nell'appartamento sopra il ristorante «Vecchio Mulino» che gestisce nel Bresciano. «Mi ha chiamato il generale Meloni dell'Aeronautica. Dapprima mi pareva impossibile, sono rimasta zitta, imbambolata. Poi ho capito, sono scoppiata a piangere», racconta con un filo di voce, «è finito un incubo, anche se il generale mi ha chiesto di portare ancora pazienza, perché ci vorrà qualche giorno per conoscere le reali condizioni di Giammarco». La speranza, sicura, non l'aveva mai lasciata, «ma ho avuto anche momenti di scoramento, terribili. Soprattutto ultimamente: questi giorni, da quando è finita la guerra, equivalgono a un anno di vita». La confortava il padre Ottorino, ex prigioniero in Russia, ricordandole che i suoi erano rimasti per un anno e mezzo senza notizie.

A Crosare di Pressana, nella villetta bianca tra i campi dove vivono genitori e fratelli del maggiore, la notizia è stata data dalla stessa moglie, subito dopo. «Abbiamo voluto sentirla uno a uno, gliel'abbiamo fatta ripetere cinque volte, poveretta», dice papà Giulio, maestro in pensione ed ex sindaco del paese. Operato di cuore un anno fa, tutti temevano per la sua salute. È stato invece il più forte della famiglia, ha tenuto i rapporti con stati maggiori e Croce rossa, con i giornalisti e la gente che si recava a portare conforto. Ogni mattina scendeva al ristorante «Crosare», di fronte a casa, per leggere i giornali, sotto un articolo incomiciato: la foto del figlio vicino al suo Tornado, un titolone, «Pilota di Pressana angelo custode della flotta italiana nel Golfo». Adesso papà Giulio è trasformato, espansivo e sorridente, mezzo soffocato dagli abbracci in una ressa indescrivibile di visite. «Però continuo ad aspettare notizie precise dalla Croce rossa», precisa prudente. Attorno a lui i figli raggianti e mamma Mafalda, trasformata: «È troppo bello, troppo bello», ripete raggiante come una stella. Da un mese e mezzo non trovava la forza di riprendere l'insegnamento nelle elementari del paese: «Lunedì però torno», si fa coraggio.

Giù è scoppiata la festa. Appena la notizia è stata data in televisione, don Giorgio Villatora, il parroco che abita a pochi metri, ha sciolto le briglie alle campane, il sindaco Gino Contemo è schizzato in strada, gli avventori del bar «Crosare» hanno lasciato perdere perfino la Domenica Sportiva per riversarsi fuori. Tutti sotto casa Bellini, a far la fila per salire, ad abbracciarsi, a scambiarsi pacche sulle spalle mentre il resto del paese arrivava e ingolfava la provinciale. Il sindaco annuncia: «Questo è solo un assaggino, vedrete che festa faremo quando il maggiore tornerà». Il parroco, finalmente, rivela un piccolo segreto: «Giammarco più che la divisa ama volare. Adesso speriamo che gli diano quel posto...». Già, prima del Golfo l'ufficiale si era iscritto alle liste dei volontari per missioni spaziali.

Per la famiglia Cocciolone l'incubo finisce grazie al tg

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

L'AQUILA. Dall'inferno si esce andando in cucina e accendendo la televisione per ascoltare il Tg3 delle 19. Le belle notizie rimbombano sempre un po'. Si capisce solo la prima parte del discorso: «I piloti italiani Bellini e Cocciolone sono vivi...». A casa Cocciolone c'è stato un lungo silenzio. In silenzio per singhiozzare, per stringere i pugni, per chiudere gli occhi. È sussurrare: «Calma, dobbiamo stare calmi...ma è sicuro? proprio sicuro?...».

Cinque minuti appesi all'ultimo tormento. Poi possono calpestare anche il dubbio più resistente. C'è una telefonata, e stavolta c'è la voce di Emilio Fede. Diretta telefonica con «Studio aperto», «Italia Uno». La voce del giornalista è rassicurante e lenta, e porta delirio nella cucina dove il dito di un papà ubriaco di felicità è rimasto pigiato sul pulsante del telecomando, che per quarantaquattro terribili giorni è stato il suo personale, prezioso strumento di speranza.

Dice Emilio Fede: «Bene, questa storia è finita come abbiamo sempre sperato e saputo. Siete contenti?». Contenti? Si può essere solo contenti?

Non si possono descrivere gli occhi spalancati e lucidi di una mamma che scopre di riavere un figlio, e di riaverlo vivo. Non si possono fermare le sue mani che stringono il rosario, mani che sudano e che, a intervalli regolari, non smettono di fare il segno della croce su un viso pallido asciugato dall'ansia, viso di madre condannata a un ossessionante telenovela del terrore: Maurizio è precipitato con il suo Tornado. Maurizio è disperso. Dov'è? È alla televisione irachena. Intervistato. Ma è tremante, terrorizzato, livido. L'hanno picchiato, sicuro che l'hanno picchiato. E poi – ha ripetuto a se stessa e in mille interviste – e poi non lo so che fine ha fatto. Maledetto Saddam, pregava questa madre, non far del male a mio figlio.

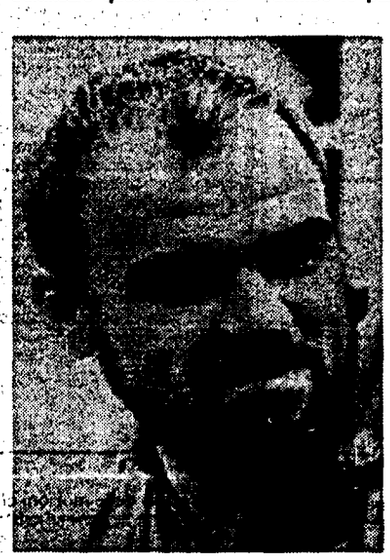
E adesso è chiaro che non la senta la voce di Emilio Fede che la chiama: «Signora Gemma c'è, è in linea? Mi sente?...». La signora Gemma impugna la cornetta del telefono e ha la testa china. È stordita, colpita da una gioia invocata e però improvvisa, molto violenta. Alza lo sguardo rigato dalla lacrime e dice: «Sì, signor Fede, sono qui...». Sospira: «Ero sicura che Maurizio fosse vivo...». È la sua piccola rivincita contro tanta pena, ma è anche la frase più semplice e sincera che potesse venire in mente a una mamma.

L'altro figlio, Paolo, sta abbracciando il suo papà, che ha finalmente deciso di mollare il telecomando. Saltellano intorno al tavolo. Sul tavolo c'è una bottiglia di liquore, e allora prendono due bicchierini, li riempiono e brindano e strillano. La figlia di Paolo, Monica, batte le mani e anche lei, così piccina, ha qualcosa da dire al signor Fede. Una cosa piccola e struggente: «Ogni sera dicevo una preghierina per far tornare a casa zio Maurizio».

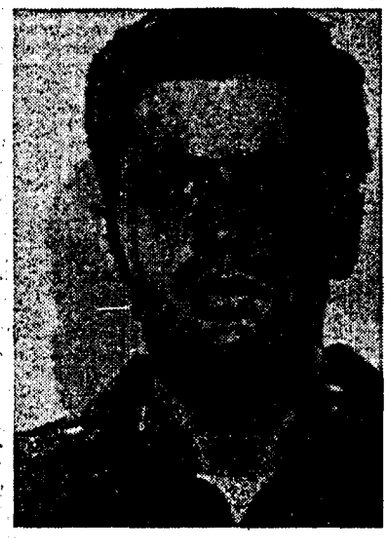
Dall'inferno si esce presentandosi puntuali davanti a un paio di figgi, ma una volta fuori, il ritorno alla vita senza paura, senza angoscia, senza più spettri, ha qualcosa di imbarazzante, di insolito, di complicato.

Arriva il fratello più piccolo, Pasqualino, e dice: «È una notizia meravigliosa, sono stati giorni brutti, molto brutti...». E piange. Questo ragazzo, anche lui arruolato in Aeronautica con il grado di sottufficiale, è stato, per quattro interminabili settimane, il portavoce della famiglia Cocciolone. Parlava con lo Stato maggiore, con i giornalisti. Rispondeva al telefono. Apriva la porta. Era freddo, calmo, composto, gentile. Aveva gli occhi rossi, ma per via di una congiuntivite, si sarebbe detto. In due minuti è splendidatemte crollato anche lui, sprofondato nella gioia più grande e leggittima. È adesso che apre la porta agli zii e ai cugini, è lui che li abbraccia e piange singhiozzando felicemente.

Fa notte fonda così, in questa casa, dove una famiglia di brava gente ha smesso di avere paura.



Il maggiore Gianmarco Bellini



Il capitano Maurizio Cocciolone

Liberata la troupe Cbs scomparsa in Kuwait

NEW YORK. I quattro componenti della troupe della televisione americana «Cbs», che il 21 gennaio erano scomparsi alla frontiera fra Kuwait e Arabia Saudita, sono stati inaspettatamente liberati sabato a Baghdad. Un intervento personale di Mikhail Gorbaciov presso Saddam Hussein sembra essere stato decisivo per ottenere la liberazione dei giornalisti americani. Bob Simon, inviato della rete televisiva americana, e altri tre giornalisti si erano allontanati da Daharan all'inizio del conflitto, tentando di sottrarsi alle regole «troppo strette» imposte dai comandi militari ai corrispondenti di guerra. Non si è poi saputo più nulla di loro, mentre la loro macchina era stata trovata nei pressi del confine saudita con il Kuwait occupato. I sovietici, durante le iniziative di mediazione, avevano più volte richiesto la liberazione dei quattro che, sabato, è stata annunciata dal portavoce del Cremlino Serghej Grigoriev. Simon e i suoi compagni sono stati consegnati all'ambasciata dell'Urss in Irak. Hanno raccontato che furono catturati in Kuwait e accusati di «ingresso illegale». Bob Simon ha detto di aver faticato molto a far capire ai militari iracheni che non erano spie. I quattro hanno vissuto a Baghdad, spesso in un rifugio, i quaranta giorni della guerra sotto i bombardamenti. Dimagriti, pallidi e con le barbe lunghe, sono però in discrete condizioni di salute.

Un terreno minato nel Kuwait

Kuwait City: 30mila civili uccisi E ora si chiede la testa di Saddam

La luce e l'acqua torneranno tra una decina di giorni a Kuwait City distrutta da sette mesi di guerra. Ora si cominciano fare i conti degli scomparsi: mancano all'appello circa 30mila kuwaitiani, 8.000 dei quali catturati durante il ritiro delle truppe irachene. Sei i civili uccisi per errore durante i festeggiamenti. Il governo dell'emirato vuole processare Saddam. L'ambasciatore italiano è tornato nella capitale.

KUWAIT CITY. Non c'è ancora la luce e neppure l'acqua, mancano molti generi di prima necessità e si trovano carne e uova a prezzi da mercato nero. Si continuano a contare i morti della guerra e si muore tra i festeggiamenti per la pace. A Kuwait City la situazione non tornerà normale che tra tanto tempo. Sette mesi di occupazione irachena hanno devastato una città ricchissima e dai caratteri occidentali. Ora è il tempo delle cifre: più di 30.000 kuwaitiani sono stati uccisi, sono scomparsi o sono stati arrestati. Lo ha riferito durante una conferenza stampa il ministro kuwaitiano Abdul Al-Awabi il quale ha riferito che soltanto nei tre giorni intercorsi tra l'inizio dell'offensiva di terra e la ritirata gli uomini di Saddam hanno catturato 8.000 cittadini dell'emirato che hanno poi trasferito, a quanto pare, a Baghdad. L'ambasciatore del Kuwait a Washington, Saud Nasir Al-Sabah, ha detto in un'intervista televisiva che il governo kuwaitiano vuole ora che Saddam Hussein venga arrestato e processato. Il diplomatico ha annunciato che il suo paese «lotterà per ottenere l'immediata cattura di Saddam Hussein in modo che questi possa esser giudicato da un tribunale internazionale per i suoi crimini di guerra». Secondo l'ambasciatore «nessun paese civilizzato che creda nella legge e nella giustizia dovrebbe offrire asilo a un criminale come Saddam Hussein». E dopo i morti della guerra ci sono anche quelli della pace. Sei civili sono stati uccisi per errore durante i festeggiamenti per la liberazione secondo un annuncio diffuso ieri dal Centro d'informazione kuwaitiano al Cairo. Nel comunicato non è precisata la nazionalità delle vittime né vengono indicate le circostanze della loro morte. Sparare raffiche d'arma da fuoco in aria per manifestare gioia è nella tradizione araba: nell'emirato c'è stato un vero fuoco d'artifico.

Il Centro d'informazione ha quindi annunciato un'imminente riattivazione delle telecomunicazioni dell'emirato la cui centrale non è andata distrutta durante l'occupazione ma deve però essere minuziosamente ispezionata per verificare che non siano stati lasciati ordigni esplosivi. E in tema di telecomunicazioni ha ripreso a trasmettere ieri, dall'interno del territorio nazionale, Radio Kuwait mentre le trasmissioni della tv riprenderanno nei prossimi giorni. Entro una decina di giorni sarà invece ripristinata la distribuzione dell'energia elettrica che permetterà anche una ripresa del pompaggio dell'acqua potabile.

Il lento ritorno alla normalità porta anche alla riapertura delle ambasciate. L'ambasciatore italiano Marco Colombo, è giunto sabato nella capitale kuwaitiana a bordo di un aereo G-222 dell'aeronautica militare italiana. L'ambasciatore, che è accompagnato da elementi della missione militare italiana in Arabia Saudita, ha ripreso possesso dell'ambasciata e degli altri uffici in vista di una loro piena e rapida riattivazione.

Nel Golfo si spara ancora Battaglia di carri in Irak

RIYAD. Nel Golfo si spara ancora. È di ieri la notizia, diffusa dal comando militare americano, che sabato si è svolto lo scontro più grave da quando è stato proclamato il cessate il fuoco. La violazione del cessate il fuoco, sarebbe da attribuire alle forze irachene.

La 24/ma divisione di fanteria Usa è stata attaccata da un'unità corazzata della Guardia repubblicana i cui componenti, a quanto pare, non sapevano della presenza dei militari americani attestati nel sud-ovest dell'Irak. I soldati di Saddam Hussein stavano allontanandosi dal campo di battaglia e probabilmente avevano sbagliato strada, ha raccontato il generale Steven Arnold. Le truppe statunitensi hanno risposto al fuoco e, con l'appoggio degli elicotteri Apache, hanno distrutto una sessantina di veicoli e si sono impadroniti di altri 80 carri armati e blindati per trasporto truppe. Gli iracheni, presi dal panico, avevano cercato di fuggire, ma senza riuscirvi. Gli ufficiali statunitensi non hanno specificato se nello scontro, comunque piuttosto impegnativo, vi siano state perdite tra gli americani.

Sempre ieri, il portavoce del comando centrale Usa a Riyad, il generale dei marines Richard Neal, ha reso noto che le forze americane hanno occupato l'isola di Faylakah, che controlla l'accesso al porto di Kuwait City. Nell'operazione, ha detto Neal, si sono arresi alle truppe da sbarco americane più di 1.400 soldati iracheni, compreso un generale di brigata.

Venerdì e sabato gli elicotteri della marina statunitense avevano sorvolato l'isola e attraverso gli altoparlanti gli equipaggi avevano comunicato agli iracheni le modalità della resa. Nonostante il successo dell'operazione, il generale Neal non è stato in grado di indicare se sull'isola si trovino altri militari iracheni.

A proposito dei prigionieri di guerra, il generale americano ha riferito che 1.800 di essi vengono attualmente curati dai medici alleati e che due sono morti per denutrizione e disidratazione.

In via del tutto confidenziale, un alto ufficiale alleato ha rivelato ieri che sono stati segnalati consistenti movimenti di truppe irachene verso Baghdad. Secondo l'ufficiale, l'Irak sta arretrando su posizioni più vicine alla capitale forze che aveva schierato ai confini con la Turchia e con l'Iran. Lo scopo di ciò sarebbe un rafforzamento del dispositivo di difesa intorno alla capitale, nel caso che le operazioni militari riprendano. L'ufficiale ha precisato che oltre allo scopo difensivo in caso di ripresa dei combattimenti, la manovra potrebbe servire per rafforzare la posizione del regime di Saddam Hussein dall'interno. Le truppe spostate sono della consistenza di due brigate meccanizzate.

Il dopoguerra nel Golfo

Il segretario di Stato Usa prepara il viaggio in Medio Oriente: oggi vede De Michelis «Ruolo importante per l'Urss»

Baker pensa al dopoguerra «Dialogo tra arabi e Israele»

Baker preannuncia un'«approccio su due binari» per spingere Israele al dialogo con i palestinesi e con gli altri arabi. Con un «ruolo politico per l'Urss». Ma avverte che la soluzione dei problemi del Medio Oriente non verrà in un baleno, anche se hanno vinto la guerra. Quanto alla sorte di Saddam «è presto per dire», ma suggerisce che se lo cacciano l'Irak potrebbe avere uno «sconto» sulle riparazioni di guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per la pace in Medio Oriente sarà più dura, più lunga e più difficile della guerra. «Dopo la vittoria si sono aperte delle opportunità. Dobbiamo cercare di approfittarne. Ma non possiamo imporre la pace... la pace comunque non verrà in quattro e quattr'otto», dice il segretario di Stato Baker, che si appresta alla sua maratona diplomatica per definire il dopoguerra, che comincerà mercoledì a Gerusalemme da Shamir e si concluderà a Mosca da Gorbaciov. «Sarà dura, sarà difficile. È molto più difficile cooperare in imprese pacifiche che nel fare la guerra, ma questa è la sfida che abbiamo di fronte ora», gli fa eco il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Scowcroft, colui che spesso è stato considerato «l'altra campana» del Presidente.

Gli uomini di Bush sembrano a questo punto più preoccupati degli attriti che potrebbero turbare il dopoguerra, della difficoltà che potrebbero avere a tenere insieme la coalizione che ha vinto contro l'Irak, o di quelle che incontreranno da parte di Shamir in Israele. «Per quanto ne sappiamo» è ancora al potere a Baghdad, ha detto di Saddam il segretario di Stato, aggiungendo, a proposito delle notizie di disordini anti–regime a Bassora, che è «prematuro trarre conclusioni, ma interessante che succeda».

Parleremo della questione arabo-israeliana; parleremo di accordi per la sicurezza regionale, di non proliferazioone degli armamenti, di cooperazione economica, e così via. Tutte questioni difficili. Ma la più difficile di tutte è la pace arabo-israeliana, un problema intrattabile per anni, per molti anni...», ha spiegato ieri in un'intervista sulla NBC Baker, che oggi, alla vigilia del suo viaggio per il Medio Oriente, ha appuntamento a Washington col ministro degli Esteri italiano Gianni de Michelis.

Alla domanda se parta con un piano specifico, su conflitto arabo-israeliano e questione palestinese, la risposta di Baker è no, un no accompagnato da una sorta di mettere le mani avanti, che gli Usa più di tanto non possono fare, che tutt'al più possono svolgere un ruolo di «catalizzatori» del processo. Ma come, non avevamo lasciato intendere che una volta finita la guerra, risolto il problema Irak, avremmo esercitato le dovute pressioni su Israele?, gli chiede l'intervistatore. «Quel che voglio dire è che dopo questa notevole vittoria ci possono essere effettivamente delle opportunità. E noi dovremmo approfittare di queste opportunità. Ma non possiamo imporre la pace...», la risposta del segretario di Stato.

Il partner cui Baker continua a guardare con più attenzione per far fruttare queste «opportunità» sembra l'Urss di Gorbaciov. Malgrado il gran vociare che c'era stato sulla stampoa Usa contro gli appelli troppo «interessati» di Gorbaciov per evitare l'offensiva terrestre. E ieri su questo – con qualche accenno che suona polemica all'interno – Baker ha insistito anche oltre quanto aveva fatto Bush nei giorni scorsi: «Non credo che saremmo stati in grado di fare quel che abbiamo fatto, nel modo in cui l'abbiamo fatto e nei tempi in cui l'abbiamo fatto, se non avessimo avuto l'Unione Sovietica che ci spalleggiava. Quindi sarebbe a mio avviso un errore sostenere che i sovietici non debbano svolgere alcun ruolo nelle consultazioni per un futuro sistema di sicurezza nella regione. Questo ruolo devono svolgerlo. E hanno anche una certa influenza su altri protagonisti...»

A Gerusalemme Baker va intanto per convincere Shamir a non procedere ora che c'è il cessate il fuoco nella rappresaglia contro l'Irak che si erano trattenuti dallo scatenare quando piovevano gli Scud. Ma anche per cominciare a parlare fuori dai denti del dopo. Quel che prospetta è una diplomazia su «doppio binario». «Ci sono due cose da fare. Dobbiamo trovare un modo perché Israele e gli Stati Arabi facciano la pace. Ma dobbiamo anche trovare un modo perché Israele e i palestinesi comincino a dialogare. Ciò suggerisce quindi un approccio su due binari al problema...», dice Baker.

È all'ordine del giorno anche una pressione Usa su Israele perché accetti di dialogare con Arafat e l'Olp? Il giorno prima un altro dei principali collaboratori di Bush, il capo di gabinetto della Casa Bianca Sununu, si era rifiutato di parlar male dell'Olp in un'intervista con due giornalisti ultraconservatori, Evans e Novak. Era stata interpretata come un'apertura, anzi quasi una ciambella di salvataggio ad Arafat nel momento per lui più difficile. Ma ieri sia Baker che Scowcroft sono stati assai più freddi. Baker ha detto che Arafat è stato «gravemente danneggiato dal suo abbraccio frettoloso con Saddam Hussein.... così ci dicono i nostri partners nella coalizione». Ma Scowcroft è andato anche oltre sostenendo che l'Olp ha fatto un «colossale errore di giudizio » ed «è molto difficile con la sua attuale leadership che (l'Olp) sia un partner negoziale..», anche se ammette «non tocca a noi dire chi guida l'organizzazione o quale organizzazione debba rappresentare i palestinesi...».

Sempre Scowcroft ha in sostanza confermato una ricostruzione sull'evolversi delle decisioni di Bush pubblicata ieri dal «New York Times», da cui viene fuori che il piano di guerra poi attuato Bush l'aveva deciso già a fine ottobre, una settimana prima delle elezioni di mezzo termine del 6 novembre. Anche se sostiene che si sarebbe trattato di «pura coincidenza». La decisione effettiva di passare all'attuazione del piano Bush l'avrebbe però maturata il 9 gennaio, il giorno dell'incontro a Ginevra tra Baker e Aziz. Era stato un giorno da infarto. In una prima telefonata, a metà colloqui, Baker aveva chiamato Bush per dirgli che il tono di Aziz era «molto ragionevole». Poi la seconda e ultima chiamata e la doccia fredda. «Bush stava parlando con noi», racconta il deputato democratico Mel Levine. «Poi si è assentato per circa 8 minuti. Tornato indietro era nero. Quando gli abbiamo chiesto come mai l'incontro di Ginevra era durato così a lungo, ci ha risposto: "è storia"».

Dalla ricostruzione emerge anche qualche elemento a spiegare il maggior mistero di tutta questa storia, perché Saddam ad un certo punto non si sia ritirato dal Kuwait. Erano convinti di farcela. «I vostri alleati arabi vi abbandoneranno. Non ammazzeranno altri arabi. La vostra alleanza andrà in frantumi, e voi sarete persi nel deserto. Voi non conoscete il deserto perché non vi siete mai andati a cavallo o a dorso di cammello», pare abbia detto Aziz a Baker, rifiutando il messaggio di Bush a Saddam.

Mitterrand: «Vertice dei capi di Stato alle Nazioni Unite»

«La soluzione del problema palestinese è lontana». Lo ha detto sabato Bettino Craxi al termine del colloquio con il presidente Mitterrand a Parigi. Il segretario del Psi ha lasciato capire che Libano e questione palestinese sono stati al centro dell'incontro. Craxi per l'Onu si recherà in Libano. Ieri Mitterrand ha chiesto una riunione dell'Onu a livello di capi di Stato per discutere del Medio Oriente.

ROMA. Il presidente francese Francois Mitterrand ha suggerito ieri sera che venga convocata una nunione a livello di capi di stato e di governo del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per risolvere i problemi del Medio Oriente. Mitterrand, parlando nel corso di un messaggio televisivo alla nazione, il primo dopo la sospensione delle ostilità, ha affermato che «Dato il ruolo svolto dalle Nazioni Unite nella crisi, bisogna dar loro fiducia». Mitterrand ha poi annunciato che il ritiro delle forze francesi dall'Irak e dal Kuwait comincerà in aprile. Sabato scorso Bettino Craxi, uscendo dall'Eliseo dopo un colloquio, durato circa un'ora, con il presidente francese Francois Mitterrand., aveva parlato di tempi lunghi, lunghissimi per la soluzione della questione palestinese. L'affermazione del segretario socialista è di quelle destinate a non cadere nel vuoto. Infatti Craxi ha parlato «in missione», cioè passando dalla capitale francese di ritorno da New York, dove il segretario dell'Onu, Perez de Cuellar, gli ha affidato l'incarico di consigliere per la ricostruzione del Libano, un incarico che si assomma a quello di consigliere speciale per i problemi dello sviluppo e per il rafforzamento della pace e della sicurezza.

A Parigi, con il presidente francese, Craxi ha affrontato un lunga lista «di spinosi problemi che – ha detto il segretario psi – richiedono un'azione delle Nazioni Unite influente ed efficace». Craxi, che ha espresso a Mitterrand l'apprezzamento per la condotta della Francia, che è stata «così equilibrata e così ferma», non si è soffermato sui particolari del colloquio, ma ha lasciato capire che centrali sono stati i temi del Libano e della questione palestinese, «nodo storico e cruciale della regione». Ha poi aggiunto che «la soluzione del problema palestinese è la più necessaria e urgente, ma non solo non è alle porte, ma non si profila neppure all'orizzonte». Secondo il consigliere di De Cuellar la situazione si è complicata per la posizione assunta durante la guerra del Golfo dal leader dell'Olp, Arafat, ed è ora difficile trovare interlocutori che possano parlarsi agevolmente. Craxi, parlando l'altro giorno a Washington, aveva già definito le posizioni di Arafat «tragicamente sbagliate». Perché «Hussein non aveva invaso il Kuwait per difendere la causa palestinese. Ha usato i palestinesi come scudo di fronte all'opinione delle masse arabe e l'Olp gli è rimasta al fianco fino alla fine». Ciò nonostante, ha detto Craxi parlando a Parigi, Mitterrand, che ha a cuore la questione palestinese, dovrebbe rilanciare nei prossimi giorni la proposta di una conferenza internazionale per la pace in Medio oriente.

Al termine del colloquio con i giornalisti davanti all'Eliseo, Craxi ha aggiunto che presto si recherà in Libano, su indicazione del segretario dell'Onu, per fare una valutazione della situazione del paese. «Ora – ha detto Craxi – è iniziato un nuovo periodo e si deve pensare alla ricostruzione e ad un nuovo assetto politico. Spero di poter presto presentare un rapporto e tornerò a Parigi nelle prossime settimane per consultarmi con le autorità francesi».

Su quest'ultimo tema, del «nuovo ordine mondiale», Craxi si era a lungo soffermato a Washington durante un'intervista rilasciata al quotidiano «America oggi», definendolo «il tema essenziale di questi anni». Ma a un patto: «che la comunità internazionale sappia far crescere di autorità e di prestigio le istituzioni internazionali di livello planetario, regionale e sub regionale». Quindi Craxi si è augurato che l'Onu, «che si dice uscita rafforzata dal conflitto, sappia mantenere ed esercitare l'autorità e il prestigio che oggi ha conquistato». Un ruolo importante secondo il segretario del Psi devono svolgerlo sia l'Italia, «nazione europea e mediterranea», che l'Europa, «interlocutrice naturale di tanta parte del mondo arabo». E la cooperazione, il dialogo politico, l'incontro di civiltà e di cultura sono i perni per una costruzione pacifica.

Buona ultima, sul dopoguerra la voce dell'Onu

Il Consiglio di Sicurezza ha infine approvato, con 11 voti a favore, uno contrario e tre astenuti, una risoluzione sulla gestione del dopoguerra nel Golfo che ricalca la bozza precedentemente elaborata dagli Usa. Al centro la questione del rilascio dei prigionieri. Frustrato il tentativo, sostenuto dai paesi non allineati, di definire subito i termini di un cessate il fuoco. Il ruolo dell'Onu resta marginale.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Buona ultima, è infine risuonata anche la voce dell'Onu. Ma non si è prevedibilmente trattato che di un suono flebile, appena percepibile nei frastuoni di questo dopoguerra. Incapaci di farsi ascoltare mentre ancora tuonavano i cannoni di una guerra che nel loro nome era stata dichiarata e combattuta, le Nazioni Unite sembrano avviate a mantenere un ruolo del tutto marginale – o, se si preferisce, meramente formale – anche in queste prime convulse ore di pace. Il documento finalmente approvato sabato notte dal Consiglio di Sicurezza al termine di una riunione pubblica – la prima dopo giorni di confuso silenzio e di frenetiche consultazioni a porte chiuse – non sembra infatti essere molto più che una eco spenta di decisioni maturate altrove. Destinata a passare futilmente alla storia con il numero 686 – ed approvata con 11 voti a favore, tre astensioni (quelle di India, Cina a Yemen) ed un solo voto contrario (quello di Cuba) – la nuova risoluzione non pare infatti andar molto oltre una semplice e subordinata presa d'atto della situazione, limitandosi, in sostanza, a fare da «sponda passiva» ai colloqui d'armistizio in corso nel deserto tra il generale Schwarzkopf e ciò che resta dei comandi militari iracheni. Una cosa insomma appare chiara: sarà chi ha davvero vinto la guerra – e non chi l'ha formalmente autorizzata – a decidere, ora, anche i destini della pace.

Più in dettaglio, il documento approvato sabato notte torna ad imporre agli iracheni il pieno rispetto di tutte le risoluzioni approvate dal consiglio (quella, in particolare, che esige il risarcimento dei danni di guerra e la restituzione di ogni bene sottratto al Kuwait durante l'invasione), chiede un rapido rilascio di tutti i prigionieri di guerra ed invita gli sconfitti a collaborare con i vincitori per ripulire i campi di battaglia da mine, trappole esplosive ed armi chimiche e biologiche. Ma non reclama alcun riconoscibile ruolo per le Nazioni Unite.

Non per caso, gli otto punti che compongono il documento sostanzialmente ricalcano la bozza elaborata nei giorni scorsi dalla delegazione statunitense. L'unico cambiamento maturato nel corso degli incontri a porte chiuse – frutto in particolare delle pressioni della delegazione sovietica e cinese – è stata la cancellazione d'un bellicosissimo capitolo attraverso il quale si autorizzavano le potenze alleate a riprendere immediatamente le ostilità su vasta scala dovessero gli iracheni non rispettare una qualunque delle condizioni contenute nella risoluzione.

Invano alcuni dei paesi non allineati presenti nel Consiglio – gli stessi, in sostanza, che non hanno alla fine votato la risoluzione – hanno cercato di ottenere che il documento definisse immediatamente i termini di un cessate il fuoco garantito da una effettiva presenza dell'Onu. La versione definitiva è infine stata portata in aula dopo aver trovato l'approvazione preventiva di quattro dei cinque membri permanenti. Ovvero: Usa, Gran Bretagna, Francia e Urss, quest'ultima evidentemente preoccupata, nonostante i molti dissensi degli ultimi giorni, di non turbare l'unità d'azione che ha contraddistinto tutta la gestione della crisi del Golfo. Solo Cuba ha dato battaglia. Ma i suoi 18 emendamenti non sono riusciti, com'è ovvio, che a ritardare di qualche ora la definitiva approvazione della delibera. «Speravo – ha detto alla fine amareggiato l'ambasciatore yemenita Abdulla al-Ashtal – che il Consiglio dichiarasse il cessate il fuoco. E che, nella sua gestione, assegnasse al segretario generale dell'Onu almeno un compito di secondaria importanza. Così non è stato. E ciò alimenta molti dubbi sulla effettiva funzionalità del Consiglio».

Un parere, questo, che oggi molti sembrano condividere. Apparentemente centrale fino alla risoluzione 678 (quella che autorizzava l'uso della forza a partire dal 15 gennaio), il ruolo delle Nazioni Unite è sembrato evaporare mano mano che la logica di guerra soffocava quella della diplomazia. Delle grandi speranze che, al Palazzo di Vetro avevano accompagnato la fine della guerra fredda, non sembra sopravvivere, ora, che la retorica.

Il voto alle Nazioni Unite per la cessazione della guerra; in alto, una catasta di armi catturate ai soldati iracheni

Algeria: non gradito il giornalista di Le Monde

ALGERI. Il corrispondente francese di *Le Monde* a Algeri, che aveva scritto l'articolo secondo cui l'Algeria stava per accogliere Saddam Hussein in fuga dall'Irak, è stato «condannato» dal governo algerino a non esercitare più nel paese la professione giornalistica. In un comunicato del ministero degli Esteri del paese maghrebino si afferma che George Marion, il corrispondente dell'autorevole quotidiano parigino ad Algeri, «ha violato le più elementari regole deontologiche». Marion, che era in Algeria da un anno, aveva rivelato che una trattativa segreta si era svolta con Baghdad e che Algeri aveva accettato, di accogliere il dittatore iracheno. Dal governo, che ora accusa il giornalista di non aver verificato le proprie fonti, era venuta una secca smentita alla notizia considerata lesiva degli interessi e della immagine del paese. Durante la guerra nel Golfo Da Algeri sono stati espulsi 18 giornalisti, tutti accusati di «manipolazione, provocazione, disinformazione».

Incursione israeliana contro Al Fatah in Libano

SIDONE. Una base palestinese nel sud del Libano è stata attaccata ieri da caccia israeliani che, alle 12 e 20, hanno lanciato contro la base di Al Fatah, la formazione palestinese che fa capo al presidente dell'Olp Yasser Arafat; presso il villaggio di Rumine, sei missili aria–terra. È la prima operazione del genere messa in atto da Israele dalla fine della guerra nel Golfo Persico. Secondo la polizia di Sidone, che ha dato notizia dell'incursione aerea israeliana, sono rimaste ferite almeno quattro persone.

Nella zona, dal 7 febbraio, si è dislocato l'esercito libanese per impedire azioni dei palestinesi contro il territorio israeliano.Dai campi palestinesi nel sud del Libano erano partiti sessanta razzi contro la zona di sicurezza proclamata da Israele al confine fra i due paesi. Ieri l'esercito libanese aveva disinnescato due razzi katiuscia puntati contro il territorio israeliano.

Ancora una risoluzione La pace in otto punti

Questo il testo integrale della risoluzione numero 686 approvata ieri dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con le condizioni per la fine della guerra del Golfo.

Il Consiglio di sicurezza, richiamando e riaffermando le sue risoluzioni numero 660, 661, 662, 664, 665, 666, 667, 669, 670, 674, 677 e 678 del 1990, richiamando gli obblighi degli stati membri in base all'articolo 25 della carta dell'Onu,richiamando il paragrafo 9 della risoluzione numero 661 concernente l'assistenza al governo del Kuwait e il paragrafo 3 (c) di quella risoluzione concernente le forniture per stretti fini medici e, in circostanze umanitarie, quelle alimentari, prendendo nota delle lettere del ministro degli esteri dell'Irak che confermano la disponibilità irachena ad attuare in toto tutte le risoluzioni menzionate in precedenza e la sua intenzione di rilasciare immediatamente i prigionieri di guerra, prendendo nota della sospensione delle operazioni belliche offensive da parte delle forze del Kuwait e da parte degli stati che cooperano con il Kuwait in base alla risoluzione numero 678, tenendo presente la necessità di assicurarsi delle intenzioni pacifiche dell'Irak e l'obbiettivo della risoluzione numero 678 che è quello di restaurare la pace internazionale e la sicurezza della regione, sottolineando l'importanza del fatto che l'Iraq prenda le misure necessarie a permettere una cessazione definitiva delle ostilità, affermando l'impegno di tutti gli stati membri per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Irak e del Kuwait, e notando l'intenzione espressa dagli stati membri che cooperano in base al paragrafo 2 della risoluzione numero 678 del consiglio di sicurezza di porre termine alla loro presenza militare in Irak al più presto possibile, compatibilmente con il raggiungimento degli obbiettivi della risoluzione stessa, agendo sulla base del capitolo VII della carta,

1. Afferma che tutte le dodici risoluzioni menzionate sopra continuano ad avere pieno valore ed efficacia.

2. Chiede che l'Irak dia attuazione pratica alla sua accettazione delle dodici risoluzioni menzionate sopra e, in particolare, che l'Irak: A. Rescinda immediatamente le sue azioni miranti all' annessione del Kuwait. B. Accetti il principio della sua responsabilità in base al diritto internazionale per ogni perdita o danno subiti dal Kuwait e da paesi terzi, dai loro cittadini e società in seguito all'invasione e alla illegale occupazione del Kuwait da parte dell'Irak. C. Rilasci immediatamente sotto gli auspici del comitato internazionale della Croce Rossa, delle società di Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa tutti i cittadini kuwaitiani e di paesi terzi detenuti in Irak e restituisca i resti di ogni kuwaitiano cittadino di paesi terzi deceduto in detenzione. D. Cominci immediatamente a restituire tutti i beni del Kuwait sequestrati completando l'operazione nel più breve tempo possibile.

3. Chiede inoltre che l'Irak: A. Cessi le azioni ostili o provocatorie da parte delle sue forze contro tutti gli stati membri, inclusi gli attacchi missilistici e i voli da parte di aerei da combattimento. B. Designi dei comandanti militari che si incontrino con le controparti delle forze del Kuwait e degli stati membri che cooperano con il Kuwait in base alla risoluzione numero 678 al fine di concordare al più presto possibile gli aspetti militari di una cessazione delle ostilità. C. Permetta l'immediato accesso a tutti i prigionieri di guerra e la loro liberazione, sotto gli auspici del comitato internazionale della Croce Rossa, e restituisca i resti di ogni militare deceduto delle forze del Kuwait e degli stati membri che cooperano con il Kuwait in base alla risoluzione numero 678. D. Fornisca tutte le informazioni e l'assistenza per l'identificazione delle mine irachene, delle trappole e degli altri esplosivi nonchè di tutte le armi e materiali chimici e batteriologici sul territorio del Kuwait, nelle regioni dell'Irak dove siano temporaneamente presenti le forze degli stati membri che cooperano con il Kuwait sulla base della risoluzione numero 678 e nelle acque ad esse adiacenti.

4. Riconosce che durante il periodo necessario all'Irak per l'attuazione dei paragrafi 2 e 3 di cui sopra rimane in vigore il dispostivo del paragrafo 2 della risoluzione numero 678.

5. Dà il proprio benvenuto alla decisione del Kuwait e degli stati membri che cooperano con il Kuwait sulla base della risoluzione numero 678 di provvedere accesso ai prigionieri di guerra iracheni e di dare immediatamente inizio al loro rilascio secondo quanto richiesto dalle clausole della terza convenzione di Ginevra del 1949, sotto gli auspici del comitato internazionale della Croce Rossa.

6. Chiede a tutti gli stati membri e alle nazioni unite, alle loro organizzazioni specializzate e alle altre organizzazioni internazionali del sistema dell'Onu di adottare tutte le azioni appropriate per cooperare con il governo e il popolo del Kuwait nella ricostruzione del loro paese.

7. Decide che l'Irak debba notificare al segretario generale e al consiglio di sicurezza quando avrà attuato tutte le azioni richieste sopra.

8. Decide che per garantire una rapida conclusione delle ostilità il consiglio di sicurezza continui a seguire attivamente il problema».

Rognoni è negli Emirati «Il rientro delle truppe? È ancora un po' presto»

ABU DHABI. Il ministro della Difesa Virginio Rognoni è giunto ieri sera nella capitale degli Emirati Arabi Uniti, tappa iniziale di una visita alle nostre truppe che sono state impegnate nelle operazioni del Golfo. Il ministro ha ribadito subito dopo il suo arrivo che l'esercito italiano potrebbe partecipare alle operazioni di sminamento del territorio kuwaitiano invaso dagli iracheni. Sui tempi di rientro in Italia del nostro contingente, Rognoni ha detto di credere che sia «un pò presto per dare questo annuncio, tutto dipenderà dal concerto della forza multinazionale». I primi a rientrare, comunque, dovrebbero essere i Tornado. Richiesto di un primo bilancio della presenza militare italiana nel Golfo, Rognoni ha detto tra l'altro che «certo, il nostro è stato un tassello nel mosaico delle forze multinazionali, ma un tassello valido e apprezzato soprattutto dal punto di vista professionale. E anche nel corso del recente colloquio che ho avuto con lui a Sigonella, il segretario alla Difesa americano Cheney ha avuto espressioni che fanno molto onore ai nostri soldati». Infine, sulla possibilità della nostra industria di partecipare alla ricostruzione del Kuwait, possibilità che alcuni vorrebbero proporzionale all'impegno militare, il ministro ha sottolineato come merito dell'Italia sia quello di «aver saputo mantenere coesa questa forza multinazionale», che ha agito su preciso mandato dell'Onu.

Il dopoguerra nel Golfo

Cresce l'insoddisfazione degli iracheni nei confronti del dittatore sconfitto. Manifestazioni di protesta in tutte le principali città del paese. E lui tenta di nuovo di scappare L'India gli avrebbe però rifiutato già due volte ospitalità

La rabbia delle piazze contro Saddam

Il rais, ieri ricomparso in tv, continua a pensare alla fuga

«Il califfo di Baghdad» ricompare, dopo una settimana di silenzio, a presiedere il consiglio della rivoluzione. Ma giunge voce che grandi manifestazioni anti-Saddam sono in corso in tutto il paese. E lui non avrebbe abbandonato il desiderio di fuga: l'India, però, gli avrebbe rifiutato asilo politico. La capitale irachena, intanto, sta tornando ad una parvenza di normalità: riaprono le scuole, l'elettricità è in arrivo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. Riecco Saddam dopo una settimana di silenzio assoluto e dopo le voci che erano girate sul suo piano di fuga. Radio Baghdad ieri mattina, infatti, ha dato notizia che il presidente iracheno ha presieduto una riunione con almeno due dei suoi più stretti collaboratori mentre erano in corso i preparativi per la riunione tra le delegazioni militari dei due campi opposti al fine di stabilire le modalità della cessazione permanente delle ostilità. All'incontro, che secondo l'emittente sarebbe stato, appunto, diretto dal rais, avrebbero partecipato il ministro per l'informazione Latif Nasif Al-Jassem ed il generale Andul Sattar Ahmeed Al-Maani, vice capo di stato maggiore delle forze armate. Al centro della riunione vi sarebbero stati i provvedimenti da adottare per ripristinare le trasmissioni radio-tv in tutto il paese, rimettendo in piedi il sistema di comunicazioni sconvolto dalle micidiali incursioni aeree occidentali. Il volto di Saddam Hussein è apparso ieri anche in tv che: erano tre settimane che non si vedeva sul piccolo schermo. In serata, l'uomo di Tikrit avrebbe poi convocato il consiglio del comando della rivoluzione per vedere come far riprendere la vita negli altri settori civili. Il tutto viene interpretato come un indicazione del fatto che il leader iracheno avrebbe ancora in mano le redini del potere. Ma, ecco, un altro segno in questa direzione: la sempre più ineffabile radio Baghdad (la quale prevede una «brutta fine» per re Fahd d'Arabia Saudita, e per i due presidenti di Siria, Assad, e dell'Egitto, Mubarak, colpevoli «dei crimini commessi contro la Palestina e l'Irak») ha affermato che il partito Baath al potere, in una prova evidente di sottomissione, ha reso omaggio al suo capo, dandogli questo messaggio. «Gli arabi e i mussulmani affidano lo stendardo della vittoria nelle mani dell'Irak». Il Baath avrebbe così proseguito: «La vittoria ha coronato la madre delle battaglie, grazie ai principi difesi dall'Irak e al coraggio della resistenza contro le forze della coalizione, avendo saputo preservare l'integrità del suo territorio perchè l'invasione americana mirava a dividere il nostro paese in mini-Stati».

Occorre leggere bene, tuttavia, dietro le roboanti (e false) parole dette del partito di governo. Esse rappresentano, innanzitutto, un atto dovuto e, poi, non si fa riferimento mai direttamente al rais. Se la retorica araba ha un senso, bisogna concludere che Saddam, per gli iracheni, non ha più lo stesso carisma che aveva all'inizio dello scontro che si è rivelato, infine, impari e distruttivo. E allora, di nuovo, domandiamoci se le cose stanno come tenta di accreditarle l'emittente nazionale irachena. Ci pare di poter affermare, allora, che il capo dello Stato iracheno da un lato cerca ancora una via di scampo e dall'altro che con controlla più la situazione interna. Saddam, infatti, quando le cose volgevano per il suo paese al peggio ha tentato di costruirsi strade diverse di fuga: l'Algeria, come si sa, forse l'Urss ed anche l'India. Ed a proposito di quest'ultimo paese, c'è da dire che il quotidiano di New Delhi, *Sunday Observer*, ieri ha scritto che «il califfo di Baghdad» aveva cercato due volte, il mese scorso, di sondare la possibilità di ottenere asilo politico dalle autorità indiane. Ma il governo aveva respinto entrambe le istanze. Secondo il giornale era il fratellastro di Saddam, Barzan Ibrahim, ex capo della polizia segreta ed ora rappresentante permanente del suo paese presso le Nazioni Unite a Ginevra, a mantenere i contatti con il ministro per il commercio estero indiano Subramaniam Swamy.

Sull'altro versante, quello del consenso interno, Saddam sta perdendo colpi ogni giorno che passa. E, adesso, giungono notizie di manifestazioni contro la sua politica da ogni dove dell'Irak. «La rivoluzione è scoppiata a Bassora» ha detto ieri un gruppo di profughi dello Sri Lanka che sono riusciti a raggiungere il Kuwait dall'Irak. A sentir loro, una folla inferocita ha liberato 5mila prigionieri politici sostenendo numerosi scontri con le truppe fedeli al dittatore iracheno. «I civili – ha raccontato Abdul Aziz, un operaio cingalese che prima dell'occupazione del due agosto lavorava nell'emirato – hanno preso d'assalto il carcere dove anch'io ero detenuto e hanno sparato alle guardie consentendoci di fuggire. Non c'è più governo, ora, non ci sono più militari. La gente dice: Saddam Hussein è il nostro nemico. Ed ancora: l'Irak deve essere come l'Iran, un paese islamico. Saddam non è un leader mussulmano altrimenti non avrebbe fatto quel che ha fatto». L'agenzia stampa del governo di Teheran, l'Irna, aggiunge che altre manifestazioni anti-Saddam si sarebbero svolte nelle città di Al Amarah e Ali Al-Gharbi sotto gli occhi delle forze di sicurezza che non sono intervenute. Sui muri delle due località sono apparse anche violente scritte contro il leader. Successivamente radio Teheran ha riferito che anche a Nassiriya e Kut si sono verificati violenti scontri fra polizia e manifestanti che protestavano per la «politica sbagliata» di Saddam Hussein.

Nella capitale irachena, intanto, sta tornando una parvenza di normalità. La vita va avanti, comunque, anche in questa incertezza di fondo circa gli assetti e i destini del paese. Il ministero della Pubblica Istruzione ha annunciato ieri la riapertura di tutte le scuole per il 9 marzo. La radio nazionale ha comunicato, invece, dopo essersi lamentata delle «inimmaginabili distruzioni avvenute sotto la bandiera della legalità internazionale», che l'erogazione dell'energia elettrica è stata già ripristinata in alcune regioni e che entro la prossima settimana lo sarà anche a Baghdad.

Il Consiglio del comando della rivoluzione, infine, ha decretato la smobilitazione dei soldati fra i 35 e i 38 anni «tenendo conto – ha informato la radio ex "madre di tutte le battaglie" – della situazione politica e della cessazione delle ostilità».

Saddam Hussein in alto, un gruppo di prigionieri iracheni

Il Cremlino: «Non daremo asilo al presidente iracheno»

Il Cremlino non sarebbe disposto a dare ospitalità a Saddam Hussein se il presidente dell'Irak lo chiedesse: «La risposta non sarebbe positiva», ha detto un portavoce ufficiale della presidenza. La Pravda pubblica reportage-verità dei suoi inviati in Kuwait sulle atrocità dell'occupazione irachena. Il tema del Golfo e della sicurezza nell'area al centro della imminente visita a Mosca del primo ministro britannico, John Major.

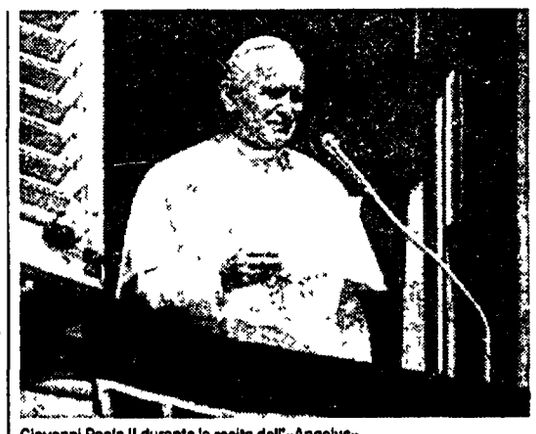
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Cremlino non gradirebbe affatto ricevere una richiesta di asilo da parte del presidente iracheno Saddam Hussein. Mentre rimbalzano notizie di manifestazioni di scontento, di mezze sollevazioni popolari in alcune località dell'Irak, messo in ginocchio da sei settimane di guerra, lo sconfitto Saddam non verrebbe accolto a braccia aperte alle frontiere sovietiche. A dispetto di un tuttora vigente «trattato di amicizia e cooperazione tra i due paesi, l'Urss ha tutto l'interesse a mantenere una certa distanza nei riguardi del leader che, indirettamente, è stato ritenuto anche responsabile dell'insuccesso del «piano di pace» di Gorbaciov. Ieri uno dei portavoce del presidente sovietico, Serghei Grigoriev, si è augurato «sinceramente» che Saddam non chieda un ricovero in Urss: «Ciò – ha precisato – creerebbe delle complicazioni. E, comunque, non credo – ha aggiunto – che se lo chiedesse gli verrà data una risposta positiva». La scorsa settimana anche il ministro degli Esteri sovietico, Alexander Bessmertnykh, aveva, diplomaticamente, evitato di fornire una risposta diretta al quesito sul sostegno o meno per Saddam al potere, dopo la disastrosa conclusione del conflitto. «Sarebbe un'indebita interferenza negli affari di un altro paese», rispose il ministro annotando che l'Urss ha rapporti con l'Irak e con i dirigenti «sostenuti dal popolo».

Una certa presa di distanza dall'operato del governo di Baghdad si è potuta notare con la pubblicazione da parte della Pravda, nell'edizione di sabato scorso, delle prime corrispondenze degli inviati sovietici in Kuwait. I racconti dei giornalisti non hanno taciuto gli orrori delle imprese degli occupanti iracheni e delle distruzioni operate dalla truppe in sette mesi di permanenza: «Per la prima ora del nostro viaggio non abbiamo visto un edificio intatto in questo paese». E, poi, sono state raccolte testimonianze atroci: «Tre miei amici – ha detto un kuwaitiano intervistato – sono stati assassinati sol perchè possedevano un telefono cellulare». La Pravda ha commentato: «Ogni residente è in grado di raccontare, senza fine, storie come queste». Nei giorni scorsi, prima che la guerra avesse termine, l'ex ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze, aveva invitato ad occuparsi «anche delle vittime del Kuwait» e non solo di quelle dell'Irak a causa degli indiscriminati bombardamenti a tappeto quasi per nulla contrastati dall'antiaerea.

Proprio legate al fallimento delle strutture difensive irachene sono cresciute negli ultimi giorni in Urss le polemiche sull'efficacia del sistema difensivo. Ha cominciato nientemeno che il ministro in persona, il maresciallo Dmitrij Jazov, il quale ha invitato a coprire i «buchi» del sistema difensivo dell'Urss (Mosca è stata tra i paesi fornitori di armi e tecnologia a Baghdad) e poi è stata la volta di altri esponenti dell'esercito, del ministero dell'Interno e del Kgb. Nella capitale ieri si è svolto un convegno nel quale, come ha scritto la Tass, sono stati messi in luce i «nei della dottrina militare sovietica» alla luce della guerra del Golfo. Ed, inoltre, l'«arretratezza del modo di vedere lo svolgimento e l'esito di un moderno conflitto». È tornato in campo il problema di una scelta tra truppe di leva e soldati professionali: la Tass ha notato che nel convegno è stata ribadita la differenza tra un esercito di massa e uno «ad alta qualificazione», ovviamente a vantaggio di quest'ultimo.

Il tema del post-guerra sarà, inoltre, al centro della visita a Mosca del primo ministro britannico, John Major, il quale arriverà stasera e domani incontrerà sia Gorbaciov, sia il premier Pavlov, ma anche i ministri degli Esteri Bessmertnykh e quello della Difesa, Jazov. Si tratterà del primo incontro tra Gorbaciov e Major da quando la Thatcher non è più a Downing Street. Il portavoce Grigoriev ha detto che il Cremlino intende proseguire nella «linea Gorbaciov-Thatcher che ha dimostrato di essere molto fruttuosa e molto efficiente». Tra i due leader si svolgerà, senza escludere momenti di contrasto, uno scambio ampio di opinioni sulle prospettive nell'area del Golfo e del Medio Oriente, sulla creazione di quel «sistema di sicurezza» cui tutti dicono di tenere per il successo della pace.



Giovanni Paolo II durante la recita dell'«Angelus»

Vertice delle Chiese per la pace oggi in Vaticano

I sette Patriarchi mediorientali, i rappresentanti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti si confronteranno oggi pomeriggio in Vaticano sul dopoguerra. Il Papa ha detto ieri che questo incontro vuole essere «un contributo alla pace in quella regione». Solidarietà per il Kuwait, per le popolazioni dell'Irak e di tutta l'area, i cui problemi vanno, finalmente, affrontati.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. C'è molta attesa, da parte degli osservatori e dei paesi interessati, per la riunione convocata per oggi pomeriggio in Vaticano dal Papa con la partecipazione dei sette Patriarchi delle Chiese cattoliche del Medio Oriente e dei Presidenti degli episcopati del Nordafrica, dell'Europa e degli Stati Uniti. Questa riunione – ha detto ieri Giovanni Paolo II – «sarà occasione per riflettere sul recente conflitto e sulle altre crisi dell'area mediorientale e per ricercare quelle iniziative che la Chiesa potrà intraprendere per favorire la pace in quella regione».

I combattimenti sono cessati nella regione del Golfo – ha detto ancora il Papa – ma restano «le vittime della guerra e quanti soffrono a causa del conflitto». Ha, perciò, espresso «solidarietà con il popolo del Kuwait che, dopo la gravissima prova sopportata, ha ritrovato la sua indipendenza», e si è detto «vicino alle popolazioni dell'Irak e alle loro sofferenze», auspicando che venga concessa a questo paese, al di là di chi lo ha guidato in una tragica avventura. Ed è proprio per riflettere sulle condizioni odierne di «tutti i popoli della regione, sui quali la guerra del Golfo ha maggiormente influito», che il Papa ha voluto convocare la riunione odierna, che si concluderà domani con l'approvazione di un documento per un'azione operativa di aiuti ma anche rivolta a favorire, con proposte, la soluzione di problemi antichi che sono stati all'origine della stessa guerra del Golfo ed alla base di tante tensioni che restano.

Con questa iniziativa – viene affermato in un comunicato della Sala stampa vaticana – «il Papa desidera favorire uno scambio di informazioni e di opinioni in mento alle conseguenze della guerra sulle popolazioni del Medio Oriente, sulle comunità cristiane di quella regione, sul dialogo tra Oriente e Occidente e sui rapporti tra Islam e Cristianesimo, come su quelli tra Ebraismo e Cristianesimo». Perciò, alla riunione, presieduta dal Papa, prenderanno parte il Segretario di Stato, mons. Angelo Sodano; il Segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran; il Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, card. Simon Lourdusamy; il Presidente della Commissione per i rapporti con l'Ebraismo, mons. Edward Cassidy; il Presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum», card. Roger Etchegaray, che coordina pure il Comitato per gli aiuti alle popolazioni che sono state coinvolte nella guerra e più direttamente ne hanno subito le conseguenze; il Segretario del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, padre Michael Fitzgerald.

Ma i veri protagonisti saranno il Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto), Stéphanos II Ghattas, che parlerà della guerra vista dal Cairo e, soprattutto, dei profughi; il Patriarca di Antiochia dei Siri (Libano); Ignace Antoine II Hayek; il Patriarca di Antiochia dei Greci Melkiti (Siria), Maximos V Hakim; il Patriarca di Antiochia dei Maroniti (Libano), Pierre Sfeir; il Patriarca di Cilicia degli Armeni (Libano), i quali si soffermeranno in particolare, sulla tragedia libanese che ha alle spalle 16 anni di guerra; il Patriarca di Gerusalemme dei Latini (Gerusalemme), Michel Sabbah, il quale tratterà, soprattutto, la questione palestinese. I problemi mediorientali intrecciati con i paesi del Magreb saranno illustrati da mons. Henri Teissier, arcivescovo di Algeri, mentre sarà l'arcivescovo di Cincinnati, mons. Daniel E. Pilarczyk, noto per aver preso posizione contro la guerra del Golfo, ad affrontare gli stessi problemi visti dagli Stati Uniti. Il card. Martini, nella veste di Presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali dell'Est e dell'Ovest, parlerà a nome dell'Europa. La riunione dovrà fornire «suggerimenti» per permettere alla Santa Sede ed alle sue diverse istituzioni di dare «un contributo concreto per la pace nella regione, per il dialogo interreligioso e per la solidarietà».

Al movimento cattolico ha inviato ieri un messaggio il segretario del Pds Achille Occhetto in occasione di una manifestazione per la pace promossa a Torino. «Per noi – scrive Occhetto – ha avuto un significato profondo che attorno alle scelte che abbiamo dovuto assumere si sia determinata una sintonia, un comune sentire, un comune agire con tanta parte del mondo cattolico. Come Pds siamo vitalmente interessati a questa ricerca comune, questo scambio e incontro fecondo».

«I paesi del Golfo garanti della sicurezza» Andreotti rassicura l'iraniano Rafsanjani

TEHERAN. L'Iran è il paese mediorientale che maggiormente ha profittato della crisi internazionale provocata da Saddam Hussein: ha incassato, il 15 agosto scorso, la pace senza contropartite offerta da Baghdad, e ha spezzato, grazie alla propria neutralità e alle iniziative diplomatiche del suo presidente, l'isolamento nel quale si trovava da anni. E oggi, a guerra conclusa, forte anche dei suoi 50 milioni di abitanti, si avvia a svolgere quel ruolo di «potenza regionale» che ormai tutti, più o meno esplicitamente, gli riconoscono.

Gli iraniani non hanno mai fatto mistero delle due preoccupazioni fondamentali con cui guardano al dopoguerra. La prima concerne l'integrità territoriale dell'Irak: piuttosto che avere un vicino completamente distrutto, che potrebbe alimentare, con la propria debolezza, le tentazioni della Turchia, Teheran preferirebbe svolgere un ruolo di «protettore» nei confronti del nemico di ieri. La seconda si riferisce ai nuovi equilibri nella regione, dove l'accresciuta influenza degli Stati Uniti rischia di ostacolare le ambizioni iraniane: donde la denuncia, che si va facendo sempre più energica, della presenza delle truppe occidentali nel Golfo.

È in questo contesto che si inserisce il lungo colloquio telefonico svoltosi ieri tra il presidente iraniano Ali Akbar Rafsanjani e il presidente del consiglio italiano Giulio Andreotti. Secondo fonti iraniane, Andreotti ha detto a Rafsanjani che il governo italiano ritiene che l'Iran debba avere un ruolo di rilievo nella futura organizzazione della sicurezza regionale, e che a tal fine la strada più praticabile sia quella indicata dall'articolo 8 della risoluzione 598 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si tratta di un articolo relativo ai principi del cessate il fuoco tra Iran e Irak, nel quale si dichiara che la sicurezza deve essere garantita dagli stati interessati. Per estensione tale principio dovrebbe valere anche per la sicurezza regionale ed essere quindi assicurata dagli stati della zona. Sempre secondo le stesse fonti, il presidente del consiglio italiano ha detto a Rafsanjani di avere già fatto un passo presso il segretario dell'Onu Perez de Cuellar ed i partner della Comunità europea affinché sia battuta questa strada.

Rafsanjani ha caldamente ringraziato il presidente italiano per le sue iniziative, giacché il ricorso all'articolo 8 della risoluzione 598 è esattamente quanto rivendica l'Iran. Rafsanjani ha quindi ribadito che la sicurezza del Golfo deve essere garantita dai soli paesi della regione e che ogni soluzione che andasse in senso diverso sarebbe destinata a fallire. Andreotti e il presidente iraniano avrebbero anche convenuto sulla necessità di tenersi in contatto per valutare i nuovi sviluppi della situazione. A fine mese è atteso a Teheran il ministro degli esteri Gianni De Michelis, la cui missione potrebbe essere preceduta da quella del sottosegretario Claudio Lenici Le parti danno molta importanza a tali contatti, poichè Teheran è apparsa tra i paesi più convinti della validità dell'idea di De Michelis di dare vita a una sorta di «Helsinki» del Mediterraneo.

La politica «pragmatica» di Rafsanjani deve comunque sempre fare i conti con una persistente agitazione delle componenti radicali del regime iraniano. La «guida spirituale» Ali Khamenei ha pronunciato un discorso particolarmente violento contro gli Stati Uniti, i paesi occidentali e i regimi arabi. Una manifestazione davanti all'ambasciata inglese si è però risolta in un insuccesso totale: un centinaio di dimostranti, davanti a un imponente schieramento di polizia, si è limitato a scandire qualche slogan contro Salman Rushdie, l'autore dei *Versetti satanici*.

«Disarmo nel Medio Oriente» Mubarak esorta all'unità araba

IL CAIRO. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, in un lungo discorso rivolto al Parlamento e alla *Shura* (il Senato consultivo), ha preso posizione sui problemi del dopoguerra, lanciando un appello per l'unità araba. «Dobbiamo recuperare fiducia in noi stessi - ha detto -, eliminare i sospetti e superare le divergenze, per evitare divisioni che possano compromettere il lavoro comune che ci aspetta». «Non c'è tempo per le vendette», ha aggiunto, data la necessità di procedere rapidamente verso un sistema di sicurezza regionale «che non potrà essere garantita se non dagli arabi stessi».

Spaziando sui problemi che affliggono la regione, il presidente egiziano ha sottolineato che nel prossimo futuro bisognerà risolvere le questioni di frontiera, al fine di evitare una fonte di attrito nei rapporti interarabi. «L'avvenire della regione - ha osservato - non potrà prescindere da due fattori importantissimi: la sicurezza e lo sviluppo, che devono essere un compito collettivo».

Lanciando l'idea di un piano di sicurezza regionale, Mubarak ha auspicato l'eliminazione in Medio Oriente - Israele compreso - delle armi nucleari, biologiche e chimiche. «La pace e la sicurezza non possono regnare nella regione - ha osservato - senza la soluzione del conflitto arabo-israeliano e, in particolare, della questione palestinese, poiché essa costituisce il nodo principale che provoca violenza e introduce un circolo vizioso di reazioni e controreazioni».

Il presidente egiziano ha fatto anche i conti con le ambizioni fallite di Saddam Hussein, senza mai citarlo, così come non ha citato mai direttamente re Hussein di Giordania né il capo dell'Olp Yasser Arafat, indicati come gli «ipocriti» e i «buffoni» che gli hanno fatto da battistrada. A suo avviso, «non c'è stata una guerra tra Est e Ovest, tra musulmani e non musulmani: il conflitto è stato tra la legalità e l'anarchia, tra ciò che è lecito e ciò che è proibito». Mubarak ha compiuto un ampio esame degli errori e degli orrori provocati dal rais di Baghdad che «dal chiuso del suo bunker pensava di poter rovesciare regimi e governi» con «le sue truppe leggendarie», ricordando infine di avere ricevuto soltanto «insulti e oscenità» in risposta agli appelli da lui rivoltigli perché tornasse alla ragione. Il mondo arabo, ha detto, non gli perdonerà di avere portato alla rovina il popolo e l'esercito dell'Irak.

Nel suo intervento Mubarak ha avuto parole di solidarietà per il popolo iracheno, ricordando che l'Egitto gli è vicino. «Gli iracheni sono padroni del loro destino - ha osservato -. Sono passati attraverso questa sanguinosa tragedia che è stata loro imposta dall'avidità di un individuo a spese della libertà di milioni». Quanto ai palestinesi, «la vostra causa è una causa sacra per noi, e mai la strutteremo per fini egoistici o per il nostro tornaconto», ha esclamato il presidente egiziano, con una critica indiretta versola dirigenza dell'Olp schieratasi con Saddam.

I 200 giorni di Baghdad

La mia ultima missione in Irak

Il nostro ambasciatore suona la chitarra nel bunker improvvisato
Le due missioni di Aziz a Mosca e le aspre trattative che portano all'accettazione del piano sovietico
Poi l'ultimatum e le azioni di terra
Infine accettate tutte le risoluzioni

L'ultima carta di Gorby

«Saddam ci comunica: mi ritiro. Ma Bush attacca»

George Bush, a sinistra Mikhail Gorbaciov, sotto al titolo prigionieri iracheni

EVGHENIJ PRIMAKOV

Ho già ricordato che Saddam esordì con rimproveri all'Unione Sovietica e con espressioni che si potevano giudicare come un tentativo di ostentare la «inflessibilità» della posizione irachena. Il carattere delle dichiarazioni di Hussein era piuttosto dovuto alla presenza del suo seguito. Si aveva l'impressione che egli non si rivolgesse a me, bensì a loro.

Dissi che avrei preferito parlare a quattr'occhi con lui. Quando rimanemmo soli sottolineai in modo inequivoco: «Gli americani sono decisamente propensi ad avviare un'operazione terrestre su larga scala, in seguito alla quale il raggruppamento delle truppe irachene in Kuwait subirà una disfatta. Lei mi capisce? Subirà una disfatta». Osservai che la politica è l'arte del possibile. Su incarico del presidente dell'Urss gli proposi questo: dichiarare il ritiro delle truppe dal Kuwait fissando nella stessa dichiarazione tempi il più possibile ristretti per l'evacuazione. E questo ritiro doveva essere completo e incondizionato.

A quel punto, per la prima volta, si ebbe un'autentica svolta. Saddam Hussein cominciò a porre domande di merito. Gli interrogativi si riducevano alle cose seguenti: si può essere sicuri che non «si sparerà alle spalle dei soldati in ritirata dal Kuwait» e che cesseranno gli attacchi sull'Irak dopo il ritiro delle sue truppe? Saranno abolite col ritiro delle truppe le sanzioni contro l'Irak introdotte dalle risoluzioni dell'Onu dopo il rifiuto di abbandonare il Kuwait?

Contemporaneamente Saddam cominciò a sondare la possibilità di cambiare il carattere del regime nel Kuwait. Gli risposi con tutta chiarezza: «Si deve trattare del ripristino della situazione che esisteva prima del 2 agosto».

Saddam Hussein chiese se potevo trattenermi in Irak perché avrebbe dovuto consultarsi con i colleghi della direzione. Per timore di temporeggiamenti, gli dissi che non potevo fermarmi perché alle 6 del mattino avrei dovuto raggiungere la frontiera iraniana. Saddam convenne che avrebbe potuto effettivamente riunire la direzione irachena quella stessa notte e aggiunse: «Fra qualche ora Tarek Aziz porterà una breve risposta all'ambasciata sovietica (il collegamento telefonico era stato interrotto dai bombardamenti) e un rappresentante personale del presidente dell'Irak si recherà a Mosca per proseguire contatti». Saddam ascoltò in silenzio la mia osservazione sul fatto che il tempo stringeva e bisognava affrettarsi al massimo. Non reagì neppure quando lo sollecitai a pronunciarsi positivamente, anche in quella breve risposta irachena, sul ritiro incondizionato delle truppe dal Kuwait e quando lo esortaiad abbandonare l'idea di continuare a colpire le pacifiche popolazioni d'Israele, perchè altrimenti, a parte tutto il resto, le operazioni militari contro l'Irak non sarebbero cessate.

Due ore dopo stavamo seduti al pianterreno della nostra ambasciata. Nella stanza si erano riuniti molti di quei 13 sovietici che si trovavano in quei giorni a Baghdad. Quegli uomini coraggiosi, senza nessuna affettazione e nello stesso tempo senza lagnanze, sopportavano tutte le traversie della vita a Baghdad, senza luce, senza acqua potabile, in locali privi di riscaldamento (a Baghdad in questa stagione fa freddo, al mattino le pozzanghere si coprono di una lastra di ghiaccio). Come se non bastasse, si sentiva una carenza sempre più grave di benzina: la raccoglievano letteralmente litro per litro ma non per riscaldare l'ambiente e nemmeno per l'illuminazione, bensì per avviare il gruppo elettrogeno per il collegamento con Mosca. E tutti e tredici, rimasti volontariamente ad assolvere al proprio dovere in quelle condizioni, passavano la maggior parte del tempo dentro un tubo di metallo, due metri di diametro, sotterrato e rivestito di travi. Quel tubo solo convenzionalmente poteva chiamarsi rifugio. Ma – ci assicuravano i nostri amici a Baghdad – esso li riparava bene dalle schegge che in abbondanza cadevano dal cielo durante il fuoco della contraerea. Il vero leader di quel piccolo collettivo era l'ambasciatore Viktor Posuvaliuk. E non è solo il lavoro che conta. Nel tubo-rifugio abbiamo visto una chitarra che lui suonava cantando ottimamente canzoni da lui stesso composte.

Nella stanza, che avevano adibito ad ufficio, al pianterreno dell'ambasciata, alle 2 di notte del 13 febbraio fece il suo ingresso Tarek Aziz. Egli portò una dichiarazione scritta in cui si diceva che la dirigenza irachena stava studiando attentamente le idee esposte dal rappresentante del presidente dell'Urss e prossimamente avrebbe dato una risposta. Tarek Aziz ci comunicò che domenica sarebbe partito per Mosca.

Quando rientrammo a Mosca, dopo un viaggio di ritorno di 14 ore, all'aeroporto venne ad accoglierci un folto gruppo di giornalisti sovietici e stranieri. Senza sapere che lo stesso giorno il consigliere del presidente Ignatenko aveva già citato al briefing le parole «sono apparsi segnali rassicuranti» estratte dal mio telegramma spedito da Baghdad, pronunciai la stessa frase in risposta alle domande dei giornalisti. Sui risultati del viaggio a Baghdad furonoinformati – con telegrammi del ministero degli Esteri dell'Urss – i dirigenti di tutta una serie di Stati.

Il 15 febbraio, ossia due giorni prima dell'arrivo di Tarek Aziz a Mosca, radio Baghdad interruppe le trasmissioni per rendere pubblica una dichiarazione del Consiglio del comando rivoluzionario. Nella dichiarazione si parlava della disponibilità dell'Irak ad agire in relazione alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, la quale – come è noto – esigeva il ritiro incondizionato delle truppe irachene dal Kuwait. Però, quella parte della dichiarazione era stata condita propagandisticamente da una serie di slogan tradizionali, invocazioni, promesse di «condurre la guerra fino all'esito vittorioso», nonchè da un elenco di problemi da risolvere: quello palestinese, il ritiro delle truppe americane, la cessazione delle sanzioni, l'abbandono dei territori occupati da parte di Israele.

Non mi stupii del fatto che la prima dichiarazione, che in pratica apriva la porta a un processo di ricomposizione politica, fosse «colorata» in modo tale da cancellare l'idea stessa di una capitolazione dell'Irak. Tuttavia era chiaro che ne avrebbero approfittato coloro che non volevano che l'Irak «sfuggisse al colpo definitivo» o coloro che non credevano affatto all'Irak. Così avvenne. La dichiarazione fu respinta dagli Stati Uniti e dai loro alleati della coalizione.

Il 17 sera a Mosca, con un aereo sovietico mandato appositamente a Teheran, arrivò Tarek Aziz. Fui invitato a prendere parte ai colloqui sia dal ministro degli Esteri Bessmertnych alle 9 del mattino, sia dal presidente Gorbaciov alle 10.45. Tracciando il quadro della sua posizione Tarek Aziz disse che nonostante il carattere feroce del colpo subito, l'Irak non avrebbe accettato la resa. In questo l'Irak era inflessibile. Ma se c'era una possibilità di contrarre una pace onorevole, la dirigenza irachena era pronta a fare di tutto per sfruttarla.

Avevo capito che il presidente Gorbaciov voleva prima di tutto che la dirigenza irachena rinunciasse in modo inequivoco a porre condizioni per il ritiro delle sue truppe, perchè tale atteggiamento contraddiceva le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

«La vostra posizione sembra assai incoerente, disse il presidente. Certamente, è un passo importante per la regolazione pacifica, visto che riconoscete la risoluzione 660, la quale, com'è noto, esige il ritiro incondizionato. D'altra parte, la vostra posizione fa sì, che il ritiro viene pregiudizialmente condizionato. Voi menzionate una serie di problemi importanti, questo è un fatto. Ma se questi problemi saranno vincolati strettamente al ritiro delle truppe, questo è inaccettabile, irreale, e porterà all'escalation delle azioni militari in una variante senza alternative».

Tarek Aziz fu costretto ad ammettere che i problemi da lui elencati «non costituiscono condizioni della ritirata», ma sono «in un certo senso un programma» da realizzare in futuro.

Mikhail Gorbaciov osservò: «Perchè quando nella dichiarazione si parla del ritiro delle truppe, non si fa la parola "Kuwait"»?

Poi, rispondendo alla domanda di Aziz circa l'approccio sovietico al processo di pace per giungere ad una soluzione dignitosa ed onorevole, il presidente dell'Urss propose alla dirigenza irachena di cominciare immediatamente a riflettere sul seguente piano: l'Irak dichiara il completo ritiro delle sue truppe dal Kuwait (proprio dal Kuwait, invece del ritiro in generale) e nella stessa dichiarazione stabilisce la data precisa della conclusione del ritiro, che deve avvenire nei tempi più brevi possibili. Il ritiro dal Kuwait non viene accompagnato da nessuna condizione, ad eccezione di una: la garanzia che le truppe che si ritireranno dal Kuwait non verranno attaccate, non verranno «colpite alle spalle».

All'incontro con Gorbaciov, insieme ad Aziz, era presente anche un altro membro della dirigenza irachena, il vice primo ministro Saadun Hammadi. Il presidente dell'Urss disse, rivolto a loro: «Ora il fattore tempo ha un ruolo enorme: se avete a cuore la vita dei vostri compatrioti, il destino dell'Irak, dovete agire senza indugiare». Aziz e Hammadi risposero che loro erano solo una parte della dirigenza irachena e che dovevano rendere conto di tutto a Saddam Hussein.

Immediatamente dopo questo colloquio, il presidente dell'Urss si mise in contatto telefonico con il presidente degli Usa e con i leader di alcuni paesi dell'Europa occidentale. Dopo aver riferito i contenuti dell'incontro e le sue impressioni, Gorbaciov chiese loro di tenere conto, nella pianificazione delle azioni militari, di questi nuovi aspetti, soprattutto in quei giorni che potevano registrare un numero crescente di vittime. Si determinò in noi l'impressione che tutto questo trovava comprensione.

Tarek Aziz partì immediatamente per il suo paese, passando di nuovo attraverso l'Iran.

In attesa di notizie da Baghdad, passarono ore piene di ansia, ore che si trasformarono in giorni. Nel frattempo dai circoli ufficiali americani era trapelata l'informazione che il presidente dell'Urss aveva chiesto di non cominciare le operazioni di terra su larga scala almeno fino alla conclusione delle trattative con l'Irak.

Aziz partì per Mosca da Teheran alle 20 15 (ora di Mosca) del 21 febbraio. Nel frattempo, il mondo stava già commentando il discorso che Saddam aveva appena fatto alla radio – un discorso confuso, molto emotivo, con la ripetizione di tutta la collezione di accuse e minacce. Mi sembrò che quella collana di dichiarazioni propagandistiche fosse diretta, all'opinione pubblica interna dell'Irak, secondo me, per «sgombrare la strada» all'assunzioene di una decisione radicale. Ma le supposizioni rimanevano tali e tutti noi stavamo aspettando con grande impazienza l'inizio delle trattative con Tarek Aziz.

Gorbaciov quel giorno non lasciò il Cremlino. Lì vennero portati a mezzanotte, direttamente dall'aeroporto, Tarek Aziz e i suoi accompagnatori. Il colloquio durò fino alle tre del mattino del 22 febbraio. Riuscirono a discutere «in prima lettura» una serie di punti. Il principale, ovviamente, fu il punto che stabiliva che l'Irak accettava la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu ed era pronto a ritirare tutte le sue truppe dal Kuwait. Nello stesso tempo gli iracheni affermarono di non poterlo fare in tempi ristretti, spiegandolo col fatto che avrebbero dovuto muovere un esercito enorme, e questo con i ponti e le strade in rovina. Ma se all'inizio avevano parlato di un periodo di 3-4 mesi, poi stabilirono un «minimo» di 6 settimane.

All'osservazione che le truppe erano entrate nel paese in poche ore, Aziz rispose: «Sì, ma allora erano entrate solo due divisioni, mentre in 7 mesi nel Kuwait si è concentrato un complesso di quasi 500 mila uomini, con le retrovie, i depositi, la tecnica». Gorbaciov disse allora che i tempi proposti potevano e dovevano essere ridotti al minimo.

Molti punti importanti non potettero essere concordati, le trattative dovevano proseguire la mattina dello stesso giorno. Ma la cosa più importante era che, pur nella forma di principio proposta dagli iracheni, l'Irak accettava la richiesta della comunità internazionale del ritiro di tutte le sue truppe dal Kuwait.

Siccome i tempi stringevano, e tutto il corpo giornalistico di Mosca era in subbuglio, Vitalij Ignatenko fece un briefing alle 2.30 del mattino. Il centro stampa era strapieno: i rappresentanti delle più importanti compagnie televisive, agenzie di stampa, giornali stavano aspettando con impazienza l'apparizione dell'assistente del presidente per i rapporti con la stampa, il quale, dopo aver reso noti i punti già esaminati, disse che il lavoro continuava e che noi contavamo su un ulteriore progresso. I giornalisti accolsero la dichiarazione di Ignatenko con un applauso, dopo di che si precipitarono a trasmettere «flash» nelle loro redazioni. La speranza e l'ottimismo aumentavano.

Poco dopo le tre del mattino Gorbaciov ebbe una conversazione telefonica di un'ora e mezzo con Bush. Io ero presente. Bush espresse la sua riconoscenza per gli sforzi compiuti dal presidente dell'Urss. Nello stesso tempo era dubbioso per quanto riguardava la possibilità di sfruttare l'occasione connessa con il mutamento della posizione dell'Irak. Bush ribadì di essere particolarmente preoccupato per il destino dei prigionieri, che vivevano in condizioni gravissime, e disse di non poter «sorvolare sul colossale danno materiale» dell'agressione irachena al Kuwait. Il presidente degli Usa era insoddisfatto anche dalla lunghezza dei tempi previsti per il ritiro.

Mikhail Gorbaciov fece riferimento all'affermazione di Aziz secondo cui la dirigenza irachena aveva preso la decisione di ritirarsi e lo avrebbe fatto. A conclusione, Gorbaciov e Bush confermarono la loro decisione di continuare a lavorare insieme per la pace. Nel corso della conversazione venne sottolineato che la linea di uno sviluppo della collaborazione tra gli Usa e l'Urss era di vitale necessità per la comunità internazionale. Stabilirono di rimanere in stretto contatto.

Appena Gorbaciov ebbe posato la cornetta, ci disse: «Fate particolare attenzione, durante le trattative che cominceranno tra poche ore, alle questioni che sono state poste da Bush».

Poche ore dopo – non ci era rimasto praticamente tempo per dormire – nella palazzina del Ministero degli Esteri, Alexandr Bessmertnych, Alexandr Belonogov ed io eravamo già di fronte ad Aziz e ai suoi accompagnatori. Cominciò un «collaudo» incredibilmente difficile. La discussione su un solo punto – quando rilasciare gli americani e tutti gli altri prigionieri (da parte nostra ci furono pressioni) – occupò quasi un'ora. Gli iracheni facevano riferimenti a difficoltà di carattere tecnico. Alla fine insistemmo: tre giorni dopo la sospensione delle azioni di guerra, non un giorno di più.

Difficile fu anche la discussione sui tempi del ritiro delle truppe. Gli iracheni insistevano sulle sei settimane, sottolineando che questo problema aveva per loro un significato esclusivamente tecnico. Tenendo conto che presto sarebbe cominciata la stagione dei venti e delle tempeste, controindicata per le azioni militari, e che gli americani pensavano che proprio per questo l'Irak voleva tirare per le lunghe, proponemmo di stabilire in modo separato i tempi del ritiro da Kuwait City (quattro giorni, non di più).

I dibattiti più caldi e la irremovibilità più totale si registrarono sulla sospensione dell'operatività delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu successive alla 660 che, com'è noto, prevedevano sanzioni contro l'Irak e il pagamento della riparazione dei danni al Kuwait. Aziz si ostinava ad affermare che tutte queste risoluzioni erano state approvate perchè l'Irak si rifiutava di osservare la risoluzione 660, ma ora, visto che l'Irak era d'accordo di applicare immediatamente tutto il suo contenuto, le altre risoluzioni non avevano nessun senso giuridico.

Noi non eravamo d'accordo con questo modo di porre il problema, ma Aziz ci disse di avere un «mandato imperativo» che non poteva oltrepassare. Gli spiegammo che quello era un problema di competenza del Consiglio di sicurezza, che era l'unico a poter decidere, e noi potevamo parlare solo della nostra posizione.

Come risultato, nacquerò sei punti (sono stati pubblicati dai giornali), il più importante dei quali era il seguente: «L'Irak acconsente ad attuare la risoluzione 660, cioè, ritirare immediatamente e senza condizioni tutte le sue truppe dal Kuwait sulle posizioni che occupavano prima del 1 agosto 1990».

Nonostante tutte le nostre obiezioni e i tentativi di persuasione, Aziz non aveva tolto il seguente punto: «Immediatamente dopo la conclusione del ritiro delle truppe dal Kuwait le ragioni per cui sono state approvate le altre risoluzioni del Consiglio di sicurezza decadranno e, in forza di questo, le suddette risoluzioni non agiranno più».

Tarek Aziz ci disse di avere bisogno della conferma da tutta la dirigenza e, prima di tutto, da Saddam Hussein, ma personalmente non dubitava di una risposta positiva. Ma per avere la conferma, Aziz propose a me di partire immediatamente con lui per Baghdad per un incontro con Hussein. Comprendendo che il tempo ormai era agli sgoccioli, facemmo cadere questa proposta, considerando che era possibile mettersi in contatto con la dirigenza irachena direttamente da Mosca.

«Ma come possiamo farlo? – chiese Aziz – I telefoni non funzionano. Dopo che è stata distrutta dalle bombe la centrale radio del ministero degli Esteri dell'Irak, l'ambasciata irachena a Mosca non ha più un canale di comunicazione con Baghdad». Allora proponemmo ad Aziz di approfittare delle nostre trasmittenti e di mandare un telegramma attraverso l'ambasciata sovietica a Baghdad, anche usando il codice iracheno. In tal modo i «sei punti» furono trasmessi a Baghdad e consegnati alla direzione irachena.

Ma ancora prima, alle 7 di sera (ora di Mosca), il presidente Bush aveva rivolto all'Irak un ultimatum con la richiesta di ritirare le truppe dal territorio del Kuwait entro una settimana, e da Kuwait City entro 48 ore, e di cominciare la ritirata prima di mezzogiorno di sabato 23 febbraio (ora di New-York). La miccia fu accesa.

Intanto gli avvenimenti si sviluppavano nella seguente maniera: il 23 febbraio alle due di notte di Mosca (a Washington era ancora il 22 febbraio) arrivò la risposta positiva di Saddam Hussein al telegramma mandato da Aziz.

Lo stesso 23 febbraio alle 12.05 Tarek Aziz si incontrò con i giornalisti nel centro stampa del ministero degli Esteri dell'Urss. Rese nota la decisione della dirigenza irachena di ritirare immediatamente e senza porre condizioni tutte le sue truppe dal Kuwait, ma fece riferimento a tutto il «complesso» elaborato a Mosca. Aziz concluse il suo discorso dicendo che la decisione del ritiro incondizionato delle truppe dal Kuwait costituiva risposta alle richieste di Bush. Subito dopo egli partì dall'Unione Sovietica.

Il presidente dell'Urss cominciò subito un lavoro politico senza precedenti per intensità. Prima vennero mandati telegrammi ai leader di tutti i paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza. Ma Gorbaciov non si accontentò di questo. Tenne colloqui per telefono, uno dopo l'altro, con il primo ministro della Gran Bretagna Major, il primo ministro dell'Italia Andreotti, il presidente francese Mitterrand, il presidente dell'Egitto Mubarak, il presidente siriano Assad, il cancelliere Kohl, il primo ministro giapponese Kajfu, il presidente dell'Iran Rasfanjani e, di nuovo, con il presidente degli Usa Bush. Nel corso di questi colloqui – naturalmente, ognuno riversava le proprie convinzioni particolari, e, se volete, la propria forma espressiva – Mikhail Gorbaciov sottolineò tre punti:

– dopo il consenso della direzione irachena a ritirare senza condizioni le truppe dal Kuwait la situazione acquista un carattere assolutamente nuovo. In un momento come questo non è giusto chiudere gli occhi sul fatto che è avvenuto un importante progresso;

– sarebbe stato impossibile ottenere questa svolta senza le azioni comuni di tutta la comunità internazionale dirette, pur in forme diverse, contro l'agressione irachena;

– il sì inequivocabile dell'Irak apre la strada verso la regolazione politica nel Golfo Persico. Al presidente Bush e agli altri venne proposto di convocare il Consiglio di sicurezza per integrare il piano già accettato dall'Irak con le richieste degli Stati Uniti. Nei colloqui venne sottolineato, che le divergenze tra le formulazioni, accettate dall'Irak, e le proposte fatte da altri paesi, non erano molto rilevanti, e che era possibile concordarle nel Consiglio di sicurezza nel giro di uno-due giorni.

...All'alba del 24 febbraio il presidente degli Stati Uniti annunciò di aver dato l'ordine di iniziare l'offensiva delle truppe terrestri...

Alle 0.40 del 26 febbraio Tarek Aziz entrò all'ambasciata sovietica a Baghdad. Chiese di mandare urgentemente alla dirigenza sovietica un messaggio di Saddam Hussein, nel quale annunciava l'inizio del ritiro delle truppe irachene dal Kuwait, sottolineando che l'evacuazione sarebbe stata compiuta in tempi brevissimi. Il leader iracheno chiedeva di porre al più presto possibile la questione del cessate il fuoco.

Il telegramma del nostro ambasciatore venne trasmesso a Mosca in un lampo. Il presidente dell'Urss la notte stessa dette all'ambasciata sovietica a Washington l'incarico di informare immediatamente l'amministrazione degli Usa.

La notte del 26 febbraio (ora di New-York, a Mosca era giorno) su richiesta dell'Unione Sovietica fu convocata la seduta ufficiale del Consiglio di sicurezza. A mezzogiorno la dirigenza irachena dichiarò che le truppe si sarebbero ritirate nel corso della giornata. Quindi, a Mosca, si tenne il briefing dell'addetto stampa del presidente dell'Urss Ignatenko. Alla domanda dei corrispondenti occidentali perchè l'Irak non avesse «messo in chiaro» già a Mosca tutte le sue «riserve», Ignatenko rispose: «Nel corso delle trattative con Tarek Aziz a Mosca gli è stato chiesto insistentemente di «mettere sul tavolo» tutto quello che era possibile, considerando che era in azione l'ultimatum americano. Ma, probabilmente, si fece sentire un'altra volta la peculiarità dell'Irak: le decisioni le prendeva solo Saddam Hussein».

La notte del 27 febbraio l'ambasciatore dell'Urss a Baghdad venne invitato al ministero degli Esteri iracheno dove lo stavano aspettando i membri della dirigenza Hammadi ed Aziz. Siccome non avevano nessun canale di comunicazione, gli chiesero di mandare urgentemente al segretario generale dell'Onu e al presidente del Consiglio di sicurezza,attraverso i canali sovietici, la dichiarazione del ministro degli Esteri dell'Irak. In questa si diceva che il governo iracheno confermava ancora una volta di accettare la risoluzione 660. Il ritiro delle truppe dal Kuwait sarebbe stato completato entro alcune ore. Si diceva anche che l'Irak accettava di attuare le risoluzioni 662 e 674. La prima esigeva il ripristino del potere legittimo nel Kuwait, la seconda il pagamento delle riparazioni e delle compensazioni per il danno recato dall'Irak a quel paese.

Il telegramma venne recapitato immediatamente al Consiglio di sicurezza, che si era riunito quando a Mosca era già giorno, mentre a New-York era la notte del 27 febbraio. I membri del Consiglio chiesero di usare di nuovo il canale sovietico per informare l'Irak che era necessano che esso accettasse tutte, senza eccezione alcuna, le risoluzioni che il Consiglio di sicurezza aveva approvato dall'inizio della crisi kuwaitiana.

Alcune ore dopo la trasmissione di questo telegramma, la dirigenza irachena affermava il proprio consenso ad accettare tutte le risoluzioni.

In quel momento in Kuwait praticamente non rimanevano più truppe irachene.

Il 28 febbraio alle 2,45 James Baker telefonò ad Alexandr Bessmertnych e gli disse che, come risposta al consenso dell'Irak ad eseguire tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza sulla crisi kuwaitiana, gli Usa avevano deciso di sospendere le azioni militari.

Inizia ora una nuova fase: quella della liquidazione delle cause della crisi nel Golfo Persico, una fase piena di tensione. I cannoni tacciono. La parola spetta ai politici.

Copyright PRAVDA-L'UNITÀ

Traduzioni di:
PAVEL KOZLOV
ANNA ZAFESOVA

Fine. *Le precedenti puntate sono state pubblicate il 28 febbraio, l'1 e 2 marzo.*

Stati Uniti

Due sciagure aeree in poche ore: 25 morti

WASHINGTON. Un Boeing 737 della United Airlines si è schiantato al suolo mentre stava atterrando all'aeroporto di Colorado Springs nello Stato del Colorado. Non c'è alcun superstite fra i venti passeggeri e i cinque componenti dell'equipaggio. L'aereo, che può portare sino a cento passeggeri, era partito da Denver ed è caduto nei pressi di una zona residenziale, a circa 160 metri da una abitazione.

«È stato un miracolo – ha raccontato un testimone – che non sia arrivato sulle case di abitazione». La disgrazia si è verificata alle 10 circa del mattino, ora locale. Gli abitanti della zona hanno sentito una grande esplosione e le case hanno tremato. Poi una colonna di fumo nero ha indicato il luogo dove i resti dell'aereo sono precipitati, pezzi di metallo si sono sparpagliati in tutta la zona. Una persona a terra è rimasta ferita.

Il tempo era sereno su Colorado Springs mentre il velivolo civile effettuava le manovre finali dell'atterraggio ma soffiavano dei venti molto violenti. Potrebbe essere questa la ragione della sciagura anche se non sono ancora stie fatte ipotesi ufficiali sulle cause dell'incidente. «L'aereo – ha raccontato un testimone – si è piegato su un fianco e con un'esplosione si è trasformato in una palla di fuoco».

Soltanto un mese fa, il primo febbraio, una collisione fra due aeroplani causata da un errore della torre di controllo dell'aeroporto di Los Angeles, aveva causato la morte di trentatre persone.

Un altro apparecchio, questa volta della aviazione militare, un T-39 Saberliner, è precipitato, ieri, negli Stati Uniti, nei pressi della base aerea di Glenview nell'Illinois.

Non si sa se i tre componenti del velivolo, il pilota, il copilota e un terzo membro dell'equipaggiosiano rimasti uccisi o siano feriti.

Il portavoce del Pentagono che ha dato notizia della sciagura non ha voluto fornire particolari sul fatto, avvenuto a 800 dalla base,non lontana da Chicago. Il T-39 Saberliner è un bireattore che può trasportare 10 persone.

L'aereo, secondo testimonianze raccolte dalla rete televisiva americana Cnn, si è schiantato in una strada di Glenview e è esploso all'impatto.

Altissima affluenza alle urne ieri nelle repubbliche di Lettonia ed Estonia per il referendum che sancisce il distacco dall'Urss

Gorbunov, presidente del parlamento di Riga: «Contiamo che il 71% abbia sostenuto il sondaggio» I dati definitivi resi noti oggi

I Baltici scelgono l'indipendenza

Lettonia ed Estonia hanno partecipato ieri, con forti percentuali, ai referendum per l'indipendenza. A tarda sera sono cominciati a giungere i primi risultati. «Contiamo – ha detto il presidente del parlamento di Riga, Gorbunov – che il 71 per cento dei votanti abbia sostenuto il sondaggio». Contro l'iniziativa si sono schierati i comunisti delle due repubbliche baltiche. In Lituania bombe contro sedi del Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sono andati alle urne, in Estonia e Lettonia, in una splendida giornata di sole non ovunque in percentuali massicce ma sempre sufficienti per rassicurare i dirigenti nazionalisti sullo scontato sostegno per l'indipendenza dele due repubbliche del Prebaltico sovietico. A tarda sera sono cominciati a giungere i primi risultati dei minireferendum organizzati dai governi di Riga e di Tallinn quasi in aperta sfida con il Cremlino che a tutti i costi si batte per unità dell'Urss, contro qualsiasi rottura traumatica e, in ogni caso contro procedure di distacco dall'Unione che non rispettino le norme dell'attuale costituzione.

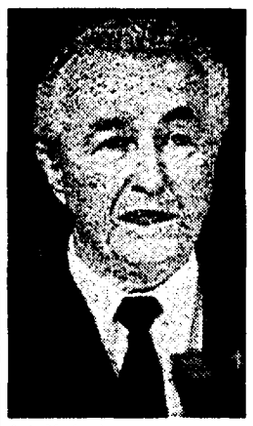
L'affluenza alle urne è stata elevata in Lettonia: l'85,5% su un elettorato di 1,8 milioni. In Estonia, tre ore prima della chiusura dei seggi aveva votato il 74%. I primi risultati indicano un'ampia maggioranza a favore dell'indipendenza dall'Urss. In Lettonia la maggioranza è per l'indipendenza in tutte e dodici le prime circoscrizioni dove è stato completato lo spoglio: si va da un minimo del 51% a Daugavpils al 98% della *provincia di Talsu*. Gli *indipendentisti* rilevano il particolare significato dell'esito di Daugavpils, descritta come «il posto più difficile» per la loro causa perchè solo il 13 per cento della popolazione appartiene etnicamente alla Lettonia.

Ancora più vasto il margine a favore dell'indipendenza in Estonia: nelle prime cinque circoscrizioni dove lo scrutinio è stato completato la percentuale *degli indipendentisti* va dall'89 al 98 per cento.

I quesiti del sondaggio si riferivano espressamente ai concetti dell'indipendenza. Quello rivolto agli elettori della Lettonia diceva: «Siete per uno Stato indipendente e democratico?»; quello rivolto agli elettori dell'Estonia proponeva: «Volete che venga ripristinata l'indipendenza della repubblica di Estonia?». Il presidente del parlamento di Riga, Anatolij Gorbunov, sorridente, si era presentato davanti ai fotografi e ai giornalisti mostrando la scheda con il suo «sì» prima di infilarla nell'urna: «Sono convinto – aveva proclamato – che il settanta per cento dei votanti dirà sì all'indipendenza». Secondo molti osservatori (a *Riga e in altre località erano* presenti delegazioni di numerosi paesi europei per verificare l'andamento delle operazioni elettorali), in Lettonia avranno giocato il loro peso i tragici avvenimenti di Riga quando per le vie della capitale gli scontri tra i «berretti neri» e la milizia locale provocarono cinque morti nello scorso mese di gennaio. Ieri a Riga la giornata elettorale si è svolta in una calma totale, assolutamente riposante, scossa solo da un forte vento che faceva garrire le bandiere nazionali bianche e rosse esposte sugli edifici pubblici e nei palazzi in cui erano stati istallati i seggi elettorali.

Contro il referendum hanno attivamente lavorato i dirigenti *del partito comunista* di entrambe le repubbliche rimasti collegati al Pcus. Arnold Klauzin, uno degli esponenti comunisti lettoni, aveva detto: «L'indipendenza significa, soprattutto, l'aumento dei prezzi, l'abbassamento del livello di vita e, per i contadini, il ritorno ai tempi del padrone. Per questa ragione la gente dovrebbe opporsi a questo tipo di democrazia e di indipendenza». L'incognita, *prima dell'apertura* delle urne, gravava sulla percentuale di adesione al referendum della popolazione non lettone. Alcuni sondaggi, condotti tra la popolazione russa, non escludevano delle defezioni verso la scelta indipendentista nonostante il rapporto tra «locali» e russi sia in Lettonia quasi 50 contro 50. Molti russi, che vivono e lavorano in Lettonia, credono, comunque, che l'indipendenza della repubblica sia necessaria ma che sia altrettanto utile mantenere gli antichi legami economici con il «centro», con il resto dell'Unione, in quanto la repubblica deve necessariamente importare materie prime ed elettricità e non può farlo ai prezzi di mercato internazionali.

In Lituania (non interessata al voto in quanto il referendum si è già tenuto il 9 febbraio scorso) ieri notte sono esplosi due ordigni contro sedi del partito comunista. Ci sono stati danni anche ad edifici d'abitazione e pubblici, ma non ci sono state vittime tra la popolazione. Secondo il comandante della guarnigione di Vilnius, il colonnello Belous, «non vi è alcun dubbio che le forze estremiste si stiano preparando ad impedire lo svolgimento del referendum del 17 marzo».



Ante Markovic

Sparatorie e violenti scontri nel centro della Slavonia. Tre feriti e trenta arrestati

Cresce la tensione fra Serbia e Croazia Reparti speciali e blindati presidiano Patrac

Cresce la tensione fra Croazia e Serbia. Reparti speciali di Zagabria intervengono a Patrac contro il disarmo dei poliziotti croati. La comunità serba reagisce con sparatorie e barricate. Tre feriti e una trentina di arresti. Belgrado invia carri armati e mezzi corazzati dell'armata. Ieri manifestazione contro i dirigenti di Zagabria in tutta la Serbia e nella zona di Knin. I disordini fomentati da ufficiali serbi?

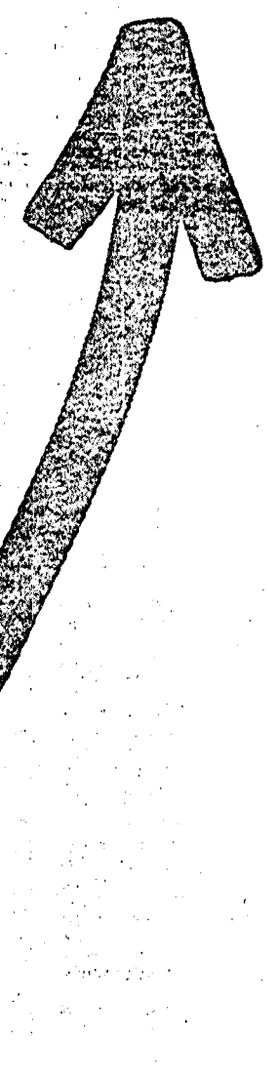
DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Ancora tensione fra Serbia e Croazia. All'alba di sabato, poco prima delle sei del mattino, oltre 500 agenti delle unità speciali del ministero dell'interno di Zagabria *hanno occupato la cittadina di* Pakrac, nella Slavonia, dove i riservisti serbi avevano disarmato poliziotti croati ed occupato la locale sede della milizia. Secondo la Tanjug, l'agenzia ufficiale jugoslava, ci sono stati violenti scontri e sparatorie. Alla fine tre agenti sarebbero rimasti feriti e una trentina di serbi sarebbero stati arrestati. L'intervento in massa delle unità speciali, in una località di appena 10mila abitanti, è stato *sufficiente per provocare* una violenta e pericolosa reazione a Belgrado. Il presidente jugoslavo, Borisav Jovic, infatti con un suo decreto ha autorizzato l'armata popolare ad intervenire per evitare ulteriori scontri tra corati e serbi. Il decreto era stato sollecito dallo stesso ministro delle difesa federale, generale Veljko Kadijevic. L'annuncio dell'intervento dell'armata in Croazia era stato quindi diramato dalla Tanjug con *un flash* alle 15,27 di sabato pomeriggio. La situazione stava diventando grave e per molti era l'inizio della guerra civile. La Croazia, infatti, aveva dichiarato più volte che non avrebbe tollerato alcun intervento dell'esercito se non in accordo con le autorità della repubblica. Fatto è che una colonna di carri armati e mezzi blindati avevano già nel pomeriggio di sabato preso posizione a Pakrac. Fino a tarda sera di ieri peraltro la situazione era *definita «tesa ma calma»*, mentre erano state rimosse tutte le barricate.

In tutta la Serbia la giornata di domenica è stata caratterizzata da una serie di violente dimostrazioni di piazza contro i croati e in particolare il governo di Zagabria. Clima teso anche nella Kraijna, la regione croata con una netta prevalenza di serbi. Radio e televisione hanno fatto a gara per accendere gli animi. A Belgrado era sta diffusa la voce che negli scontri erano stati uccisi sei serbi e si continuava a sparare. Da parte sua Zagabria aveva fatto di tutto per minimizzare, smentendo che ci siano state vittime. Il presidente Franjo Tudjman, comunque, non ha perso l'occasione, in una lettera a Jovic, per accusare gli ufficiali serbi di aver fomentato l'incidente di Pakrac, cercando di adossare ogni reponsabilità ai governanti serbi. A sottolineare la gravità della situazione c'è da dire che la presidenza federale si era riunita d'urgenza. Borisav Jovic in pratica ha ribadito che a Pakrac l'ordine deve essere totalmente ristabilito nel giro di 24 ore. Sintomaticamente, in questa occasione, la lettera di Tudjman non è stata presa in considerazione, tanto che Jovic non l'ha neppure letta ai suoi colleghi. L'intervento di militari, sia pure su ordine della presidenza jugoslava, è stato avvertito nelle repubbliche ribelli di Slovenia e Croazia come un pericoloso campanello d'allarme, specie dopo l'ennesimo fallimento della riunione di venerdì del vertice federale. L'armata, come si ricorderà, finora è intervenuta soltanto nel Kosovo ed è la prima volta, dopo gli «avvertimenti» a non ingerirsi negli *affari interni della* Croazia che interviene in forze al di fuori della Serbia. Preoccupazione per gli ulteriori sviluppi della situazione a Pakrac si avverte anche nelle altre repubbliche, Bosnia Erzegovina e Macedonia comprese. Le prossime ore diranno se anche questo episodio va annoverato nella guerra non dichiarata, e almeno per momento incruenta, che sta investendo i resti di quella che una volta era la Jugoslavia federativa. Tutto è possibile, anche che, contrariamente alle previsioni, il caso Pakrac non abbia drammatiche conseguenze.

UNIPOL: DA 5 ANNI, FRA LE GRANDI COMPAGNIE, LA PRIMA NEL RENDIMENTO DELLE POLIZZE VITA.

CON VITATTIVA.



ESSERE PRIMI DA ANNI NELLE POLIZZE VITA CI RENDE ORGOGLIOSI.

E RENDE DI PIÙ AI NOSTRI ASSICURATI.

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita*.
E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, *un rendimento superiore* del loro denaro.
Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il più alto rendimento.

* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo», «Il Sole 24 Ore».

UNIPOL ASSICURAZIONI
AMICA PER TRADIZIONE

vitattiva®
LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO

BAT COMPANY BOLOGNA

LA PRIMA TESSERA PER COSTRUIRE IL NUOVO PARTITO.

ISCRIVITI AL PDS.

Desidero iscrivermi
al Partito Democratico della Sinistra
e partecipare alla sua costruzione.

NOME
COGNOME ETÀ
PROFESSIONE CAP
CITTÀ
VIA/PIAZZA
TELEFONO

Se vuoi partecipare alla costruzione del nuovo Partito spedisci il coupon alla Direzione del PDS - Sezione organizzazione, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma. Oppure rivolgiti alla Sezione più vicina o a quella del tuo posto di lavoro.

Intervista a De Michelis

Abbiamo battuto la sfida di Saddam mantenendo gli Usa nell'ambito dell'Onu

Il ruolo dell'Italia e le carte della sinistra per il nuovo ordine nel Medio Oriente

Una Helsinki mediterranea: né piccoli passi, né rischio di fallimenti globali

Ora fissiamo le regole della pax planetaria

Alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha rilasciato questa lunga intervista a *l'Unità*. Un'occasione per approfondire il suo giudizio sul significato della crisi e della guerra, per rilanciare ancora l'idea su cui si sta muovendo per gestire il dopo guerra; ma soprattutto, dopo le polemiche di questi mesi e di queste settimane nella sinistra italiana, per porre qualche domanda al Pds e proporgli un terreno di iniziativa, perché è ora, dopo il cessate il fuoco, che la sinistra ha delle grandi opportunità nel farsi ascoltare dall'Olp e nel dialogo con il mondo arabo

RENZO FOA

Onorevole De Michelis, non vorrei intervistarla tanto sulle polemiche di questi mesi, quanto su questo dopoguerra che dovrebbe consentire a tutti di manovrare sulle cose possibili innanzitutto per metterci al riparo dal rischio di ricadute. Ma per cominciare a parlare di dopoguerra, c'è una prima questione: sarà dominato dai vincitori o no?

È difficile dirlo. Ma per rispondere a questa domanda bisogna cercare di vedere in modo più complessivo quello che è successo in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni. La mancanza di questa visione è stata una delle cause principali, in modo particolare in Italia, di un dibattito sbagliato e anche di alcune scelte sbagliate. Non si può capire questa crisi se non la si colloca seriamente nell'ambito di questo più gigantesco cambiamento epocale che è cominciato nella seconda metà dell'89. È sciocco pensare che sia una pura coincidenza temporale, non lo è affatto; è l'altra faccia della medaglia. Le risposte non possono che essere coerenti con quelle date dopo la fine della contrapposizione est-ovest e l'apertura almeno di una potenzialità di cooperazione est-ovest in Europa e nel mondo. Io sostengo che – compresa la decisione di Bush di arrivare al cessate il fuoco e di rinunciare alle tentazioni di andare fino a Baghdad, che pure ci sono state – in tutti questi mesi ha prevalso e ha vinto una linea positiva che è cominciata nell'autunno dell'89, e che tutti quelli che non l'hanno condivisa o non hanno capito o in realtà in cuor loro volevano tornare indietro. Tutti.

Tutti?

Tutti, a cominciare da Saddam Hussein. Il quale non è affatto un pazzo anche se ha commesso molti errori, e ha tentato, in modo avventuristico e sbagliando i conti, di muoversi al momento giusto per cogliere questa situazione mondiale in movimento e ancora mancante di regole, per costruire una multipolarità nel mondo da sostituirsi all'ordine bipolare, per sostituire con una nuova contrapposizione la cessata o in via di cessazione contrapposizione est-ovest. Questa è stata la vera sfida, e Saddam è andato a un pelo dal riuscirci. Questa è una riflessione che va fatta e va fatta anche nell'area post-comunista. Ma non lo dico per polemica.

Io non volevo parlare delle polemiche passate, ma della sinistra dopo questa guerra...

Sì, ma voglio aggiungere un ragionamento sul percorso dell'Italia, comprese le ultime decisioni di partecipare al conflitto vero e proprio che si spiegano con quello che è avvenuto in agosto. Questo non se lo ricorda più nessuno. La settimana politicamente decisiva è quella tra il 21 e il 25 agosto quando si pose il problema del sostegno militare all'embargo, dell'interdizione navale. Allora negli Stati Uniti si aprì una discussione che si è chiusa con la decisione di non andare a Baghdad. Allora una parte dell'Amministrazione americana dice: usiamo l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, spariamo sugli iracheni, abbiamo il diritto dell'autodifesa. In quel momento c'è un intervento di Shevardnadze che dice a Baker: no, dammi otto giorni di tempo. Baker, che quella volta vince la sua prima battaglia nel tenere gli Stati Uniti dentro le Nazioni Unite, dice: però tu devi dirmi cosa fai perché io non posso rischiare di portare l'Amministrazione americana a subire un veto alle Nazioni Unite. C'è tutta una discussione, anche sui tempi, che è già ricostruita. Poi Shevardnadze riesce a ridurre i giorni necessari alla decisione e un certo giorno dice (me lo ricordo perché era un giovedì in cui io ho parlato sia con Baker che con Shevardnadze): va bene noi per domani, cioè il venerdì 24, vi diamo una risposta; il 25 poi si è votato. Lì è la svolta, cioè quando il combinato disposto di un lavoro europeo, di una parte dell'Amministrazione americana e dell'Unione Sovietica (Shevardnadze in modo particolare, ma io dico che Gorbaciov non poteva che essere d'accordo) decidono di incapsulare nella logica Nazioni Unite l'intera gestione della crisi. Per quello che riguarda l'Italia noi ci siamo battuti perché era la linea a cui ci sollecitavate anche voi in quel momento. Cioè tutto all'interno dell'Onu. Visto col senno di poi, allora avvenne il vero miracolo, la vera forzatura, tra virgolette, di Shevardnadze. E allora tutti noi abbiamo preso l'impegno, con Baker e con gli Stati Uniti, che saremmo andati fino in fondo nella logica Onu, cioè non avremmo preso la logica Onu per quello che ci serviva e poi li avremmo mollati nel momento in cui si fosse dovuti arrivare fino al punto estremo, cioè all'uso della forza. Era la logica in cui si andava in quel momento, ed è la ragione per cui l'Unione Sovietica e Shevardnadze pagano fino in fondo il prezzo il 29 novembre votando e non ponendo il veto. Per noi è lo stesso. Quello che facemmo allora, comportava questo tipo di percorso, e lo comportava non solo per una sorta di cambiali politiche da onorare con gli americani, ma per una logica: perché come ho cercato di spiegare per sei mesi, si è giocato in quel momento un punto decisivo di lungo periodo per un mondo, in cui – lo si è visto in agosto – restava una sola superpotenza. E in quel momento gli Stati Uniti avevano davanti tre possibilità: una era di rifiutare un ruolo attivo – chiamiamola isolazionista –, la seconda era quella opposta, cioè i gendarmi del mondo, che è quella che si è giocata in quei giorni sull'accettare o meno l'articolo 42 anziché l'articolo 51 della Carta dell'Onue che si è giocata l'altra notte sull'andare o non andare a Baghdad. La terza possibilità era quella di farsi carico, partendo dal fatto di essere la potenza mondiale più forte, di quel ruolo nell'ambito delle Nazioni Unite, cioè di un sistema di regole e di principi, perché è difficile costruire un ordine mondiale nuovo se il più importante paese vi si sottrae. Questa è una decisione enorme. Non capisco come mai tutta la sinistra europea non la capisca, anche se il grosso l'ha capito. Cioè questa è stata una scelta di sinistra, tenuta coerentemente fino in fondo, anche nei passaggi più difficili. Questa è la vera questione che permette di guardare al dopo-crisi, a quali chances siano aperte nel medio e nel lungo periodo e a quale errore spaventoso sarebbe stato compiuto se avessimo di fatto spinto gli Stati Uniti a fare per conto loro. Perché questa era l'alternativa. Allora il dopoguerra, che vedrà ovviamente un grande peso degli americani, della coalizione in genere, si può affrontare come capitolo integrativo e completativo del dopo guerra fredda. Io sostengo che per fortuna la sinistra europea, interpretata da quelli che erano al governo, cioè da Mitterrand, da Gonzalez, da noi in Italia, e anche da chi stava all'opposizione, con le posizioni dei laburisti inglesi, ma alla fine anche della Spd, ha tenuto una linea che consente all'Europa di dire una parola e di pesare. Questo giudizio devo darlo. La guerra non è una bella cosa. Chi la vuole? Però si è pagato un piccolo prezzo in termini di conflitto e si è guadagnato un enorme spazio in termini di più pace.

Si può anche essere d'accordo con questa ricostruzione dei fatti. Ma i punti di frizione, una volta che nella sinistra europea eravamo tutti d'accordo sul fatto che Saddam non potesse farla franca, dove sono avvenuti? Non sono avvenuti proprio attorno al punto chiave, cioè al timore che la crisi sfuggisse ad una gestione dell'Onu, ad una gestione politica, al timore che l'America andasse da sola...

O che prevalesse in America la tendenza ad andare in quella direzione.

I punti di frizione si sono toccati quando si è temuto che questa crisi sfuggisse a questo quadro di regole. Oggi si può dire che non è sfuggito. Oggi c'è una doppia vittoria della coalizione perché non solo l'intervento terrestre è riuscito ad ottenere grosso modo quello che era l'obiettivo, ma anche perchè è stato pagato a bassissimo prezzo.

Da tutte e due le parti.

Sì, ma tutto ciò lo sappiamo ora, cioè dopo. Prima c'erano le grandi paure.

Le abbiamo avute anche noi. Ci sono dei momenti in cui tu devi correre dei rischi, prenderti delle responsabilità e pagare anche dei prezzi per un obiettivo che, ripeto, non era solo quello di battere l'Irak. Allora, come dire, io non mi preoccupo se nelle società mature democratiche c'è un fenomeno trasversale di unilateralismo sui valori. È normale che i giovani siano pacifisti, guai se non fosse così. Mi preoccupo quando le forze politiche responsabili non riescono a fare quello che spetta loro. Insomma l'accusa maggiore che faccio al Pds è di avere indebolito la linea in cui tra l'altro dice di credere, aprendo contraddizioni e dissensi, oltretutto anche tra i socialisti ci sono stati, tra i democristiani molto di più. Comunque non voglio far polemiche retrospettive. Lo dico per il futuro.

Ecco, vediamo sul futuro, quali possono essere i punti su cui la sinistra italiana può misurarsi insieme?

Faccio un esempio concreto. Ora inizia la pace. Penso che l'Italia debba dire la sua non solo in modo autonomo ma originale, e riportare una specificità che è la nostra storia, la nostra collocazione geografica, il nostro percorso politico che non è quello inglese né quello americano. E dobbiamo soprattutto sottolineare un punto, che si può capire agli americani sfugga: cioè l'importanza del rapporto con i paesi in via di sviluppo, con il mondo arabo, con argomenti anche nuovi. Io comincio a spiegare agli americani che c'è un problema di sicurezza per l'Italia. Se si lascia andare il Maghreb in una certa direzione, domani potranno esserci i missili puntati su Roma. Noi abbiamo un dovere oltre che un diritto di spiegare queste cose e di non lasciare dei disegni troppo semplificati come possano essere quelli di uno che sta a Washington e vede le cose in modo diverso. Però questo peso sarà molto maggiore se in Italia e in Europa la sinistra riuscisse ad avere un discorso realistico e forte. L'esempio è quello dei palestinesi, dove io voglio vedere alla prova adesso le varie componenti della sinistra italiana. È chiaro che noi dobbiamo più di prima batterci per risolvere il problema palestinese, non solo per ragioni etiche, ma per una ragione di principio. Perché questa è una grande vittoria che diventerebbe una vittoria di Pirro, cioè una sconfitta, se noi non fossimo in grado di dimostrare che queste Nazioni Unite, queste regole, questi principî, questa puntigliosità di volere tutte le dodici risoluzioni paragrafo per paragrafo, non fossero poi applicate in tutte le direzioni. Il vero argomento che noi dobbiamo togliere all'opinione pubblica araba, se ne abbiamo la forza, è quello dei due pesi e delle due misure, altrimenti è finita. Però il problema palestinese bisogna affrontarlo con grande realismo e occorre che dalla sinistra giunga un durissimo messaggio all'Olp. Io ho sempre detto che non possiamo rompere i rapporti con l'Olp. Ma una cosa è dire questo, altra cosa è non dire con chiarezza e durezza che Arafat ha sbagliato e che quindi i palestinesi devono sapere qual è il giudizio dei loro amici e devono tenerne conto.

Questa è l'occasione buona, basta vedere il nervosismo d'Israele, non dico per risolvere la questione palestinese in un minuto, ma per porla finalmente sul tappeto. Il compito della sinistra europea è quello di fare una pressione tale sull'opinione pubblica palestinese affinchè essa non divenga il principale complice dei suoi nemici.

Arafat a questo punto è un ostacolo?

Adesso io non voglio arrivare fino a questo perché è troppo. Io dico solo che il problema è la rettifica della posizione dell'Olp, il resto sono affari loro.

Se una delle questioni decisive è quella palestinese, cioè quella di mettere attorno allo stesso tavolo tutti i protagonisti della crisi, il discorso di questo dopo guerra passa al problema della conferenza internazionale. In primo piano c'è ora, nel dibattito, l'idea di una Helsinki del Medio Oriente. È l'idea principale su cui lei sta lavorando?

Noi, come Italia, stiamo lavorando da mesi sulle idee che si concentrano sull'ipotesi di una conferenza tipo Helsinki. Si tratta di un lavoro abbastanza credibile almeno fra le diplomazie. Certo poi l'opinione pubblica la raggiungi molto più difficilmente. Anche qui voglio dire qualcosa al Pds, che è rimasto arroccato sulla conferenza di pace dell'Onu, contro cui non ho niente, ma che non è mai venuta e non verrà. Anche qui occorre che la sinistra europea scelga sulle strade del dopoguerra. In teoria ce ne sono due, sono sempre quelle dal '48 ad oggi: una è quella che io chiamo la strada delle pezze o delle soluzioni parziali, l'altra è la strada della soluzione globale, generale. Quella delle pezze è ben nota, è quella di tentare degli accordi o dei mini o parziali accordi di sicurezza per gestire le tensioni della regione. Io sostengo che questa è la strada sbagliata, però questa è la strada sulla quale si stanno mettendo gli americani e ancora una volta è la strada sulla quale tendono a mettersi anche alcuni arabi. Questo approccio è a mio parere insufficiente, però ha un vantaggio: è più semplice, e appare più realistico. Vedremo Baker girare, proporlo, ma il limite di questi approcci parziali è che essi hanno sempre cancellato il problema palestinese. Poi c'è l'approccio opposto: la Conferenza di pace. Anche questo non è nuovo, è esattamente dal '48 che le Nazioni Unite lo tentano e non ci sono mai riuscite. È l'approccio caro ai sovietici, caro ufficialmente all'Europa, caro alla sinistra europea e italiana. Ripeto, non siamo contro, se si convoca una conferenza di pace saremo i primi a plaudire e a sostenerla, ma i dati della situazione ci dicono che è difficile. Allora abbiamo cercato di trovare un approccio intermedio che avesse le caratteristiche della globalità – l'approccio tipo Helsinki è globale perché ci sono tutti attorno al tavolo – però allo stesso tempo della flessibilità, della gradualità e del realismo. Tu fai le cose quando sono mature, partì nel '75 poi il disarmo lo fai nell'89. Si dice: ma è lungo. È vero, ma i quindici anni da Helsinki ad oggi sono meno dei ventitre dalla guerra del '67. Se avessimo cominciato vent'anni fa forse adesso saremmo vicino alla fine. È inevitabile che ci voglia un processo. Poi l'approccio tipo Helsinki, come ha dimostrato l'Europa, consente i passi e gli obiettivi intermedi, e allora lì dentro tu puoi metterci le cose sul disarmo o sul blocco degli armamenti, puoi metterci il dialogo a due israelo-palestinese. Nulla vieta che a differenza di Helsinki questo processo Cscm lo lanci l'Onu. Penso che sia più realistico un approccio Onu con la Cscm che un approccio Onu con la conferenza internazionale. Quindi questa è una linea a mio parere molto forte che naturalmente trova resistenze. In Israele, perchè questo è un passo in avanti che almeno Shamir non si sente di fare; e un po' negli Stati Uniti perché laggiù c'è sempre questo contrasto sul «fare per conto nostro». Naturalmente occorre che questo approccio venga politicizzato, cioè diventi un approccio di sinistra, progressista. Al Pds voglio dire, anche se sono stupito di non aver ricevuto una risposta su questo, di discutere assieme qual è il modo di riconquistarci un ruolo e una posizione. Non è un caso che le due parole chiave siano sicurezza e cooperazione. Questo ridarebbe un grande ruolo all'Europa e a mio parere sarebbe anche la soluzione migliore per l'Unione Sovietica. Noi abbiamo cercato di lavorare nei dettagli, per rendere realisticamente praticabile la questione palestinese, con i palestinesi che dovrebbero sedere al tavolo con gli altri Stati, partendo dall'idea che tutta la Cscm fondi la sua legalità e legittimità sulle risoluzioni Onu, tra cui quella del '48 che prevede l'entità statuale arabo-palestinese. Dovrei andare a parlare nelle prossime settimane negli Stati Uniti – una azione che non dovrei fare solo io – alle organizzazioni ebraiche che contano per spiegare il senso costruttivo di questo approccio. Certo Israele pagherebbe il prezzo di accettare i palestinesi al tavolo, ma avrebbe in cambio subito il vantaggio del riconoscimento, tutti o un gran numero di paesi arabi accetterebbero il principio dell'integrità territoriale, dell'inviolabilità dei confini di tutti quelli seduti al tavolo. Automaticamente Israele chiuderebbe una partita che dal '48 ad oggi l'ha portata solo con Camp David ad avere dall'Egitto questo riconoscimento in cinquant'anni. Cosa importante, perché non bisogna sottovalutare che in Israele il dibattito sta aprendosi in modo diverso. Questa guerra ha anche dimostrato agli israeliani che non bastano cinquanta chilometri di territorio in più, perché un missile ti arriva anche se hai i territori occupati, che quindi l'idea dell'allargamento territoriale come fondamento della sicurezza è saltato, che la sicurezza è solo frutto di intese politiche, di riconoscimenti, altrimenti Israele non vivrà mai nella sicurezza, ci sarà sempre un paese arabo che potrà farsi un missile e buttarglielo addosso.

Se tutte queste possibilità non vengono colte soltanto dagli Stati, ma anche dalla politica, da quelle forze che vedono in un certo modo un nuovo ordine internazionale, non se ne viene fuori. Io mi arrabbio quando vedo in Italia in generale, nella sinistra in particolare, queste forme di ossificazione nel passato, di provincialismo...

Ma non volevamo lasciare indietro le polemiche di questi mesi e vedere le possibilità di trovare un terreno comune per la sinistra?

Io ho salutato come una cosa positiva il comunicato Craxi-Occhetto perché mi è parso importante ricucire uno strappo, ma non puoi farlo solo sull'invito a non bombardare i civili, cosa nobilissima e giustissima. Vorrei veramente che ci fosse uno sforzo più ampio, altrimenti io ridivento polemico e dico: va bene, se poi una nuova forza di sinistra deve nascere per dire esattamente le cose che diceva prima in un mondo che tra l'altro è cambiato...

Ma non le pare che la sinistra, in quanto tale, stia stentando in tutto il mondo, perda le sue sponde?

Io dico di no. Io sostengo invece che la sinistra ha una chance.

Per esempio, nel mondo arabo, qual è?

Nel mondo arabo, se noi fossimo in grado di fare una discorso corretto... La sinistra non ha sponde si fa prendere divisa, separata; la sinistra non ha sponde se ogni componente retrocede nel suo ambito in difesa, quindi se la sinistra europea diventa la sinistra degli egoismi protezionistici dei sindacati, se la sinistra araba arretra dietro le bandiere disintegrative del nazionalismo e così via, è persa. Io uso questo schema integrazione-disintegrazione, perchè io dico che la sinistra è integrazione. La sinistra ha una occasione unica perché è la forza politica che nel mondo più facilmente dovrebbe capire la logica dell'integrazione, che è la strada positiva. È inevitabile che siano le forze di destra o moderate o populistiche a puntare sulla disintegrazione. Il dramma è che la sinistra molto spesso finisce per essere più disintegrativa di queste forze moderate o populistiche. Questa è la verità. Perché la sinistra è molto vecchia, la sinistra non è riuscita a liberarsi della fine dell'Ottocento marxista

La sinistra di oggi, che abbiamo sotto gli occhi, esce da una sconfitta storica, quella inflittale dalla vittoria del reaganismo.

Ma non c'è nessuna vittoria del reaganismo. Qual'era l'essenza del reaganismo? La *deregulation*. La *deregulation* ha perso, ha vinto la sua parte ovvia, cioè in presenza di un grande cambiamento storico andavano messe da parte le regole vecchie. Ma ha perso sull'essenza filosofica perché se c'è oggi una cosa chiara a tutti, questa è che la politica ha ripreso il predominio sull'economia, che di regole ce ne vogliono di meglio e di più, che le istituzioni sono sempre più necessarie, oggi a livello sovranazionale non nazionale, la Cee, la Csce l'Onu. Hanno vinto le idee della sinistra, solo che hanno vinto di fatto, senza una sinistra capace di esserne regista.

La sinistra si è creato questo alibi: il vento conservatore soffia sul mondo, ciao. Niente affatto. Il vento conservatore soffiava né niù né meno di prima, la sinistra perdeva per le sue colpe, per la sua incapacità, per la sua testardaggine, per la sua vecchiaia intellettuale e ha perso già negli anni Ottanta delle grosse occasioni e rischia di perdere questa occasione gigantesca. Ma quale forza potrebbe trarre vantaggio da un grande cambiamento storico di questo tipo se non le forze che lavorano per il cambiamento? Il vero problema della sinistra non è stato il reaganismo è stato il fallimento della parte più importante della sinistra, cioè del comunismo nel mondo. Però, io dico, questo è ora un vantaggio della sinistra, si è liberata dell'errore. Ora l'errore non c'è più, finalmente possiamo andare avanti tranquillamente. Soprattutto ora che c'è uno spazio grosso, per avere idee, per avere iniziative, per pesare. Perché poi la strada, tra virgolette, di destra, non risolve i problemi e non soddisfa la gente. Il reaganismo non ha risolto il problema Nord-Sud, non ha risolto il problema del debito, non ha risolto niente, non ha risolto gli squilibri.

Ultima domnda, d'obbligo. Con gli americani ci sono stati problemi? Ce ne saranno in futuro?

È stato importante ma tutto sommato facile mantenere l'unità della coalizione, ivi inclusa l'Urss, in questi mesi. Durante la crisi c'era un nemico. C'era una istituzione come l'Onu, un mandato chiaro. Lo stesso fatto di dovere alla fine usare la forza era, tra virgolette, più semplice. Molto più difficile sarà vincere il dopoconflitto. Perché? Perché la chiarezza è molto meno evidente, non c'è più un nemico evidente e ci sono tanti interessi diversificati, l'ordine delle priorità è diverso, legittimamente: l'Europa, gli arabi, gli islamici, l'Iran, l'Unione Sovietica, l'America. La stessa Onu mentre ha potuto facilmente fare dodici risoluzioni per dire all'Irak di tornare indietro, farà molta più fatica fare una risoluzione che dica in positivo cosa si deve fare. Allora in questa situazione è evidente che occorre fare un discorso franco, anche se cooperativo, con gli Stati Uniti. Franco vuol dire non avendo paura. Io sono per mantenere il massimo di coesione con loro e di lealtà. Ma poi di parlare il nostro linguaggio. Io vado a Washington per questo. Perché naturalmente non è scandaloso, non è grave, ma gli Stati Uniti hanno percezioni che non corrispondono esattamente a quelle nostre. Lo dirò anche a Baker, io non mi scandalizzo che la cosiddetta lobby ebraica pesi sulla politica degli Stati Uniti, così come loro non devono scandalizzarsi se la lobby cattolica pesa in Italia. Però questo cambia la percezione. Poi loro stanno lì e noi stiamo qui. Loro hanno una visione planetaria che noi dobbiamo in parte avere ma che deve essere poi compensata. Come loro su Panama o su Cuba hanno la loro sensibilità specifica, noi dobbiamo averla qui. Noi poi abbiamo anche una conoscenza maggiore della cultura – abbiamo il dovere di averla, dovremmo averla – di questi paesi, di questi popoli. Noi dobbiamo abituarci a una cooperazione sempre più stretta Quindi abbiamo un diritto-dovere di dire la nostra. È quello che io sostengo nella Comunità. Io credo che l'Italia un po' di credibilità se la sia conquistata in questi mesi per poter dire la sua. Credo che soprattutto sarà importante la credibilità europea. Verrà sempre privilegiato non tanto il discorso italiano, francese, inglese, ma il discorso comunitario. Credo che sarà importante mantenere un rapporto con Gorbaciov e l'Unione Sovietica perché questo può servire non tanto per premere di più sugli americani quanto per completare il quadro equilibrato. Questo sarà il lavoro da fare e mi auguro che come Italia ci si riesca.

Andreotti da Cossiga. Forlani: «No al voto anticipato». Cariglia teme «mosse imprevedibili»

La «verifica» parte all'insegna del sospetto

ROMA. Sabato Giulio Andreotti ha parlato per circa un'ora e mezza col presidente della Repubblica. Un punto sulla situazione nel Golfo, e – a quanto pare – un po' di informazioni sui contatti con le forze politiche della maggioranza che il capo del governo ha immediatamente avviato per istruire la famosa «verifica». La riapertura di un confronto riavvicinato tra i cinque partiti sulla maggioranza sul futuro del governo e la possibilità di intese di maggiore valore strategico – sulle riforme istituzionali, sul senso della prossima legislatura – avviene all'insegna dell'incertezza e in un clima di sospettosità strisciante. Due sembrano essere i punti di maggiore tensione: la possibilità del ricorso a elezioni anticipate, e il ruolo che potrà giocare il Pds. Aspetti in certa misura collegati: la tentazione di interpellare subito il corpo elettorale, terminata l'emergenza bellica, può rispondere al calcolo di mettere subito in difficoltà il nuovo partito della sinistra, e comunque di definirne il peso effettivo. Tentazione bilanciata però dalle altre incognite della situazione italiana: il peso delle Leghe, le risposte all'atteggiamento tenuto dai vari partiti sulla cruciale questione della guerra.

Il segretario della Dc, Forlani, impegnato in un giro di iniziative proprio per riannodare il filo del consenso soprattutto con un mondo cattolico che ha sentito parlare dallo scudocrociato una lingua ben diversa da quella del Papa, esclude piuttosto nettamente l'ipotesi di elezioni anticipate. «Non è il momento di fughe in avanti», ha detto parlando a Milano, in un convegno che ha rilanciato il «regionalismo» di Don Sturzo, in opposizione a quello del senatore Bossi. E per quanto riguarda i rapporti col Pds, ha detto di non vederla in modo diverso da Andreotti. Dc coesa, dunque nel non voler mettere in discussione le alleanze?

La spia di una certa preoccupazione viene dall'atteggiamento dei «laici». Il liberale Sterpa in un intervento pubblicato sul *Messaggero* se la prende con Craxi: il suo momentaneo riavvicinamento a Occhetto (in occasione della dichiarazione comune contro i bombardamenti in Irak) avrebbe avuto l'effetto di attivare l'iniziativa della Dc verso il neonato Pds. Ed ecco l'intervista di Gava all'*Unità*, ecco il riaprirsi della tentazione dei «due forni» in una Dc sempre sul punto di esternare l'insofferenza – e non solo nella sua anima di «sinistra» – per un eccessivo condizionamento da parte del Psi. Del resto, osserva lo stesso Sterpa, un terreno oggettivo di necessaria ricerca di intese anche con l'opposizione sono due scadenze essenziali: le riforme istituzionali, che tutti chiedono, ma nessuno si decide ad affrontare coerentemente, e l'elezione del capo dello Stato allo scadere del mandato di Cossiga. E il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi, dopo l'ennesima polemica rientrata col governo, si preoccupa di affermare che la maggioranza non può «prescindere da una precisa constatazione: quella che il Pds, con la sua posizione sul Golfo si è posto fuori dalla possibilità di una sua utilizzazione al fine di comporre o sostenere maggioranze, non solo per ora ma per un lasso di tempo prevedibilmente lungo». Anche il segretario del Psdi Cariglia è contro elezioni anticipate («le affronteremmo in ordine sparso e senza risultati positivi per il futuro»), ma avverte che la «verifica» si presenta «piena di incognite»: c'è «molto movimentismo e nessuno si pronuncia in modo chiaro». L'incontro già avuto con Andreotti evidentemente non lo ha rassicurato. Dagli «altri partiti della coalizione», dice, «temo qualche mossa imprevedibile». Bettino Craxi, dà Parigi, dove si è incontrato con Mitterand nella sua veste di incaricato Onu, ripete per quanto riguarda il Pds la sua linea dell'«unità socialista», e non risparmia la battuta: gli «uomini di Occhetto sono ancora alla ricerca di una propria identità e di una propria politica. I cambiamenti non si possono fare a metà». Un modo, come al solito, di tenersi aperte più strade.

E il Pds? Per quanto ancora incerto nel compiere i primi passi il nuovo partito sembra non volersi precludere le possibilità di movimento che la situazione politica italiana lascia aperte. Lo osserva in un'intervista al *Messaggero* Walter Veltroni, enumerando i problemi non risolti che il dopoguerra riporta in luce: la criminalità, la crisi dello Stato e dell'economia, l'esigenza di riforme istituzionali. Il dirigente del Pds non esclude per affrontare quest'ultimo punto, la riforma del sistema, l'eventualità del cosiddetto «governissimo» (una «grossa coalizione» alla tedesca) pur ribadendo la strategia dell'alternativa. «L'importante – dice – è che la sinistra trovi suoi punti di convergenza». □ A.L.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Guglielmo Simoneschi, giudice responsabile e coordinatore Piergiovanni Alleva avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

I diritti delle casalinghe

risponde l'on. ROMANA BIANCHI *

Cara *Unità*, spero di avere una risposta che finalmente soddisfi la mia esigenza di conoscere la verità su di un problema che mi tocca personalmente ma che è vissuto da centinaia di migliaia di altre donne Il mio problema è sono casalinga Non è da molto che sono iscritta al Pci per cui ho anche lacune di conoscenza su eventuali iniziative che potrebbero essere state gestite dal partito Ma ce ne sono state?

Ho letto il documento programmatico del nuovo partito In questo documento, per quanto riguarda le richieste immediate da affrontare si parla del salario minimo ai giovani, della riforma sanitaria, degli anziani, della legge dei tempi di noi casalinghe neanche l'ombra. Ho assistito alla presentazione della legge sui tempi fatta dalla compagna Giulia Rodano, una bella iniziativa, ho aderito alla raccolta delle firme, ma sono tanto amareggiata per come noi casalinghe siamo trascurate.

Vorrei poter dire alle compagne· sì alla carta delle donne, sì alla legge dei tempi, ma fate qualcosa per noi, dateci la libertà di scelta Io non posso pensare che la donna si senta emancipata solo se lavora fuori di casa Ricordo il breve periodo di lavoratrice-madre-moglie come il periodo più frustrante per me, non avevo più tempo per leggere, non avevo la serenità di gestirmi la giornata, avevo l'ansia di non aver dato il meglio di me stessa come madre e moglie

Desidererei un po' di attenzione da parte dei responsabili

Antonella Bonanno.
Marsciano (Perugia)

Cara compagna, ho letto con molta attenzione la tua lettera (che per ragioni di spazio siamo costretti a riassumere), che contiene osservazioni giuste e che condivido. Purtroppo è vero che per lungo tempo il Partito ha dato scarso rilievo ad una realtà importante e numerosa come quella rappresentata dalle casalinghe che, nonostante il «lavoro invisibile», svolgono una funzione determinante di sostegno alla famiglia e sostitutiva della carenza dei servizi sociali

È doveroso ricordare che negli anni seguenti il dopoguerra, la compagna Teresa Noce si era battuta per il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro delle casalinghe anche se poi, con gli anni, le scelte del Partito hanno privilegiato le politiche della piena occupazione per le donne, nell'ottica del superamento del ruolo della casalinga Negli ultimi tempi, soprattutto grazie ad un ripensamento dei modi e dei tempi della politica elaborato dalle donne comuniste, abbiamo formulato delle proposte politiche che segnano una discontinuità nell'atteggiamento del Partito verso la categoria delle casalinghe, rivalutandone il ruolo e il valore della scelta.

Nel merito delle proposte, noi non riteniamo che il problema si esaurisca nell attribuzione di un «assegno di cura», a riconoscimento del lavoro della casalinga, ma tale riconoscimento deve esplicitarsi attraverso provvedimenti diversificati che riconoscano il valore del lavoro domestico e di servizio È in questa ottica che le nostre proposte a sostegno dei redditi familiari individuano nel singolo componente della famiglia e non nell'istituto familiare, il soggetto che deve beneficiare direttamente del contributo, superando nel contempo l'assegno per il coniuge a carico

Nella nostra proposta di iniziativa popolare sui tempi di vita e di lavoro si propone che anche alle donne che non hanno un rapporto di lavoro dipendente sia riconosciuto il reddito minimo garantito per il periodo di tempo corrispondente al congedo parentale, così come richiesto per le lavoratrici dipendenti Altre due proposte di legge da noi presentate in questa legislatura, prevedono l indennità di maternità per le casalinghe e il fondo di previdenza per le persone addette alle cure domestiche della propria famiglia

Nella Finanziaria '91 abbiamo presentato ed ottenuto, anche con il sostegno delle parlamentari degli altri Partiti, gli stanziamenti per le misure di sostegno previdenziale al lavoro delle casalinghe e per gli interventi a tutela delle casalinghe per gli infortuni domestici Noi non riteniamo certo di aver esaurito il nostro impegno a livello parlamentare, crediamo, però, che il lavoro fin qui svolto sia utile per avviare un ripensamento ed una politica complessiva sul ruolo della casalinga al di fuori di facili strumentalizzazioni, con lo scopo di arrivare al riconoscimento del tempo di cura come tempo socialmente utile e produttivo e alla valorizzazione della scelta individuale

Sono a tua disposizione per ogni tua eventuale chiarificazione

* Ministro per le donne del Governo Ombra

Lavoro nel giorno di sabato

risponde l'avv. ENZO MARTINO

Cara *Unità*, la mia azienda, che opera nel settore metalmeccanico e occupa oltre 500 dipendenti, per un migliore sfruttamento degli impianti, decide di far lavorare il sabato, con riposo compensativo infrasettimanale, un reparto che attualmente lavora su turni avvicendati (dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22) dal lunedì al venerdì. Questo orario di lavoro, che sto mettendo in discussione, è già stato attuato in un altro reparto da oltre 25 anni, ma non so se esiste un accordo tra le parti. Vorrei, a questo punto, conoscere se l'azienda è nel diritto di cambiare in modo unilaterale questa situazione, supportata dal contratto di lavoro e dalle leggi attualmente in vigore

Vito Verrastro. Belluno

Sul piano generale si può osservare che, fino a prova contraria, l'orario di lavoro osservato da un lavoratore costituisce uno degli aspetti del regolamento negoziale intervenuto tra le parti Come tale, l'orario articolato su cinque giorni (dal lunedì al venerdì) non può essere unilateralmente modificato dal datore di lavoro che, per raggiungere l'obiettivo di un più razionale sfruttamento degli impianti, decida di utilizzare la prestazione dei lavoratori di un reparto anche il sabato, sia pure con la concessione di un giorno di riposo compensativo in altra giornata

Tale principio generale è stato affermato anche dalla giurisprudenza che ha appunto stabilito che «l'assegnazione di un lavoratore a un certo orario di lavoro costituisce in ogni caso il frutto di un regolamento negoziale che non può essere modificato unilateralmente dal datore di lavoro, conseguentemente è illegittima ogni unilaterale modifica dell'orario di lavoro precedentemente osservato» (Trib Milano 18 6 1988, in Lavoro 80, *1988, p 1011)*

Ciò premesso, per dare una risposta più sicura, sarebbe indispensabile avere altri elementi, che nella fattispecie difettano, tra cui in primo luogo le lettere d'assunzione dei lavoratori interessati, e ciò al fine di verificare se l'orario di lavoro articolato su cinque giorni risulta tra gli elementi espressamente pattuiti all'atto dell'instaurazione del rapporto, oppure se la determinazione dell'articolazione dell'orario sia rimessa alla determinazione unilaterale del datore di lavoro

Altro elemento di conoscenza indispensabile, che qui difetta, è l'eventuale esistenza di accordi sindacali aziendali in materia Va detto infatti che la materia è espressamente demandata a tale livello di contrattazione dal Ccnl che, in una norma (art. 5, disc. gen , sez. III) ricordata dal compagno in una parte della sua lettera che abbiamo dovuto omettere per ragioni di spazio, così dispone «La ripartizione giornaliera dell'orario di lavoro settimanale contrattuale viene stabilita dalla Direzione anche in modo non uniforme, previo esame con le Rappresentanze sindacali aziendali». In ogni caso è evidente che appare quantomai opportuno che la vicenda sia regolata da un accordo sindacale aziendale (come in effetti avviene sempre in casi analoghi), anche se per completezza va evidenziato che la disposizione contrattuale non precisa cosa succeda se le parti non addivengano a un accordo.

Una vertenza complicata quella dei trasferimenti

Sono un ex salariato ospedaliero, che dal 1955 al 1971 fu al servizio dell'Inail da tale data sino al 30-7-1982 per effetto della legge ospedaliera fui iscritto all Inadel

A quell epoca era in vigore la scelta del Tfr (Trattamento fine rapporto di lavoro ndr), ovvero, optare per il trattamento migliore, cioè, quello dell Ente di provenienza o quello di appartenenza

Il primo dava per 28 anni di anzianità L. 13 377 546 mentre il secondo dava L. 12 079 200

Tenuto conto che a quell epoca non era in vigore la legge che calcolava l inclusione della scala mobile nel «Tfr» scelsi il primo cioè quello dell Inail

Nel 1984 venni a conoscenza che il trattamento del «Tfr» era comprensivo della scala mobile

Sottoposi il mio caso al patronato Inca che, tramite il proprio legale, fece ricorso all Inadel Il legale dell Inadel, davanti al giudice del lavoro per ben due volte ometteva il mio caso, dichiarando al legale dell Inca che il mio caso non aveva ragione di pretesa, dato che avevo optato per l Ente di provenienza e il legale Inca chiuse la trattativa Il mio caso lo portai a conoscenza di molti esperti e questi mi hanno sempre dato ragione, ma i soldi non li vedo Ora mi domando se è giusta la prassi adottata dall Inadel

Virginio Ganzetti
Milano

Nella lettera inviataci non è precisato in base a quale legge è dovuto il trasferimento Possiamo ricordare che sulla questione prospettata è in atto una controversia che coinvolge gli ex dipendenti di numerosi enti (senatoriale, Croce rossa, infermieri Inail, ex dipendenti George Eastman), trasferiti presso gli ospedali con legge 303/1974 Se il trasferimento è dovuto a detta legge 303 siamo in grado di informare che la vertenza è all'attenzione della Cassazione a Sezioni riunite, che dovrà pronunciarsi su ricorsi riguardanti, appunto, casi come quello prospettatoci

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi Maria Guidotti
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Una questione sempre di attualità: due pensioni e l'integrazione

Ho una pensione degli enti locali per 31 anni di servizio e una pensione Inps per aver versato quasi 16 anni di contributi Dal 1983 la pensione Inps mi è stata congelata e continuo a ricevere il solito importo mensile di lire 298 550 (che si riduce drasticamente quando a maggio debbo presentare il modello 740 e pagare le differenze fiscali)

Dico io perché questo atteggiamento vessatorio contro un ex lavoratore, che ha pagato le pensioni, e poi magari si concedono pensioni sociali ad alcuni benestanti?

Aurelio D'Agostino
Roma

È difficile poter sostenere che le pensioni sociali sono più o meno «false» Che tra circa 700mila pensioni di tale categoria ce n'è qualcuna attribuita a persone che hanno saputo barare e altre assegnate a persone ufficialmente nullatenenti con parentele non conviventi con notevoli disponibilità finanziarie, è certamente vero

È da sperare che in tali casi, quando noti, siano pubblicamente denunciati, anche se difficilmente perseguibili per legge

È di natura notevolmente diversa il caso delle pensioni Inps integrate al trattamento minimo a titolari di pensione statale o di ente pubblico superiore a due volte il trattamento minimo Inps, poi bloccata dalla legge 638/1983, cioè al trattamento minimo di allora.

Si tratta cioè di pensioni Inps maturate con importo inferiore al trattamento minimo e a suo tempo integrate al trattamento minimo (indipendentemente dalla misura dell altro reddito conseguito)

Ciò è bene ricordarlo avveniva mentre per altro verso vi erano numerosi pensionati ai quali con due pensioni (una diretta e l altra di riversibilità) ambedue inferiori al minimo ma che sommate arrivavano a qualche lira in più del minimo, non si riconosceva alcuna integrazione Con la legge 638/1983 (tenuto particolarmente conto di indicazioni ripetute dalla Corte costituzionali) si è pervenuti a unica norma condizionante l integrazione al trattamento minimo al «non» superamento di determinati limiti di reddito

Per chi già percepiva integrazione al trattamento minimo pur godendo di reddito superiore al limite stabilito, fu fissato il mantenimento del trattamento minimo allora vigente, stabilendo però che le integrazioni derivanti dalle variazioni salariali e dal costo-vita sarebbero state applicate sulla parte di pensione maturata in rapporto alla effettiva contribuzione versata all Inps.

È d'obbligo la denuncia al fisco e al datore di lavoro

Mia moglie vende prodotti cosmetici e realizza nel complesso circa otto milioni di lire annue lorde Le somme non sono state denunciate al fisco, mentre io ho dimenticato di denunciarle al mio datore di lavoro ai fini dell'assegno del nucleo familiare. È vero che somme di tal genere sono esenti da imposte?

Lettera firmata

Non si comprende bene, innanzitutto, che cosa si intenda per realizzo lordo ma riteniamo abbastanza improbabile la tesi della esenzione dall Irpef (e aggiungiamo dalla cosiddetta «tassa sulla salute»)

È certo però che il «quantum» di reddito lordo acquisito, come proprio ricavo dall attività svolta dalla consorte doveva e deve essere dichiarato al datore di lavoro del coniuge in quanto agli effetti dell assegno per il nucleo familiare va calcolato l importo complessivo del reddito coniugale

Volendo com è doveroso usufruire di trattamento riferito all effettivo reddito coniugale (ed evitare possibili ulteriori grane e ammende) è opportuno farne dichiarazione

«Mutualità scolastica» uguale a pensione facoltativa (poche lire)

Mi riferisco a quegli scolari che pagarono la mutualità scolastica

Nonostante ripetute inchieste, l Inps per quanto concerne l argomento «mutualità scolastica», continua a fare orecchie da mercante Ma io sono testardo Anche se trattasi di poche centinaia di lire ogni mese io le voglio Pertanto prego qualcuno dei compagni dell *Unità* di dirmi in base a quale articolo del Cpp (Codice procedura penale) io possa far incriminare i capoccioni dell Inps Non intendo subire prepotenza alcuna. l Inps è un monopolio dittatore!

Paolo Mortillaro
Pieve a Nievole (Pistoia)

Da informazioni assunte, l Inps – a domanda – considera le contribuzioni a suo tempo corrisposte per «mutualità scolastica» con gli stessi criteri vigenti per le pensioni «facoltative». Ciò comporta, ovviamente, la corresponsione di poche lire.

Trattasi di soluzione che suscita parecchie perplessità, altrettanto va detto però per un eventuale ricorso contro tale orientamento considerato che esso ricorso richiede interventi per via legale Alcuni legali da noi interpellati hanno espresso molte perplessità.

Non sempre le stesse parole hanno lo stesso valore

Se scegliete un buono pasto qualsiasi potete anche chiamarlo ticket, ma non potete avere lo stesso servizio che vi offre Ticket Restaurant.

Perché Ticket Restaurant è stato il primo a introdurre in Italia il sistema del buono pasto ed è ancora oggi primo in termini di servizio e diffusione.

Soprattutto è l'unico in grado di offrirvi il massimo in fatto di assistenza, sicurezza, organizzazione, grazie a una presenza capillare in tutta Italia e alla sua pluriennale esperienza. Per questo solo Ticket Restaurant è la risposta giusta, se per la vostra azienda volete il meglio.

Per scoprire subito tutto ciò che solo un servizio leader può offrirvi, telefonateci al NUMEROVERDE 1678-34039

Ticket Restaurant. Il valore del servizio.

ticket restaurant

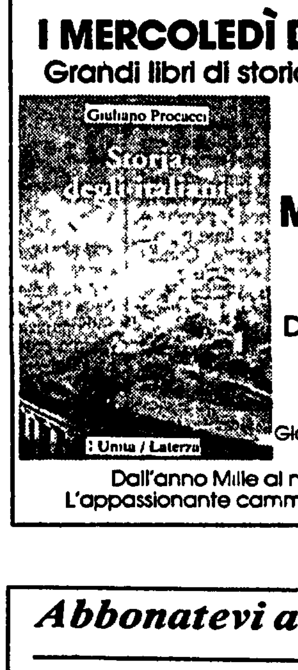
TURISMO IN ITALIA: LO STRANIERO NON PASSA PIU'.

- Il turismo italiano è alle corde i prezzi sono troppo alti. Il servizio è trascurato. Le infrastrutture sono carenti. Così gli stranieri cominciano ad affezionarsi ad altre mete E, come se non bastasse, è arrivata la guerra *Turista cercasi*
- Inchiesta L 85% della popolazione italiana beve alcolici, quindi dovremmo essere un popolo allegro. Ogni anno, però, muoiono 18 000 alcolizzati, sedici volte i morti per sostanze stupefacenti. L alcol fa male o bene? Dipende dalle dosi, naturalmente E, data retta a noi, dipende dalla qualità *Se la bottiglia è vizio*
- Il cioccolato musa di artisti, scrittori e poeti *Una musa maliarda*
- Torta di riso e porri, pissaladière, minestra di lenticchie, alici con le bietole, pollo al carciofi, soufflè *Ricettone*
- Il test le videocassette VHS Una serie di consigli per fare gli acquisti giusti. *Vediamoci chiaro*
- Uso e abuso dei farmaci Analgesici e antifebbrili trangugiati come caramelle, anche a causa di una propaganda industriale martellante. Sarebbe più savio informarsi, e darsi una regolata *Occhio al dipirone.*
- E le consuete rubriche Libri, Berebene, Dove-Come-Quanto, specialità, Arcigola.

IN EDICOLA MARTEDI' 5 MARZO CON IL MANIFESTO A LIRE 3 000

DOMANI CON l'Unità UN TABLOID DI ECONOMIA E IMPRESA

I MERCOLEDÌ DE l'Unità
Grandi libri di storia e letteratura



MERCOLEDÌ 6 MARZO
IL SECONDO DEI TRE VOLUMI
Giornale + Libro lire 3000
Dall'anno Mille al nostro tempo.
L'appassionante cammino di un popolo.

Abbonatevi a l'Unità

Alla sparatoria è seguita la rivolta del quartiere contro le forze dell'ordine
Il ragazzo fratello di un killer

Diciottenne ucciso a Catania dai carabinieri

WALTER RIZZO

CATANIA. È stata una rivolta in piena regola. Circa 500 persone sono scese in piazza ieri pomeriggio nel quartiere catanese di Monte Po, dopo una sparatoria tra i carabinieri e dei malviventi: sul terreno freddato da alcuni colpi di pistola, era rimasto un ragazzo di appena 18 anni: si chiamava Massimo Faro; portava un cognome di quelli che fanno tremare solo a pronunciarlo. Era il fratello minore di Antonino Faro, uno dei più spietati killer delle carceri. L'uomo accusato di aver ucciso, all'interno del penitenziario sardo di Bade Carros, il boss Francis Turatello. Un delitto atroce compiuto usando un coltello accuminato con il quale gli assassini squarciarono il torace della vittima e quindi gli addentarono il cuore.

Difficile ricostruire la dinamica dei fatti di ieri pomeriggio. Tutto è cominciato intorno alle 14,30, quando una gazzella dei carabinieri ha intercettato, sullo scorrimento veloce che da Catania porta a Misterbianco, due auto che procedevano affiancate a fortissima velocità. Alla guida di una di esse, una Fiat Uno rossa, vi era proprio Massimo Faro, che invece di fermarsi all'alt dei militari ha spinto al massimo la vettura. Ne è nato un inseguimento durante il quale dall'auto è stata lanciata fuori una pistola 6,35 con la matricola abrasa. La fine della corsa si è avuta all'interno del quartiere di Monte Po, dove una seconda autopattuglia ha tagliato la strada alla Fiat Uno bloccandola. I tre occupanti dell'auto hanno tentato la fuga, mentre dai palazzi piovevano sui carabinieri sassi e oggetti di ogni tipo. Ad un tratto sarebbero echeggiati dei colpi di arma da fuoco ai quali i militari avrebbero risposto. Massimo Faro era riuscito a guadagnare una trentina di metri, ma subito dopo è stato centrato da alcuni proiettili ed è stramazzato sul selciato. A quel punto è successo il finimondo. Centinaia di persone sono scese giù dai palazzi urlando contro i militari che sono stati costretti a battere precipitosamente in ritirata. «Lo hanno ammazzato mentre scappava – urlava la gente inferocita – prima hanno sparato alle gambe e poi lo hanno finito con un colpo alla testa...».

Per l'intero pomeriggio Monte Po, 4000 abitanti, considerato uno dei quartieri più pericolosi della città dove si concentra circa l'80 per cento della criminalità catanese, è rimasto in mano ai «capi bastone». Nessuno si è potuto avvicinare, neppure per tentare di prestare soccorso al ragazzo colpito. Dopo alcune ore di trattativa è stato consentito solo agli uomini della Polizia di entrare nel quartiere per rimuovere il cadavere di Massimo Faro. Niente «visto d'ingresso» per i carabinieri che alla fine hanno evitato di insistere troppo per evitare che la situazione, già incandescente, diventasse incontrollabile.

Nonostante la giovane età, Massimo Faro era già stato denunciato per rapina e per una serie di altri piccoli reati.

La vittima, Sabrina Laspina era insieme a Luca Sordini con cui da qualche tempo aveva una relazione segreta
Due uomini li hanno rapinati poi hanno sparato
La giovane era sposata ed aveva due bambini piccoli

Aggrediti in auto a fucilate Ragazza massacrata a Roma

Li hanno aggrediti mentre erano in auto, in una stradina appartata. Poi li hanno presi a fucilate. Sabrina Laspina, 26 anni, sposata, con due bimbi piccoli, è stata uccisa sabato sera mentre era in auto con il ragazzo con cui da qualche tempo aveva una relazione. A dare l'allarme è stato il giovane, anche lui raggiunto da un proiettile al braccio. L'ipotesi più accreditata è quella della rapina.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Un colpo di fucile in pieno petto, forse partito per errore da un'arma impugnata da mani inesperte. Sabrina Laspina si è accasciata sul sedile dell'auto in fin di vita, accanto al suo compagno. Attimi di confusione e di sangue, mentre gli aggressori fuggivano con le poche cose che erano riusciti a strappare puntando la canna contro i due ragazzi atterriti. Una rapina, forse il tentativo maldestro di due balordi. Sembra questa per ora l'ipotesi più credibile per spiegare la morte della giovane donna di 26 anni, uccisa sabato sera in una stradina fuori mano alle porte della capitale, dove si trovava insieme a Luca Sordini, il ragazzo di 22 anni con cui da qualche tempo aveva una relazione.

Un angolo buio, già quasi in campagna. I due giovani hanno cercato un posto appartato per qualche momento di intimità, rubato sui sedili della «Fiat Uno» del giovane. Nessun passante, via Santo Alessandro, nella borgata Settecamini, è lontana da occhi indiscreti. Sabrina Laspina, 26 anni, era sposata da qualche anno e aveva due bimbi piccoli, di tre e quattro anni. La stradina sembrava un rifugio sicuro, così nascosta. Forse troppo. Nessuno può vedere o sentire nulla, quando dall'oscurità emergono le sagome degli aggressori.

Cappelli in testa, ma viso scoperto, celato dal buio. Danno ordini perentori. Vogliono i portafogli, afferrano qualche oggettino d'oro, lo stereo dell'auto, i soprabiti dei due ragazzi, che poi lasceranno cadere poco lontano dall'auto. Forse un accenno di reazione. Un urlo di spavento. E partono i colpi. Uno, due, non si sa ancora quanti, esplosi da un fucile, sembra, da caccia.

Luca Sordini, ferito al braccio destro, fugge dall'auto, correndo disperatamente verso la strada, la Tiburtina, che passa poco lontano. Qualcuno lo vede, mentre si tampona la ferita con la mano, e lo accompagna alla più vicina stazione dei carabinieri, a San Basilio. Pochi minuti e un'auto parte verso il posto indicato dal giovane. Ma per Sabrina Laspina è già troppo tardi. I colpi l'hanno raggiunta al petto, all'inguine, alle gambe.

Il corpo di Sabrina Laspina uccisa nei pressi del Raccordo Anulare

I vestiti tirati su, ma nessun segno di violenza sessuale, la donna viene trovata ad una quindicina di metri dalla vettura. Un particolare definito «strano» dagli stessi carabinieri, visto che Sabrina Laspina è stata uccisa certamente all'interno dell'auto: i colpi sono stati esplosi da fuori ed hanno mandato in frantumi il finestrino, il sedile è inzuppato di sangue. Chi l'ha trascinata fuori?

I racconti del ragazzo, ricoverato al Policlinico Umberto I, non lo spiegano. Il giovane è sotto shock e gli investigatori non escludono che possa essere stato proprio lui a spostare il cadavere della donna, senza capire che cosa stesse facendo. L'altra ipotesi è che la ragazza sia stata trascinata fuori dalla vettura dagli aggressori, ma sfuggono i motivi di un simile comportamento. La risposta, però, potrebbe non essere banale ed è questo uno degli elementi su cui i carabinieri stanno lavorando.

Gli investigatori sembrano comunque dar credito all'ipotesi della rapina, fatta da gente inesperta. Due balordi, o forse due tossicodipendenti, anche se l'arma usata è inusuale. Luca Sordini è stato ascoltato in ospedale dal magistrato Gloria Attanasio, che ha sentito anche il marito della donna, Michele Grimaldi, di 29 anni, cuoco presso un rinomato ristorante romano. L'uomo, a quanto sembra, era all'oscuro della relazione tra Sabrina e Luca.

Ravaglia (Pri) «Il Papa ha offeso l'Emilia-Romagna Chieda scusa»

I giudizi espressi dal Papa sull'Emilia Romagna hanno offeso «i sentimenti della stragrande maggioranza dei cittadini dell'Emilia-Romagna». Così un deputato del Pri, Gianni Ravaglia, eletto proprio in questa regione, ha inviato una lettera a Giovanni Paolo II, chiedendogli di rivedere e rettificare il suo giudizio e sperando che «... Ella voglia scusarsi delle offese rivolte ai cittadini». «Ci sentiamo offesi nella nostra intelligenza e nella nostra sensibilità», ha scritto Ravaglia, che ha sottolineato come l'iniziativa del Papa si muove nella stessa linea della «crociata» del cardinale Biffi contro i valori laici espressi dall'Emilia Romagna. «Parlando di cultura e scienza sembra riproporre un anacronistico processo a Galileo», ha concluso il deputato repubblicano.

Incendiato un magazzino di frutta in Trentino

L'incendio è stato appiccato in tre punti diversi. Un ignoto piromane ha sparso benzina e dato fuoco ad un magazzino privato di frutta e verdura a San Cristoforo al Lago, in Trentino. Un incendio doloso che ha provocato danni per oltre un miliardo al proprietario della costruzione, Severino Gretter, di 54 anni. Per domare le fiamme i vigili del fuoco volontari della Valsugana, insieme con quelli di Trento, hanno lavorato per oltre cinque ore. Secondo gli inquirenti anche questo incendio è opera dello stesso piromane che nelle scorse settimane ha colpito nella stessa zona.

Tre persone si uccidono in auto con il gas a Bologna

Tre persone si sono uccise con i gas di scarico delle proprie auto a Bologna. Un uomo e una donna sono stati trovati morti alle 7,30 nell'abitacolo di una «Y10» parcheggiata in una strada sterrata che porta sull'argine del fiume Reno, a Trebbo di Castel Maggiore. Un infermiere di 39 anni, Antonio Caliendo, e una sua collega, Giuliana Del Carmine, quarantaseienne, entrambi residenti a Bologna, si sono chiusi nella vettura dopo aver collegato con un tubo di gomma la marmitta ad un finestrino dell'abitacolo. Sull'auto sono state trovate alcune lettere lasciate per spiegare il gesto. Sembra che i due (lui era sposato e aveva una figlia, lei era nubile) non avessero una relazione sentimentale. A Zola Predosa si è ucciso con l'ossido di carbonio un artigiano metalmeccanico di 68 anni. Il suo nome: Bruno Cabori. Era celibe e anch'egli, secondo i primi accertamenti compiuti dagli investigatori, soffriva molto spesso di crisi depressive.

Attentato vicino a Lecce Morto un pastore sardo

Un ordigno rudimentale è esploso sotto la Fiat Ritmo sulla quale stava dormendo. Un pastore sardo, Lussorio De Logu, 39 anni, è morto la scorsa notte a Surbo, a sei chilometri da Lecce. La bomba è scoppiata in una zona dove risiedono alcuni pastori giunti una decina di anni fa dalla Sardegna. Secondo la Squadra mobile l'uccisione di De Logu sarebbe stata causata da un tentativo di indimidazione attuato dagli attentatori contro il proprietario della macchina, Antonio Pischetta, 42 anni, sardo. Probabilmente gli autori dell'attentato non si sono accorti della presenza sull'automobile del pastore che dormiva. La causa sarebbe da ricercarsi nella rivalità tra i gruppi di pastori sardi per l'uso di alcuni pascoli.

I due figli del consigliere psi di Locri feriti in una rissa

Una banale rissa tra giovani. Questo sarebbe il motivo della sparatoria della tarda serata di venerdì, che ha provocato il ferimento di sette persone, tra le quali i due figli del consigliere socialista presso il comune di Locri, Antonio Cordì, Giuseppe e Attilio, di 18 e 17 anni. Questa è l'ipotesi che emerge dalle indagini svolte da polizia e carabinieri. All'inizio gli inquirenti avevano ipotizzato un agguato di stampo mafioso contro i due figli del consigliere comunale. Intanto le condizioni dei feriti sono sensibilmente migliorate, anche se la prognosi non è stata ancora sciolta dai medici dell'ospedale di Reggio Calabria.

GIUSEPPE VITTORI

Tragedia in un campo nomadi

Incinta e ammalata soffoca il figlioletto «perché piangeva»

GENOVA. Il piccino piangeva e piangeva, ininterrottamente. Lei, la madre, non riusciva a farlo smettere; all'improvviso non ha retto più: ha stretto il collo del bambino sino a soffocarne il pianto, poi lo ha scaraventato per terra e gli ha schiacciato il viso con un piede; immediatamente dopo è tornata in sé, si è resa conto di quello che aveva appena fatto, ed ha cominciato ad urlare, ad invocare aiuto gridando che si chiamasse un'ambulanza ma per la piccola vittima non c'era più niente da fare. È accaduto nella notte di sabato in un campo nomadi «provvisorio» allestito quattro anni fa in Valbisagno, in un'area di via Adamoli al confine tra le delegazioni di Molassana e Struppa; protagonista Dina Hadzovic, venticinquenne di origine iugoslava, che è ora rinchiusa nel carcere femminile di Pontedecimo con l'accusa di omicidio volontario. La giovane donna, malata di epilessia e affetta da tempo da una grave forma di esaurimento nervoso, è in avanzato stato di gravidanza, in attesa del terzo figlio; il maggiore ha due anni, il secondo, di nome Ruso, aveva dieci mesi ed è rimasto vittima della follia materna. Ad accudirli tutti, donna e bambini, era il marito e padre Safet Hadzovic, di 37 anni; ma da dieci giorni l'uomo era in carcere a Marassi, arrestato perché in stato d'ubriachezza aveva molestato alcuni passanti; e la sua assenza ha favorito lo scatenarsi della crisi che è costata la vita al piccolo Ruso...». Il figlio superstite, che non reca alcuna traccia di maltrattamenti o violenze, in attesa che il padre venga scarcerato, è stato affidato ad alcuni parenti che vivono nello stesso campo.

Il corpo della vittima, una giovane italo-inglese, ritrovato in un casello abbandonato

Piacenza, stuprata e strangolata Fermato il fidanzato: era stato respinto

Una giovane italo-inglese di diciannove anni è stata stuprata e uccisa l'altra notte, vicino a Piacenza. Il corpo di Rosanna Jean Wada, questo il nome della vittima, è stato trovato poco dopo le sette di ieri mattina in un casello abbandonato della linea ferroviaria Bologna-Milano. I carabinieri hanno fermato il fidanzato della ragazza, un giovane milanese, che pare sia stato l'ultimo a vederla viva.

FABRIZIO REDAELLI

PIACENZA. Una ragazza di 19 anni, abitante ad Alseno, Rossana Jean Weda, è stata rinvenuta priva di vita, con gli abiti lacerati e con evidenti segni di violenza, la mattina di sabato, da un operaio di una ditta che sta lavorando alla costruzione di un oleodotto. Il corpo della giovane recava le tracce di un'aggressione. E giaceva all'interno di un vecchio casello ferroviario, di quelli che servivano ai custodi dei passaggi a livello. Il luogo, completamente isolato, si trova sulla linea ferroviaria Milano-Bologna, nei pressi della stazione di Alseno, ultimo comune piacentino prima di entrare in provincia di Parma.

La morte è avvenuta per strangolamento, ed immediatamente sono scattate le indagini dei carabinieri, coordinate dal sostituto procuratore di Piacenza, Domenico Stagliano.

La ragazza, che viveva con la madre, lavorava da alcuni mesi presso il circolo Arci di Chiaravalle della Colomba, paesino che prende il nome dall'abbazia cistercense che vi sorge. Proprio in questo locale, che funziona da birreria, la ragazza ha trascorso le sue ultime ore, nella serata di venerdì. Le persone che l'hanno incontrata, clienti del bar, non hanno notato nulla di insolito, e del tutto normalmente la giovane si è allontanata, a bordo della sua «Uno» rossa, al termine del lavoro, verso le due di notte.

A quanto sembra l'omicidio non sarebbe stato consumato nello stesso luogo del rinvenimento del cadavere. Le indagini degli inquirenti sono tutte rivolte a ricostruire gli ultimi spostamenti della ragazza. Stando a ciò che si dice, la giovane sarebbe in un primo tempo rincasata, per cambiarsi d'abito, e successivamente sarebbe di nuovo uscita.

A questo punto molte voci concordano nel segnalarla in compagnia del fidanzato, un giovane milanese poco conosciuto nella zona. Sul suo conto circolano comunque opinioni molto diverse e alcuni lo dipingono come un tipo violento, ossessivamente legato alla giovane. I due si sarebbero recati in pizzeria, mentre alcune persone affermano di averli anche visti in una discoteca della zona.

L'unica cosa certa comunque, è che i carabinieri si sono interessati al giovane, compiendo indagini anche nel capoluogo lombardo. Il fatto che sia stato l'ultimo a incontrarla viva ha fatto concentrare su di lui i sospetti e non è escluso che ulteriori indizi siano emersi a suo carico.

Nulla di più è dato spersi sull'ulteriore evoluzione delle indagini e tantomeno sulle generalità del giovane che è stato comunque raggiunto da un provvedimento di fermo e si trova attualmente a disposizione del magistrato.

Una persona che conosceva la ragazza ha riferito di una conversazione di alcuni giorni fa, durante la quale Rossana avrebbe detto che i rapporti col fidanzato non erano buoni e che era intenzionata a lasciarlo.

Caso doping, interrogato per tre ore il calciatore della Roma

Carnevale al giudice: «Colpa mia ma non dico chi mi diede le pillole»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Carnevale indica una pista. Quelle pillolette (o quel preparato che contiene fentermina) le avrebbe avute fuori dagli ambienti giallorossi. Dove? In nazionale o nel Napoli? Un'altra verità per spiegare la storiaccia del doping salvando da ogni responsabilità la Roma. E per spiegarla il calciatore ha impiegato più di tre ore. Tanto è durato il suo interrogatorio davanti al sostituto procuratore Silverio Piro.

Al termine dell'incontro con il giudice Carnevale appariva molto scosso. Si è fermato qualche minuto nel gabbiotto di vetro del magistrato, a conferire con l'avvocato Franco Coppi, il tempo per decidere una posizione davanti ai giornalisti che attendevano di fuori. E la decisione è stata questa: Carnevale ha mormorato «non posso dire niente, penso di avere finito», lasciando a Coppi, difensore anche della società Roma, il compito di parlare. «Sono soddisfatto per come Carnevale ha dato giustificazione del suo comportamento. – ha detto l'avvocato – Credo che sia soddisfatto anche lui per aver potuto finalmente raccontare i fatti che hanno motivato l'avviso di garanzia».

E il punto è proprio questo: il calciatore ha parlato assumendosi la responsabilità dell'episodio. D'altra parte non gli rimaneva molto da fare vista la posizione presa dal suo compagno di squadra Peruzzi e da altri testimoni sfilati davanti al giudice. Chi gli ha dato la fentermina? Su questo punto Carnevale si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ed è stato il dribbling più difficile per il centravanti, incalzato dalle domande del magistrato su nazionale di calcio e Napoli. Domande per individuare il «farmacista» e il luogo di origine della fentermina.

Il giudice ha anche cercato di sapere se la sostanza l'ha avuta pura oppure in pillolette come è sempre stato detto. Il Lipopill serviva davvero per dimagrire, ha continuato a sostenere Carnevale. Una tesi che non convince Piro che ha chiesto ai periti un'analisi accurata della fentermina. Questo perché l'ipotesi di partenza sulla quale sta indagando il magistrato è che ci si trovi di fronte ad un mondo in cui il fenomeno del doping sia abbastanza consolidato. Questo spiega anche il perché questa istruttoria sia stata allargata così tanto. Perché insomma il magistrato continui ad interrogare medici, direttori sportivi, calciatori e dirigenti. Ma non solo, anche perché Piro ha deciso di rivedere gli atti del processo sportivo; le carte di una indagine conclusa con una balla colossale più o meno data per buona. Il magistrato quelle carte le ha ottenute con un ordine di aquisizione presentato dai militari alla Federcalcio venerdì mattina. L'inchiesta proseguirà nei prossimi giorni con gli interrogatori di altri giocatori. Saranno ascoltati Nela e Piacentini, i due che furono sottoposti all'antidoping dopo Roma-Benfica.

Un'altra storia giudiziaria, sul medesimo fronte, è saltata fuori in questi giorni. Si tratta di una denuncia presentata da Renato Corsini, giornalista che lavora per il Coni, che ha scritto alla Procura della Repubblica chiedendo l'apertura dell'inchiesta su una diversa ipotesi di reato: l'illecito sportivo. In una memoria Corsini accusa il presidente della Federcalcio Matarrese e il presidente della Caf Livio Paladin di aver omesso la denuncia. L'inchiesta è stata assegnata al giudice Leonardo Agueci.

«Rimandate in scienze quei maghi»

«Il talismano, il mantra, la rosa» primo convegno di studi sull'occulto
I sostenitori del paranormale cercano invano una «legittimazione»
Piero Angela: «Tutte chiacchiere...»

PIERFRANCESCO PANGALLO

PERUGIA. Gli studiosi dell'«occulto» ci sono e battono un colpo. A vuoto. Chiedevano al mondo scientifico un riconoscimento dei loro sforzi. La scienza, quella con la maiuscola, gli ha sbattuto la porta in faccia. Lo ha fatto Piero Angela. Lui, divulgatore scientifico, scettico per natura, vuole da sempre una «vita sperimentata». «Sono tutte stupidaggini, nessuno ha mai presentato uno straccio di prova sull'esistenza di fenomeni paranormali» è la sentenza. Pesante perché Angela è unmembro, tra i più attivi, del CICAP, il Comitato Italiano sul Controllo delle Affermazioni Paranormali. Come dire: i «Nobel» Rubbia e Montalcini, poi Toraldo di Francia e Margherita Hack.

Eppure a Perugia, nel primo convegno nazionale su «magia, spiritualismo e razionalità a confronto», organizzato dall'antropologa Cecilia Gatto Trocchi, gli indagatori dell'occulto che tentano una via razionale allo studio del paranormale, si sono presentati in forze: docenti universitari, scrittori, studiosi, politologi, ognuno con la sua relazione su argomenti esoterici, magici, carrellate storiche, religioni che vengono da lontano, testi sanscriti e romani, oracoli fraintesi e magia popolare di ieri e di oggi. «Lavoro rispettabile il loro – insiste Piero Angela – ma non confondiamo la ricerca storica, filologica, antropologica con l'esistenza di fenomeni occulti. Ci portino delle prove, non chiacchiere».

Piero Angela

Invece di chiacchiere ce ne sono state molte. Alcune interessanti, altre meno, nei primi due giorni di convegno presso l'aula magna dell'Università. Il terzo giorno, domenica mattina, invece dedicato al «divertimento». Le porte della Sala Brugnoni, con i segni dello Zodiaco affrescati sulle pareti, si sono aperte a ciarlatani e invasati, capi carismatici di sette pseudo-religiose, astrologhi, visionari, santoni gnostici e venditori di miracoli.

Luci della ribalta (e delle lampade delle tv) per Efrem Del Gatto, leader della Chiesa di Lucifero che conta 7000 adepti. «Lucifero è più buono di Dio» sostiene «lui si è solo ribellato al Signore, mentre il vero cattivo è Dio, lo scrive anche la Bibbia, quando parla delle piaghe d'Egitto, del Diluvio Universale e della distruzione di Sodoma e Gomorra». Avanti un altro. C'è Valentino Mancini, portavoce del movimento Raeliano. «L'uomo è stato portato sulla Terra da creature di un'altra stella della nostra galassia. È dimostrato. La loro civiltà è 25.000 anni avanti rispetto alla nostra. Vorrebbero un incontro con la razza umana ma temono la nostra barbarie. Per ora si rivelano solo ad anime elette, come me». Tocca a Giovanni Garbin, terapeuta-guaritore di Roma. «Ho guarito delle persone malate di cancro e di Aids a migliaia di chilometri di distanza. Ho delle videocassette che lo provano. Però ci vuole tanta fede». L'antropologa Trocchi sorride di scherno ma in fondo è contenta. La curiosità e l'assurdità dei personaggi hanno riempito la sala. E poi tutto questo scava un solco tra imbonitori e millantatori, e veri «studiosi dell'occulto». Si siede e parla Federico Sangirardi. Un giorno è entrato in contatto con Michelangelo. Adesso ha un filo diretto con Shakespeare che gli ha dettato una commedia. Risate. Poi, mentre Alessandro D'Angelo racconta come i temi astrologici di Saddam Hussein e Bush, fatti il giorno dell'invasione del Kuwait, portavano inevitabilmente alla guerra la gente comincia a defluire. È ora di pranzo. Il delfino di Lucifero, Del Gatto, fraternizza e posa in fotografia assieme a monsignor Corrado Balducci, esorcista e crociato contro la corruzione irrefrenabile dei costumi voluta dal Maligno. E mentre i due polemizzano sulla «verginità della Madonna» la dottoressa Trocchi ci confida: «La prossima volta organizzerò un convegno su Kant». Per stare più tranquilla.

Il giudice Paolo Borsellino

Intervista a Borsellino

Uno dei «decani» della lotta alle cosche giudica la farsa delle scarcerazioni ritirate

«Qualche dubbio è fondato, ma bisogna evitare che i processi lunghi finiscano nel nulla»

«L'opinione pubblica approverebbe un blocco dei termini dopo la sentenza di 2° grado»

Mafia, quando la giustizia è un'altalena

«Il decreto sui boss? Legittimo, ma figlio dell'emergenza»

Di fronte al decreto governativo non drammatizza. Non trova sconvolgente che la Cassazione sia stata seccamente smentita. E non trova sconvolgente che abbia valore retroattivo, perché ciò «è ammesso pacificamente da tutti i libri di diritto sui quali abbiamo studiato». «Il legislatore – dice il procuratore Paolo Borsellino – può fornire un' interpretazione autentica di norme che appaiono controverse».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Gli avvocati palermitani hanno dissotterrato l'ascia di guerra. Come ai tempi d'oro dell'inizio del maxi processo. Si asterranno dalle udienze a tempo indeterminato. Lanciano allarmi ed Sos a tutti i Fori d'Italia. Si dicono attoniti di fronte ad un decreto governativo che ha vanificato quel capolavoro delle *evasioni in carta da bollo*. Rimpiangono Corrado Carnevale, quel giudice mandato dal cielo per ristabilire verità e giustizia legislative nelle cose di mafia. Rimpiangono il tempo in cui il verdetto della Cassazione era Cassazione, cioè definitivo, in qualche modo inoppugnabile, rappresentando davvero l'ultima parola. Ora i boss che sono tornati in carcere rischiano davvero di rimanerci parecchio. Così, dopo aver raccolto sull'*Unità* il parere dei penalisti, siamo andati a trovare Paolo Borsellino, il procuratore capo di Marsala, prospettandogli, in qualche modo, le loro obiezioni più significative al decreto legge. Borsellino è uno dei pochi magistrati superstiti di quella grande stagione processuale che non può essere dimenticata se si vuol tentare di capire quanto sta accadendo oggi. Il provvedimento governativo che boccia le conclusioni della Cassazione non assomiglia per niente a un fungo improvviso dopo una notte particolarmente piovosa: era stato annunciato a chiare lettere dal ministro Scotti, ma in molti avevano preferito non crederci. Il che non vuol dire che il governo non sia stato costretto a far di necessità virtù: quei boss, condannati all'ergastolo per numerosi delitti, non potevano passeggiare indisturbati per la Sicilia. Inutile negare che sia stato questo il punto di partenza. Borsellino non lo nega. Dice: «Qualcuno ha voluto ricordare i privilegia odiosa emanati da Nerone per risolvere casi particolari con provvedimenti di natura solo apparentemente generale. È vero che il decreto fotografa una situazione particolare. Dal punto di vista della sua legittimità costituzionale qualche dubbio è più che legittimo. Diciamo anche che si discosta da quell'universo giuridico che all'Università ci avevano insegnato. Ed infine, è vero che il decreto è figlio di una legislazione di emergenza. Tuttavia vuole rispondere ad una tematica generale: impedire che le lungaggini dei processi vengano sfruttate dagli imputati , se non addirittura provocate, per ottenere comunque la loro liberazione. E questo è un problema, forse il vero problema».

Non le sembra difficile spiegare che lo stesso stato che vuole i maxi processi poi li definisce mostri giudiziari, che lo stesso stato che condanna poi assolve, che lo stesso stato che arresta poi mette tutti in libertà, e che dopo aver arrestato e messo in libertà arresta un'altra volta?

Lei non sta facendo altro che rappresentare gli effetti di una legislazione schizofrenica. Il legislatore dovrebbe aver l'obbligo, invece, di una produzione normativa stabile, definitiva. Dovrebbe cercare di prevedere, globalmente ma anche realisticamente, tutte le situazioni che si possono verificare in futuro.

Sin quando ciò non accadrà, cosa resta se non la schizofrenia?

Resta, intanto, il principio della non colpevolezza, che considero intoccabile essendo un principio di alta civiltà giuridica. Detto questo, però, si può già pensare sin da ora ad un consolidamento della custodia cautelare almeno dopo la condanna di secondo grado. Anche il sentimento popolare, nel caso di persone condannate in secondo grado, ritiene confermati la colpevolezza, il pericolo di fuga, la pericolosità sociale. Attualmente invece il pericolo di fuga, per fare un esempio, è tutto da dimostrare. Il giudice, cioè, non può desumerlo in maniera logica, in via ipotetica. Risultato? Pensiamo al processo Ludwig, dove uno dei due imputati è fuggito alla vigilia della sentenza di Cassazione.

A suo giudizio, a sconcertare di più l'opinione pubblica è l'immagine del boss a passeggio per Palermo, o quella del boss arrestato all'indomani della sua scarcerazione?

Negli anni 60 e 70 l'opinione pubblica visse sapendo molto poco di mafia, e vedendo risultati giudiziari molto più modesti delle sue già modeste conoscenze. L'inversione di tendenza si verificò con gli anni 80: e fu merito della magistratura amplificare al massimo la conoscenza del fenomeno, diffondendo una enorme mole di informazioni. Ma la macchina giudiziaria, in termini di sentenze, condanne, espiazione delle pene, concreta eliminazione dei boss dagli scenari criminali, non ha prodotto i frutti sperati. È questa la forbice vera che allarma l'opinione pubblica.

Cosa pensa delle sentenze di Carnevale?

Giudizi personali non ne esprimo. Probabilmente sarebbe stato più opportuno e tranquillizzante per tutti se fosse stata assicurata una distribuzione più ampia e generalizzata delle faccende penali a tutte le sezioni della Cassazione. Ciò avrebbe spazzato via la possibilità di polemiche così antipatiche e a Carnevale l'amarezza di sentirsi definire l'ammazzasentenze.

Falcone lascia Palermo. Cosa cambierà nel modo di fare antimafia?

Sarebbe ipocrita dire che non cambierà nulla. A Palermo giudici e investigatori da più di dieci anni si erano abituati alla presenza e alla direzione costante di quest'uomo che aveva dato il meglio di sè in questa attività, ottenendo risultati certamente apprezzabili. Tuttavia questa ammissione deve essere accompagnata da un paio di considerazioni. Proprio a causa dell' attività di Falcone la situazione non è certamente più quella che personalmente ho vissuto anch'io negli anni 80, quando i magistrati che si occupavano o si volevano occupare di mafia, erano delle mosche rare. Non vorrei dire alla scuola di Falcone, ma accanto a Falcone, c'è un gran numero di magistrati che ha affinato la loro professionalità e acquisito un grande livello di conoscenze. Senza la presenza operativa di Falcone smetteranno di lavorare? Credo proprio di no. Ma c'è un'altra considerazione da fare: da tempo è maturata la consapevolezza che in questa lotta il momento giudiziario non è più l'unico e nemmeno il più importante. Si invoca infatti, e da tante parti, una presenza complessiva dello stato. Il gioco tra guardie e ladri, se mai c' è stato, è finito. C'è ormai bisogno di provvedimenti amministrativi e legislativi che siano emanazione dello stato e dei suoi organi centrali.

In questo senso possiamo dire che Falcone resta, anche se in maniera differente, al suo posto di combattimento?

Certamente. La presenza di Falcone in uno scenario non più giudiziario, ma di importantissimi e auspicabili interventi amministrativi e di studi legislativi, è un fatto positivo: non dimentichiamo che la direzione degli Affari penali ha esattamente questi compiti.

Lei è responsabile per la Sicilia dell' associazione magistrati. Dopo l'omicidio del giudice Rosario Livatino avevate protestato duramente con il governo per le sue assenze, i suoi ritardi, le sue omissioni. La nomina di Falcone vale, da sola, a spazzar via questo contenzioso?

Figuriamoci. Manca ancora una strategia globale di governo e parlamento per stabilire ciò che è necessario contro il fenomeno mafioso. E mancano i provvedimenti che si possano iscrivere in questa strategia. La magistratura ritiene che governo e parlamento questa strategia ancora non se la siano data.

È possibile che il governo stia pensando a Falcone come stratega del nuovo modo, non solo giudiziario, di fare antimafia?

Direi di no. Intanto perchè non è stato chiamato a Roma per garantire quest'elaborazione globale. Infatti quando mi riferisco ad una visione globale e strategica mi riferisco ad una materia che spazia dalle riforme istituzionali, pensiamo alla gestione degli enti locali, al potenziamento delle strutture giudiziarie, in senso materiale ma anche normativo. Dal diritto pubblico all'economia. Il tutto finalizzato a mettere la magistratura nelle migliori condizioni per operare. Sotto quest'ultimo aspetto Falcone potrà fare molto. Ma resta ben altro perché – come abbiamo detto – il problema non è solo giudiziario. In altre parole: nessuno può aspettarsi che la magistratura, una volta nominato Falcone, si acquieti o ritenga che il governo abbia fatto tutto quello che ha da fare.

Da cinque anni lei si trova a Marsala. Sta valutando la possibilità di un ritorno a Palermo? Se non altro per garantire che il filo della memoria, in fatti di mafia, non si spezzi un'altra volta...

A prescindere dalla partenza di Falcone devo dirle che l'idea di un mio ritorno a Palermo è nata contestualmente alla decisione di trasferirmi a Marsala. Sono consapevole di esser titolare di un'esperienza accumulata in dieci anni di lavoro in questo campo. Quando verrà il mio turno sarò pronto a tornare e metterla a disposizione dell'ufficio palermitano che mi sarà assegnato. Nella convinzione che all'inizio di questi anni 90 gli uffici palermitani siano pieni di giudici titolari di analoghe esperienze e volontà.

Palermo, avvocati in sciopero

Scarcerazioni facili: il decreto piace ai partiti I giuristi lo criticano

ROMA. Piace ai repubblicani, ai Pds, ai socialisti e ai democristiani. In un dibattito a «Italia radio» ha espresso soddisfazione anche Gerardo Chiaromonte, presidente dell'Antimafia. Ma non sono pochi neppure quelli che ieri hanno preso la parola per criticare il sistema adottato dal governo per rispedire in carcere i mafiosi liberati da un sentenza della prima sezione della Cassazione. Lo considerano un decreto «ammazzagiustizia» i radicali, lo critica il liberale Alfredo Biondi, avvocato di parte civile al processo contro la mafia e Alfredo Galasso, ex componente del Csm, avvocato della famiglia dalla Chiesa nel processo per l'omicidio del generale. Anche per il missino Giulio Maceratini, è una soluzione «di basso profilo, necessaria ma disperata».

Sul decreto legge che riporta in carcere i mafiosi liberati da una sentenza della prima sezione penale della cassazione è quasi polemica. Dopo il primo momento di soddisfazione per il ritorno in carcere di boss e killer sono in molti a sollevare perplessità. Le principali obiezioni riguardano l'inopportunità di annullare una sentenza con una legge, e il fatto che il decreto è usato per risolvere un singolo caso. Per l'associazione radicale per la giustizia e il diritto il decreto è «un golpe giudiziario» e perciò sarà denunciato in ogni sede, anche internazionale.

I più arrabbiati di tutti, naturalmente, sono gli avvocati difensori dei boss. Hanno trovato solidarietà ed appoggio tra gli altri legali e fino all'8 marzo tutti i penalisti del capoluogo siciliano si asterranno dalle udienze e da ogni altra attività. Secondo l'assemblea straordinaria riunita alla camera penale la decisione dell'esecutivo avrebbe interferito nella sfera giurisdizionale. Per Frino Restivo, presidente dell'unione camere penali in Italia, la condotta governativa «fa pensare all'Italia come ad un atelier, dove il governo disegna e realizza in modello esclusivo le leggi, adattandole a certi soggetti». Restivo riunirà nei prossimi giorni il direttivo e i presidenti della camere penali, augurandosi di ottenere un documento unitario di giudici e avvocati.

Per il segretario regionale del Psi il decreto non cambia nulla: «La mafia vota dc»

Ora i partiti sostenuti da Cosa nostra temono una «vendetta elettorale»

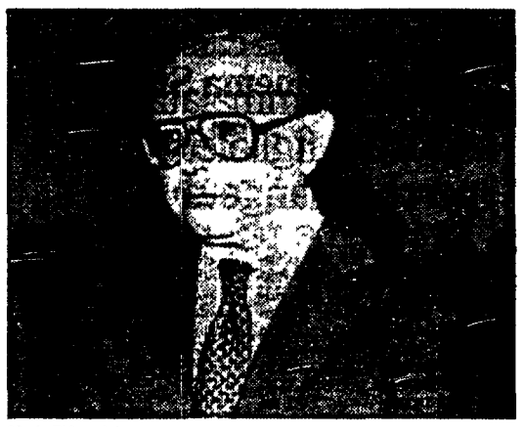
Per il socialista Buttitta la mafia continuerà a privilegiare la Dc. Di «quesito impossibile» parla invece il dc Mario D'Acquisto. Per chi voterà la mafia, che nella regione controlla un pacchetto di 180 mila voti, alle elezioni regionali di maggio dopo il decreto firmato dai rappresentanti dei due partiti più «gettonati» dalle famiglie di Cosa nostra? Parlano anche Folena e Vizzini. Il racconto dei pentiti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. E adesso cosa accadrà? Quale sarà la risposta «politica» di Cosa nostra al decreto legge sulle scarcerazioni facili varato dal governo? Dove finiranno quei 180.000 voti che la mafia controlla in Sicilia? Il quesito è quanto mai attuale soprattutto in considerazione del fatto che, a maggio prossimo, i siciliani si recheranno alle urne per le elezioni regionali. E lo spostamento dei voti controllati dalle «famiglie» potrebbe riservare qualche sorpresa. Il decreto legge che ha rispedito in galera Michele Greco e un'altra trentina di boss, porta la firma di un ministro democristiano e di uno socialista. Cioè dei due partiti che – stando al racconto dei pentiti – avrebbero goduto dell'appoggio elettorale dei mafiosi. Sia il «picciotto» di Vicari, Vincenzo Marsala, dalle cui rivelazioni è scaturito il maxiprocesso bis; sia il boss «corleonese» Francesco Marino Mannoia hanno a lungo parlato dei rapporti tra mafia e politica. Raccontava Marsala al giudice Falcone: «A proposito delle elezioni politiche ed amministrative in Sicilia debbo dire che la mafia segue anche in queste vicende alcune regole fondamentali da sempre l'unico partito per il quale si è votato è stato quello della Democrazia cristiana, in quanto i suoi uomini e rappresentanti sono quelli che hanno protetto maggiormente la mafia. La regola fondamentale era questa: si ammetteva propaganda politica da parte degli affiliati solo in favore della Dc. Mentre era severamente vietato fare propaganda e votare per i comunisti e per i fascisti». Così parlava il pentito della «mafia di provincia» nel 1986. Quattro anni più tardi un altro pentito, Francesco Marino Mannoia, spiegava ai giudici «che qualcosa era cambiato nelle simpatie elettorali di Cosa nostra». Ecco il suo racconto.

«Ho notato certe stranezze che prima non avvenivano – confessa al giudice Falcone – intendo dire che nel passato generalmente Cosa nostra votava per la Dc ma che non vi erano particolari pressioni ed organizzazioni elettorali. Nelle elezioni politiche, invece, che credo si siano svolte nel 1987, è arrivato all'interno del carcere un ordine preciso con cui si responsabilizzavano tutti gli uomini d'onore affinché si votasse e si facesse votare per il Psi. Inoltre un po' prima, quando il partito radicale rischiava di sciogliersi e doveva raggiungere diecimila iscrizioni, dentro il carcere di Palermo ci siamo quotati su iniziativa di Pippo Calò». E proprio nel 1986 esplode una vivacissima polemica. Da un lato l'allora sindaco della città, Leoluca Orlando, dall'altro i socialisti. Argomento della polemica: le accuse di Orlando al Psi di aver preso voti da Cosa nostra. Ma non solo. Di averli addirittura cercati con una visita fatta dal vicesegretario del partito socialista, Claudio Martelli, all'Ucciardone poco prima delle elezioni politiche. Ne scaturì perfino un'inchiesta giudiziaria che però non approdò a nulla. Storie del passato. E che di acqua sotto i ponti ne sia passata davvero tanta lo dimostra proprio il decreto legge antiscarcerazioni che porta la firma dello stesso Martelli e del dc Scotti.

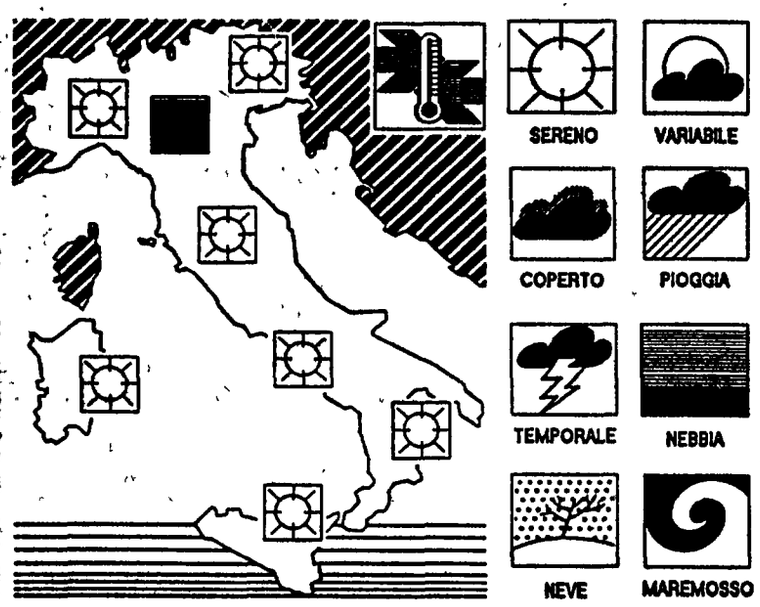
Un affronto a Cosa nostra che rischia di costare caro – in termini elettorali – ai due partiti della maggioranza? «Quelle polemiche erano strumentali e sono servite solo a fare le fortune politiche di Orlando e dei suoi amici – dice il professor Nino Buttitta, segretario regionale del Psi – io comunque credo che i voti di mafia andranno a chi sono sempre andati: cioè alla Democrazia cristiana che nell'isola rappresenta da quarant'anni il potere». Secondo Buttitta, però, in questi ultimi anni, il rapporto tra mafia e politica si è radicalmente modificato: «Il rapporto era molto più stretto, direi viscerale, nel passato quando Cosa nostra aveva bisogno dell'appoggio dell'uomo politico perfino per ottenere una concessione edilizia. Oggi la mafia dell'eroina ha sempre meno bisogno dell'amministratore colluso o comunque il legame si è fatto più superficiale».



Mario D'Acquisto

Una risposta, invece, non è in grado di darla il dc Mario D'Acquisto, ex sottosegretario alla Giustizia: «Non si possono fare previsioni di questo tipo», dice facendo trapelare un pizzico di imbarazzo. E in effetti, in queste ore, una fetta del mondo politico siciliano è attraversata da un moto di inquietudine. Ed è per questo, forse, che il decreto antiscarcerazioni assume una maggiore valenza politica come sostiene Pietro Folena, segretario del Pds siciliano: «Il decreto riveste una notevole importanza perché è un affronto ai mafiosi in un momento in cui sembrava che la liberazione di Greco e degli altri boss dovesse costituire il suggello alla fine di dieci anni di antimafia». Per il socialdemocratico Carlo Vizzini, ministro della Marina mercantile, probabilmente qualcosa cambierà nel voto mafioso: «Se un fenomeno di questo tipo ha anche una macchina elettorale – sostiene Vizzini – non c'è dubbio che cadrà l'interesse da parte di questa gente a votare per quelle forze politiche che hanno detto no alle scarcerazioni facili».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è nuovamente interessata da un'area di alta pressione il cui massimo valore è localizzato sull'Europa centro-orientale. L'alta pressione fa da baluardo ad una vasta area di maltempo che resta confinata sulla fascia occidentale del continente europeo.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane la giornata odierna sarà caratterizzata da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Formazioni di nebbia interessano la valle Padana centro-orientale e le regioni dell'alto e medio Adriatico specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi; poco mossi i bacini meridionali.

DOMANI: ancora condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il pomeriggio o in serata tendenza ad aumento della nuvolosità sul settore nord-occidentale, la fascia tirrenica centrale e la Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3	16	L'Aquila	4	12
Verona	3	13	Roma Urbe	4	19
Trieste	7	12	Roma Fiumic.	6	18
Venezia	4	14	Campobasso	6	11
Milano	4	15	Bari	10	14
Torino	4	15	Napoli	10	19
Cuneo	5	11	Potenza	7	10
Genova	10	15	S. M. Leuca	11	17
Bologna	5	15	Reggio C.	9	20
Firenze	4	20	Messina	14	20
Pisa	5	18	Palermo	14	16
Ancona	4	10	Catania	14	19
Perugia	2	15	Alghero	7	16
Pescara	6	15	Cagliari	9	174

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	np	np	Londra	6	11
Atene	7	15	Madrid	3	15
Berlino	np	np	Mosca	–12	–1
Bruxelles	1	9	New York	10	21
Copenaghen	1	4	Parigi	3	10
Ginevra	4	10	Stoccolma	0	0
Helsinki	–9	0	Varsavia	np	np
Lisbona	np	np	Vienna	3	7

ItaliaRadio

Programmi

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99 800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101 550;Bergamo 91 700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87 500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104 400; Cagliari 105.800; Campobasso 104 900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 105.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Civitavecchia 98.900; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105 800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104 800; Imola 87 500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 108.650; Latina 97 600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96 900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montalcone 92.100; Napoli 88 000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107 300 Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104 100; Perugia 105 900 / 91.250 Piacenza 90.950 / 104 100 Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 89.800 / 96.200; Pescara 106.301 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94 650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Taranto 106.300; Terni 107 600; Torino 104 000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200 Valdarno 105.900; Varese 96.400; Venezia 107 300; Vercelli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/ 6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290 000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410 000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.000 000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530 000 – Sabato e Festivi L. 600 000
A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500
Economici L. 2 000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Gli ultimi 600 a Otranto su due imbarcazioni
La prima sabato sera con 525 persone
Ieri hanno chiesto asilo politico 32 militari
Sono tutti alloggiati in due scuole

L'amministrazione comunale è in difficoltà
Anche a Brindisi si parla di emergenza
«Il ministero degli Interni deve intervenire»
Oggi riunione operativa a Palazzo Chigi

L'emergenza dei profughi albanesi

Emergenza-albanesi. Oggi, riunione operativa presso la presidenza del Consiglio. A richiederla è stato il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti. Altri seicento albanesi sono arrivati ieri sulla costa pugliese, ad Otranto. C'erano anche trentadue militari. Sono stati alloggiati in due scuole del paese. Mancano campi attrezzati. Il racconto e l'attesa dei profughi, che hanno «sognato» l'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

OTRANTO (Lecce). Cento, duecento, ieri altri seicento: è il sogno italiano dei profughi albanesi. Scappano su imbarcazioni di fortuna, quando e come possono. La fuga è un'ossessione. Basta trovare qualcosa che galleggi, rubarla, o comprarla con gli ultimi soldi, una colletta per il «paradiso». Si affidano alla sorte, sperando che la guardia costiera non si accorga di niente, che il mare sia calmo, che tutto vada bene. Resistono tredici, quattordici ore, al buio, prigionieri del vento e delle correnti. Poi vedono Otranto o Brindisi sulla linea dell'orizzonte: il sogno italiano. «Sono scappato dalla povertà e dalla noia», dicono. Nelle ultime ventiquattro ore, altri albanesi hanno inseguito questo sogno. Sabato sera, è apparsa nelle acque di Otranto una chiatta, vecchia di dieci anni, nafta rubata, chiave inglese al posto del timone. Un mozzicone di miseria: cinquecentoventicinque persone fuggite da Valona, quasi tutti giovani, dieci donne, trentadue bambini. Poche ore dopo, è giunto un peschereccio stinto e rabberciato. Trentadue militari e nove civili hanno chiesto asilo politico.

Sono arrivati e continueranno ad arrivare. Inseguono il sogno e trovano l'emergenza, quella italiana. Otranto, un paese di 5.000 abitanti, ha chiesto ieri aiuto alla prefettura di Lecce. Il ministero degli Interni (cui competerebbe affrontare la situazione) ha fatto sapere che oggi si terrà una riunione con le amministrazioni interessate, presso la presidenza del Consiglio. I settecento profughi sono stati ammassati in due scuole. Non ci sono docce, nè letti. Oggi, gli scolari di Otranto resteranno a casa. Dice l'assessore Ernesto De Marco: «Non sappiamo cosa fare». Anche gli amministratori di Brindisi non sanno cosa fare. Hanno alloggiato in tre alberghi i 142 profughi arrivati l'altro ieri. Con i fondi a disposizione, si può reggere quattro giorni, e già ne sono passati tre. Si aspetta che il ministero degli Interni cominci a versare il sussidio previsto per chi chiede asilo politico nel nostro Paese: 25.000 lire quotidiane, per 45 giorni. Mancano campi-alloggio, container, camping attrezzati.

Manca tutto. Si dice (è proprio così: si dice) che nel canale di Otranto viaggino già altri battelli pieni di disperati. Il prefetto di Brindisi, Antonio Barrel, napoletano ed ex questore di Napoli, è tranquillo. È un'emergenza? «Non ancora. Il Comune sta facendo tutto il possibile». Se lo diventasse, avete un piano, un programma qualsiasi? «Una soluzione poi la troviamo. Il sussidio, innanzitutto. Arriverà il momento in cui però i profughi dovranno imparare a cavarsela da soli». Ci sono ragazzi di quindici, sedici anni. Sono fuggiti dalle famiglie e potrebbero essere rimpatriati. Ci sono bambini, qualche vecchio. Sono tutti emigranti del mare. Non perseguitati politici, nè ex internati, ma persone «annoiate povere e stanche». Sanno che, per restare in Italia, bisogna ottenere lo «status» di rifugiato politico (riconosciuto da un'apposita commissione nazionale). Perciò, «abbelliscono» il proprio passato, raccontano di gesta mai compiute. «Sono stato torturato», «Sono stato internato in un villaggio». Eroi? Ma no, si scopre pian piano che sono muratori, meccanici, pescatori. Sanno poco o niente di politica. L'Italia è «il Paese della ricchezza», qui «c'è tutto». Da chi lo hanno imparato? «Guardiamo la televisione italiana». «Perchè sono scappato? - dice Korcha Sotirag, 30 anni - Per spiegartelo, dovrei raccontarti la mia vita. Hanno abbattuto le statue del vecchio capo, fuggiamo prima che le rimettano al loro posto». Questa parentesi di caos e di «libertà» non significa la speranza che in Albania si cominci a vivere meglio. Significa meno controlli, più disordine, libertà di fuggire.

Racconta un volontario della Croce rossa: «Un ragazzo mi ha chiesto da bere. Gli ho dato una bottiglia di acqua minerale. Ne ha bevuto un sorso, poi l'ha gettata via. Mi ha chiesto di nuovo dell'acqua. La scena si è ripetuta per sei volte. Un sorso e buttava la bottiglia». Il sogno italiano è questo milione di bottiglie, sono queste automobili sconosciute in Albania, i film e le belle donne. La «loro» Italia era tutta lì, un supermarket universale, ingresso libero e merce gratuita. Bastano pochi giorni per cominciare a capire. Rrapau Petrit ha 35 anni, vive a Brindisi da una settimana. È arrivato con il peschereccio dei dannati, tredici persone in viaggio. Senza luci e senza rotta per un'intera notte. Ora vive nell'ostello della Gioventù. Dice: «Come passo le giornate? Passeggio, mangio, guardo la televisione». Nella piccola piazza di Otranto, Moina Bashkim, 25 anni: «Voi siete ospitali. Che farò? Non lo so ancora. Aspetto». Cezim Gado, 31 anni, in un albergo nella periferia di Brindisi: «Ci hanno promesso un lavoro, un bel lavoro, ma ancora non si vede nessuno». Intanto, si gioca a pallone, si consumano tre pasti al giorno, si va in questura per gli ultimi controlli. Non si può fare altro. Cominceranno e finiranno i 45 giorni di sussidio da parte dello Stato italiano. Allora, qualcuno il lavoro se lo cercherà da solo. Altri torneranno in Albania.

Sei «Boat people» in 10 giorni

DATA	APPRODO	N. PROFUGHI
23 Febbraio	Brindisi	40
25 Febbraio	Brindisi	13
28 Febbraio	Otranto	110
1 Marzo	Brindisi	142
2 Marzo	Otranto	525
3 Marzo	Otranto	41

Un gruppo di profughi albanesi giunti a Otranto

Le foto delle vittime dell'incendio del cinema Statuto a Torino

Rogo al cinema Statuto

Sicurezza nei locali pubblici Chi viola le norme ora non è più perseguibile

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «A che serve una legge se non viene perseguito il comportamento di chi la viola? È ancora possibile definirla legge?». È un magistrato, il pretore penale Raffaele Guariniello, da un ventennio impegnato sui temi della sicurezza e della salute, che pone questo quesito. E non certo per esercitazione accademica. La sconcertante condizione di «norma che concede l'impunità» è purtroppo attuale per una legge che riguarda un campo di grandissima importanza e delicatezza: la prevenzione degli incendi nei locali pubblici.

Parlarne significa evocare innanzitutto la terribile tragedia che otto anni fa precipitò nel lutto Torino e il paese intero. In quella maledetta domenica del febbraio '83, l'incendio provocato da un corto circuito e le esalazioni di gas sprigionatesi dagli arredi troncarono in una manciata di secondi la vita di 64 persone. Quasi tutti giovani, ragazze e ragazzi che assistevano alla proiezione di un film comico nella balconata del cinema Statuto, in via Cibrario. Una delle conseguenze di quella sciagura fu il cosidetto «effetto Statuto», espressione con la quale si voleva indicare la severità di cui davano prova i controllori delle condizioni di sicurezza nelle sale di spettacolo, teatri, discoteche, musei, club, ospedali, scuole.

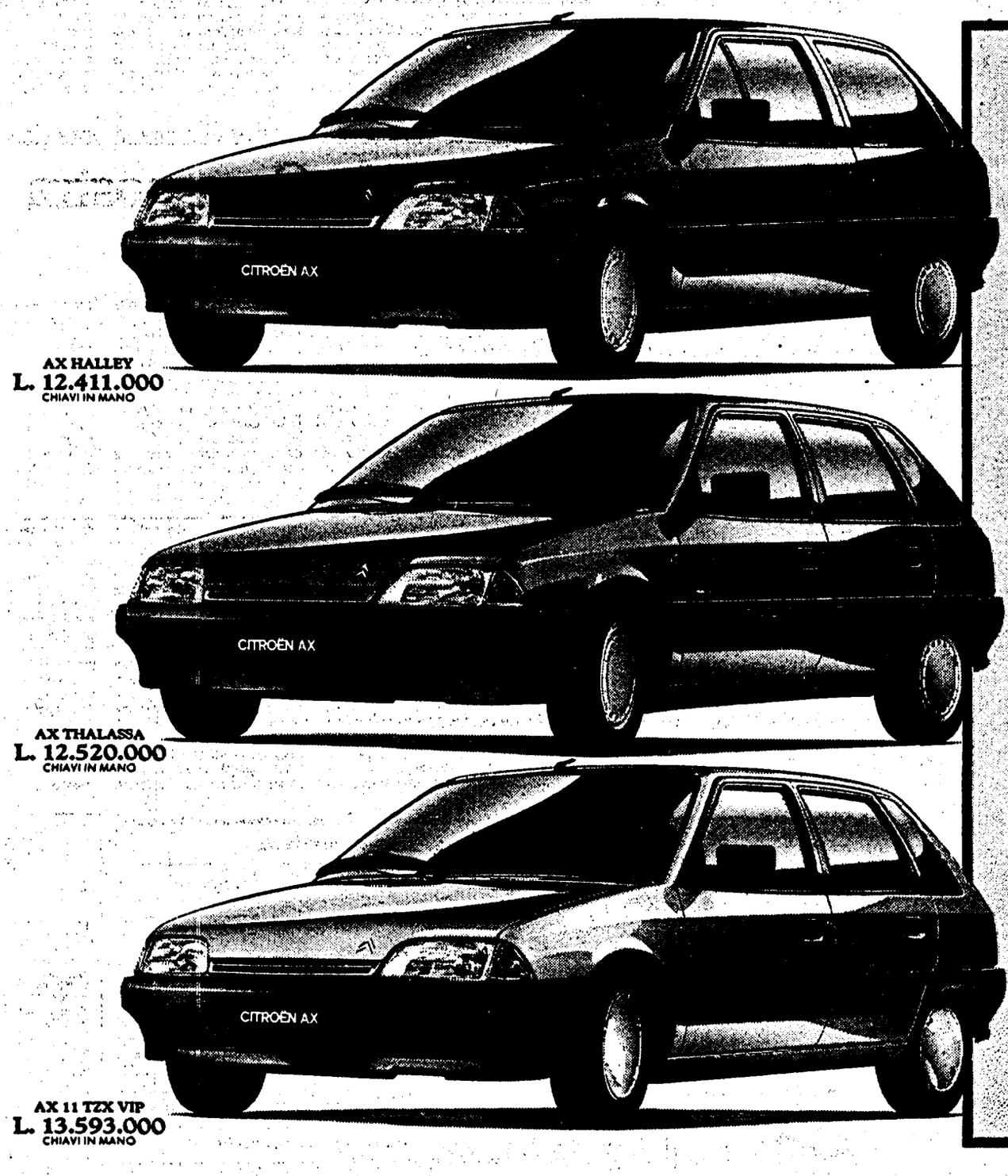
«Si constatò allora – ricorda il dott. Guariniello – che le leggi sulla sicurezza in Italia non mancavano, che anzi erano molto esigenti. Ci furono inchieste, processi penali, prime condanne; e molti locali dovettero mettersi al passo. Vigili del fuoco, magistrati, membri delle commissioni provinciali di vigilanza riscossero grandi elogi per il puntiglio col quale svolgevano le procedure di accertamento sulla prevenzione antincendi. Ma durò poco». Trascorso un annetto, il rigore, prima invocato, cominciò a incontrare detrattori, a sembrare «frutto di esagerazione» e comunque troppo penalizzante. Qualche giudice che aveva fatto chiudere delle sale non in regola, fu accusato di «oscurare la cultura». E l'«effetto Statuto» generò una sorta di contro-effetto, di spinta opposta e contraria.

Nell'84, la legge che richiedeva ai titolari di locali a rischio il certificato di prevenzione incendi (rilasciato dai vigili del fuoco in seguito a sopralluogo) subì un primo annacquamento: divenne sufficiente il nulla osta provvisorio, ottenibile con una dichiarazione dell'esercente attestante che le misure più urgenti ed essenziali erano attuate. In questo modo, fu la spiegazione del ministero, si snellisce il lavoro dei vigili del fuoco, oberati da montagne di pratiche, e non viene intralciata l'attività di chi apre un locale.

Il nulla osta doveva valere tre anni. Ma con proroghe successive – tipico «aggiustamento» all'italiana – si è arrivati al 1990. Finchè, nel giugno dello scorso anno, è uscita una sentenza della Corte costituzionale che dichiara l'incostituzionalità delle norme che puniscono chi si sottrae all'obbligo di chiedere il certificato di prevenzione e l'autorizzazione provvisoria.

Dal punto di vista tecnico, il pronunciamento della Suprema corte è ineccepibile, ma Guariniello mette l'accento sui rischi che ne sono derivati: «Poichè la trasgressione della norma non comporta sanzione, è come se il reato non venisse commesso. Il processo penale non può svolgersi, si ha di fatto l'impunità». Il grave, aggiunge il pretore torinese, è che non si pone riparo a questa pericolosa incongruenza: «Il discorso è rimasto finora confinato tra gli addetti ai lavori, non c'è stata eco al di fuori dell'ambiente giudiziario. È augurabile che la collettività non debba scoprire come stanno le cose a causa di altre tragedie».

CITROËN AX:
BUONI MOTIVI PER SEDURRE



AX HALLEY
L. 12.411.000
CHIAVI IN MANO

AX THALASSA
L. 12.520.000
CHIAVI IN MANO

AX 11 TZX VIP
L. 13.593.000
CHIAVI IN MANO

AX HALLEY
1124 cc - Cambio a 5 marce
3 porte - Chiusura centralizzata
Vernice metallizzata grigia
Interni in velluto
Retrovisore lato passeggero
Alzacristalli elettrici anteriori
Vetri atermici
Tergilavalunotto
Predisposizione radio

AX THALASSA
1124 cc - Cambio a 5 marce
5 porte
Vernice metallizzata grigia
Interni in tweed
Retrovisore lato passeggero
Tettuccio apribile
Vetri atermici
Tergilavalunotto
Predisposizione radio

AX 11 TZX VIP
1124 cc - Cambio a 5 marce
5 porte - Chiusura centralizzata
5 colori metallizzati e nero
Interni in velluto
Retrovisore lato passeggero
Alzacristalli elettrici anteriori
Vetri atermici - Tergilavalunotto
Predisposizione radio
Sedile post. frazionabile

Altre 5 versioni AX riccamente equipaggiate vi aspettano dai Concessionari Citroën

CHIARE
LE DOTAZIONI
CHIARO
IL PREZZO

8 MILIONI* SENZA INTERESSI IN 15 MESI
È UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI CITROËN SU TUTTA LA GAMMA AX

*SALVO APPROVAZIONE CITROËN FINANZIARIA. COSTO PRATICA FINANZIAMENTO L. 150.000. OFFERTA VALIDA SINO A FINE MESE SU TUTTE LE VETTURE DISPONIBILI NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO. LISTINO IN VIGORE AL 1-3-91. GLI INDIRIZZI DEI CONCESSIONARI CITROËN SONO SULLE PAGINE GIALLE.

Editori Riuniti

Nel centenario della nascita

Antonio Gramsci
Quaderni del carcere

Nuova edizione

■

Il materialismo storico e
la filosofia di Benedetto Croce

pp. 416 Lire 30.000

■

Gli intellettuali e
l'organizzazione della cultura

pp. 272 Lire 24.000

■

Il Risorgimento

pp. 312 Lire 24.000

■

Note sul Machiavelli sulla politica
e sullo Stato moderno

pp. 544 Lire 38.000

■

Letteratura e vita nazionale

pp. 512 Lire 38.000

■

Passato e presente

pp. 336 Lire 26.000

■

i 6 volumi in cofanetto Lire 180.000

Desidero ricevere i 6 volumi in cofanetto dei *Quaderni del carcere* con lo sconto del 10%

Cognome ..... Nome .....

Indirizzo ..... Cap. ..... Città ..... Prov. .....

Tel. ..... Professione ..... Anno nascita .....

☐ Pagherò l'importo di L. 162 000 in contrassegno

☐ Allego assegno non trasferibile

contributo fisso alle spese di spedizione L. 4 000

Data..... Firma .....

Non si accettano reclami trascorsi otto giorni dal ricevimento di quanto fornito.

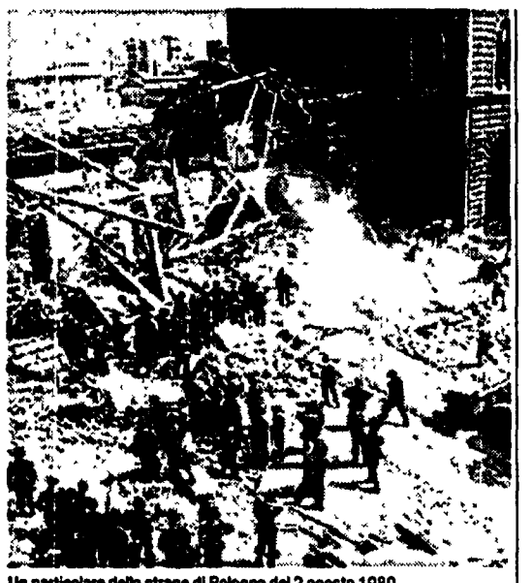
L'offerta è valida fino al 28-2-1991.

Ritagliare e spedire a Editori Riuniti - Vendite per corrispondenza - Via Serchio, 9 - 00198 Roma

Ultima puntata del viaggio nel mitico mondo di Hollywood
Le maggiori case di produzione sono oggi in mano agli stranieri. Cosa cambierà?

Il cinema di primavera sfodera le sue carte. Mentre stanno per uscire i film italiani vincitori a Berlino, novità dalla Spagna e dalla Finlandia

Vedi retro



Un particolare della strage di Bologna del 2 agosto 1980

Un libro di Gabriella Turnaturi sulle famiglie delle vittime di stragi

Per non dimenticare il familiare diventa cittadino

FRANCO FERRAROTTI

Il libro di Gabriella Turnaturi, *Associati per Amore* (Feltrinelli, 1991) è per più aspetti singolare. Non ha l'andamento del saggio, ma non è neppure una semplice inchiesta. Ha certamente la corposità di una ricerca sociologica, ma non si esaurisce nei limiti di un accertamento, per quanto accurato. È un testo inconsueto, che è difficile, forse impossibile, catalogare. È una testimonianza, un saggio di denuncia e insieme una ricerca che tende a far parlare i personaggi e le situazioni più che l'autrice, concotta con il metodo dell'osservazione partecipante e dell'analisi qualitativa. Metodo difficile, che suscita riserve da parte degli specialisti e che richiede, per quanto riguarda il ricercatore, un atteggiamento nello stesso tempo di partecipazione e di distacco critico, di empatia e di lontananza. L'autrice supera positivamente la prova. Nel momento in cui appare emotivamente coinvolta non rinuncia alla freddezza analitica. Le ragioni del cuore sono presenti e potenti ma non velano mai la necessità di pervenire a proposizioni significative per tutti, plausibili se non perfettamente verificate, intersoggettivamente valide.

Gabriella Turnaturi ricostruisce con puntigliosa precisione come sono sorte le associazioni fra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna e quelli delle vittime del disastro aereo di Ustica. Rivolge poi la sua attenzione al comitato delle madri napoletane contro la droga, alle associazioni dei familiari dei malati di *mente e infine ad un caso specifico*, quello della vicenda di Serena Cruz. La relativa novità di queste forme di associazionismo nella situazione italiana, che fino a tempi recenti era sembrata tutta assorbita dalle organizzazioni più o meno direttamente politiche in senso formale, viene opportunatamente sottolineata. Non solo: l'autrice dimostra come queste associazioni, lungi dal porsi come sodalizi del pianto pronti a delegare la loro rappresentanza ad altri, sono in realtà autogestiti, si pongono come strumenti di visibilità, diventano protagonisti sociali, culturali e politici. Benché mosse da un impeto affettivo a mobilitarsi, nota Turnaturi, non è l'istituzione famiglia a farle scattare, ma la responsabilità di un soggetto vero l'altro; in questo tipo di mobilitazione i singoli soggetti imparano ad autorappresentarsi, a rendersi visibili, a ritagliare la propria sagoma individuale e sociale, quella del familiare-cittadino, dallo sfondo dell'istituzione famiglia, dove tutto è confuso sotto l'etichetta «privato».

Si può avanzare qualche ragionevole dubbio circa l'assenza totale di «interessi utilitaristici» da parte di queste associazioni, alcune delle quali, giustamente del resto, mirano anche esplicitamente a forme di risarcimento. È vero però che il momento dell'aiuto reciproco e la dimensione solidaristico-affettiva sono nettamente dominanti. Ciò che mi sembra peculiare e che distingue questo libro dai numerosi altri libri-denuncia è il tentativo di elaborare una teoria esplicativa delle esperienze e dei tragici fatti narrati. Attraverso l'analisi delle associazioni formatesi spontaneamente alla base del tessuto sociale, pur diverse fra loro nel modo di porsi e nei confronti delle organizzazioni partitiche e dello Stato, a Torino come a Napoli, l'autrice scopre e insiste meritoriamente su un punto fondamentale che è comune e che sembra consistere in quell'atteggiamento che ho creduto di poter indicare come un *neo-individualismo socialmente orientato*, da non confondersi quindi con la «cultura del narcisismo» né con il solipsismo, malattia così tipica dell'intellettuale puro, rivoluzionario o reazionario che sia. Nel mio *Cinque scenari per il Duemila* (Laterza, 1985) ho iniziato a delineare i tratti di una società gruppo-centrico in cui tramonta il vecchio individualismo darwiniano, che non riconosce obbligazioni sociali di alcun tipo e nella quale si afferma invece un tipo nuovo di individualismo che riesce a comprendere come i problemi dell'individuo non siano una questione individuale.

Turnaturi scrive: «Paradossalmente, partendo da sé, dal proprio essere individuo, si può arrivare alla valorizzazione di reti impersonali, di solidarietà concrete». E cita Hannah Arendt. Ma già Aristotele aveva elaborato nella *Politica* il concetto di *coinonia*, che va ben al di là del concetto ufficiale di comunità formalmente codificata. E poi, perché paradossalmente? Qui non c'è nulla di paradossale. Invece che il tristemente noto, specialmente in Italia, fenomeno della «privatizzazione del pubblico» abbiamo qui un recupero del pubblico partendo dal privato, con qualche cosa in più, vale a dire con la consapevolezza culturale e l'esperienza politica di un «pubblico» che non coincide e certamente non si esaurisce nello Stato o nel politico-partitico, bensì si apre all'indeterminatezza del sociale nel suo farsi. Questa, di Gabriella Turnaturi, è dunque una ricerca di grande interesse, scritta bene, ricca di dati e di riflessioni spesso originali, sempre stimolanti.

Odissea, la storia più bella del mondo

Una nuova traduzione dell'opera di Omero curata da Giovanna Bemporad dopo vent'anni dalla prima edizione. «Ho usato le regole della tradizione poetica italiana»

ELA CAROLI

È possibile per un poeta del nostro tempo rimodellare la lingua antica di Omero sulle esigenze di lettori postmoderni? Sentiamo: «Tre volte mi slanciai, spinto dall'ansia / di afferrarla, e tre volte dalle braccia / mi volò via, simile ad un ombra o sogno; / sempre più mi cresceva in cuore acuto / strazio, e a lei mi rivolsi supplicando: / madre, perché non resti, se io mi struggo / di abbracciarti, così che entrambi al collo / gettandoci le braccia anche nell'Ade / gustiamo l'acre voluttà del pianto?». A convertire i melodiosi esametri greci dell'odissea in endecasillabi ha pensato, dopo le prove auliche di Monti, Pindemonte, Caro, e quelle più «narrative» di Pascoli e Quasimodo, Giovanna Bemporad la cui traduzione del poemca omerico ha visto ora la luce in una seconda edizione – quasi integrale – per «Le Lettere di Firenze» dopo la prima uscita per la «Eri» nel 1970. In questo ventennio la Bemporad ha perfezionato la sua opera di demolizione del registro antiquato di sapore carducciano tipico delle vecchie versioni ad uso scolastico dell'Odissea rendendo attuale il linguaggio e di conseguenza l'universo omerico: «Salì, lasciando il lago limpidissimo, / verso la bronzea volta, a illuminare / gli immortali e i mortali sulla terra feconda, il sole (...)». E le parole di Telemaco davanti al reduce Ulisse, travestito da mendicante: «Di tasca mia non posso mantenere / chiunque arriva: ho già troppi pensieri» mentre «... Si era coricata / nelle sue stanze in alto la prudente / Penelope, digiuna, e non toccava / cibo né vino...».

Ferrarese, Giovanna Bemporad coltiva dalla gioventù la consuetudine alla poesia (la sua prima raccolta di versi, *Esercizi* è del '48 recentemente ristampata da Garzanti con l'aggiunta di inediti) e alla traduzionedi autori classici e moderni, da Virgilio ad Hoffmansthal, dai poemi indiani del Vedha a Goethe, dai romantici tedeschi ai simbolisti francesi. Nel suo lavoro «di infinito perfezionamento ritmico e sonoro, teso a restituire all'endecasillabo una pronuncia originale e moderna» come ha scritto Giovanni Raboni, c'è la misura della sua aspirazione alla classicità «aurea», nella forma attica, pura, anche nei suoi versi originali. Eppure il suo atteggiamento di *understatement* l'ha nascosta per anni alla vita mondano-letteraria, accompagnandola in lunghi periodi critici, quando Giovanna diceva di «guardare il tappeto della vita dal di sotto, da dove si vede l'intreccio dei fili» e l'ha segnalata alle giune di premi poco risonanti ma molto seri, il Vallombrosa, lo Stresa, l'Elea che ha vinto per la sua opera originale e – vinto appena pochi giorni fa – il premio «Ignazio Ciaia-Martina Franca» con una bella cerimonia in Campidoglio, per questa versione dell'Odissea. La Bemporad ne appare sinceramente fiera. «L'Odissea è l'opera della mia vita, in cui ho impegnato tutte le mie facoltà, e che mi ha fatto trascurare perfino la mia poesia. Ho voluto fare una trascrizione del poema di Omero nella lingua del tempo nostro escludendo tutto ciò che sa di moda e potesse rapidamente deperire, e le vistose innovazioni care all'avanguardia; mi sono servita delle regole della tradizione poetica italiana e – naturalmente – del mio temperamento poetico».

Ma cosa spinge un poeta italiano, donna, a cimentarsi con il mondo eroico maschile dei poemi omerici?

Ma l'*Odissea* è tanto diversa dall'*Iliade*, tant'è vero che alcuni studiosi pensano che sia stata scritta da una donna; l'*Iliade* è il poema della giovinezza dell'uomo, e l'*Odissea* quello della maturità piena, e quando dico uomo non intendo altro che essere umano. Poi l'*Odissea* è la più bella storia del mondo, perché l'Ulisse sono io, sei tu, ognuno di noi è Ulisse: percorriamo paesi e mari ignoti, cerchiamo la via del ritorno, ci strappiamo dalle braccia di Circe, diciamo «Cuore, *sopportal*», *torniamo* a casa e la liberiamo dai malvagi, ma poi sappiamo che dalla pace familiare ci staccheremo per andare lontano, a cercare la riposta definitiva alla domanda che ci siamo posti alla nascita....

Luca Canali ha detto che il tuo attaccamento all'endecasillabo è come un incontro ancestrale, un'affinità elettiva con la tradizione; insomma, hai fatto «poesia italiana» anche traducendo gli Inni alla notte di Novalis...

È vero: tradurre significa condurre dal passato nel futuro, insomma transducere, far rivivere un testo, anzi «reinventarlo» come sosteneva Croce, quando non è possibile riprodurre lo stesso contenuto intuitivo in un'altra lingua. L'endecasillabo è il principe della tradizione italiana, è strumento pieno di modulazioni, e per noi naturale, anche nelle accezioni quotidiane; che so, «Sorreggersi agli appositi sostegni» non è forse un endecasillabo? E poi per l'antica poesia è il metro ideale, non disponendo di un «esametro italiano».

La tua vita letteraria è trascorsa, a partire dall'amicizia con Pasolini ed altri esponenti dell'avanguardia, in modo discontinuo, tra uscite e lunghi silenzi, tra sperimentazioni e dissacrazioni fino al solido ancoraggio ai più classici canoni letterari...

Pasolini era mio grande amico; io ero già una specie di giovane prodigio, un caso letterario quando, nel dopoguerra ci conoscemmo a Bologna, io ero ancora al ginnasio, lui era all'Università. Mi chiese delle poesie per la sua rivista universitaria, «Il Setaccio» e diventammo subito amici. Poi mi chiamò ad insegnare greco e latino per la scuola che aveva messo su a Casarsa, e lì facemmo praticamente vita in comune, condividendo studi, ricerche, passioni, pranzi e cene... Lui scriveva stupende poesie in dialetto, che furono segnalate da Contini. C'era come una incoffessata rivalità tra noi, ma io sapevo che mi avrebbe superato presto. Infatti venne a Roma, e qui ebbe il grande lancio. Quando passò all'impegno e alla poesia civile, io entrai in crisi; facevo poesia esistenziale, lui faceva *Trasumanar e organizzar*, poesia-prosa, e i miei endecasillabi sembravano strumenti inservibili. Ma qualcuno mi incoraggiava, e qualcosa dentro mi diceva di continuare...

E questo coraggio di essere te stessa, seguire la tua naturale inclinazione ti è stato riconosciuto...

Nella motivazione del premio «Vallombrosa» Luigi Baldacci ha scritto che io ho avuto bisogno di tutta la poesia del mondo per impadronirmi dei mezzi poetici, ma poi quando ho scritto la mia poesia ho avuto il mio tono, la mia vibrazione novecentesca, ma senza stravaganze innovative...

Si direbbe che tu, essendo allieva di Dante, Foscolo e Leopardi non salvi nessuno dei poeti del tuo tempo...

Ma non è del tutto vero; Montale, in *Ossi di seppia* fa grande poesia; però trovo che anche lui ha una connotazione troppo «novecentesca» cioè come gli altri ha usato dei trucchi, una ricercatezza estrema, per risaltare, per crearsi uno stile. Io ho messo nei miei endecasillabi solo il pathos, senza cambiar strada; la mia è un'innovazione silenziosa.

È Leopardi il tuo vero padre letterario?

In parte. Leopardi è grande per l'anima poetica; è il primo che guarda in faccia la realtà, che dice che era meglio non nascere affatto. Molti critici mi considerano la più leopardiana dei moderni poeti italiani, per la mia attitudine verso la vita, quel senso della morte che è presente in me... ma ti confesso che formalmente mi sento più foscoliana, con grande influenza dei simbolisti francesi. Penso che Foscolo sia perfetto nella forma, non così Leopardi, tranne che nei versi supremi, come «Dolce e chiara è la notte e senza vento» o simili.

Sembrerà una osservazione banale, ma una donna poeta è praticamente orfana di «madri» letterarie...

Hai perfettamente ragione. Per una donna far poesia è difficilissimo. Soprattutto far poesia amorosa, e parrebbe il contrario. Perché è l'uomo che ha cantato la donna come oggetto d'amore. E io stessa per trovarmi nel filone della grande tradizione e identificarmi in un poeta vero, ho scritto poesie saffiche... Ricordo che mi chiedevano di far risaltare la mia «sensibilità» femminile, ma io già sentivo come una condanna l'esser nata donna in una letteratura mondiale concepita dalla parte dell'uomo. Forse è per questo che amo i classici, c'è meno distinzione di sessi, ci sono emozioni e sentimenti universali...

Che tu hai attualizzato...

Sì, ma attenzione; non ho voluto fare come Quasimodo, che rende «novecenteschi» poeti che resistono da duemila anni; nelle sue traduzioni quelli non sono più gli archetipi insuperabili della grande poesia lirica, ma vengono ridotti a frammenti ermetici. Per me, tradurre un testo classico è un'opera come quella che facevano i greci per costruire i loro templi, dove anche le parti più nascoste erano lavorate con lo stesso scrupolo dei pezzi più appariscenti, il frontone, le colonne ed il fregio.

Giacomo Manzù: «Zeus manda Ermes da Calipso» Libro V

La «Storia del pudore» dello studioso olandese Bruno P. F. Wanrooij

Sussurri e grida contro il vizio

MICHELA DE GIORGIO

Storia del pudore di Bruno P. F. Wanrooij ha un giusto sottotitolo: «La questione sessuale in Italia 1860-1940» (Marsilio, L. 30.000). Così, con un velo in più, *pudore & segreti affini*, tema emozional-individuale notoriamente sfuggente, è riportato alla sua trattabilità. La perimetrazione del pudore, l'individuazione delle sue forme espressive (l'arrossire secondo Darwin era «la forma più umana di sentimento») appassiona gli scienziati sociali di fine Ottocento che distribuiscono per sessi i gradi di maggiore emotività (leggi maggior rossore). In testa le donne: domiciliate nella «sfera emozionale». Posizioni duramente contestate, fra Otto e Novecento, da grandi psicologhe come Thompson e Vaerting. In *Il sesso dominante* (1935), testo-denuncia dei codici prescrittivi di mascolinità e femminilità, Mathilde Vaerting scriveva che «il proprio sesso appare poco o punto fornito del senso di pudore. La causa di questa osservazione va ricercata nell'osservatore. Perché il sesso dell'osservatore influisce nel destare il senso del pudore».

Dunque una storia soprattutto «relazionale» quella del pudore: ma anche storia *politica* (per quasi un secolo molto combattiva) di un sentimento che se si misura su individualissimi rossori resta sempre il fiume collettore di innovazioni dei modelli culturali e di trasformazioni comportamentali più ampiamente sociali. La *Storia del pudore* dello storico olandese – utilissimo contributo alla storia sociale dell'Italia contemporanea – mostra chiaramente la preminenza delle norme che accompagnano il controllo socio-culturale dei comportamenti sessuali sulle effettive condotte (pudiche o spudorate). Il problema della sessualità intesa non come fatto biologico e naturale, ma «come una costruzione storica determinata da forze molteplici e oggetto di complesse trasformazioni nel tempo» viene affrontato mettendo in evidenza le interconnessioni tra due piani diversi dell'esperienza umana: quello sessuale e quello socio-politico. Un caso di perfetta corrispondenza ai dettami della *gender history* la storia del pudore (o quella della più fattibile «storia della questione sessuale») se è vero (come ricorda Wanrooij nell'introduzione) che «le relazioni sessuali non esprimono tanto le caratteristiche immutabili dei generi, quanto la realtà contingente della posizione sociale di uomini e donne, la loro epoca e origine geografica».

L'ideologia sessuale dominante negli ottanta anni presi in esame esprime «principalmente opinioni desideri, frustrazioni e pregiudizi maschili»: ma contro la progressiva avanzata dell'impudicizia c'è anche il contributo femminile all'elaborazione di identità sessuali (buone e pudiche: repressive per tutti e due i sessi, ma più sfavorevoli alle donne).

Nel *fare gli italiani* postunitario c'è anche l'intenzione governativa di salvaguardare l'ordine morale della nazione: «rispettabilità e nazionalismo», scrive Wanrooij, diventano «termini intimamente connessi». L'idea di una degenerazione morale che aveva trovato così consenziente gli osservatori sociali di fine Ottocento, passa al secolo nuovo. Anche Luzzatti, ministro della «nuova Italia», fa sul serio in piena *belle epoque*. Associa l'Italia ad una convenzione internazionale contro il traffico di «scritti, disegni, quadri o oggetti osceni»: i prefetti eseguono le direttive del ministro. Fanno sequestrare perfino le riproduzioni di nudi d'arte. La campagna ha il sostegno incondizionato dei cattolici: ma Vilfredo Pareto scrive *Il mito virtuista e la letteratura immorale* per ridicolizzare gli strateghi della lotta all'impudicizia. Disegna una mappa del *pays du sexe* con i più segreti tranelli che al pudore tendono le trasformazioni sociali. Esempio: per le giovinette più che le soste davanti a marmorei nudi d'epoca i pericoli sono di salfismo perpetrato sotto l'occhio insospettoso di una madre *modern style* «che anche se volesse non potrebbe impedirlo, perché non conosce tutte le amiche di sua figlia». Passa di mano la questione del pudore: fuori dalla pertinenza del moralista o del sessuologo. Il sociologo è la vedetta che anticipa in quali interstizi della società il pudore scolora, si assottiglia, scompare: il più lungimirante nell'indicare il passo in avanti della spudoratezza (e il meccanismo di diffusione dalle colpevoli avanguardie alla società intera). Perde un altro velo il pudore: dunque si apre un nuovo fronte di lotta per lo schieramento conservatore che debilitato, cede su altri, allentando qualche prescrizione. Perfino il prof. Bettazzi dice sì al ballo dopo strenui divieti: consente purché le ragazze portino una rosa bianca alla cintura (e lo scapolare di virtù sia intatto alla fine delle danze).

È la Grande Guerra «la chiave *évènementielle* per capire le successive capitolazioni di molte roccaforti del pudore. Ma chi sono i protagonisti del furente dopoguerra che disordina le regole delle relazioni fra i sessi, semina disordine comportamentale, demolisce i pudori più interiorizzati? Benedetto XV muore invocando l'applicazione di leggi suntuarie su ragazze che mostrano gambe nude, non portano sottovesti, si siedono scompostamente. Incerto su chi appellarsi: madri, deprivate di autorità o conniventi, associazioni contro la moda indecente che si dichiarano impotenti leghe di nomi (bei nomi titolati). Pontefice, leghe cattoliche, comitati di aristocratiche strillano contro l'indecenza: in realtà contro l'uniformizzazione delle apparenze, contro la moda egualitaria che crea confusione nell'identificazione sociale. La soglia del pudore si è attestata irremovibilmente su gonne corte e braccia nude: non c'è centimetrazione cattolica che può farla retrocedere. Di quel peccato di indecenza c'è tenue consapevolezza, poi nessuna. Inefficace, la battaglia del pudore si attesta alla superficie del fenomeno, sbraita contro l'immoralità del secolo, di un sesso o di entrambi, della nazione tutta. Soltanto un dovere sociale allo stato nascente: semplicemente un'*astuzia dell'irragionevolezza della moda* come Gilles Lipovetsky definisce il continuo dovere sociale delle apparenze.

Negli anni fra le due guerre la battaglia demografica del regime spazza via ogni pedagogia neomalthusiana. I cattolici plaudono alle leggi di polizia del 1926, chiedendo maggiore severità di applicazione: controlli nei luoghi di socialità mista e soprattutto lotta alla pornografia e alla letteratura immorale. La chiesa non ha difficoltà a mantenere una posizione egemone in campo morale durante gli anni Trenta: difficile dire quanto vincente. Le tentazioni si moltiplicano: con l'enciclica *Vigilanti cura* (1936), Pio XI tenta di frenare «i tristi progressi dell'arte e industria cinematografica nella divulgazione del peccato e del vizio». Nel 1938, sul fronte del pudore, ultima segnalazione (e débâcle) dall'indomito prof. Rodolfo Bettazzi: «Oggi, in tempo di emancipazione, le ragazze si prestano volentieri ai *flirt* e magari sono loro che li iniziano».

VI SEMBRA CHE NON CI SIA PIU' NIENTE DA RIDERE?
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA.
CUORE
DAL 4 FEBBRAIO, OGNI LUNEDI' IN EDICOLA.
RINCUORATEVI.

Il presidente del «Circolo il Ponte» professor Achille Tartaro, è lievo di invitare la S.V. alla presentazione del libro di Umberto Ranieri:

LA SINISTRA DIFFICILE
CALICE EDITORI

Interverranno:
l'on. Giuseppe Galasso
l'on. Rino Formica
l'on. Biagio De Giovanni
Sarà presente l'autore

Roma, 5 marzo 1991, ore 18
Libreria «Paesi Nuovi» - Via della Guglia, 60
(Piazza Montecitorio)

Nell'ultimo numero di «Democrazia e diritto» i percorsi teorici e filosofici del Pci negli ultimi trent'anni. I perché culturali della «grande trasformazione» in atto

L'influenza di Bobbio, l'approdo ai valori del liberalsocialismo. Il fallimento dei tentativi di riforma degli anni 60 L'esperienza dell'Europa dell'Est

Viaggio nelle culture del Pds

Lo sforzo compiuto dalla rivista *Democrazia e diritto* con l'ultimo voluminoso fascicolo interamente dedicato ai percorsi tecnici e ai paradigmi culturali che si sono avvicendati nella cultura comunista degli ultimi tre decenni. Ma il fascicolo fallisce il suo obiettivo perché non riesce a far emergere il sistema di riferimento filosofico entro cui matura la catastrofe storica del comunismo.

UMBERTO CURI

Molto raramente, e quasi sempre in maniera insoddisfacente, nel dibattito sulla proposta di dar vita ad una nuova formazione politica, si è cercato di affrontare il problema anche dal versante culturale, analizzando le questioni teoriche soggiacenti alla «grande trasformazione» in atto. Merita, perciò, una particolare attenzione lo sforzo compiuto dalla rivista *Democrazia e diritto* con l'ultimo, voluminoso, fascicolo, interamente dedicato all'esame dei percorsi tecnici, e dei paradigmi culturali, che si sono avvicendati nel corso degli ultimi tre decenni. Come si legge nell'editoriale (presumibilmente redatto dal direttore, Pietro Barcellona), il metodo prescelto per realizzare questo importante approfondimento consiste nel «risalire indietro nelle storie culturali dei diversi filoni», allo scopo di verificare in che modo «la discussione sulla crisi del marxismo si è intrecciata con le vicende dell'89», e con l'intento di far seguire alla ricostruzione storica l'avvio di una ricerca che «consenta di tornare in mare aperto e... di definire una rotta senza preconcetti». In conformità con questo orientamento metodologico, il fascicolo si articola in tre parti, rispettivamente dedicate a «i percorsi della crisi», a una discussione sul tema «Il socialismo: realtà e progetto» (con contributi, fra gli altri, di Tronti, Albers, Labica e Hobsbawm) e, infine, alle risposte fornite da alcuni protagonisti del recente dibattito teorico della sinistra (come Cacciari, Cantora, Cassano, Virno, ecc.) a quattro domande sulla «crisi della sinistra».

L'oggettiva rilevanza del problema posto al centro dell'attenzione è, come si è detto, indubbia; apprezzabile appare, inoltre, la scelta di articolare il discorso assortendo testi di genere diverso, dall'intervista (come quella di Vattimo nella prima sezione) al saggio teorico, dal questionario allo studio di taglio storiografico. A ciò si aggiunga, inoltre, che alcuni contributi, come quello di Cotturri posto in apertura, o quello conclusivo di Maurizio Pedrazza Gorlero, si segnalano per la loro intrinseca qualità, indipendentemente dal disegno generale nel quale sono inseriti. Detto questo, non si può tuttavia tacere che, al di fuori di ipocrite diplomazie, il fascicolo nel suo insieme fallisce sostanzialmente rispetto all'obiettivo indicato, senza riuscire né a delineare un quadro convincente delle tendenze teorico-politiche realmente influenti sul processo di trasformazione del Pci, né a far emergere il sistema di riferimento filosofico e culturale, entro cui matura la catastrofe storica del comunismo. Al contrario, questo numero di *Democrazia e diritto* suggerisce la paradossale impressione di trovarsi di fronte non ad una rigorosa resa dei conti teorica con quanto è avvenuto soprattutto dall'89 ad oggi, ma con un maldestro sforzo di rimozione collettiva, al termine del quale si possa «riaprire la questione comunista» (come suona sintomaticamente il titolo dell'articolo di Barcellona) come nulla fosse accaduto. Per argomentare adeguatamente il giudizio appena fornito occorrerebbe, ovviamente, ben altro spazio di quello disponibile; più esattamente, sarebbe necessario misurarsi analiticamente almeno con le più importanti questioni discusse, sviluppandole in termini di ricerca, e dimostrando concretamente la possibilità di procedere ad una ricostruzione del tutto differente. Nell'impossibilità di seguire questa strada, si può almeno abbozzarne a grandi linee il percorso, da un lato indicando i principali limiti contenuti nel fascicolo, e dall'altro accennando propositivamente alcuni temi che non dovrebbero essere trascurati.

Per quanto riguarda il primo punto, riesce difficile capire quali novità si possano ricavare dai saggi contenuti nella prima sezione, non solo per la riproposizione sostanzialmente immutata delle scansioni analitiche, con le quali si era più volte in passato affrontata la questione della cultura politica comunista (il marxismo italiano fra Della Volpe e Colletti, la cultura gramsciana, il pensiero operaista, il rapporto fra cattolici e Pci, il problema degli intellettuali, ecc.), ma soprattutto per la povertà e la ripetitività delle interpretazioni in essi suggerite. Ritornare sulle tendenze della ricerca teorica comunista degli anni Sessanta e Settanta può risultare davvero utile, a condizione che non si ripropongano, in sede critica e storiografica, gli stessi schemi con i quali essa si è «autorappresentata», e si riesca a delinearne un diverso profilo, anche giovandosi della distanza che da essa ormai ci separa. Allo stesso modo, può essere illuminante la rilettura della complessa e sfaccettata vicenda dell'operaismo italiano, a patto di saper andare al di là – e non invece di restare inspiegabilmente al di qua – di contributi ormai consolidati, a cominciare dai saggi di Cacciari e di Asor Rosa compresi nel volume «Operaismo e centralità operaia» che è del 1978, o dei quasi coevi numeri monografici di «Aut Aut» su Panzieri nei «Quaderni Rossi». Un discorso del tutto analogo può essere fatto anche a proposito del cosiddetto filone dellavolpiano, ovvero riguardo alla parabola del «gramscianesimo», la cui vicenda resta incomprensibile al di fuori di una tuttora inesistente analisi del rapporto Gramsci-Gentile. Su alcuni «nodi» teorici, per dirla molto in breve, esistono studi e interpretazioni che possono essere certamente considerati non definitivi, solo se si dimostra di poterli superare criticamente, senza limitarsi ad ignorarli, magari ripresentandone inconsapevolmente gli assunti fondamentali. Ma se i «pieni» del fascicolo di «Democrazia e diritto» qui considerato sono insoddisfacenti, ancor più negativo deve essere il giudizio suggerito dai troppo numerosi, e troppo qualificanti, «vuoti» di un'analisi che appariva viceversa assai promettente. Non si comprende come sia possibile realizzare il progetto di «rendere presenti nella discussione i filoni, le correnti e le elaborazioni principali che sono stati coinvolti nel definire l'area della sinistra» (editoriale), trascurando completamente quanto accade su questo piano lungo gli anni ottanta, quando la «crisi del marxismo» (riferimento privilegiato degli scritti esaminati) si è da tempo ormai definitivamente consumata e irrompono sulla scena della ricerca teorica comunista ben altri, e ben più decisivi per la «svolta» successiva, filoni, correnti, elaborazioni. Da Luhmann a Schmitt, da Rawls a Dahrendorf, da Nozick e Simone Will (solo per restare nel campo della teoria politica in senso stretto), nel decennio appena trascorso la rottura del tradizionale involucro marxista libera una molteplicità di energie irriducibili ai precedenti paradgmi. Ma un fenomeno analogo, non sempre lineare, spesso tumultuoso, talora segnato da concessioni alle «mode» culturali, ma in ogni caso ricco di vitalità e di creatività, riguarda anche altri settori del lavoro culturale, dall'epistemologia all'economia, dalla scienza al diritto e alla sociologia, attraverso la ricerca di personalità che hanno fortemente segnato, e radicalmente rinnovato, la cultura politica del Pci. Testimonianza e fucina, al tempo stesso, di una ricerca teorica che procede ben oltre la crisi del marxismo, sono ad esempio le riviste (tutte ignorate nel fascicolo in esame): «Laboratorio politico», «Il Centauro», «Problemi della transizione», per certi aspetti anche «Aut Aut» e «Pace e Guerra», fino ad alcuni periodici «ufficiali» del Pci – soprattutto «Politica ed economia» e, guarda un po', «Democrazia e diritto» – le quali danno un contributo davvero fondamentale al mutamento della cultura politica comunista negli anni che precedono il 1989. Lo stesso dicasi per i numerosi centri di ricerca ed iniziativa culturale – dal Cespe al Crs e agli Istituti Gramsci –, i quali non solo svolgono lungo tutto il decennio un ruolo determinante nell'aggiornamento di una cultura, rimasta troppo a lungo ingessata nella scolastica marxista o francofortese, e proiettata ora ad acquisire nuovi strumenti di analisi e a definire nuovi paradigmi, ma che inoltre contribuiscono anche alla selezione di nuovo ceto politico. Assumendo questa prospettiva, un ulteriore, e ugualmente trascurato, filone di ricerca dovrebbe essere rappresentato dai mutamenti che intervengono negli anni ottanta, sotto il profilo strutturale e organizzativo, oltre che in senso strettamente culturale, all'interno delle istituzioni proposte alla formazione e alla ricerca, attraverso processi di ridefinizione del lavoro intellettuale, dai quali una ricostruzione accurata del periodo non dovrebbe prescindere. Anche al di là di queste esemplificazioni – di per sé puramente indicative –, la combinazione dei «pieni» e dei «vuoti», sui quali ci si è finora intrattenuti, lascia emergere l'aspetto fondamentale del fascicolo qui discusso: la totale rimozione (o altrimenti la completa incomprensione) di tutto ciò che di più innovativo si registra nella ricerca culturale della sinistra da un decennio a questa parte, e il complementare continuistico ricongiungimento dello scenario attuale con i decrepiti luoghi comuni descritti dalla «crisi del marxismo». Inutile aggiungere che, leggendo nel suo insieme questo fascicolo, non soltanto non si riesce a capire da dove venga, né come si motivi, in termini culturali, la proposta del «nuovo inizio», ma si è indotti a ritenere del tutto naturale che il proposito espresso di «tornare in mare aperto» si concretizzi in una tranquilla riapertura della «questione comunista». Come se nulla, appunto, dal punto di vista teorico e politico, fosse nel frattempo accaduto.

In alto, Gino Paoli al 20° congresso del Pci; a fianco, Ingrao e Napolitano; sotto, Cossutta, Veltroni e Serra

Federalismo e mass media: un libro esamina i rischi del separatismo

Il linguaggio delle Leghe alla riscossa

MARIO AJELLO

Quando le Leghe dicono di essere «un gran fiume che va verso la foce del federalismo» – richiamandosi così a Carlo Cattaneo e a Gaetano Salvemini – vengono i brividi. Ma sopraggiunge anche la voglia di andarsi a rileggere le opere dei presunti ispiratori di Umberto Bossi e del suo partito. Tornano per esempio alla mente alcune pungenti pagine di Salvemini, a proposito di certa stampa lombarda dei suoi tempi, che risulteranno di grande attualità nei prossimi mesi.

Pare infatti che le truppe leghiste stiano prendendo sempre più piede nel mondo dei giornali, della radiotelevisione, delle case editrici. «Le penne di Bossi» – così le definiva *l'Espresso* in un titolo della settimana scorsa – già siedono alle scrivanie della Rizzoli, lavorano alla Mondadori, sono ben salde al *Giornale* e in numerose testate locali. Ma gli intellettuali «organici» delle Regioni-Stato si stanno mettendo anche in proprio. Inutile illudersi: la nascita di un sindacato autonomo della stampa lombarda è solo la prima sorpresa. Ne seguiranno altre, ci assicurano i tarantolati del separatismo: un network che coprirà tutta l'area padana, un settimanale che forse si chiamerà *Il Carroccio*, una fitta serie di trasmissioni gestite dalle Leghe e diffuse da Canale 55 e da Rete A. Per sottrarsi al gergo romanesco e ascoltare il suo «bel dialetto lombardo», insomma, il teorico delle tre Italie Gianfranco Miglio non sarà più costretto – come lamenta in una intervista compresa nel volume di Fabrizio Rizzi *Tra leghe e partiti* (Shakespeare & Co., 1990) che ci ha spinto a queste riflessioni – a ricorrere alla radio e alla televisione del Canton Ticino.

E analoghi motivi di soddisfazione avranno anche i tanti lettori che si rivolgono ai giornali del Nord, proponendo di cambiare la sigla della Rai. «Si adatterebbero meglio – suggerisce per esempio Giuseppe Pera sulla *Stampa* del 21 febbraio – Rdr (Radiotelevisione dialettale romana) o Rdn (Radiotelevisione dialettale napoletana)». E aggiunge: «Ormai i nostri ragazzi crescono alla scuola dei "mo' ce semo", "er mejo de la piazza", "sei carinissimo", "hai la giacca un attimo stretta" (come se subito dopo si allargasse) ed altre espressioni colorite ma poco educative».

Ma su quali temi – oltre a questi, di puro folclore casereccio – insisteranno le redazioni in allestimento a Como e a Varese, in Brianza e nelle altre roccaforti di Bossi? Da questo punto di vista, non si annunciano novità sconvolgenti. Gli argomenti, gli slogan, i pregiudizi dei moderni liquidatori dell'Italia unita sembrano ricalcare infatti quelli della propaganda separatista che «sbavava», secondo Salvemini, dai «giornalacci locali» dei primi anni del secolo. Già allora è ad esempio «diffusissima – nota sconsolato l'intellettuale pugliese – l'opinione che il Sud paghi molto meno tasse del Nord e goda di tutti i favori del governo: è un parassita che dà poco e prende molto, una inesauribile sentina» di imbrogli e malefatte. «Un corrispondente», esemplifica Salvemini, «vuol dare al suo giornale un'idea della corruzione elettorale del suo collegio? Non mancherà di scrivere, per dare un'idea sintetica della situazione: "Pareva di essere nel Mezzogiorno"».

Ecco – anche se non sembra il caso di augurarselo – un modello di giornalismo che potrebbe tornare di moda. Esso minaccia di conquistare gli articoli di fondo e i servizi di copertina di molte testate piemontesi e padane, senza doversi più annidare nelle cronache cittadine o – per usare ancora una volta le parole del celebre meridionalista – «nei *Giri pel mondo*, nei *mots de la fin*, nei brevi *entrefilets* sperduti nelle seconde pagine: in quelle parti del giornale», cioè, «le quali si sottraggono all'occhio frettoloso dei forestieri, ma che sono i migliori veicoli per far penetrare inavvertitamente le idee nelle menti, già ben disposte, dei lettori locali».

Siamo, comunque, soltanto agli inizi. Lo stesso Salvemini si soffermava sulle reazioni devastanti che questo patriottismo nordico avrebbe suscitato negli umori pubblici del Mezzogiorno, e nei relativi organi di stampa. Si tornerà ai tempi del *Mattino* di Edoardo Scarfoglio – bersaglio privilegiato di tutti i meridionalisti – il quale al razzismo più o meno esplicito dei giornali settentrionali rispondeva nel peggiore dei modi, con un misto di vittimismo, di africanismo rudimentale e di rimpianti borbonici? Compariranno di nuovo quei «gazzettini meridionali» che facevano, secondo Salvemini, «una minuta propaganda a base di bugie, insinuazioni e calunnie contro il Nord»? Forse non si arriverà a questo. Un peggioramento complessivo della stampa italiana si profila tuttavia all'orizzonte.

Ci piacerebbe tanto di poter condividere l'ottimismo di Gianni Baget Bozzo secondo il quale – così afferma nel libro già citato di Fabrizio Rizzi – le Leghe non dispongono di un adeguato corredo di intellettuali capaci di elaborarne le teorie e di diffondeme i miti, attraverso appositi canali informativi. Di fatto, certi intellettuali vicini a Bossi già stanno suonando le loro trombe separatiste. Risponderanno le campane vittimiste del Mezzogiorno?

La morte del partito-apparato impone un confronto delle diverse opinioni

Il pluralismo strutturato

GIUSEPPE VACCA

Il Pds nasce sulla base di una scelta esplicita per il pluralismo culturale. Non è una novità assoluta. Il pluralismo si era già imposto nel Pci sin dai primi anni 70. Ma con la nascita del Pds quella scelta offre nuove possibilità e pone problemi nuovi.

Nel Pci si era affermata, per circa un ventennio, una situazione di compromesso. La continuità della vecchia forma-partito, pur nell'avvicendamento delle generazioni, aveva sorretto, in una certa misura, l'unitarietà dei gruppi dirigenti. Essi si riproducevano linearmente attraverso il partito apparato, in modi relativamente indifferenti alla pluralità delle culture politiche che invece caratterizzavano sempre di più il corpo dei militanti e la moltitudine degli elettori. Era una soluzione precaria e infelice, che in ogni caso non poteva reggere per più di una generazione. Ma, ad ogni modo, essa rinviava il problema di fare i conti fino in fondo con il pluralismo culturale.

Con la nascita del Pds la situazione cambia. Si deve passare, io credo, ad un *pluralismo strutturato*. Nuovi problemi si pongono sia quanto alla regolazione del pluralismo (perché il confronto possa essere schietto e fecondo), sia quanto ai rapporti fra politica e cultura, cioè alla formazione dei gruppi dirigenti, alla elaborazione della agenda politica, alla unitarietà del partito. «Democrazia e diritto», nel suo ultimo fascicolo (num. 1-2-1991), offre un contributo rilevante alla impostazione di questi problemi. L'approccio che la rivista suggerisce è quello di riconsiderare l'esperienza precedente e fare il punto sulle diverse correnti di pensiero che hanno caratterizzato la cultura del Pci nell'ultimo ventennio. È un approccio molto valido, a me pare. Perciò nelle 500 pagine di questo fascicolo della rivista vorrei segnalare alcuni contributi: pochi, in verità, rispetto alla ricchezza e alla diversità dei temi e dei saggi ivi raccolti. Ma una delimitazione mi si impone e ha un duplice motivo: lo spazio a disposizione e la sensibilità di chi scrive.

Vorrei sottolineare innanzi tutto il lungo saggio di Pasquale Serra, Noberto Bobbio. Da «politica e cultura» agli anni 70. È uno scritto di vasto impegno analitico, nel quale vengono a maturazione temi e linee di ricerca sui quali il Serra riflette e scrive già da qualche anno. Mi limito a riassumerne le tesi principali, schematizzandole al massimo. Sia negli anni 50 che negli anni 70, è questa la giustificazione del taglio del saggio, la «filosofia militante» di Bobbio è polarizzata soprattutto dal confronto con il Pci. Ma, mentre negli anni 50 Bobbio muoveva da uno scambio profondo con l'opera di Gramsci, negli anni 70, invece, egli segue un indirizzo programmaticamente anti-gramsciano. Nel mezzo, secondo Serra, ci sarebbe la definizione di un orientamento filosofico maturato nel lungo confronto con il problema della scienza e nello scambio intenso con la filosofia analitica. Per designare il carattere irrisolto, nella posizione di Bobbio, sul rapporto fra scienza e storia e fra scienza e ideologia, Serra definisce quella posizione «filosofia dell'intuito» e indica in essa la matrice principale di quella «filosofia dell'azione» che nella seconda metà degli anni 70 diede forma alla cultura del «nuovo Psi», mostrando poi notevoli capacità di penetrazione e assimilazione nel decennio successivo.

È questa, sottolinea Serra, la stagione in cui Bobbio ha esercitato la maggiore influenza sul Pci, «convertendone» gran parte ai «valori» del liberal-socialismo. Ma, ritiene Serra, la mutazione non è stata felice. Si è accolta la tesi che la crisi del comunismo italiano derivasse dal non aver fatto i conti con la *modernità* (sul piano etico politico, con la liberaldemocrazia) rimanendo disarmati, fra l'altro, dinanzi ai processi e alle teorie della modernizzazione neo-conservatrice, prorompenti negli anni 80. Per contro, suggerisce Serra, si è elusa l'obiezione di fondo che al «gramsciano» era stata mossa, invece, da Augusto Del Noce: cioè che, non essendo altro dall'attualismo gentiliano, la «filosofia della prassi» gramsciana sarebbe una radicalizzazione estrema del *nichilismo* (dunque, il suo punto debole sarebbe non nell'essere premoderna bensì nel rappresentare il compimento pieno della modernità), incapace perciò, di autonomia (di autofondazione). È un'obiezione infondata, secondo Serra. Ma che non ha avuto risposta. L'aver eluso questo problema e scelto altri interlocutori è stata ragione non ultima, egli conclude, del dissolvimento della cultura del Pci.

Fra i saggi della prima parte del fascicolo, dedicata ai percorsi della crisi della cultura comunista, vorrei segnalare ancora, brevemente, quello di Roberto Finelli, *Il marxismo italiano fra Della Volpe e Colletti*. È uno scritto molto fine che individua nella confusione fra *lavoro astratto* e *lavoro alienato* il punto debole della lettura collettiana di Marx e ne sottolinea le ascendenze dellavolpiane e lukacsiane. È un tema centrale per risalire alle matrici teoriche della tematizzazione della crisi del marxismo negli anni 70. Come è noto, fu il Colletti a riproporla con forza e per primo, rilanciando il tema che già era stato al centro del dibattito sulla crisi del marxismo di fine secolo: il presunto vizio congenito dell'opera di Marx, consistente nell'inscindibile commistione di scienza e ideologia. L'indicazione mi pare feconda sia per ripensare il dellavolpismo, sia per andare alle radici della «crisi teorica» di Colletti negli anni 70, segnata da una confusione sempre più marcata fra le tappe della propria biografia intellettuale e quello che ad un certo punto gli apparve il caput mortuum dell'opera di Marx.

«La Questione», rubrica che da quando la dirige Pietro Barcellona caratterizza fortemente l'intervento della rivista nei grandi temi nel dibattito politico, è dedicata questa volta a *Il socialismo: realtà e progetto*. Fra i contributi raccolti in questa parte vorrei da ultimo segnalare la conversazione fra Eric Hobsbawm e Donald Sassoon. Vi si affronta l'esperienza dell'Europa dell'Est alla luce degli eventi dell'89. E vi sono indicazioni decisive per inquadrarli in una prospettiva storica. Il lettore non vi ritroverà le approssimazioni giornalistiche gli approcci emotivi che hanno dominato e dominano il dibattito politico. Vi troverà, invece, elementi utili per periodizzare quell'esperienza e individuare i mutamenti storici che ne hanno determinato il conclusivo fallimento. Non dunque il chiacchiericcio sul peccato originale dell'economia di piano e tanto meno generalizzazioni gratuite sulle irriformabilità congenite del «comunismo reale». Ma indicazioni concrete sul fallimento dei tentativi di riforma degli anni 60, quando ancora le modernizzazioni che avevano avuto luogo sulla base del modello staliniano apparivano capaci di competere, per taluni aspetti, con i modelli occidentali e non era già deciso che quelle società non potessero evolversi riformisticamente. E poi l'individuazione delle ragioni principali della loro sconfitta nella gara con l'Occidente e del loro successivo crollo causato dalle scelte del ventennio brezneviano.

Solo così si possono utilmente affrontare, fra l'altro, i problemi nuovi che dalla conclusione di quelle esperienze derivano, mantenendo saldamente il terreno dell'analisi realistica. E soprattutto si evita il rischio di interpretare il mondo postbipolare con le categorie forgiate nel lungo periodo della guerra fredda. Si evitano, insomma, le trappole dell'astratto confronto fra i «sistemi», tornato in auge, paradossalmente, e reso ancor più parossistico negli anni 80 e 90, proprio quando una «struttura del mondo» resa a lungo opaca dalla falsificante contrapposizione fra sistemi cominciava invece finalmente a venire meno.

Nasce la rivista mensile «Inoltre»

Tutto il mondo delle donne

ROMA «In», cioè dentro, dentro le notizie, «oltre», cioè «al di là degli schemi». E «inoltre», dicono, ci sono «le donne, che vogliono contare». «Inoltre»,dunque, è il nuovo mensile, scritto da donne e diretto al pubblico femminile, il cui numero zero è stato presentato nei giorni scorsi a Roma. L'ambizione è di parlare di politica e cultura, e di inserirsi nel vuoto individuato fra i «femminili», i periodici di casa, moda e attualità e le riviste del femminismo. Dicendo: «*Noidonne* e *Minerva* sono di chiara appartenenza partitica. Noi no, facciamo un discorso laico e trasversale». Ma, essendo un mensile, senza essere un «Espresso» in rosa. Insomma, è fra molti distinguo che il mensile, che verrà venduto al prezzo di 6.000 lire ed è edito da una società a responsabilità limitata tutta di donne, ha ricevuto il suo varo, presentato da Carla Mazzucca, Gabriella Poma, Luisa La Malfa, Gianna Radiconcini, Ginevra Conti Odorisio, esponenti del comitato di direzione. Nel numero zero, apertura con un editoriale di Carla Mazzucca sul tema del giorno: la guerra. Che Mazzucca considera sia stata una «inevitabile risposta» alla violenza di Saddam Hussein. La «trasversalità» delle opinioni funziona se, nella stessa pagina, Adele Cambria si chiede se, se non altro, la guerra sia «convenuta» alle donne, almeno in Italia, nel senso di dare loro voce. E, fatto un rapido censimento dell'informazione, dice di no: «La tv ha attribuito anche alle donne il ruolo mitico dell'inviato speciale. Ma attenzione» scrive Cambria «nessuna donna, dal 17 gennaio, ha potuto dire come la pensa in tema di pace o di guerra, né in un dibattito televisivo né tantomeno sulle colonne del giornale in cui lavora». Fatti salvi, aggiunge Cambria, *Manifesto* e *Unità*. Sempre nel numero zero attenzione evidente per le istituzioni, con l'intervista alla presidente della nuova associazione delle magistrato, Gabriella Luccioli D'Amore, a Tina Anselmi e Andrea Manzella sulle riforme istituzionali, a Beatrice Rangoni Machiavelli sull'Europa. □*M.S.P.*

Una vittoria annunciata incorona l'autore di «Se stiamo insieme» ma gli applausi se li prende tutti l'interprete di «Spalle al muro»

Terzo Masini e premio della critica a «La fotografia» di Jannacci Il vero trionfatore è Aragozzini: «E questa non vi sembra qualità?»

Cocciante primo. Dopo Zero

Miliardari con le 7 note

Ecco i tre biglietti vincitori dei premi maggiori:

Premio	Biglietto	Venduto a	Abbinato a
2 miliardi	V 76358	Grosseto	Riccardo Cocciante
1.200 milioni	A 00272	Sestri Lev.	Renato Zero
600 milioni	AI 65038	Roma	Marco Masini

Questi i premi di consolazione di 80 milioni ciascuno:

AB 50179	Padova	D 39269	Bari
D 60792	Sassari	D 04101	La Spezia
L 24167	Piacenza	AE 25786	Milano
Z 65395	Roma	D 20045	Caserta
V 42584	Roma	B 76234	Milazzo
I 14433	Nola	D 48237	Milano
AL 28435	Padova	V 33895	Brescia
F 60337	Cagliari	Q 27779	Milano
M 40037	Bologna		

SANREMO. È uno strano finale di partita quello che si svolge al Teatro Ariston e che mette la parola fine alla XLI edizione del festival di Sanremo Strano nell'aria, nell'atmosfera, più che nei fatti. Vince il favorito della vigilia, Riccardo Cocciante, ma gli applausi, della platea, della sala stampa, delle strade di Sanremo invase dai «sorcini» sono tutti per Renato Zero, secondo qualificato, vera sorpresa della manifestazione. Terzo, prevedibile e annunciato, Marco Masini, urlatore di sentimento, passato in due anni dall'anonimato delle sale di registrazione alla gloria del festival È un'atmosfera strana anche quella che si respira alla conferenza stampa dei vincitori, con Zero osannato e bersagliato di domande, Cocciante nervoso, forse sorpreso che complimenti e strette di mano vadano tutti a Renato. Zero ci scherza alla sua maniera· «Il vangelo è sempre secondo, secondo questo, secondo quello, e allora sono felicissimo del secondo posto». Sembra talmente lui il vincitore, che una domanda a Cocciante scappa che effetto fa arrivare primo alle spalle del secondo? Non raccoglie, Riccardo «Sì, c'è il vezzo di snobbare chi arriva primo, ma non mi sento certo sminuito».

Quanto a Masini, evidentemente felice, recita il ruolo dell'attor giovane con grande compostezza. «Quando ero ragazzino andavo a vedere questi due e mi strappavo i capelli. Ora sono qui con loro, ho 26 anni, che devo dire?». Ma se gli applausi per i vincitori infiammano l'ambiente, ancora più sinceri sembrano quelli destinati a Jannacci. Il premio della critica è suo senza discussioni, a maggioranza larghissima. Domande, le solite· una canzone cattiva, cruda, non «da festival», come si suol dire. Ma Enzo non ci sta. «Non ci sono buoni e cattivi pubblici, ci sono solo buoni e cattivi artisti. Posso dire solo questo· è bello vedere che una canzone così possa andare a bucare la sottocultura delle canzonette. Bene! E poi io racconto e basta. È quest'Italia, poveraccia, che ha un malgoverno che fa paura. E io lo vedo, la mia intelligenza va scemando lentamente, ma le cose le dico» Insieme a lui, premiati dalla critica per la sezione giovani, i Timoria, gruppo di spessore, anche loro senza rivali, con il cantante Francesco Renga teneramente imbarazzato, confuso da tanta attenzione. Mormora parole di circostanza e poi, andandose· «Madonna, e pensare che sei mesi fa suonavamo in localini sperduti...».

Il balzo da tigre, come prevedibile, lo fa ancora Adriano Aragozzini, patron discusso, odiato, amato e contestato. Zompa in sala stampa che sono quasi le tre di notte, si impossessa di un microfono e strepita: «Eccolo qui il mio festival, Cocciante, Zero, Masini, tre cantautori Venite a dire adesso che non c'era la qualità». Come Zeus inferocito è arrivato, ha tuonato ed è sparito. Intanto, a mattina abbondante, arrivano i risultati che contano, quelli della Rai, che fanno cantare l'audience. Ma nonostante le argomentazioni e le spiegazioni di Mario Maffucci i record degli ultimi anni appaiono lontani: la media parla di 11 milioni e 516mila spettatori, con uno share del 60,11 per cento. Più alta la media nella prima parte della serata. 14 milioni e 214mila (share 55,28%). □ *Ro.Gi.*

Riccardo Cocciante con il trofeo assegnato al vincitore In basso a sinistra Ute Lemper ed Enzo Jannacci e a destra Renato Zero Vicino al titolo Elio e le Storie Tese e sotto Marco Masini

Canzoni e dischi Anche quest'anno non si vola

ROBERTO GIALLO

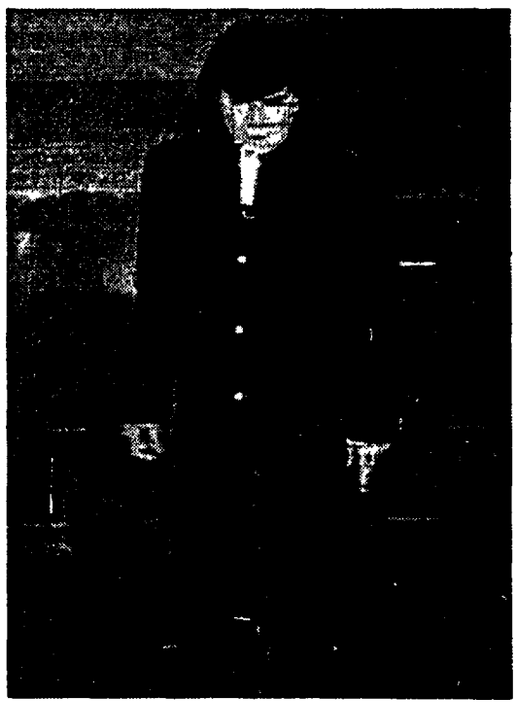
SANREMO La musica è finita, gli amici se ne vanno Scene di fine festival, come si vedono ogni anno, aria di smobilizzo, saluti e abbracci, la colonia balnear-canterina di Sanremo chiude: riaprirà l'anno prossimo e – come tradizione – non si sa chi sarà il comandante della baracca. Aragozzini non se ne cura granché, dice di credere in Dio, che non farà gare: se lo vorranno lo chiameranno. Ma lancia anche le sue zagaglie, è contento della telefonata di apprezzamento di Biagio Agnes, ma non ha sentito nulla da Pasquarelli È persino banale dirlo: quest'anno di corrente. Resta da vedere cosa sia stato, alla fine, questo Festival numero 41 in cui, sono parole di Aragozzini, «il calo dell'audience era un prezzo da pagare al miglioramento della qualità musicale». Prendiamo per buona la spiegazione, un assunto in realtà semplice: come dire che il Festival tenta il grande salto, dal varietà superpopolare con canzoni alla manifestazione di arte musicale Credibile? Fino a un certo punto.

Il dovere, dunque, impone di parlare di musica se si accetta (e si fa fatica) a identificare il Festival con il meglio della leggera italiana, va detto che questa edizione sbandierata come quella «dei cantautori», della «qualità», della «buona musica» non ha particolarmente brillato. L'esclusione dei fenomeni più deleteri della canzonetta italica, con persino Al Bano e Romina tentati dal *côté* «serio» della manifestazione, ha alzato leggermente la media, ma certo non l'ha fatta volare. La vittoria annunciata di Cocciante ne è un po' la *cifra*: canzone d'amore, grandi aperture melodiche, arrangiamenti morbidi a sottolineare lo strapotere di una canzone italiana sospesa tra le tradizionali melodie (anche urlate) e uno stile internazionale facile facile, quello che gli americani chiamano *easy listening*.

Non si può però tacere qualche evidente novità. Una canzone sulla vecchiaia e l'emarginazione al secondo posto (*Spalle al muro*, Renazo Zero), una sulla droga al terzo (*Perché lo fai*, Marco Masini)· che succede al Festival? Forse la chiave di tutto sta proprio lì, nell'approccio cantautorale entrato nel cuore della musica leggera. Ma non è un caso, poi, che le due canzoni migliori abbiano brillato, staccandosi dalla media, proprio in virtù della loro diversità. Parliamo di Jannacci, ovviamente, con il suo terribile recitativo (*La fotografia*), giustamente gratificato del premio della critica. E parliamo anche di Bertoli, l'unico che sia venuto al Festival con una canzone popolare nell'accezione più vera del termine, cioè inserita in quella tradizione (potremmo persino chiamarla etnica) che in Italia, come lamenta lo stesso Bertoli, è quasi del tutto sparita.

Nel mezzo di chi segue ci sono le Sabrine Salerno e gli Al Bano, ma anche quelle canzoni che dopo il passaggio sanremese verranno rilanciate dalle radio della penisola e otterranno il meritato successo di vendite. Parliamo di Masini, di Zero, ma anche di Raf, Fogli o tanti altri. E qui la notazione economica sulla strana realtà del mercato del disco guida le danze. Il 45 giri è morto, né ha senso fare strenua resistenza. Dal Festival escono le cassettine singole, due canzoni, 5 000 lire. difficile prevedere uno sfondamento sul mercato. Resta dunque l'album (lp o cd), le cui vendite crescono proprio perché la sua funzione sembra essere ormai quella del 45 giri «allargato»: una canzone forte e altre di contorno. Anche qui con eccezioni notevoli, e citiamo ancora Raf, nel cui disco stanno almeno tre canzoni di gran lunga migliori di quella presentata a Sanremo.

Se queste sono le premesse, non è difficile capire che tutte le felici giaculatorie di Aragozzini sulla «musica di qualità» rischiano di lasciare il tempo che trovano È vero al festival si sono sentite meno schifezze che in passato, ma tutto si è



come appiattito sulla media, e non hanno aiutato, quest'anno, gli accoppiamenti con le star straniere. A uscire vincitore dal Festival, ancora una volta, è lui, Aragozzini. Manager e agente vecchio stile, scomposto e arrogante ma poi, a conti fatti, protagonista di una logica ferrea che ha nello spettacolo il suo fine ultimo e definitivo. È lui che dopo anni di ridicola sudditanza del Festival nei confronti delle grandi star e delle grandi «major» straniere ha mandato bellamente a quel paese Rod Stewart e la Wea, recitando la parte del duro in un ambiente in cui il compromesso è da sempre l'anima del commercio. È probabile che ora, con il rinnovo della convenzione Rai-Comune di Sanremo, Aragozzini sarà giubilato sull'altare della logica delle correnti e della lottizzazione spinta A lui resterà comunque il merito (o la colpa?) di aver fatto di un Festival superscontato un nuovo fenomeno con presunzioni di sostanza musicale. Lui, Adriano Aragozzini, l'uomo dell'orchestra e degli stranieri, merita comunque l'ultima parola. La dice proprio su un comunicato del direttore di Raiuno Carlo Fuscagni. «Basta ora con le entusiastiche improvvisazioni», dice Fuscagni. E Aragozzini di rimando: «Spiacente, ma non erano certo mie».

Festival, una roulette (russa) per le carriere Rai

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Non va di moda (né mai andò) fare le pulci ai vincitori. Il moderno sistema delle comunicazioni di massa non ha cambiato granché nei principi fondamentali delle relazioni umane. Un tempo, per non darla vinta al potere, gli intellettuali si tagliavano le vene. Oggi al massimo pigiano il telecomando.

Ora direte che è esagerato paragonare il potere al Festival di Sanremo, considerarlo, come si diceva, un *establishment*? Ma forse siete voi a illudervi che davvero il «sistema» sia molto diverso, nel suo stile di funzionamento, da una serie circoscritta di ritornelli. Diceva la *Signora della porta accanto*, quello splendoido film di Truffaut, che la vita è come le canzonette E perché poi la politica dovrebbe essere tanto migliore?

Il Festival di Sanremo è stato sempre non solo «specchio», ma teatro reale di eventi politici E il fatto che la gara della canzone sia diventata sempre più direttamente e ora quasi esclusivamente emanazione Rai, non ha fatto che rendere più evidente la cosa. Per esempio, quest'anno si sono probabilmente giocati all'Ariston i posti di maggiore responsabilità della maggiore rete pubblica. Non mancheranno prima o poi gli effetti sulla intera nomenclatura aziendale.

Maffucci ha vinto la sua guerra. E qual era la posta in gioco? Molto difficile rispondere. Il terreno di battaglie non era un deserto abbagliato dal sole, ma un labirintico, tenebroso e cavernicolo brulicare di uomini e tessere, protezioni e proiezioni di complicati equilibri di potere e di prepotenza. E alla fine non è detto che a vincere sia (come piace dire ad Aragozzini) la «professionalità» La professionalità, ormai, non si nega più a nessuno. Fugurarsi a quelli che già hanno il potere Perciò va riconosciuto che tenere il 60% medio degli ascolti legato a un programma che dura tante ore è un risultato comunque straordinario. E poco conta il confronto con l'anno scorso. Quello di cui dobbiamo discutere semmai è la scelta, diciamo così, «austera» fatta quest'anno. Niente comici, niente show, praticamente niente presentatori, se si eccettuano le gaffe e la totale imperizia di Andrea Occhipinti che, con il suo dolce naufragare, ha dato all'arido elenco di titoli quel po' di *pathos* e quel pizzico di comico che mancavano del tutto. La Fenech, invece, quasi non si sentisse abbastanza sicura dei suoi vezzi di carne, spandeva a profusione vezzi vocali, illudendoci di supplire con la dannata «professionalità» agli imbarazzi del compagno. Dio ci salvi dai beneintenzionati, soprattutto quando sono così scollati.

E che cosa vogliamo dire, poi, della signonna Biscotti, comunicatrice Doxa, del segno dei pesci e perciò con la lacrima facile? Non diciamo niente perché non sappiamo niente e passiamo invece a lodare la sobria regia di Luigi Martelli, che ha piazzato sotto il palco, anziché la solita foresta di fiori, un binario per la telecamera, che così si è mossa un po' e, pur senza evitarci del tutto i primi piani al molare otturato, ci ha fatto percorrere le strane e fredde luminescenze della bella scenografia (di Uberto Bertacca), così lontana e pura da essere rimasta del tutto estranea al festival. Così come «alieni» sono rimasti i bei balletti di Franco Miseria sponsorizzati da Scavolini. Perché, come vuole Aragozzini e come pretende Maffucci (che fra i due è il più educato, ma sicuramente il più duro) Sanremo vuol dire canzone e cioè sfilata di motivi musicali e di testi, di divi e di ugole. Spogliato di tutto il resto, con la concessione (dovuta solo al cambio di scena) del siparietto di Frassica, Bracardi e Marenco, il Festival è scivolato via, stile repertorio, elenco di voci enciclopediche, piccola insopportabile Treccani che pure è stata sopportata da tanti.

I responsabili di tutto ciò sostengono che così hanno voluto promuovere la buona musica, che hanno rinunciato allo show per migliorare il livello della canzone nostrana e che, se hanno offerto in sovrappiù bellissimi balletti, il risultato non può che renderli meritevoli e felici. Si candidano perciò per un altro anno di festival (a meno che la riconoscenza della patria non voglia candidarli a più alte cariche).

Staremo a vedere. Così come siamo stati a vedere e sentire l'incredibile delirio di «sorcini» dentro e fuori il teatro Ariston Fenomeno veramente misterico che sembra riemergere dalle caverne della preistoria di un decennio insieme al mistico e borgataro Renato Zero che comunque, insieme a Jannacci, è stato l'unico a far «succedere» qualcosa sul video, al di là delle molte belle canzoni e delle voci. Perciò la sala stampa, nella conferenza stampa della vittoria finale, a notte fonda, lo ha accolto come vero trionfatore, fischiando indegnamente il tenero Cocciante, reo di vittoria annunciata. Il che sembrerebbe contraddire quel che abbiamo detto all'inizio su vincitori e vinti, ma non così non è. Quelle di Sanremo sono tutte vittorie di Pirro.

Visto da noi giovani

Ciao, ciao Sanremo e grazie dei diesis

ELIO E LE STORIE TESE

Cleared by Iraqi censors Tempo di pagelle. Le mogli dei famosi pesci vengono consegnate agli aventi diritto, e vanno restituite firmate dai genitori. Voti· all'Aragozzini uomo, 10. All'Aragozzini organizzatore, dal 10– al 10: per aver saputo rimpiazzare l'obsoleto angolo della satira con una serie di avvincenti balletti concepiti dal taglialegna Scavolini (efficace «L'albero maestro», ispirato alle gesta del Capitan Uncino, Capitan Fracassa, Harlock, Findus e Pasta Del). Il «meno» vuol essere un affettuoso rimprovero per l'esclusione dal cast del cantante Giorgio Mastrota. Occhipinti, 10· per aver confermato le doti che già gli valsero l'incarico di doppiatore di Marcel Marceau. Al G.Mastrota cantante, 10 e lode per aver accettato con signorilità l'esclusione dalla gara. Alla regia televisiva va il premio «Occhi innocenti, riguardo & sensibilità», per aver carrellato anche sui peli delle orecchie di E.Fenech piuttosto che inquadrare le entrate/uscite di Bertoli, che se no gli italiani vedono la sedia a rotelle e ne restano turbati. Al G.Peparini uomo (ricordiamo il *pas à trois* de «L'albero genealogico», danzato coi suoi parenti) un bel 10; alla nostra simpatia, 10 è la madre di tutte le simpatie. E ora un po' di sana critica musicale. Significativa la prova di Ofra Haza: pare che il presunto agente segreto, sponsorizzato da «Epilady mustacchi», abbia accettato l'accoppiamento perché convinta di trovare in Raf degli aerei. Momento topico dell'esibizione – in linea col migliore umorismo yemenita – un appello alla pace e alla fratellanza: « Gandhi Luther King Ben Gurion» ha sintetizzato in una felice orazione conclusiva. Si mormora che Raf voglia replicare con «Biancaneve, Papa Luciani, Michele Greco». L'atmosfera romantica del Festival si è rivelata galeotta per E.Fenech. I soliti bene informati affermano che l'indimenticabile professoressa de *L'insegnante va in caserma* abbia simpatizzato con un impetuoso Luca di Montezemolo: si dice che abbiano limonato. Luca però non gradisce che la sua fiamma continui a sfoggiare l'abito di venerdì sera, prestato da Sylva Koscina la quale lo indossò in *Brenno nemico di Roma*: si ventila che abbia fatto innamorare Numa Pompilio. Arrivederci Festival, dunque. Ciao, kermesse canora. Grazie, orchestra, sempre precisa nei tuoi diesis, sempre puntuale nei tuoi contrappunti così come nelle armonie melodiche. Grazie, Castellano e Pipolo autori dei testi, per aver dimostrato come l'encefalite letargica permetta comunque di lavorare e creare liberamente. Grazie alla Doxa, a una Maria Pia Biscotti che si impone definitivamente come il Peppe Barra dell'indagine demoscopica. Grazie infine a questo sacramento di complessino che è Elio e le Storie Tese, vantaggioso investimento democratico di sinistra del simpatico periodico *l'Unità* (che non vorrà perdere l'occasione di farci una serie di regali almeno decenti, considerando che non ha tirato fuori neanche mille lire). Ha vinto Cocciante, molto bravo.

Visto in poltrona

Biscotti s'intenerisce e si trasforma in frollino

REP

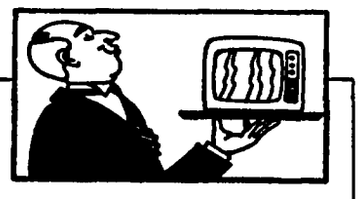
E anche per quest'anno è fatta. Stremati dalla lunga maratona televisiva (cinque ore e mezzo, minuto più, minuto meno) ma ancora vivi. La battaglia finale era iniziata puntualmente alle canoniche 20 40 con un lancio di missili Scud travestiti da mazzi di fiori. Bersagli, Andrea Occhipinti e Edwige Fenech. Mancato il primo e sfiorata la seconda che è rimasta illesa grazie al vestito (pare l'abbia disegnato lei stessa), confezionato con un argenteo bandone appena uscito da un laminatoio dell'Italsider. Passano solo cinque minuti e arriva una tremenda bordata dal bunker della Doxa. Artificiere, Maria Pia Biscotti, servente al pezzo, la dottoressa Crisci, che accompagna il proiettile con una lunga descrizione delle caratteristiche tecniche (in pratica nità la storia della Doxa, con tanto di citazioni e di diapositive). La Biscotti, intanto, in un raptus di megalomania, definisce la giuria «mitica».

Alle 20 50 entrano in campo le truppe. Apre la colonna Rossana Casale, con una corazza di perle dello spessore di mezzo metro. Seguono nell'ordine· Cocciante, Nava, Masini. L'avanzata sarebbe rapida e fulminea, praticamente senza resistenza, se non intervenisse il nucleo guastatori Occhipinti-Fenech che cerca di carpire informazioni sotto forma di intervista. Per fortuna inciampano nelle domande. Arriva il primo battaglione della legione straniera: Carmel, Sarah Jane Morris (che tutti credevano una donna e invece tira fuori una voce da scaricatore di porto), Caron Weeler e Dee Dee Bridgewater Nuovo tentativo della coppia di guastatori che, alle prese con l'inglese, non solo si impapera nelle domande, ma non capisce neanche le risposte.

Lo scontro va avanti a fasi alterne. Interviene la compagnia di danzatori e l'avvenimento è sottolineato da Occhipinti con la storica frase «È la prima volta che a Sanremo c'è un balletto di danza». Dopo le brevi tregue imposte dal Tg, scatta l'offensiva finale. Ancora una volta, protagonista assoluta è la Doxa. Il marconista Maria Pia Biscotti trasmette il bollettino della vittoria e dalla commozione si mette a piangere Si bagna tutta e si trasforma in un tenero frollino. Sfilata finale dei vincitori che inalberano trofei dorati. Ore 2,15 il silenzio invade il campo di battaglia. Fino al prossimo Festival.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



TRIBUNA POLITICA *(Raiuno, 14)*. Parte da oggi un nuovo ciclo dello storico spazio dedicato alla politica italiana. Ogni giorno, dal lunedì al giovedì, un esponente di ciascun partito sarà intervistato da un giornalista. In seguito, il martedì e il venerdì su Raidue alle 20.30, Nuccio Fava, il direttore delle Tribune, intervisterà il segretario di ogni partito.

PAROLA E VITA *(Raiuno, 17.30)*. Primo appuntamento con il programma sulla Bibbia, realizzato da Guerrino Gentilini e Luca Lamonaca. La nuova serie di diciassette puntate è dedicata alle figure dei patriarchi, dei re e dei profeti dell'Antico Testamento. Attraverso la lettura di alcuni passi della Bibbia, attraverso filmati e interviste a studiosi delle Sacre scritture, saranno tracciati i ritratti di Isacco, Ismaele, re David, Salomone e altri personaggi biblici. Nella puntata di oggi si parlerà di Abramo.

MODA SOLO MODA *(Tmc, 17.30)*. Sarà Gabriella Carlucci la madrina dello speciale sulla moda che mostrerà, in diretta dalla Fiera campionaria di Milano, le collezioni donna-uomo autunno-inverno '91-'92. I collegamenti permetteranno ai telespettatori di ammirare le creazioni dei più grandi stilisti italiani, da Missoni a Ferrè, da Basile a Barocco.

MISSION EUREKA *(Raiuno, 18.45)*. Al via da oggi il nuovo serial tv, prodotto dal consorzio europeo delle televisioni pubbliche. In otto puntate, in onda dal lunedì al giovedì, si assisterà a un'intricata vicenda sullo sfondo di una base spaziale. Una navicella messa in orbita dal centro di Kourou, nella Guyana francese, si troverà improvvisamente in panne. Sarà allora inviata in suo soccorso un'altra navicella, ma interessi politici e commerciali metteranno in pericolo la missione di salvataggio. Tra gli interpreti italiani, Sergio Fantoni e Delia Boccardo.

VIAGGIO INTORNO ALL'UOMO *(Raiuno, 20.40)*. Seconda parte del film *Francesco* di Liliana Cavani, per discutere poi, insieme a Sergio Zavoli, del problema del senso dell'esistenza nell'universo giovanile. Prima del dibattito, sarà proposto un filmato nel quale il calciatore Roberto Baggio parlerà della sua fede buddista, e l'iniziativa di don Oreste Benzi che va a predicare il Vangelo in una delle discoteche più famose d'Europa.

MIXER *(Raidue, 21.35)*. Il settimanale d'informazione condotto da Giovanni Minoli dedica la puntata di stasera all'8 marzo. Saranno trasmessi i filmati *Testimone numero uno* e *Oltre il silenzio*, per parlare delle difficili condizioni di vita che ancora oggi le donne devono affrontare per superare i pregiudizi del mondo maschile. In studio ci sarà il deputato della Sinistra indipendente Carol Beebe Tarantelli, che illustrerà la legge contro le molestie sessuali.

AVANZI *(Raitre, 22.30)*. Secondo appuntamento con gli «scarti» della tv. Il programma, realizzato da Valentina Amurri, Linda Brunetti e Serena Dandini, mostra gli «avanzi» – realizzati per l'occasione – di trasmissioni, pubblicità e interviste a personaggi logorroici rifiutati dalla televisione ufficiali.

MOZART *(Raidue, 0.10)*. Dopo l'overdose sanremese, ben venga un appuntamento con la musica classica. Roman Vlad ci ripropone stasera Mozart, una sorta di visita nell'universo musicale del celeberrimo compositore austriaco.

ORIONE *(Radiotre, 16)*. Parte da oggi e continuerà per tutta la settimana uno speciale dedicato alla storia del Medio Oriente e del Mediterraneo. Il programma di Giancarlo Santilli proporrà interviste ad alcuni dei migliori orientalisti, italiani e stranieri.

(Gabriella Gallozzi)

Stasera redattori in assemblea: si discute di nomine e informazione sul Golfo

Tg1 al bivio, tra pace e guerra

Bruno Vespa, direttore del Tg1

Questa sera assemblea di redazione al Tg1, si parlerà di ristrutturazione e linea editoriale. La prima riporta in primo piano lo smembramento del servizio Cronaca – deciso di recente dal direttore – con conseguenti dimissioni del suo responsabile, Roberto Morrione; la seconda, l'attacco vaticano alla condotta del Tg1 sulla guerra, il dissidio che si è aperto tra i redattori di ispirazione cattolica.

ROMA. La lettera con la quale Vittorio Citterich ha accusato, pochi giorni fa, Paolo Frajese di avergli manipolato e censurato una notizia che riassumeva il commento dell'*Osservatore romano* all'ultimo rifiuto di Bush di fermarsi prima dello scontro finale, ha fatto intendere che nella redazione del Tg1 il dissidio tra cattolici stava assumendo proporzioni serie. Ma, l'attacco scagliato poche ore dopo contro il sistema informativo in generale, e il Tg1 in particolare, dal direttore dell'*Osservatore*, Mario Agnes, ha avuto gli effetti dirompenti di una bomba. «Ciò che ci ha provocato maggiore sofferenza – ha affermato Agnes nella sua intervista – è stato trovare in quel coro (dei bellicisti, *ndr*) anche quei media da cui avevamo il diritto di attenderci una informazione diversa, più obiettiva e attenta. Per essere franchi, mi riferisco al Tg1». Strana sorte quella del direttore del Tg1, Bruno Vespa: tra Natale e Capodanno gli infuriò addosso la polemica (e la censura) per aver intervistato Saddam Hussein, sicché fu accusato di prestarsi al gioco del dittatore di Baghdad, a danno della coalizione alleata, il che equivaleva a dire che in qualche modo si metteva dalla parte di chi non sceglieva pregiudizialmente la guerra; ora, l'accusa bruciante del direttore del giornale vaticano. Conseguenza inevitabile, probabilmente, di una direzione che vorrebbe coniugare scelte professionali e pratiche correntizie, normalizzatrici.

Nella storia della Rai il contenzioso tra Tg1 e piazza del Gesù rappresenta una costante, con tutti i ricaschi interni alla redazione, nella quale – diversamente distribuite – coesistono le varie correnti dc e le varie aree del cattolicesimo. Anche in questi giorni umori e opzioni diversi si sono fatti sentire ed è evidente che l'inizio della corsa al Quirinale, come fa aumentare la temperatura nella Dc, arroventa il clima anche al Tg1. Ma è la prima volta – se la memoria non inganna – che si scava un solco così profondo e su una tragedia senza paragoni, come la guerra, tra Vaticano e Tg1. Della questione si discuterà nell'assemblea di redazione convocata per questa sera, in una situazione che vede i redattori di area dc divisi, probabilmente, non tradizionalmente in «sinistra» e «destra», ma in sostenitori acritici (ed entusiasti) di quella che Agnes ha definito la «colonna sonora di accompagnamento ai signori della guerra».

L'altro punto – anzi, il primo – all'ordine del giorno dell'assemblea di stasera riguarda la ristrutturazione della testata. Il direttore, Bruno Vespa, comunicherà le sue ultime decisioni in tema di incarichi, nomine, promozioni, eccetera. Ancora ieri era insoluto il problema che nei giorni scorsi ha provocato aspre polemiche, appena offuscate dai rumori della guerra. Lo smembramento della Cronaca, con le immediate dimissioni del caporedattore che in questi ultimi anni lo aveva diretto, Roberto Morrione. Roberto Morrione ha militato nel Pci, come responsabile della Cronaca ha gestito le inchieste che più hanno infastidito il «Palazzo», da quelle su Ustica a quella sui rapporti Cia-P2. Bruno Vespa ha voluto normalizzare la situazione sottraendo alla Cronaca tutti i settori potenzialmente «scottanti» e con immediate implicazioni socio-politiche. Le dimissioni di Roberto Morrione hanno posto il problema della successione. Il direttore ha tentato di risolvere – sino ad ora senza successo – offrendo l'incarico a suoi redattori che con Morrione hanno condiviso il lavoro, o la militanza politica, o le scelte professionali, o tutte e tre le cose. Ha rifiutato Giulio Borrelli, conduttore del tg e chiamato in queste settimane a far parte del *pool* pronto a partire in ogni momento per le vidende della guerra. Un «no» è arrivato da Gerulasemme, dove è inviato, anche da Antonio Caprarica. Risposte negative motivate da un contrasto profondo di linea politica e culturale: tra il direttore che ha voluto, per ragioni «politiche», ridurre la Cronaca a modesta impresa professionale, costruendo per il resto ex novo il servizio Società, e professionisti che della Cronaca hanno un'idea diversa, coerente con un passato di giornalismo che non si limita a registrare alcuni fatti, ma indaga e approfondisce a 360 gradi.

Raidue

La radio in trasferta sul video

La radio «sfonda» in tv. Si tratta di *Radio anch'io*, trasmissione di Radiouno, storica per età e per la scelta di stabilire un dialogo col pubblico, che aveva già cominciato a fare capolino dietro le telecamere di Raidue durante la mezz'ora conclusiva. Ora il programma verrà trasmesso integralmente anche in televisione. Nonostante (o grazie) le ripetute citazioni non proprio elogiative di *Blob*. Ma, soprattutto, grazie al buon ascolto televisivo che la trasmissione ha registrato dal 17 dicembre scorso (giorno in cui fu varata l'iniziativa) a oggi. Nuova scenografia per lo studio di via Asiago, chissà se anche Gianni Bisiach dovrà rifarsi il look. E l'eterno Bruno Martino, invece, rimarrà incollato al suo fedele pianoforte relegato in un angolo dello studio (se no non si vedono gli ospiti)?

Avremo modo di verificarlo oggi, dalle 9 alle 10.30 su Raidue. Già pronte le scalette per la prima settimana di diretta combinata radio e tv: una rosa di argomenti che vanno dal problema della droga alle responsabilità legali dei semplici cittadini. Gli ospiti di oggi, chiamati a parlare sul traffico mondiale della cocaina sono: Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Ferdinando Imposimato, senatore della Sinistra indipendente, Guido Bertolaso, direttore degli affari sociali della Presidenza del consiglio, il criminologo Francesco Bruno, Maria Elena Andreotti, coordinatrice del progetto «Stop droga», Sandro Paternostro, Aldo Giambartolomei, generale del corpo d'armata, il sociologo Gianni Statera. Domani un altro nutrito gruppo di ospiti parlerà delle piccole e medie imprese, mentre mercoledì ritorna l'argomento della guerra nel Golfo. Per giovedì e venerdì sono previsti, rispettivamente, la prevenzione delle malattie dentarie e la responsabilità legale del cittadino.

Come sempre, i dibattiti saranno animati dalle chiamate degli ascoltatori, molti dei quali telefonano dall'automobile mentre vanno al lavoro. Un modo come un altro per ammortizzare il prezzo del telefono portatile. □ S.L.S.

I bambini ci guardano. Dalle tv d'America

ATTILIO MORO

NEW YORK. All'età di diciotto anni i ragazzi americani hanno già visto quindicimila ore (pari a due interi anni) di televisione. Sicuramente molte di più di quante ne trascorrano a scuola o davanti ai libri. Il guaio è che durante gli anni Ottanta la tv dei ragazzi è stata solo un'orgia di *commercials* e di interminabili serials di scarsissimo valore culturale, direttamente commissionati dall'industria dei giocattoli, e gli uni tirano naturalmente la vendita degli altri. Insomma, quindicimila ore di pubblicità più o meno mascherata. Le cose erano degenerate a partire dai primi anni del reaganismo, quando ogni norma a tutela dei ragazzi, che aveva fino ad allora vincolato la programmazione delle televisioni commerciali, venne abolita. Da allora gli eroi televisivi dei ragazzi sono diventati gli orsacchiotti di gomma e le tartarughe mutanti di cui sono pieni i negozi.

Ora tutti sembrano convinti della necessità di restaurare un minimo di norme, e la Commissione federale per le telecomunicazioni ha deciso di rinnovare le concessioni soltanto a quelle compagnie che mettono in onda programmi per ragazzi dalle finalità «educative e informative». Il prossimo autunno la nuova normativa entrerà in vigore, e già i grandi network cominciano a prepararsi. Il primo a rivedere la propria programmazione è stato Fox, il network della «20th Century Fox», che già da qualche settimana trasmette, nella fascia del sabato mattina, un serial d'animazione scritto dal più bravo ideatore dei nuovi programmi per ragazzi, Shane Derolf, poeta e disegnatore di talento. Per dare un'idea della nuova dignità culturale di questo genere di programmi, basterà accennare al più divertente e fortunato di essi, *I Sampson*, storia una famiglia di scarafaggi che entra in crisi quando il più piccolo di essi viene sorpreso dal padre a leggere *Le metamorfosi* di Kafka.

I *Racconti di Harry*, sempre di Derolf, sono invece l'animazione televisiva di una bella serie di favole e racconti di ogni paese del mondo. Lo scopo è quello di inculcare nei ragazzi (che, ammaestrati dagli adulti, sono spesso portati a considerare il mondo come un'appendice degli Stati Uniti) la consapevolezza della sua ricchezza culturale e il valore della tolleranza. La Fox sta inoltre producendo una serie di spot informativi su temi che riguardano norme d'igiene, l'ambiente, l'arte e le tecnologie. Altro network d'avanguardia è Nickelodeon, un sistema cablato che produce soltanto programmi per ragazzi e che già raggiunge quaranta milioni di famiglie americane. L'offerta di Nickelodeon è la più ricca e va dai talk show condotti da ragazzi su temi d'interesse giovanile a rassegne musicali, dal rap al jazz, alla musica nera dei Mambazo.

Grazie alla nuova legge c'è da aspettarsi, a partire da quest'anno, un fiorire di programmi educativi e divertenti. I *producers* della Cbs stanno già lavorando per rilanciare un glorioso programma soppresso all'inizio degli anni Ottanta: un notiziario per ragazzi fatto da ragazzi. Ma quel che più conta è che tutti sembrano ormai convinti che le ragioni del business possono ben conciliarsi con le esigenze educative della tv dei ragazzi.

RAIUNO

- 6.55 **UNO MATTINA.** Con Livia Azzariti
- 10.15 **FUORILEGGE.** Telefilm
- 11.05 **CUORI SENZA ETÀ.** Telefilm
- 11.40 **OCCHIO AL BIGLIETTO**
- 12.00 **TG1 FLASH**
- 12.05 **PIACERE RAIUNO** Con P. Badaloni
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Tre minuti di...
- 14.00 **TRIBUNA POLITICA D.C.**
- 14.10 **IL MONDO DI QUARK.** Di P. Angela
- 14.40 **SETTEGIORNI PARLAMENTO**
- 15.10 **LUNEDÌ SPORT**
- 15.40 **L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- 16.10 **BIGI** Varietà per ragazzi
- 17.30 **PAROLA E VITA.** Le radici
- 18.00 **TG1 FLASH**
- 18.05 **ITALIA ORE 6.** Di Emanuela Falcetti
- 18.45 **MISSION EUREKA.** Film
- 19.50 **CHE TEMPO FA**
- 20.00 **TELEGIORNALE**
- 20.40 **FRANCESCO.** Film. Regia di Liliana Cavani (2ª ed ultima parte). Al termine del film Sergio Zavoli affronta i temi legati alla spiritualità, religione ed ecologia
- 24.00 **TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA**
- 0.30 **OGGI AL PARLAMENTO**
- 0.35 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- 0.35 **MEZZANOTTE E DINTORNI**

RAIDUE

- 7.00 **CARTONI ANIMATI**
- 8.00 **L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- 8.30 **LA FAMIGLIA DROMBUSCH.** Film
- 9.30 **RADIO ANCH'IO.** Con G. Bisiach
- 9.50 **PROTESTANTESIMO**
- 10.20 **DSE.** Le origini del melodramma
- 10.50 **DESTINI.** Telenovela
- 11.55 **I FATTI VOSTRI.** Conduce F. Frizzi
- 13.00 **TG2 ORE TREDICI**
- 13.15 **TG2 DIOGENE**
- 13.30 **TG2 ECONOMIA - METEO 2**
- 13.45 **BEAUTIFUL.** Telenovela
- 14.15 **QUANDO SI AMA.** Telenovela
- 15.10 **TUA, BELLEZZA E DINTORNI**
- 15.20 **DETTO TRA NOI.** Attualità
- 16.15 **TUTTI PER UNO.** La Tv degli animali
- 17.00 **TG2 FLASH**
- 17.05 **SPAZIOLIBERO**
- 17.25 **VIDEO COMIC.** Di Nicoletta Leggeri
- 17.45 **PUNKY BREWSTER.** Telefilm
- 18.10 **CASABLANCA.** Di G. La Porta
- 18.20 **TG2 SPORTSERA**
- 18.30 **ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- 18.45 **HUNTER.** Telefilm
- 19.45 **TG2 TELEGIORNALE**
- 20.15 **TG2 LO SPORT**
- 20.30 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm
- 21.35 **MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Con Aldo Bruno e Gianni Minoli
- 23.15 **TG2 - PEGASO.** Fatti & opinioni
- 24.00 **METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
- 0.10 **MOZART.** (9ª puntata)
- 1.35 **JACKIE E MIKE.** Telefilm

RAITRE

- 12.00 **DSE.** Il circolo delle 12 (1ª parte)
- 14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 14.30 **DSE.** Il circolo delle 12 (2ª parte)
- 15.30 **PALLAVOLO FEMMINILE**
- 16.10 **SOCCER.** Campionato italiano
- 16.40 **CALCIOA** tutta B
- 17.35 **VITA DA STREGA.** Telefilm
- 18.00 **GEO.** In studio Grazia Francescato
- 18.30 **CICLISMO.** Giro dell'Etna
- 18.45 **TG3 DERBY**
- 19.00 **TELEGIORNALE**
- 19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 19.45 **SPORT REGIONALE**
- 20.00 **BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
- 20.25 **CARTOLINA.** Di e con A. Barbato
- 20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ**
- 22.25 **TG3-SERA**
- 22.30 **AVANZI.** Varietà (1ª puntata)
- 23.35 **TG3 NOTTE**
- 0.05 **SCHEGGE**

«La visione del sabba» (Italia1, ore 23.35)

ITALIA 7

- 16.30 **SPY FORCE.** Telefilm
- 17.15 **CARTONI ANIMATI**
- 19.15 **USA TODAY**
- 20.30 **VEDIAMOCI CHIARO.** Film con Johnny Dorelli
- 22.30 **COLPO GROSSO.** Quiz
- 23.30 **CATCH.** Selezione mondiali
- 24.00 **DIO PERDONA LA MIA PISTOLA.** Film con Wayde Preston
- 2.40 **SPY FORCE.** Telefilm

TMC TELEMONTECARLO

- 15.00 **ANCORA UNA VOLTA CON AMORE.** Film
- 16.50 **TV DONNA.** Attualità
- 17.30 **MODA SOLO MODA**
- 20.00 **TMC NEWS**
- 20.30 **JULIETTE E JULIETTE.** Film
- 22.10 **LADIES & GENTLEMEN**
- 22.50 **STASERA NEWS**
- 0.10 **TI ODIO MAMMA.** Film

VIDEOMUSIC

- 14.00 **HOT LINE**
- 16.00 **ON THE AIR**
- 19.00 **TANITA TIKARAM**
- 19.30 **SUPER HIT E OLDIES**
- 21.00 **BLUE NIGHT**
- 22.00 **ON THE AIR**

ODEON

- 16.00 **PASIONES.** Telenovela
- 17.00 **L'ULTIMO SAPORE DELL'ARIA.** Film
- 19.30 **CARTONI ANIMATI**
- 20.00 **FLASH GORDON.** Telefilm
- 20.30 **GLI AMICI DI NICK HEZARD.** Film con Luc Merenda
- 24.00 **SPORTACUS**
- 22.30 **LA DONNA DEGLI ALTRI È SEMPRE PIÙ BELLA.** Film
- 0.00 **SPARTACUS**

TELE+1

- 15.30 **IL FANTASMA E LA SIGNORA MUIR.** Film
- 17.30 **CUSTER, EROE DEL WEST.** Film
- 19.30 **QUESTA È HOLLYWOOD**
- 20.30 **QUELLA PAZZA FAMIGLIA FIKUS.** Film con Alan Arkin

CINQUESTELLE

- 12.30 **DOCUMENTARIO**
- 13.30 **TELEGIORNALE**
- 18.30 **VITE RUBATE.** Telenovela
- 19.30 **TELEGIORNALE**
- 20.30 **SPORT REGIONALE**
- 22.45 **SPORT CINQUESTELLE**

TELE+3

- 1.00 **QUI MONTECARLO... ATTENTI A QUEI DUE.** Film (Replica dalle 1.00 alle 23)

RETE A

- 16.00 **NATALIE.** Telenovela
- 19.00 **TGA INFORMAZIONE**
- 20.25 **AMORE PROIBITO.** Telenov
- 21.15 **SEMPLICEMENTE MARIA**

TELE ROMA

- 17.30 **AMANDOTI.** Telenovela
- 19.30 **BRILHANTE.** Telenovela
- 20.30 **LA SCERIFFA DELL'OKLAHOMA.** Film

5

- 8.30 **IL TESORO DEL SANTO.** Film
- 10.35 **GENTE COMUNE.** Varietà
- 11.45 **IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
- 12.55 **TRIS.** Quiz con Mike Bongiorno
- 13.30 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO!** Quiz
- 14.30 **IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz
- 15.05 **AGENZIA MATRIMONIALE**
- 15.35 **TI AMO... PARLIAMONE**
- 16.00 **BIM BUM BAM.** Varietà
- 16.15 **I ROBINSON.** Telefilm
- 18.40 **CANALE 5 NEWS.** Notiziario
- 18.45 **IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- 19.35 **TRA MOGLIE E MARITO.** Quiz
- 20.15 **RADIO LONDRA.** Con G. Ferrara
- 20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
- 20.40 **IL SEGRETO DEL MIO SUCCESSO.** Film con Michael J. Fox, Helen Slater. Regia di Herbert Ross
- 22.55 **CASA VIANELLO.** Varietà
- 23.25 **MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- 1.45 **MARCUS WELBY M.D.** Telefilm

TELEMONTECARLO

- 8.30 **STUDIO APERTO.** Attualità
- 8.45 **L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI.** Telefilm con Lee Majors
- 9.50 **LA DONNA BIONICA.** Telefilm
- 10.45 **SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA.** «La riabilitazione»
- 11.45 **STUDIO APERTO.** Attualità
- 12.00 **T.J. HOOKER.** Telefilm
- 13.00 **HAPPY DAYS.** Telefilm
- 13.30 **CIAO CIAO.** Varietà
- 14.30 **URKA.** Gioco a quiz con P. Bonolis
- 15.45 **COMPAGNI DI SCUOLA.** Telefilm
- 16.15 **SIMON & SIMON.** Telefilm
- 17.30 **STUDIO APERTO.** Attualità
- 18.05 **MAI DIRE SÌ.** Telefilm
- 19.00 **MAC GYVER.** Telefilm
- 20.00 **CARTONI ANIMATI**
- 20.30 **L'ISTRUTTORIA.** Attualità
- 22.45 **STUDIO APERTO.** Attualità
- 23.00 **GAIA.** Attualità
- 23.35 **LA VISIONE DEL SABBA.** Film con Beatrice Dalle. Regia di Marco Bellocchio.
- 1.45 **KUNG FU.** Telefilm

CANALE 5

- 9.40 **SEÑORITA ANDREA.** Telenovela
- 10.10 **PER ELISA.** Telenovela
- 11.50 **TOPAZIO.** Telenovela
- 12.50 **RIBELLE.** Telenovela
- 13.45 **SENTIERI.** Sceneggiato
- 14.45 **LA MIA PICCOLA SOLITUDINE**
- 15.15 **PICCOLA CENERENTOLE**
- 15.15 **LA VALLE DEI PINI**
- 16.45 **GENERAL HOSPITAL.** Telefilm
- 17.15 **FEBBRE D'AMORE.** Sceneggiato
- 18.30 **CARI GENITORI.** Quiz
- 19.10 **C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- 19.40 **MARILENA.** Telenovela
- 20.35 **LA DONNA DEL MISTERO.** Telenovela con Jorge Martinez
- 22.35 **A CASA CON GRECIA.** Attualità
- 23.40 **SFIDA PER L'ONORE.** Film
- 1.25 **BONANZA.** Telefilm

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. 9 Radio anch'io; 11.30 Dedicato alla donna, 16 Il paginone; 19.25 Audiobox; 20 Cartacarbone. 20.30 Le nozze di Cadmio e Armonia, 23.05 La telefonata.

RADIODUE. Onda verde. 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue, 10.30 Radiodue 3131; 12.45 Impara l'arte; 15 Le lettere da Capri; 20 Le ore della sera, 21.30 Le ore della notte.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio, 8.30 Concerto del mattino; 10 Il filo di Arianna, 10.45 Concerto del mattino 12 Il Club dell'Opera; 16 Orione; 19 Terza pagina; 20.20 Stagione dei Concerti «Eurorado».

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 JULIETTE E JULIETTE
Regia di Remo Forlani, con Annie Girardot, Marlène Jobert, Pierre Richard Adam. Francia-Italia (1974). 82 minuti.
Commedia alla francese sul tema della solidarietà tra donne. Le protagoniste si chiamano entrambe Juliette. Una, giornalista in una rivista femminile, assegna un premio all'altra, che fa la commessa, ma non è contenta. Le due Juliette perdono il posto ma non si disperano. Fondano un giornale il cui titolo è tutto un programma: «Femmine arrabbiate». Buona prova delle due attrici.
TELEMONTECARLO

20.30 VEDIAMOCI CHIARO
Regia di Luciano Salce, con Johnny Dorelli, Eleonora Giorgi, Janet Agren. Italia (1984). 105 minuti.
Un Salce amarissimo, ma un po' sotto tono rispetto alle grandi satire del costume italiano, narra la storia di un giovane manager (Johnny Dorelli), proprietario di una rete televisiva. Proprio quando sta lanciando un nuovo programma, con cui spera di sbaragliare la concorrenza, e che si chiama «Vediamoci chiaro», il protagonista perde la vista in un incidente d'auto...
ITALIA 7

20.40 IL SEGRETO DEL MIO SUCCESSO
Regia di Herbert Ross, con Michael J. Fox e Helen Slater. Usa (1987). 110 minuti.
Riecco la solita favoletta americana del «self-made-man». Brantley è un poveraccio. Fattorino in una grande azienda, non avrebbe speranze di fare carriera, ma la sua faccia tosta e la sua bella presenza gli consentono di spacciarsi per un manager e dimostrare quanto vale. Non manca una «love-story» con la stangona di turno. Film insipido, ma in prima visione tv.
CANALE 5

22.30 LA DONNA DEGLI ALTRI È SEMPRE PIÙ BELLA
Regia di Marino Girolami, con Walter Chiari, Sandra Mondaini, Ugo Tognazzi. Italia (1963). 105 minuti.
Cinque episodi sul tema dell'adulterio, conditi di gallismo. Il principale punto di forza del film, genere commediola disimpegnata degli anni del boom, sta nel cast, una vera enciclopedia della comicità italiana: Ciccio Ingrassia e Franco Franchi, Mario Carotenuto, Aroldo Tieri, Raimondo Vianello e Sandra Mondaini oltre ai protagonisti Walter Chiari e Ugo Tognazzi.
ODEON TV

23.35 LA VISIONE DEL SABBA
Regia di Marco Bellocchio, con Beatrice Dalle e Daniel Ezralow. Italia (1987). 94 minuti.
Come «La condanna», che ha appena vinto l'Orso d'argento a Berlino, anche «La visione del sabba» nasce dalla collaborazione tra Marco Bellocchio e lo psicoanalista Massimo Fagioli. Uno psichiatra prende in cura una paziente ricoverata in manicomio criminale per aver ucciso un uomo. La ragazza è convinta di essere una strega nata nel 1630 e bruciata sul rogo. Il medico, affascinato dalla donna, finisce per essere coinvolto nel delirio.
ITALIA 1

23.50 DIO PERDONA LA MIA PISTOLA
Regia di Mario Gariazzo e Leopoldo Savona, con Wayde Preston, Loredana Nusciak, José Torres. Italia (1969). 88 minuti.
Ecco un vero western, ma all'italiana, tutto girato nei canyon della campagna laziale. Il ranger Texas indaga sull'ingiusta sorte del vecchio Prescott, condannato per un omicidio che non aveva commesso. La figlia del vero assassino aiuta il ranger nelle indagini.
ITALIA 7

C'era una volta Hollywood/5

La casa di produzione che ha lanciato Marilyn Monroe
Shirley Temple e John Ford è di proprietà degli australiani
Universal e Columbia sono state acquistate dai giapponesi
Cosa cambierà per le tre «majors» cinematografiche Usa?

Il Sol levante conquista il West

Ultima puntata del viaggio dentro la storia delle case di produzione di Hollywood. Oggi molte cose sono cambiate, soprattutto sono mutati i proprietari delle tre grandi «majors»: la 20th Century Fox è stata acquistata dall'australiano Rupert Murdoch, la Universal dalla Matsushita e la Columbia dalla Sony. Come si adatterà l'industria cinematografica statunitense ai metodi di lavoro dei colossi d'oltreoceano?

ALBERTO CRESPI

Shirley Temple in una scena del film «La mascotte dell'aeroporto» A sinistra Jack Nicholson, il «Jocker» di «Batman» Qui sopra, James Stewart ne «La finestra sul cortile» di Alfred Hitchcock

Pare che i dipendenti della Matsushita, il colosso giapponese dell'elettronica, siano obbligati, ogni mattina alle 8.30, a cantare in coro la canzone *Amore, luce e sogno*, che è una specie di inno aziendale. La Matsushita ha da poco rilevato l'americana Mca, che controllava la casa di produzione Universal. E lo scorso dicembre l'editorialista di *Variety* Peter Bart, commentando l'acquisto, si domandava se *Amore, luce e sogno* sarebbe diventata un «hit» anche sui set dei film Universal. Un'eventualità considerata *doubtful*, improbabile.

La battuta di *Variety* sulle abitudini sindacali del Giappone nasconde un problema assai più vasto. Ovvero, il grande interrogativo (attualissimo in America, ma forse anche a Tokio e a Osaka) sull'adattabilità dei metodi di lavoro nipponici all'industria cinematografica di Hollywood, e viceversa. È proprio per questo che chiudiamo il nostro viaggio nella Hollywood del passato tentando di fare qualche ipotesi sul futuro. E lo facciamo raccontandovi in breve tre storie, quelle delle tre majors (insieme alla Mgm, che ora è di Parretti) finite in mani straniere: la 20th Century Fox (che appartiene all'australiano Rupert Murdoch), la Universal (ora Matsushita) e la Columbia (acquistata nell'89 dalla Sony).

Ieri. Le volpi del ventesimo secolo. La 20th Century Fox ha un nome strano che deriva da una fusione. La Fox Film Corporation esisteva dal 1915 ed era stata fondata da William Fox, un esercente che aveva aperto il suo primo cinemino nel 1903. La 20th Century Pictures nacque invece nel 1933, quando Darryl Zanuck lasciò la Warner usando 100.000 dollari che Louis B. Mayer (uno dei boss della Mgm) gli aveva dato sottobanco, a condizione che Zanuck assumesse suo genero William Goetz come assistente. Le due compagnie si unirono nel 1935 e nacque la «volpe del ventesimo secolo», ultima arrivata fra le majors. La massima star era Will Rogers, un attore cowboy che pensò bene di morire immediatamente in un incidente aereo. Zanuck si consolò con Shirley Temple, i cui riccioli d'oro assicurarono alla Fox vita e incassi gloriosi lungo gli anni Trenta. Negli anni Cinquanta fu lo stesso Zanuck a inventare Marilyn Monroe e il Cinemascope. Si ritirò nel '69. Negli anni Settanta la Fox fu rivitalizzata del boom di *Guerre stellari*, ma poi arrivarono i compratori. Nell'81 fu acquistata dal petroliere Marvin Davis, nell'85 (orrore) subentrò l'australiano Rupert Murdoch.

A proposito di «volpi», erano sicuramente tali anche Harry Cohn, il padrone assoluto della Columbia, e Carl Laemmle, boss della Universal. Nei loro casi si può parlare di identificazione assoluta fra un uomo e la sua azienda. Laemmle, che in ditta si faceva chiamare «zio Carl», aveva anch'egli iniziato come esercente ma aveva un gran senso dell'intrattenimento. Fondò la Universal nel 1912 e nel 1915 aveva già creato Universal City, una città del cinema nella San Fernando Valley, che per anni è stato l'unico studio hollywoodiano regolarmente visitabile dal pubblico. A Universal City, nel 1917, debuttò un certo John Ford, e il Alfred Hitchcock girò i suoi film americani migliori, come *La finestra sul cortile*. La Universal fu assorbita dalla Mca nel 1962. Può essere interessante sapere che la Mca (Music Corporation of America, amichevolmente chiamata negli Usa *octopus*, la piovra) è nata a Chicago nel 1924 come agenzia per il noleggio di orchestre per feste da ballo. Nell'85, oltre alla Universal, possedeva la Decca, altre case discografiche, intrallazzi vari e persino il parco di divertimenti Yosemite. Ne aveva fatta di strada!

Harry Cohn, invece, è tutto racchiuso nella famosa battuta da lui pronunciata alla fine di una proiezione (l'aneddoto lo racconta Fritz Lang a Peter Bogdanovich, nel suo bellissimo libro-intervista pubblicato da Pratiche): «Questo film è bellissimo ma ha 19 minuti di troppo. E sapete perché? Perché a 19 minuti dalla fine ha cominciato a prudermi il culo, e so che proprio a quel punto il pubblico proverebbe la stessa cosa». Cohn era una specie di *hooligan* del cinema, un dittatore assoluto che però aveva un prodigioso intuito nel riconoscere il talento altrui; fu l'unico a trasformare un piccolo studio specializzato im western di serie B, come la Columbia fondata nel '22, in una *major*. Fu lui a scoprire Frank Capra e non è un merito da poco. Come ricorderete, la Columbia fu comprata dalla Coca-Cola nel 1982. Pareva destinata a diventare la più yankee delle majors, con uno sponsor simile: l'acquisto da parte della Sony nell'89 è stato uno dei più grandi shock nella storia dell'industria americana.

Oggi. L'australiano e i giapponesi. «Nessun pesce con un minimo di dignità vorrebbe, da morto, essere avvolto in un giornale di proprietà di Rupert Murdoch». Se questa frase è inventata, è – come suol dirsi – inventata bene. È accreditata a Mike Rokyo, editorialista del *Sun Times* di Boston, una delle tante testate che Rupert Murdoch ha acquistato durante la sua scalata agli Usa. Australiano di Adelaide, Murdoch è odiato in Inghilterra almeno dall'86, l'anno dei furibondi scioperi al *Times* di Londra. Quando ha rilevato la casa editrice Collins, diversi scrittori, a cominciare da Ken Follett, si sono rifiutati di lavorare per lui. In America sono più di bocca buona, ma la sua irruzione nell'editoria yankee ha avuto l'effetto di un caterpillar. Ha comprato decine di giornali in crisi, li ha riempiti di storiacce di sesso e violenza, e ora è il boss. Possiede persino il più importante quotidiano di Hong Kong (il *South China Morning Post*) e attraverso la Triangle controlla *Tv Guide*, un *Sorrisi e canzoni* alla miliardesima potenza sfogliato, secondo le statistiche, da un americano su tre.

In tutto ciò, la Fox è per Murdoch una goccia nel mare. O meglio, è la testa di ponte verso il suo vero obiettivo: il mercato delle tv. Non a caso nell'87, appena acquisita la major, ha fondato la Fox Tv Station, puntando (è un suo vecchio sogno) a inserirsi nella triade Abc, Nbc, Cbs. Ma tutto sommato Murdoch, con la sua ideologia di destra e la sua aggressività così volgare, è assai simile ai padroni della Hollywood di una volta, e quindi finirà per sembrare più americano degli americani autentici (d'altronde, ha chiesto e ottenuto la cittadinanza Usa). Il vero enigma sono i giapponesi che hanno acquistato Columbia, Universal e Tri-Star, quasi un terzo della produzione cinematografica Usa. Murdoch è un imprenditore «all'occidentale» che in fondo, come i Turner, i Tapie, i Berlusconi, punta anche a fare un po' il divo. Ma uomini come Akio Tanii, o Norio Ohga, chi sono, cosa vogliono?

Tanii è il numero 1 della Matsushita, Ohga è il suo corrispettivo alla Sony. Sono gli uomini che si stanno comprando Hollywood. Nel citato articolo su *Variety*, Peter Bart notava con angoscia che ora «i giapponesi possiedono negli Usa più immobili dei paesi Cee, controllano il 15 % delle banche e hanno contribuito con 300 milioni di dollari alle campagne elettorali di candidati americani». La Matsushita ha comprato la Mca per 6 miliardi e 600 milioni di dollari: una cifra considerata «vantaggiosa» rispetto ai 5 miliardi di dollari pagati dalla Sony per la Columbia nell'89, e anche ai 2 miliardi di dollari sborsati sempre dalla Sony per la Cbs discografica, nell'87. Gli analisti Usa ritengono che la Sony abbia pagato il prezzo del noviziato, ma soprattutto si domandano come i giapponesi, ora, dirigeranno queste aziende.

Secondo Peter Bart, e altri commentatori, i giapponesi non hanno ben chiaro che una cosa è produrre *hardware*, ovvero macchinari, e tutt'altra cosa è *pensare* (prima che produrre) *software*, ovvero programmi. Ma questo è un auspicio americano, più che una realtà. Il meccanismo, curiosamente, è lo stesso che portò i vecchi esercenti cinematografici ebrei di New York e di Chicago a sbarcare in California e a fondare delle case di produzione di film, all'inizio del secolo. Con una differenza: Sony e Matsushita non sono semplici proprietari di cinema, *ma colossi industriali* che producono videoregistratori, videocassette, videodischi e via dicendo. A loro (un po' come a Parretti nel caso Mgm, ma con alle spalle una struttura industriale ben diversa) preme controllare i cataloghi, e seguire la vita commerciale del film dopo l'uscita nelle sale, che sarà sempre più un lungo e lussuosissimo spot per le videocassette. L'homevideo, con nastri e apparecchi *made in Japan*, è ciò che consentirà al cinema di sopravvivere.

In questa logica, è verosimile che *i giapponesi lasceranno* lavorare gli americani. Sanno benissimo che a New York, a Los Angeles e a Londra c'è gente che sa fare il cinema meglio di chiunque altro. Si limiteranno a controllarli. Quindi, forse, è giustificata l'acquolina che scorre in bocca agli agenti Usa, sicuri di poter strappare ai giapponesi contratti d'oro per i propri assistiti. È già successo con Jon Peters e Peter Guber, i produttori di *Batman*, assunti dalla Sony per 800 milioni di dollari. E fateci caso, la prossima volta che vedrete un film americano: *i nomi degli addetti al cast*, da un po' di tempo, vengono nei titoli di testa subito dopo quelli degli attori, e con eguale rilievo. Il cinema ormai è un po' come il calcio: divi superpagati, ma tutto il potere ad agenti e mediatori. E tutti insieme a cantare *Amore, luce e sogno*, alle 8.30 di mattina, nel nome dello yen e del sol levante.

(Fine. Le puntate precedenti sono state pubblicate il 15 e il 21 gennaio, e il 5 e il 12 febbraio.)

Milano
La «Notte oscura» di Delman

PAOLO PETAZZI

MILANO. Un capolavoro di Petrassi troppo raramente eseguito, la cantata *Noche oscura* (1951), e la sconosciuta *Sinfonia n. 2 in do minore op. 12* (1908-10) di Alfredo Casella formavano l'interessante programma del concerto diretto da Vladimir Delman con l'Orchestra Rai di Milano. Per il pezzo di Casella l'esecuzione milanese era in assoluto la prima dopo quella che l'autore diresse a Parigi nel 1910. La *Sinfonia n. 2*, che Casella venticinquenne aveva iniziato nel 1908 a Parigi, quando già da dodici anni risiedeva nella capitale francese, fu lasciata inedita. Sul piano qualitativo appare modesta, ma costituisce un documento singolare, degno di attenzione per tutto ciò che fa comprendere della formazione del giovane Casella e dei suoi primi orientamenti, davvero insoliti per un musicista italiano di quell'epoca. Il bisogno vivamente sentito di aprirsi a tradizioni e stili lontanissimi dal gusto imperante nel «paese del melodramma» e la prolungata familiarità con la musica di Mahler si traducono nella *Sinfonia n. 2* di Casella in una dichiarata imitazione di Mahler e Strauss, di Balakirev e Rimskij-Korsakov, i punti di riferimento principali del giovane compositore – che invece rifiutava Debussy – prima della rivelazione sconvolgente del *Sacre du printemps* di Igor Stravinsky.

Nella *Sinfonia n. 2* l'autore sembra quasi rinunciare a una sintesi personale dei suoi modelli: la cupa enfasi del primo tempo (in complesso il più persuasivo) appare immersa senza riserve in un clima mahleriano e straussiano, mentre il secondo tempo presenta colori e gusto melodico di sapore decisamente «russo» e rimskiano. Meno chiara è la definizione stilistica dell'Adagio, di sapore vagamente arcaicizzante. Il Finale inizia mahlerianamente in un clima tragico per approdare a una conclusione che l'autore vuole luminosa e pacificata. Di questo curioso documento Vladimir Delman ha offerto un'interpretazione che può definirsi ammirevole, accesa, intensa e accuratissima.

L'esecuzione della stupenda *Noche oscura* ha confermato ancora una volta che questa cantata del 1951 segna una tappa fondamentale nel cammino di Petrassi: il testo evoca l'esperienza mistica della ricerca di Dio e dell'incontro supremo, descritta con accese e tormentose immagini nei versi di San Giovanni della Croce, e la musica tende a una interiorizzata, lucidissima concentrazione, con grande densità di irrequiete implicazioni armoniche e con una straordinaria ricchezza di sfumature timbriche nel trapasso dalla notturna oscurità dell'inizio ai colori traslucidi della sezione conclusiva. L'interpretazione di Delman ne privilegia gli aspetti di accensione visionaria più che l'inclinazione a una spoglia, scavata interiorizzazione, in una prospettiva discutibile, ma coerente e interessante. Buona la prova del coro e caloroso il successo.

Roma
La «Polvere di stelle» di Sciarrino

ERASMO VALENTE

ROMA. In coincidenza con il «compact» edito da Ricordi, appena uscito, l'Istituzione Universitaria ha riproposto al San Leone Magno *Vanitas* di Salvatore Sciarrino. Strana, affascinante composizione, complessa e semplice nello stesso tempo, per voce, violoncello e pianoforte. La complessità fermenta nella ricerca di riferimenti che nobilitino ed estendano il senso della *Vanitas*, un po' sovrastato dalla biblica *Vanitas vanitatum*, diremmo. Ma Sciarrino si affida al latino, che dà – dice – alla *vanitas* il significato di vuoto. Perché il latino? C'è, prima, la vanità che in ebraico è *ave* e in greco è *matalòtes*: parole che escludono il vuoto. Né la composizione di Sciarrino si svolge come discorso vuoto, presuntuoso e vanitoso.

I suoni, strani e affascinanti, come dicevamo, riempiono il vuoto, anche in virtù della componente della semplicità che pure punteggia la composizione cui l'autore dà il sottotitolo di «natura morta». La semplicità deriva – i suoni vivono in questa emozione – dal ricordo e dalla citazione, distorta e ossessiva, di un frammento melodico d'una antica canzone, insistente nella fantasia di Sciarrino come un sogno ricorrente. La canzone è la famosa *Stardust*: Polvere di stelle, Pulvis stellaris.

Un risvolto melodico appare e ricompare affannato, sospiroso, estatico, dolente, misterioso e lampante, per dar vita come ad un *Lied* smisurato, oscillante tra suoni di violoncello e sospiri della voce. Lo stesso Sciarrino ha ricavato da fonti diverse un testo con strofette latine, versi italiani, frammenti in francese, inglese e tedesco, prevalentemente evocanti la rosa: la *Rosa quae moritur*, una *marea di rose, ultime rose* (sui capelli, intorno al flauto, immerse nel vino) che, a poco a poco, svaniscono nel silenzio sempre riempito dalla *pulvis* suddetta.

È incantato il suono del pianoforte intensamente diviso tra accordi insistenti, bloccati sul nascere o lungamente risuonanti, e momenti di veloce, palpitante fluidità. C'è alla tastiera un «predicatore», un *ecclesiastès* di questo «suono dei suoni», ed è il pianista Andrea Pestalozza, apparso in vero stato di grazia. La voce è quella di Sonia Turchetta, plasmata in una magica, sommessa emissione. Il violoncello ha un grande ruolo, meravigliosamente svolto da Rocco Filippini che accoglie e trasmette le infinite vibrazioni di una «natura viva», che gli circola intorno, dal ticchettio di un orologio, al cri-cri dei grilli, al ronzio finale di un suono sperso nello spazio (e riempie il vuoto), come di un lontano motore di aereo. Tutto freme tra mille pulsazioni vitali. La preziosa pagina, alla fine, si è riempita anche di applausi per tutti gli interpreti. Sciarrino, seduto in platea, non ha voluto cedere alla *Vanitas* di mostrarsi al pubblico.

Serge Gainsbourg, in una foto degli anni '70, con Jane Birkin mentre balleno la «decadanse». A destra, l'artista francese alla sua caricatura

Morto sabato a Parigi l'autore di «Je t'aime, moi non plus». Cantante, attore e regista sempre all'insegna della provocazione

Serge Gainsbourg, addio all'ultimo bohémien

È scomparso a Parigi, all'età di 62 anni, Serge Gainsbourg, cantante, compositore, attore e regista francese, una carriera fondata sullo scandalo e sull'anticonformismo. *Je t'aime, moi non plus*, il disco «erotico» inciso con la sua compagna Jane Birkin nel '69, mandò su tutte le furie il Vaticano. Oggi *Liberation* pubblica la sua intervista-testamento dell'81: «Morirò alla fine della terza guerra mondiale...».

ALBA SOLARO

Serge Gainsbourg è morto l'altro ieri a Parigi, nella sua abitazione. Lo hanno trovato, poco dopo la mezzanotte, i vigili del fuoco chiamati da un vicino di casa; e il medico che era con loro non ha potuto che constatare il decesso, avvenuto molto probabilmente per cause naturali. Forse un infarto. Ma Gainsbourg era un uomo «che si distruggeva da lungo tempo», ha commentato addolorata Brigitte Bardot, amica del cantante francese da molti anni. Si «distruggeva» con una vita all'insegna dell'eccesso: troppo alcool, troppe sigarette (cento al giorno) e notti insonni. Estremismi da ultimo e sincero *bohémien*, che ormai il suo fisico mal sopportava. Oggi *Liberation* pubblica un'intervista-testamento di Gainsbourg che l'aveva rilasciata nell'81 con l'impegno di pubblicarla dopo la sua morte: «Bene, sono morto, è il cuore che ha ceduto; no, piuttosto, è un'overdose di piombo...». Non voleva né sepoltura né cremazione preferiva essere lanciato a mare: «Che si prendano i miei resti, una macchina, un battello, e poi, un po' di cemento. Impeccabile. Come un mafioso.

Già nel '73 Gainsbourg aveva avuto un primo infarto, ma non se ne era curato granché. Poi nell'89 un difficile intervento chirurgico: gli avevano asportato un pezzo di fegato, e sei mesi dopo era stato colpito da un nuovo infarto.

Ieri mattina davanti alla sua abitazione si sono raccolte centinaia di persone, in silenzio, per rendergli omaggio. Chi lo amava e lo ammirava aveva le stesse ragioni di chi lo detestava: in pratica, la popolarità di Gainsbourg era legata alla sua invincibile voglia di sfidare le convenzioni e di *épater la bourgeoisie*, scandalizzare i borghesi. Strumento preferito: il sesso. Miglior colpo messo a segno: *Je t'aime, moi non plus*, il 45 giri inciso nel '69 da Gainsbourg e la sua musa, Jane Birkin (l'attrice inglese conosciuta nel maggio '68, sua compagna fino all'80), nell'interpretazione piuttosto realistica di un amplesso amoroso, tutta sospiri e ansimare. Bocciato come «osceno» dal Vaticano, per voce del suo giornale, l'*Osservatore Romano*, il dischetto venne premiato dal mercato e dai giovani ancora in odor di «rivoluzione sessuale». «Della notorietà che ho raggiunto – dirà anni dopo Gainsbourg – ringrazio l'*Osservatore Romano*, che mi ha permesso di vendere cinque milioni di copie del disco, mentre io pensavo di arrivare al massimo a quindicimila».

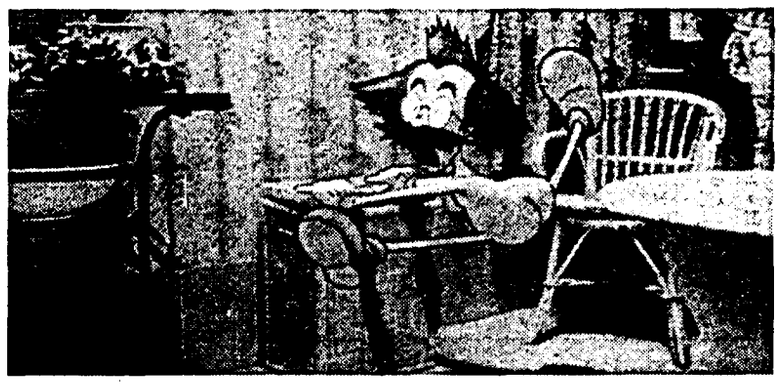
Je t'aime, moi non plus oggi fa sorridere: siamo abituati a ben altro. Infatti, con molto meno scandalo, nell'86 Gainsbourg incise *Lemon incest*, quasi un'apologia dell'incesto, cantata assieme a Charlotte, la figlia nata dall'unione con la Birkin (ne ha avuta un'altra, Lucien, dal matrimonio con la modella Bambou). «Ma non è solo la provocazione erotica che mi interessa – diceva – io sono soprattutto un nichilista che ha studiato Ernst e Picabia». Un provocatore, che brucia banconote da 500 franchi all tv per dire che «sono un poeta assassinato dal mondo del consumismo»; e che incide una versione reggae della *Marsigliese* facendo imbestialire i bersaglieri gallici.

Serge Gainsbourg, il cui vero nome era Lucien Ginsburg, era nato il 2 aprile 1928 a Parigi, figlio di un ebreo russo pianista nei locali notturni. «Sono cresciuto sotto una buona stella gialla – raccontava – quella che, come ebreo, dovevo portare durante l'Occupazione». Alla fine della guerra, si iscrisse alle Belle Arti con l'intenzione di diventare pittore, ma un bel giorno cambiò idea, bruciò tutti i suoi dipinti, e si mise a cantare nei night club parigini degli anni '50. La notte è rimasto il suo tempo preferito; non bello, era riuscito a ribaltare in fascino le sue occhiaie di dandy nottambulo, la sigaretta penzoloni, la barba lunga di tre giorni (sfoggiata molto prima che Mickey Rourke ne facesse una moda) e le orecchie a sventola che gli fecero scrivere di se stesso *L'uomo dalla testa di cavolo*. Come compositore, ha scritto ballate romantiche e decadenti per Juliette Gréco, Brigitte Bardot, Petula Clark, Régine, Zizi Jeanmaire, France Gall (che con la sua *Poupée de cire, poupée de son* vinse l'Eurofestival nel '65). È stato anche autore di musiche per film, attore in 22 film e regista egli stesso di quattro pellicole: *Je t'aime, moi non plus* con la Birkin e Joe Dallessandro, *Equateur*, film sull'Africa contestatissimo al festival di Cannes dell'83, *Charlotte for ever*, quasi autobiografica storia di uno sceneggiatore alla deriva, e *Stan the flasher*, dell'89. Si era cimentato anche come scrittore di un romanzo divertente e sfrontato, *Eugénie Sokolov, pittore petomane*, pubblicato da Gallimard. «Era un tipo formidabile – ha aggiunto la Bardot – e insostituibile, che mi ha dato la prova che certi umoni possono essere dei genii».

Primavera al cinema

Dopo l'abbuffata natalizia una nuova ondata di film arriva nelle sale. Molti gli italiani (Ferreri, Bellocchio, Tognazzi vincitori a Berlino) e come sempre gli americani. Nel mazzo due curiosità dalla Spagna e dalla Finlandia

Carmela andò alla guerra



Il triplice alloro berlinese si tradurrà in successo di pubblico? Per ora è approdato nei nostri cinema solo *La casa del sorriso* di Marco Ferreri, poche sale (a Roma è solo all'Holiday) in tutto il territorio nazionale. La settimana prossima toccherà a *Ultrà* di Ricky Tognazzi e alla *Condanna* di Marco Bellocchio, che probabilmente, non parlando di vecchi ma di calcio e sesso, piaceranno di più. Abbiamo ancora nelle orecchie le parole pronunciate da Ferreri la sera della vittoria: «Andate a vederlo, è uscito nei cinema anche se non lo sa nessuno». Che era come dire: grazie tante per l'Orso d'oro, ma che me ne faccio se il film non fa una lira? Un problema non da poco per il cinema italiano. Per un *Ragazzi fuori* o una *Stazione* che diventano dei fortunati casi commerciali, ce ne sono tanti che restano sugli schermi giusto la spazio di un mattino: o li becchi al volo, si pensi a *Matilda*, a *Tracce di vita amorosa*, o li perdi per sempre.

Ma serve prendersela con gli «americani»? Se i ragazzini fanno la fila la domenica pomeriggio per *Highlander II* è abbastanza inutile dare la colpa all'esercizio, che ha certo molte colpe in Italia, ma fa ovviamente i propri interessi quando imbrocca un film che incassa. Non è un caso che *Paprika* di Tinto Brass resista, solo nella capitale, in ben cinque cinema: è brutto, stiracchiato, la critica l'ha massacrato, ma le grazie procaci della ventiduenne Debora Caprioglio e lo scandaletto sulle case chiuse gli hanno garantito una felice vita economica.

Stando così le cose, non resta che affidarsi al volubile gusto del pubblico. Paziente nel fare la fila «all'inglese» per *Il tè nel deserto* o spiazzante quando regala qualcosa come 10 miliardi di incasso a schifezze del tipo *Vacanze di Natale '90*. Eppure i film da vedere non mancano. Da qui a Pasqua usciranno *Il Padrino III*, *Il silenzio degli innocenti*, *Risvegli*, per citare tre titoli americani, mentre si aspetta con una certa curiosità il *Cyrano de Bergerac* di Rappeneau e l'*Amleto* di Zeffirelli. In diretta con la Berlinale, si sono affacciati sugli schermi *La Casa Russia* e *Balla coi lupi*, due titoli che riportano in auge la *spy story* e il western dalla parte degli indiani, e soprattutto *Green Card*, una di quelle commedie lievi e romantiche che ti fanno uscire più buoni dal cinema. E magari la piazza romana regalerà al divertente *Ho affittato un killer* di Aki Kaurismäki il successo che gli ha negato Milano.

Ma, in generale, c'è poco da stare allegri. L'Italia che va al cinema è sempre più l'Italia metropolitana, mentre la provincia vede chiudere giorno dopo giorno le proprie sale, tenute per lo più in vita dalle «luci rosse». La gente consuma le «prime» in videocassetta (*A letto con il nemico* girava nelle case prima di uscire nelle sale), e bisogna amaramente riconoscere che la pirateria talvolta «copre» un buco distributivo reale. Fa quasi male scriverlo, oltre che pensarlo, ma è così.

□ *Mi.An.*

MICHELE ANSELMI

Ay, Carmela!
Regia: Carlos Saura. Sceneggiatura: Rafael Azcona. Interpreti: Carmen Maura, Andres Pajares, Maurizio De Razza, Gabino Diego. Italia-Spagna, 1990.
Roma: Eden

Che pasticcio hanno fatto col doppiaggio i distributori italiani! Non era facile, d'accordo, ed è pur vero che gli esercenti non vogliono i film coi sottotitoli, ma così com'è *Ay, Carmela!* perde molto rispetto alla versione originale. Ovviamente i due protagonisti, Carmen Maura e Andres Pajares, parlano in italiano, ma non si capisce allora perché Maurizio (Armando) De Razza debba esprimersi nel suo fantasioso spagnolo e sentirsi rispondere nella nostra lingua. Con un curioso effetto-straniamento.

Peccato, perché *Ay, Carmela!* mostra un Saura inedito, meno cupo e metaforico del solito, che fa i conti con uno dei periodi più atroci della Spagna, narrando la triste ballata di due «antieroi» stritolati dalla Storia. Siamo dalle parti del vecchio *Polvere di stelle* con la coppia Alberto Sordi-Monica Vitti, in una miscela di commedia e tragedia intonata alla sgangherata esistenza delle piccole compagnie di varietà in tempo di guerra.

Spagna, 1938. Tornando a Valencia dopo una miseranda tournée nei territori ancora in mano ai repubblicani, Carmela, Paulino e Gustavete (il chitarrista muto che li accompagna) incappano nell'esercito fascista. Sarebbero da fucilare, e infatti vengono internati in una prigione dove i «rossi» sono eliminati a gruppi di cinque, ma un tenente italiano con la passione del teatro li tira fuori dai guai. Sta preparando uno spettacolo per i comandi franchisti, chi meglio del loro «varietà sopraffino», con qualche ritocco patriottico ai testi, può fare alla bisogna?

Tema classico. Travolti dalla fame («Se i fascisti mangiano così tutti i giorni la guerra l'abbiamo già persa») e dalla paura, Carmela e Paulino accettano l'ingaggio. Repubblicani e franchisti, per loro, «pari son», almeno fino a quando non si accorgono che lo spettacolo è un'ignobile presa in giro della Repubblica orchestrata per umiliare un gruppo di partigiani polacchi condannati a morte. Per Paulino non è un problema, ma Carmela, che è donna d'onore, al momento opportuno...

Finisce male, *Ay, Carmela!*, in un estremo atto d'eroismo che forse ha poco a che fare con la politica ma molto con la moralità. Un «messaggio» che Saura, complice lo sceneggiatore Rafael Azcona (vecchio sodale di Ferreri), restituisce con uno stile scarno, narrativamente elementare, perfino rozzo in certi passaggi. Ambientato in una Spagna disastrata, fangosa e spettrale, che fa apparire sublimi, per contrasto, i doppisensi sessuali dei due sgangherati attori, *Ay, Carmela!* trasforma la celebre canzone in una sorta di inno pacifista: la testimonianza di un'umanità offesa che si erge di fronte al bigottismo e all'arbitrio. Carmen Maura e Andres Pajares (una sorta di Petrolini spagnolo) sono perfetti nel rendere quel misto di sottomissione e dignità che accompagna i loro personaggi, il nostro De Razza replica se stesso in divisa fascista, e intona *Faccetta nera* sotto gli occhi disgustati dei suoi stessi alleati. Italiani brava gente? Più che altro, meno pericolosi.

Carmen Maura, Andres Pajares e Gabino Diego in un'inquadratura di «Ay, Carmela!» di Saura. In alto, Nichetti visto da Manuli in «Volere Volare»

Metà «cartoon» metà uomo: ecco il nuovo Nichetti

SAURO BORELLI

Volere volare
Regia: Maurizio Nichetti, Guido Manuli. Sceneggiatura: Maurizio Nichetti, Guido Manuli. Fotografia: Mario Battistoni. Animazioni: Gruppo Quick Sand. Truka: Gruppo La Rocca. Interpreti: Maurizio Nichetti, Angela Finocchiaro, Mariella Valentini, Patrizio Roversi, Renato Scarpa. Italia, 1991.
Milano: Mignon, Gloria

Mentre in America il suo *Ladri di saponette* sta conoscendo un curioso successo, Maurizio Nichetti se ne viene allo scoperto con un'altra impresa che ha un po' della fiaba, un po' della più tangibile, rincuorante realtà. Cioè *Volere volare*, un film di fiction a metà impersonato da attori a metà da «cartoni animati», creati ad hoc da Guido Manuli, compartecipe, per l'occasione, anche della sceneggiatura e della regia.

Il possibile riferimento d'un film a metà di fiction, a metà d'animazione come questo, dovrebbe essere all'apparenza il fragoroso, felicissimo *Roger Rabbit* di Bob Zemeckis. L'analogia dell'impianto narrativo, delle complesse soluzioni formali-espressive tra l'aurea operina di Nichetti-Manuli e il kolossal di Zemeckis e soci finisce giusto sulla soglia delle rispettive proporzioni del budget di ciascun film: enorme per quello americano, di normale entità quello di casa nostra. Non è un dato irrilevante, questo, né meramente fiscale. Con supporti produttivi così contrastanti, *Roger Rabbit* ha certo raggiunto risultati eclatanti; mentre, con risorse innegabilmente più ristrette, *Volere volare* tocca, ben altrimenti, il vertice di una nativa, ispirata poesia.

La storia si prospetta subito balzana e paradossale come tant'altre sortite dell'attore-regista milanese. Lui, Maurizio (Nichetti, ovviamente), è il classico omino keatoniano indaffarato, casinista, bistrattato, che campa «estorcendo» (letteralmente) rumori ed eventi, i più strani, per poi riutilizzarli nel doppiaggio di classici cartoons americani degli anni Venti-Trenta. Lei, Martina (Angela Finocchiaro), è una ragazza straripante di fervidi, non corrisposti slanci sentimentali che, per mettere assieme pranzo e cena, si presta a secondare bizzarri vizi e blande perversioni di signori e signore con qualche problema di troppo riguardo alle pratiche sessuali. A completare il quadro ci sono poi, su un piano un tantino sfalsato (quasi punti di riferimento contrastanti, dialettici dell'«imbranamento» di Maurizio e Martina), il fratello di lui (Patrizio Roversi) e l'«amica di lei» (Mariella Valentini). Il primo scafato commerciante di film «porno» con debita scuderia di modelle «disinibite», la seconda consulente personale spregiudicatissima per i rovinosi affari di cuore della sfortunata Martina.

Inevitabile, quasi fatale, che il nevrotizzato, impacciatissimo Lui e la vogliosa, irresoluta Lei finiscano, per forza e per una qualche specie d'amore, d'inciampare l'uno nell'altra. Con esiti, sulle prime, poco meno che demenziali ed, in seguito, decisamente catastrofici. Sì, perché Lui, sin dagli approcci iniziali s'accorge con terrore che, nll'empito della passione, va trasformandosi dall'uomo che era in un concitato «cartone animato», fino al punto di compromettere ogni speranza di conquista. L'epilogo, peraltro, riconnette, aggiusta le cose per il meglio e, fervorosamente, Maurizio e Martina sublimeranno in una furiosa, prolungata battaglia d'amore la loro faticata love story.

I tempi, i toni di *Volere volare*, sono direttamente, indissolubilmente raccordati al surreale lievitare di simili accensioni oniriche-fiabesche. Il tutto intriso di gags, di sberleffi e nonsense d'inesorabile effetto umoristico-satirico. Nichetti, e la Finocchiaro, Roversi e la Valentini come attori sono impareggiabili. I cartoons, per contro, sono anche più «bravi», indispensabili.

«Ma perché Saura non ha rispettato la mia commedia?»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Un «varietà sopraffino» per far ridere sulla guerra: non importa che guerra, purché la satira, grottesca, volgare, sbracata, scateni un meccanismo di reazioni viscerali e, attraverso una partecipazione che scongiura il distacco, la trascendenza, imprima nella memoria fatti, nomi, volti, parole. Affinché sia impossibile rimuovere, dimenticare, assolvere. José Sanchis Sinisterra è l'autore di *Ay, Carmela!*, la pièce da cui Carlos Saura ha tratto l'omonimo film. *Ay, Carmela!* è stata anche adattata alle esigenze del pubblico italiano da Angelo Savelli, regista di Pupi e Fresedde. *Carmela e Paolino varietà sopraffino*, così si è voluto chiamare la commedia, ha tenuto a lungo cartellone al Teatro di Rifredi a Firenze, sorretta dalla bravura dei suoi due interpreti, Edi Angelillo e Gennaro Cannavacciuolo. José Sinisterra, docente di storia del teatro a Barcellona e autore di una trentina di testi, era presente alle ultime repliche di *Carmela e Paolino*.

La vicenda di Carmela e Paolino è raccontata attraverso numerosi flash back. Carmela torna dall'aldilà per narrare o rinarrare a Paolino e al pubblico la sua storia. Nella sua versione, invece, Saura narra la storia in modo lineare...

Trovo che ci sia un appiattimento rispetto alla complessità della struttura teatrale. D'altra parte *Ay, Carmela!* è un lavoro tutto basato sulla parola: l'aldilà, ad esempio, non è un luogo scenico reale, ma un posto creato nell'immaginazione dalle parole. Pensavo che Saura avrebbe trovato un qualche modo per rappresentarlo – che so, mettendoci tutti i suoi morti – ma ha preferito lasciar perdere questa parte. Mi avevano chiesto di collaborare alla stesura della scenografia, ma non mi trovo bene con il cinema, preferisco il rapporto privilegiato e unico che si instaura fra spettatore e attore a teatro. Ho lasciato, dunque, tutto nelle mani di Saura che, per altro era affiancato da uno sceneggiatore che ammiro molto, Azcona. Il film mi piace, ma ho dovuto vederlo sgombrando la mente dalla mia *Ay, Carmela!*. Credo che Saura abbia voluto fare un film sulla guerra civile, un film più classico, più drammatizzato. Certo mi sembra che si perda molto della dimensione immaginaria dell'originale.

Un varietà di terz'ordine fra le rovine della guerra civile: Belchite, paese devastato dalle truppe franchiste, simbolo della resistenza repubblicana, luogo di lutto e di morte. Canzonette, gag volgari e grossolane e lo sconcio delle fucilazioni. Come si conciliano comicità e denuncia?

Ho dovuto fare uno sforzo su me stesso per scrivere questi dialoghi frivoli, sgangherati, per ritirare fuori i poemi fascisti, il repertorio dell'operetta spagnola, i numeri di magia: Carmela e Paolino sono artisti di basso livello estetico, senza ideologie e senza pretese intellettuali. Un tenente italiano li obbliga a inscenare uno spettacolo di varietà di fronte alle truppe e a un gruppo di partigiani che saranno presto fucilati. I due fanno il loro dovere, non gli viene in mente che non sia giusto. Solo Carmela scopre in sé una dimensione etica che non ha niente a che vedere con l'ideologia. La sua non è una ribellione intellettuale, ma morale. Muore con la bandiera repubblicana in mano e cantando *Ay, Carmela!*, una canzone della resistenza: un gesto che vuole essere l'allegoria e la caricatura della Rivoluzione francese. Questa mancanza di rispetto, questa irriverenza della satira è fondamentale: desacralizzare ciò che ci sembra più intoccabile, come la morte, la guerra, gli innocenti sacrificati. Ridere su di loro è un atto liberatorio. Ma attenzione, non evasivo.

Il suo teatro è, dunque, un teatro della memoria...

Sì, come dice Carmela alla fine quando vorrebbe dar vita a un sindacato del ricordo, perché fatti, persone e volti non vengano cancellati dall'oblio. *Ay, Carmela!* ha una grandissima presa nei paesi dell'America latina, dove viene rappresentato in questi tempi. Basti pensare all'Argentina di Menem, dove si vogliono assolvere i responsabili di migliaia di omicidi. Ma anche in Spagna l'impatto è molto forte. *Ay, Carmela!* parla a un paese che ha vissuto la dittatura per trenta anni. Nel '38, quando si svolge la vicenda, l'inarrestabile avanzata delle truppe franchiste è il preludio a un lunghissimo periodo di lutti e di oppressione. I fatti del '44 (anno in cui si situa la versione italiana), per quanto estremamente dolorosi, non avranno seguito: i nazisti saranno sconfitti e cadrà la dittatura fascista.

Fermate il killer ho deciso di non morire più

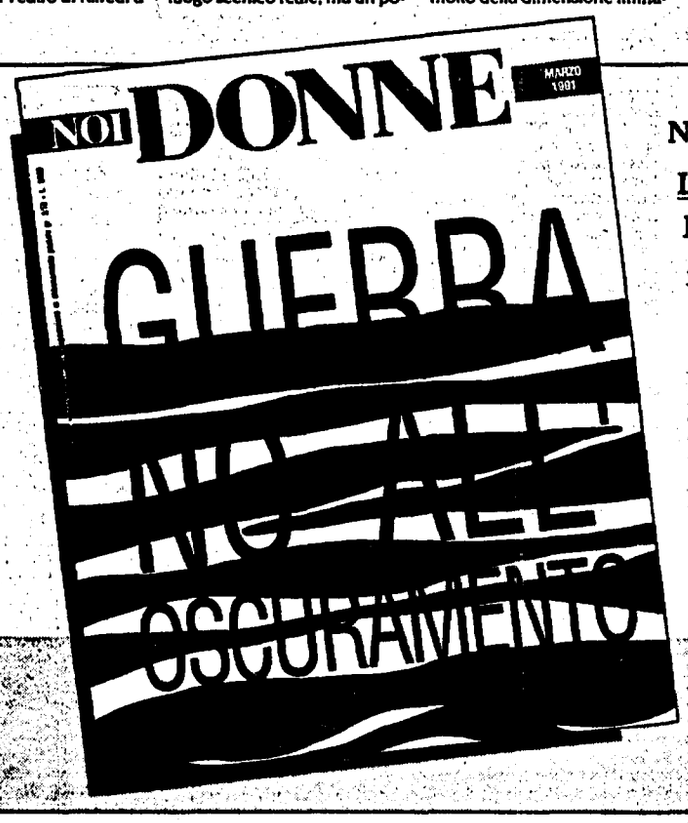
Ho affittato un killer
Regia e sceneggiatura: Aki Kaurismäki. Interpreti: Jean-Pierre Léaud, Margi Clarke, Kenneth Colley. Finlandia, 1990.
Roma: Capranichetta

Gli aspiranti suicidi non dovrebbero perdersi questo filmetto di Aki Kaurismäki, giovane regista finlandese «di culto» (si è visto fugacemente in Italia *Leningrad Cowboys Go America* e presto dovrebbe uscire il successivo *La fiammiferaia*) già accreditato come «il nuovo Almodóvar del Nord». Magari l'etichetta è un po' scema, ma *Ho affittato un killer*, nei suoi essenziali 85 minuti, è una commedia macabra che rincuora e allontana i fantasmi della morte, proponendosi come un antidoto ai fondali cupi della depressione.

Mortalmente depresso è infatti il protagonista, un francese a Londra che viene licenziato di punto in bianco dopo quindici anni di onorata carriera da impiegato (essendo straniero, paga per primo le privatizzazioni della Thatcher). Demotivato, intristito e privo di amicizie, Henri Boulanger prova a impiccarsi e a suicidarsi col gas, ma non ci riesce, proprio come succedeva a quel personaggio a fumetti di *Alan Ford*. Non gli resta che assumere un killer per farsi eliminare «a sorpresa», non immaginando di trovare l'amore di lì a poco nei panni di una bionda fioraia incontrata in un pub. A quel punto non c'è più ragione di morire, la vita torna a sorridere, ma come fermare il killer che s'è già messo in moto nell'ombra?

Situazione paradossale, e non troppo originale, quella apparecchiata da Kaurismäki con uno stile in bilico tra la *comic strip* e l'assurdo, con un occhio gentile ai casi del destino. Si ride vedendo *Ho affittato un killer*, di un sorriso che trova nell'impassibilità lunare di Jean-Pierre Léaud (l'Antoine Doinel dei film di Truffaut), nella chapliniana bellezza di Margi Clarke (la fioraia) e nella dolente rassegnazione di Kenneth Colley (il sicario), un cocktail che a Venezia '90 gli ha assicurato una pioggia di applausi. Il prolifico Aki Kaurismäki non sarà il genio del cinema per cui passa, magari è un po' sopravvalutato, ma si inoltra con uno stile personalissimo nelle bizzarre circostanze della vita, con un gusto per il paradosso difficilmente rintracciabile nel cinema odierno. Sullo sfondo di una Londra intristita e infelice che sembra presa in prestito da un romanzo di Kafka, *Ho affittato un killer* ci consiglia di prendere la vita con una sorta di «atteggiamento zen»: tanto «c'è sempre qualcuno al tuo fianco che sta peggio di te. Si finisce quasi con il fare il tifo per il sicario, provato da un'esistenza grama che non gli permette fughe nell'amore ma solo un «finale di partita» in linea con la pietosa buffoneria impresa dal regista a questa storiella universale.

□ *Mi.An.*



NEL NUMERO SPECIALE DI MARZO:

LA GUERRA TRA NOI. CORRISPONDENZE, INTERVISTE, TESTIMONIANZE. PIDIESSE, IL TERREMOTO E LE REGOLE. VITA QUOTIDIANA: BASTA UN SOLO AMORE? E IN PIÙ L'INSERTO DA STACCARE: «DIECI, CENTO, MILLE FEMMINISTE». MAPPA RAGIONATA DEI LUOGHI DELLE DONNE.

Con il numero di maggio le abbonate riceveranno in regalo «LA CUCINA PREZIOSA», un libro con la storia di cereali, legumi e ricette da preparare o trovare già pronte nei ristoranti di alcune città.

40% di sconto
utilizzando il coupon

DESIDERO ABBONARMI A 11 NUMERI DI *NOIDONNE+ LEGENDARIA, LIBRI E PERCORSI DI LETTURA*, AL PREZZO SPECIALE DI LIRE 30.000.

Cognome .....
Nome .....
Indirizzo .....
CAP ..... Città .....
Prov. ..... Telefono .....
INVIARE COUPON A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA

TOTOCALCIO

X	ATALANTA-SAMPDORIA	1-1
1	CESENA-BOLOGNA	3-2
1	GENOA-BARI	3-1
1	LAZIO-JUVENTUS	1-0
X	LECCE-ROMA	1-1
1	MILAN-NAPOLI	4-1
1	PARMA-FIORENTINA	1-0
2	PISA-INTER	0-1
X	TORINO-CAGLIARI	1-1
2	BARLETTA-VERONA	1-5
1	COSENZA-TARANTO	2-0
X	CARRARESE-MONZA	0-0
1	NOLA-CATANIA	1-0

MONTEPREMI L. 32 356 332.254
QUOTE Ai 606 «13» L. 26.696000
Ai 16 260 «12» L. 883.000

SPORT l'Unità

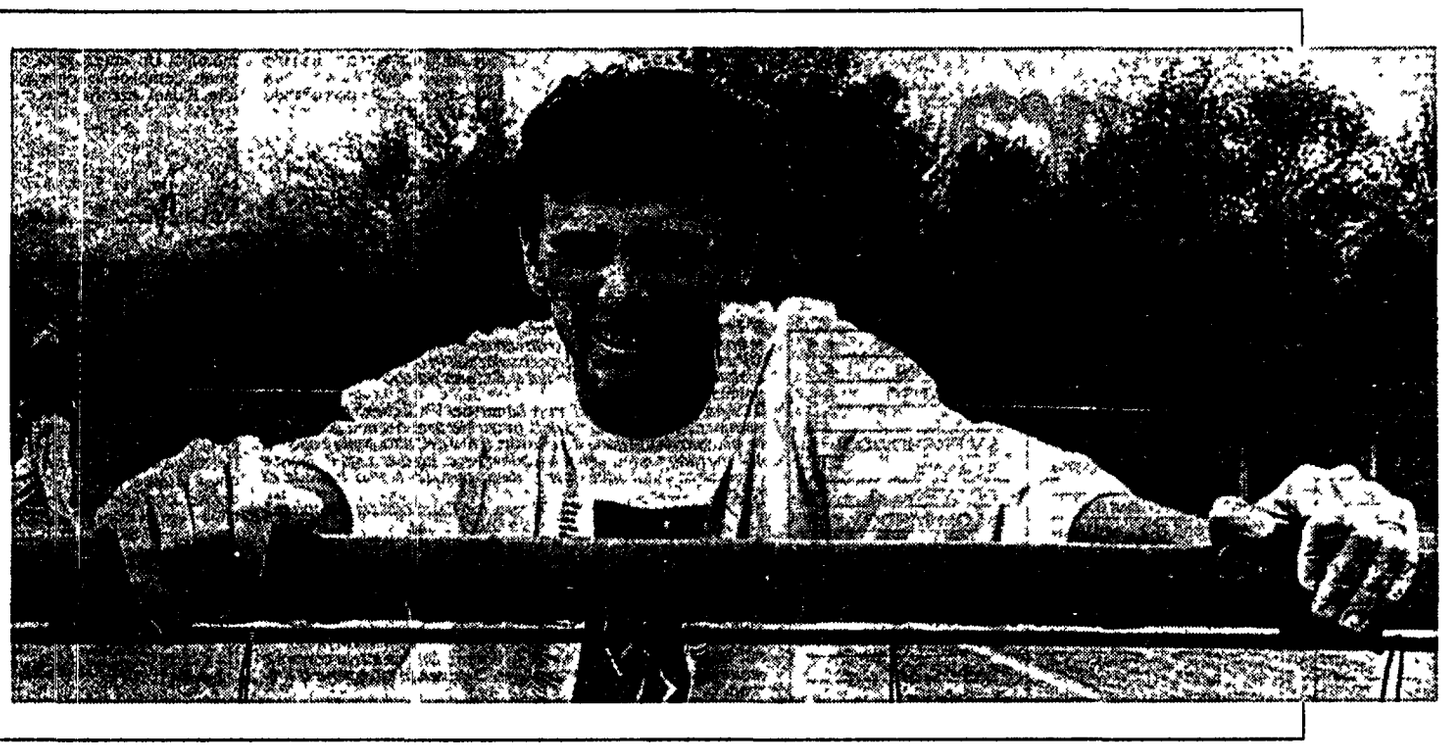
Pallavolo boom
Alla Gabeca la Coppa Coppe La favola continua

A PAGINA 27

Camporese batte Lendl e trionfa al torneo di Rotterdam
L'Italia del tennis aspettava da 13 anni un giorno così

Dopo Panatta le tenebre Omar accende la luce

Il tennis italiano ha sempre avuto degli eredi a portata di mano. Per esempio il passaggio delle consegne tra Nicola Pietrangeli e Adriano Panatta fu immediato Anzi, il vecchio Nik le consegne le passò al giovane rivale sul campo in una memorabile finale degli «assoluti» a Bologna. Dopo Adriano Panatta è calato il buio sul tennis italiano, qualche cerino acceso ogni tanto e scambiato per fuochi veri e propri. Ma forse stavolta la fiamma che si vede brillare nel cielo di Omar Camporese non è quella di un cerino l'uomo è valido e il campione è vero. E che fosse vero lo si è visto nelle due appassionanti maratone giocate contro Boris Becker in Australia e in Coppa Davis. Certo, quelle maratone le ha perse e chi perde è, innanzitutto, un perdente. Ma le sconfitte sono soprattutto lezioni e a Rotterdam si è capito che le lezioni il giovane tennista azzurro le ha riposte con cura dentro di sé per farne uso. Vedete, un conto è battere Ivan Lendl in un turno qualsiasi di un torneo e un conto è batterlo in una finale Nelle finali i campioni non esprimono mai malavoglia e così è stato nella finale di Rotterdam dove il vecchio ragazzo moravo ha esibito un primo set, da macchina ben oliata, che avrebbe annientato le difese psichiche di chiunque. Quando si vince una finale attraverso due *tie-break* vuol dire che l'animo è saldo e che l'avversario è visto come deve esser veduto, un uomo e non Superman. Abbiamo l'erede? È presto per dirlo ma da quel che si è annotato negli ultimi tornei sembrerebbe di sì. E non c'è solo Omar Camporese, visto che nemmeno Cristiano Caratti, tra l'altro più giovane e quindi in debito di qualche esperienza, ha voglia di scherzare □RM



Per Omar Camporese, bolognese, 23 anni e numero 42 al mondo, è arrivata la prima vittoria in un torneo Atp «Più forte di quanto avessi previsto», ha detto di lui Lendl, battuto in 3 set

L'Inter vince a Pisa e agguanta in testa la Samp, il Milan regge il ritmo, la Signora no

Milano vola

Altro che smog! Qui si respira solo aria di scudetto

DARIO CECCARELLI

MILANO Non fosse per lo smog, si potrebbe dire aria da scudetto. No, meglio lasciar perdere e, come per le targhe alterne, vivere alla giornata scrutando ogni giorno le stazioni di rilevamento. Gli ultimi segnali, comunque, sono più che buoni, quasi ottimi. Milan e Inter, in questo campionato degli indecisi, viaggiano col vento in poppa e sono ormai gli unici veri concorrenti dell'ex asilo sampdoriano. Altro che ragazzini immaturi, questi bluccerchiati! A parte il fatto che Cerezo è più vecchio e riflessivo di Norberto Bobbio, ormai la Sampdoria ha preso il passo di una cinica frequentatrice dell'alta classifica, alla quale si è aggrappata con energie impensate. Non gioca neppure particolarmente bene, però vince, magari fuori tempo massimo, sia in casa che fuori. Insomma, una chiara sindrome da scudetto.

Anche Milano, intesa come Milaninter, presenta chiari sintomi di voglia di scudetto. Ognuno secondo il suo stile, perché, come per gli uomini, è lo stile che fa la squadra e naturalmente le differenze. Il Milan, per esempio, tende a strafare. Per una vita non segna, poi di punto in bianco sbatacchia come uno zerbino il Napoli con quattro gol. Non basta: in un colpo solo recupera, oltre agli olandesi, anche tutta la vecchia guardia autarchica. Ecco Ancelotti e Donadoni, rigenerati dopo mesi di soporifero tran tran. Ecco Evani e Maldini, guizzanti come ai bei tempi sulla fatidica fascia sinistra. Fino a poco tempo fa, l'unica fascia con la quale avevano confidenza era quella elastica. Un Milan supervitaminizzato, quindi, pronto, nonostante le defezioni di Baresi e Van Basten, a dare la prima spallata al Marsiglia dei mille allenatori. E di sicuro quest'ultimi, l'allenatore Goettals e il direttore sportivo Beckembauer, presenti in grande pompa nella tribuna d'onore, devono essere rimasti tremendamente colpiti dalla macchina da gol rossonera. Altro stile, quello dell'Inter. Sì, l'altra domenica aveva fatto fuoco e fiamme strapazzando l'Atalanta con i pirotecnici gol di Klinsmann. Inter-spettacolo? No, tranquilli, Trapattoni ha subito tirato il freno degli entusiasmi e difatti, a Pisa, i nerazzurri hanno agraffignato una di quelle vittorie da fermo immediato alla prima stazione dei carabinieri Niente di male, buon segno dicono i sapientoni del lunedì: quando una squadra gioca male, e vince in trasferta, vuol dire che è il suo anno buono E su questa teoria, il buon Trapattoni, che con la cabala ha un rapporto confidenziale, farà di sicuro un certo affidamento per il futuro di questo campionato che non si stacca dal suo cammino senza regole stabilite. Tutto bene, allora. Milano ride, si diverte, e respira a anche aria da scudetto E se respira piano, può anche vincerlo.

Un mercoledì di Coppe alla Tv

COPPA CAMPIONI
MILAN-MARSIGLIA
Ore 20.30 Diretta Raiuno, ore 20.25

COPPA DELLE COPPE
LEGIA VARSAVIA-SAMPDORIA
Ore 17.15 Differita Italiauno, ore 17.30
LIEGI-JUVENTUS
Ore 20 30 Diretta Raitre, ore 20 25

COPPA UEFA
ROMA-ANDERLECHT
Ore 19 00 Diretta Raidue, ore 18 55
BOLOGNA-SPORTING LISBONA
Ore 17.30 Diretta Raidue, ore 17.25
ATALANTA-INTER
Ore 20 30 Differita Raiuno, ore 22 35

Gli ultimi 15 minuti di Bologna-Sporting Lisbona ed i primi 15 di Roma-Anderlecht saranno alternati.

La Juve atterra

Schillaci a terra, è l'immagine della Juve che non sogna più lo scudetto. E Agnelli (a sinistra ritratto all'Olimpico) vorrebbe non vedere i suoi in difficoltà. Nell'altra immagine, esulta Gullit: è la gioia del Milan

Agnelli: «Maifredi? A fine stagione tirerò le somme»

FLORIANA BERTELLI STEFANO BOLDRINI

ROMA. Una Juventus che non riconosce più L'avvocato Gianni Agnelli abbandona lo stadio, come sempre, poco prima della fine della partita, proprio mentre Casiraghi tenta una girata verso la rete biancazzurra. Lo accompagna un silenzioso Luca di Montezemolo, costretto al mutismo per la squalifica. Anche per Gianni Agnelli la serie negativa di quattro partite senza gol è una realtà scomoda. E sì che il comandante cui è stata affidata prometteva un gioco scintillante Gigi Maifredi doveva restituire alla «Signora» il carisma di una volta Doveva essere il matrimonio del secolo, mentre ora rischia di essere rimesso in discussione. L'allenatore di belle speranze, dopo la sconfitta in Coppa Italia con la Roma, era pronto a rimettere il suo contratto nelle mani della squadra Dopo la sconfitta con la Lazio, è l'Avvocato a lanciare segnali d'allarme «Alla Juve gli allenatori rimagono sempre fino alla fine E anche per Maifredi aspetteremo il termine della stagione prima di tirare le somme e decidere se rinnovargli il contratto a questo punto siamo fuori dalla corsa per lo scudetto, non ci rimane che lottare per la Coppa delle Coppe» Parole taglienti anche quelle del presidente bianconero, Vittorio Chiusano «Ora devono far vedere se hanno sangue nelle vene Pretendo che chiudano con dignità la stagione»

Tagliata fuori dal giro scudetto, sbattuta fuori dalla Coppa Italia, alla Juve non resta dunque che un obiettivo: la Coppa delle Coppe Traguardo non impossibile, ma meno facile di quanto si creda. Aspettiamo la doppia pratica Liegi e gli eventuali passi successivi e poi ripartiamone Adesso, intanto, è già tempo di consuntivi, e il bilancio, in casa bianconera, è chiaramente in rosso La Juventus futuristica si è rivelata finora un fallimento calpestata come carta straccia una campagna acquisti di sessanta miliardi, un gioco che non decolla, la crisi di alcuni suoi interpreti, fra i quali spicca l'eclissi di Schillaci. La lunga astinenza di Totò, a secco in campionato dal 18 novembre, è l'emblema di un malessere profondo Gioca a livelli di sufficenza, eppure non conclude mai, Totò, che pure, da luglio a oggi, non può avere dimenticato i sentieri che conducono alla porta. C'è qualcosa, forse più di qualcosa, che non funziona negli schemi bianconeri e Maifredi, la verità è questa, non riesce a trovare la ricetta giusta Agnelli lasciando l'Olimpico, ha detto che la Juve del futuro sarà «più pesante, più forte, più alta» Fosse solo un problema fisico, sarebbe davvero facile il compito che attende Maifredi, ma la tesi non convince. I giocatori buoni ci sono già adesso, basteranno un paio di ritocchi per colmare i buchi emersi nella stagione Il vero problema è un altro sfruttare nel modo giusto, senza percorrere con ostinazione una sola strada, il materiale a disposizione. Ci pensi, Maifredi.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 4
● CICLISMO. Giro ciclistico dell Etna.
● SPORT Invernali. Universiadi invernali

MARTEDÌ 5
● AUTOMOBILISMO Rally del Portogallo.

MERCOLEDÌ 6
● CALCIO Andata dei quarti di finale di Coppa dei Campioni, Coppa delle Coppe e Coppa Uefa.
● BASKET Ritorno semifinali di Coppa Korac Clear Cantù-Mulhouse, Badalona-Real Madrid e ritorno semifinali di Coppa Ronchetti Gemeaz Milano-CSKA Mosca, Como-Valencia.

GIOVEDÌ 7
● BASKET. Coppa Campioni maschile Scavolini-Bayer Leverkusen, Coppa Campioni femminile Astarac-Conad Cesena.

VENERDÌ 8
● ATLETICA. Mondiali indoor
● CICLISMO Nizza-Alassio
● SCI Discesa libera di Coppa del Mondo femminile

SABATO 9
● SCI Slalom maschile e discesa libera femminile di Coppa del Mondo

DOMENICA 10
● AUTOMOBILISMO Gran Premio di Phoenix di Formula 1
● CICLISMO Trofeo Laiguéglia e gara a tappe Parigi-Nizza.
● SCI Gigante maschile e Slalom femminile di Coppa del Mondo.

SERIE A CALCIO

La Samp, in vantaggio con Katanec, parte bene e domina il primo tempo. Alla fine, però, si fa raggiungere da un gol di Caniggia e rischia addirittura la sconfitta Ma Gianluca questa volta ha sbagliato proprio tutto

Lo scudetto fa paura a Vialli

Il gol della Sampdoria segnato di testa dallo slavo Katanec (ritratto in secondo piano); in basso l'azione decisiva per il pareggio bergamasco: Caniggia sfugge al controllo di Vialli e Mannini e si ritrova a tu per tu con Pagliuca

ATALANTA-SAMPDORIA

1 FERRON	6	1 PAGLIUCA	6.5
2 PORRINI	5.5	2 MANNINI	6.5
3 PASCIULLO	5	3 KATANEC	6.5
4 BONACINA	5	4 PARI	6
5 BIGLIARDI	6.5	5 VIERCHOWOD	6
6 PROGNA	6	6 LANNA	6
7 PERRONE	6	7 INVERNIZZI	6
8 BORDIN	6	8 LOMBARDO	5
9 EVAIR	5.5	9 VIALLI	4.5
MONTI 89'	sv	10 MANCINI	7
10 NICOLINI	6.5	11 DOSSENA	6.5
CATELLI 65'	6	12 NUCIARI	
11 CANIGGIA	6	13 BONETTI	
12 PINATO		15 CEREZO	
15 MANIERO		16 BRANCA	
16 BONAVITA			

1-1

MARCATORI: 16' Katanec, 78' Caniggia

ARBITRO: Baldas 6.5

NOTE: Angoli 3-2 per l'Atalanta. Spettatori 19.030 per un incasso di L. 430.858.000. Ammoniti: Progna, Perrone, Lombardo e Caniggia.

Microfilm

3' Lombardo fa filtrare in profondità per Mancini che in diagonale impegna a terra Ferron, costretto a respingere con i pugni.
16' corner di Mancini, Katanec salta più in alto dell'intera difesa atalantina e di testa infila nel sette, una parabola imprendibile per Ferron.
37' Alta geometria della Samp, Lanna per Vialli che di tacco fa poseguire il libero. Passaggio di Lanna a Mancini che allarga le gambe e smarca Vialli davanti a Ferron. Il tiro dell'attaccante è allo.
46' Perrone supera Lanna e cade a terra. Baldas nega il rigore e ammonisce l'atalantino per simulazione. Lo stadio esplode di rabbia.
50' Perrone si fa largo dalla destra, ma il suo cross si stampa sulla parte superiore della traversa e finisce a lato.
55' su una punizione di Nicolini Pagliuca colpisce al volo con i piedi per sventare sull'accorrente Bordin.
56' Vialli lancia a Mancini in contropiede, il tiro dell'attaccante è respinto da Ferron.
66' Mancini va via il slalom, sul suo cross che taglia fuori Ferron, Vialli mette alto a porta vuota.
78' Perrone sulla destra crossa per Caniggia che infila in porta.
83' Evair per Bordin, Katanec lo atterra, Baldas lascia correre e ammonisce Caniggia per proteste. Sugli spalti si scatena il finimondo.

Boskov: «Dovevamo chiudere subito la partita»

Il grande accusato dribbla soltanto i giornalisti

GIAN FELICE RICEPUTI

BERGAMO. La mancata vittoria della Sampdoria a Bergamo si chiama soprattutto Gianluca Vialli. Tra i blucerchiati a fine partita nessuno ovviamente lo dice a chiare lettere. Ma è la conclusione logica di tutti i loro discorsi. Dice Boskov, ripete Mancini, replicano in coro gli altri che non s'è vinto perché si è mancata la possibilità di chiudere la partita sul'1 a 0. E qui il pensiero non può che andare al 21' della ripresa quando Mancini, dopo uno spunto da equilibrista sul fondo, ha messo in mezzo un pallone che sembrava solo invocare di essere messo nel sacco. Vialli è riuscito nella difficilissima impresa di spedirlo dalle parti della Valle Brembana e non c'è dubbio che il madornale errore abbia un peso determinante sull'esito dell'incontro. Al di là dell'episodio in sé, non c'è dubbio comunque che in una classifica del peggiore in campo in Atalanta-Sampdoria Gianluca Vialli avrebbe conquistato il primo posto. Davvero strana, difficile da decifrare la stagione del discusso ex pupillo di Vicini. Infortuni, assenze e problemi psicologici di varia natura non gli hanno impedito di mettere a segno finora 11 gol, fomendo così un contributo determinante al raggiungimento della vetta della classifica. Eppure poche sono state le prestazioni davvero convincenti, in grado insomma di «costringere» Vicini a richiamarlo a pieno titolo in maglia azzurra. In questo senso anche a Bergamo Vialli ha mostrato senza dubbio un volto davvero poco convincente. Il gol fallito già descritto, un'altra buona occasione nel primo tempo mancata per troppa precipitazione nel tiro, un paio di conclusioni acrobatiche «ciccate»: tanti troppi errori anche negli appoggi più elementari e perfino qualche acido scambio verbale con i compagni. «Si è mosso molto», è tutto quello che ha saputo dire a sua giustificazione Boskov. Lui, Vialli, se n'era già andato, dopo avere indovinato l'unico dribbling della giornata a danno dei giornalisti. Strano davvero questo Gianluca. Anche perché nessuno si meraviglierebbe se magari domenica prossima rifilasse, tranquillo tranquillo, una doppietta al Milan.

FEDERICO ROSSI

BERGAMO. La festa è finita. Senza il pugno del ko, con il boxer Vialli a corto di bicipiti e con le gambe molli, la Sampdoria è costretta a interrompere la sua serie magica di vittorie e a cedere un punto alla tenace Atalanta. Non è bastata la cabala a far volare la squadra di Boskov. Katanec, che sembra avere un conto in sospeso con l'Atalanta (l'anno scorso furono tutti suoi i tre gol rifilati dai blucerchiati ai nerazzurri fra andata a ritorno), si è puntualmente ripetuto, ma la sua prodezza ha fatto solo sfiorare il settebello alla Sampdoria. Dopo i 6 centri consecutivi tra gennaio e febbraio, Boskov voleva il settimo sigillo. Non lo ha ottenuto per colpa di Caniggia, fatale a Pagliuca e alla sua imbattibilità, come lo era stato per Zenga nelle notti magiche mondiali, ma soprattutto a causa di Vialli, indisponente nei suoi errori sotto porta e questa volta nemmeno lontano parente, anziché tradizionale gemello, di Mancini nel rendimento.

L'Atalanta ha raggiunto il pareggio solo al 33' della ripresa, ma l'ex capolista, ora a braccetto con l'Inter, non può recriminare, anzi deve ringraziare l'arbitro Baldas per essersi messo una mano sugli occhi su un intervento più che sospetto di Katanec ai danni di Bordin quando mancavano solo 7 minuti al termine. L'episodio ha scatenato la reazione dei tifosi atalantini, lo stadio è diventato una polveriera e alla fine si devono contare i denunciati, a piede libero: tre da parte atalantina e uno da parte blucerchiata. L'Atalanta, dopo aver raggiunto il pareggio, stava intravedendo il miracolo, la Sampdoria era ormai sulle ginocchia e il mancato rigore ha fatto inviperire i tifosi locali. Nessuno avrebbe gridato allo scandalo per un successo locale, ciò non toglie che il pareggio sia il risultato più giusto. La Sampdoria, eterna bambina quando si tratta di infliggere la mazzata decisiva, è durata solo un tempo, il primo, poi è crollata, favorendo il generoso ritorno della squadra di Giorgi, una formazione forse povereila sul piano tecnico, ma certamente dotata di grande cuore, un coraggio che dovrebbe permetterle di evacuare al più presto dall'inferno della retrocessione.

La Sampdoria deve battersi il petto. Ha riscoperto errori antichi, come quello di essere leziosa quando il campo vorrebbe solo praticità, ha dimostrato di avere alcuni uomini in apnea, come Lombardo, irriconoscibile rispetto a dicembre, e come Vialli, più bravi a disturbare i giornalisti a fine partita che a sfondare le reti avversarie. C'è Mancini, d'accordo, un uomo in grado di trovare sempre tre o quattro giocate da fuoriclasse, ma anche gli eroi diventano piccoli, quando restano soli, e ieri il gigante Mancini a tratti è sembrato un nano nella stretta morsa della retroguardia avversaria. Boskov, lasciando in panchina Mikhailichenko, ha provato a dare maggior sprint al cetrocampo, ma il gioco è riuscito a metà: nella prima frazione lo stoico Katanec è riuscito a tappare i buchi, ma nella ripresa con Dossena in caduta libera e l'impalpabile sovietico in campo, il muro a centrocampo è crollato, i piccoli cursori atalantini hanno cominciato a menare colpi all'impazzata e il castello dei sogni doriani è franato miseramente.

La Sampdoria ha fatto un passo indietro. Non è tanto l'aggancio dell'Inter a preoccupare, quanto il processo involutivo della manovra, che non riesce più ad essere fluida come un mese fa, ma al contrario, orlana del geometrico Cerezo, appare spesso macchinosa e confusa. La squadra di Boskov ha rispettato la media inglese, ma a 12' dalla fine una grande, che si trova in vantaggio e vede l'avversario con la spia rossa della benzina accesa, deve portare a casa l'intera posta, non può farsi rimontare per un banale errore di disimpegno a centrocampo. Né si può dare colpa alla difesa. Pagliuca, che si è fermato a 605 minuti di imbattibilità, è stato quasi sempre perfetto, Mannini ha oscurato Caniggia, che ha trovato solo il guizzo del gol, e Vierchowod ha cancellato Evair. Ma se il centrocampo non copre e Vialli non segna, i sogni scudetto rischiano di perdersi per strada. La cosa curiosa è che Boskov forse possiede la medicina giusta, ha i baffi ed è di marca brasiliana, ma il tecnico, non si sa bene perché, per il momento, preferisce somministrarla solo a piccole dosi, con il risultato di ingolfare il motore. L'additivo Cerezo è quello che ci vuole per riprende velocità.

Giorgi
«E adesso mi sento più sicuro»

BERGAMO. Dalla paura di una sconfitta che sembrava ormai inevitabile alla gioia del pareggio, fino addirittura al rimpianto di una mancata vittoria. L'altalena di emozioni della partita si riflette nei commenti dello spogliatoio dell'Atalanta. Bruno Giorgi per primo non nasconde d'essersela vista brutta. «Rimontare un gol ad una Sampdoria così esperta era un compito davvero difficile, anche tenendo conto che ci mancava Stromberg, cioè il trascinatore della squadra. I ragazzi hanno combattuto bene e devo dire che alla fine saremmo stati meritevoli anche della vittoria se penso all'azione del rigore che tutti mi dicono ci fosse. Con tutto questo godiamoci il punto che ci consente di fare un altro passo importante sulla via della salvezza. Per quanto riguarda l'incontro di coppa di mercoledì con l'Inter spero di non dover fare a meno sia di Stromberg che di Nicolini che è uscito infortunato. Ma a dire il vero a me interessa soprattutto il loro recupero per lo scontro diretto con il Lecce domenica prossima». Roberto Bordin è il giocatore fermato da Katanec in piena area a 7 minuti dal termine quando sembrava ormai lanciato a rete. «Era rigore netto – afferma – ho stoppato, stavo per avanzarre quando Katanec in scivolata è entrato netto sul mio piede, impedendomi il tiro. L'arbitro ha detto di no e pazienza ma l'azione si è svolta in questo modo e poco importa se poi, come dicono i blucerchiati, Katanec ha colpito anche la palla. Il fallo su di me c'era». □ G.F.R.

Mancini
«Abbiamo buttato un punto»

BERGAMO. Diplomaticamente dicono tutti che un pareggio alla vigilia lo avrebbero firmato e che quindi l'obiettivo è stato raggiunto. In realtà, in casa Sampdoria il rammarico per questa interruzione della serie vittoriosa traspare da tutti i commenti alla partita. Si ripensa ovviamente alle occasioni fallite sull'1 a 0, dimenticando peraltro il rigore reclamato nel finale dall'Atalanta e che avrebbe potuto portare ad un'incredibile sconfitta. «Tutto sommato – afferma Boskov – io sono contento così perché l'Atalanta per noi è sempre stata una squadra scomoda e non s'è smentita. Certo, abbiamo buttato via due palle-gol che potevano chiudere la partita e qui purtroppo dobbiamo solo recitare il mea-culpa». Roberto Mancini non ha dubbi: «Un punto perso. Era una partita da vincere ed è colpa nostra se l'Atalanta ha potuto trovare ancora il tempo e la possibilità per pareggiare. Nel primo tempo abbiamo dominato; poi nella ripresa siamo un po' calati anche se abbiamo creato ancora diverse occasioni da gol. Per come si era messa, comunque, era una partita da far nostra ed è un peccato aver buttato via un punto così». Lo jugoslavo Katanec è stato doppio protagonista. In occasione del gol realizzato (con l'Atalanta del resto segna quasi sempre) e dal rigore reclamato dai nerazzurri nel finale. «L'azione era in piena area – dice – ma io sono entrato netto sul pallone anticipando Bordin e quindi posso dire che l'arbitro ha visto giusto». □ G.F.R.

Dopo lo stop di domenica scorsa, gli emiliani battono i viola con Minotti: l'Uefa è vicina

Una Scala a pioli verso il paradiso

PARMA-FIORENTINA

1 TAFFAREL	6	1 MAREGGINI	6
2 DONATI	6	2 FIONDELLA	6
3 GAMBARO	6	3 DI CHIARA	6.5
4 MINOTTI	6.5	4 DUNGA	6
5 APOLLONI	6	5 FACCENDA	6
6 GRUN	6	6 PIOLI	6
7 MELLI	5.5	7 FUSER	6
DE MARCO 57'	6	8 SALVADORI	5.5
8 ZORATTO	5.5	9 BORGONOVO	6
9 OSIO	6	10 ORLANDO	5
10 CUOGHI	5.5	KUBIK 77'	sv
11 BROLIN	5	11 BUSO	5.5
12 FERRARI		LACATUS 70'	sv
13 ROSSINI		12 LANDUCCI	
15 SORCE		13 MALUSCI	
16 CATANESE		14 IACHINI	

1-0

MARCATORE: 13' Minotti

ARBITRO: Frigerio 5

NOTE: angoli 3-0 per la Fiorentina. Spettatori paganti 6.090 per un incasso di lire 174.826.000. Abbonati 13.444 per un rateo di lire 521.017.000. Ammoniti Osio, Orlando, Cuoghi, Pioli, Fiondella.

Lorenzo Minotti, un gol prezioso quello del libero emiliano; a sinistra il giocatore seminascosto dal palo trafigge in diagonale il portiere viola Mareggini proteso in un vano tuffo

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

PARMA. Due punti per il Parma che vola verso un posto in coppa Uefa; due pali e tante recriminazioni per la Fiorentina che deve continuare a soffrire per restare in serie A. Questo il responso di una partita non bella che, nel secondo tempo, si è trasformata in un gigantesca ammucchiata e che si è conclusa con una rissa che ha visto come primattore Orlando alla ricerca dello scontro con Cuoghi.

La settimana bianca trascorsa sulle nevi di Asiago non ha ridato al Parma l'antico splendore. Ma per Scala sono comunque arrivati due punti con un pizzico di buona sorte che in parte viene a bilanciare l'immeritata sconfitta patita a Marassi al 92'.

Se a Genova la macchina da gioco gialloblù aveva girato a regimi piuttosto elevati, ieri s'è inceppata. Scala ha una spiegazione: «Dopo il ko di Marassi i miei giocatori dovevano riscostruirsi il morale. Ci sono riusciti, purtroppo però è venuta a mancare la forza necessaria a proporre i soliti schemi. Ma almeno stavolta i punti sono arrivati. E adesso brindiamo al raggiungimento del più importante traguardo della stagione, la salvezza. Ora possiamo guardare all'ambitissimo optional, un posto in Europa».

Il Parma ha giocato bene per 25 minuti durante i quali ha mostrato un brillante repertorio: pressing, velocità, manovre ariose allargate bene sulle fasce, difesa impeccabile nella «zona-uomo». Al 13' è arrivato il gol su «palla inattiva». È uno schema preciso, provato e riprovato in allenamento: Osio batte punizione dalla fascia laterale, manda la palla in area, Grun fa blocco e avvantaggia in volo di Minotti che di testa realizza. Grandi applausi.

Invece di continuare sullo slancio, i gialloblù pian piano si spengono. E viene fuori la Fiorentina. Niente di eccezionale, per carità. La squadra di Lazaroni, non appena i regimi del Parma si affievoliscono, prende in mano il centrocampo e riesce a creare alcune buone occasioni nel 16 metri dei padroni di casa. Al 29' Dunga fa spiovere un pallone davanti a Taffarel, Borgonovo colpisce di testa: palo. La scena si ripete al 46' col centrocampista brasiliano che su punizione rimanda la palla in area. Colpo di testa e ancora palo, con Taffarel battuto.

Nella ripresa il Parma non esce dall'abulia ma la Fiorentina non sa approfittarne pur avendo il baricentro notevolmente squilibrato in avanti con le due punte Borgonovo e Buso (poi Lacatus), una mezza punta, Orlando (rilevato da Kubik) che però non sanno creare pericoli a Taffarel. Anzi, sono proprio i padroni di casa, ad andare vicini al raddoppio con Osio sul quale esce alla disperata Mareggini e con Brolin che viene fermato in area molto violentemente (rigore reclamato) da Fiondella.

A fine partita Lazaroni si rammarica per i due pali, si dice soddisfatto del gioco della Fiorentina, poi ammette la precarietà della sua panchina: «In Italia quanto si perde non si può stare tranquilli». Ma la dirigenza viola lo conforta: resterà fino al termine del campionato.

Scala porta a casa i due punti e continua l'opera di recupero psicologico dei suoi ragazzi. «Ma con 27 punti nel carniere – ammette – faremo tutto con tranquillità e con sorriso sulle labbra». I migliori: Minotti per il Parma, Di Chiara per la Fiorentina. In ombra Melli, ma ha ancora problemi muscolari che lo tormentano. Male anche l'arbitro che invece non ha scusanti. Ha fischiato a sproposito, è parso incerto nei momenti delicati dell'incontro. Contestatissimo dal pubblico a fine partita.

Parma
«Due punti, la giusta medicina»

PARMA. C'è ancora polemica fra il Parma calcio e l'amministrazione comunale sull'ormai annosa vicenda del nuovo stadio. «Ho parlato col vice sindaco – racconta il presidente Pedraneschi –. gli ho detto che siamo disposti ad aspettare ancora una settimana dopodichè pretenderemo risposte chiare e certe sul progetto del nuovo impianto. Se non dovessimo ottenerle la proprietà (Tanzi, ndr) potrebbe adottare anche provvedimenti drastici e ridurre i programmi ambiziosi che ci siamo proposti. Non si può andare in Coppa Uefa con uno stadio come quello attuale». Mercato: pare scontata la partenza di Gambaro per Geonova, sponda doriana. Il presidente spera invece di convincere Minotti ad allungare il contratto fino al '94. Sulla partita un commento di Scala: «Contro la Fiorentina non s'è visto un bel Parma. Evidentemente il recupero psicologico dopo l'immeritata sconfitta di Genova richiede altro tempo. Ma i due punti finali rappresentano una bella medicina...». □ W.G.

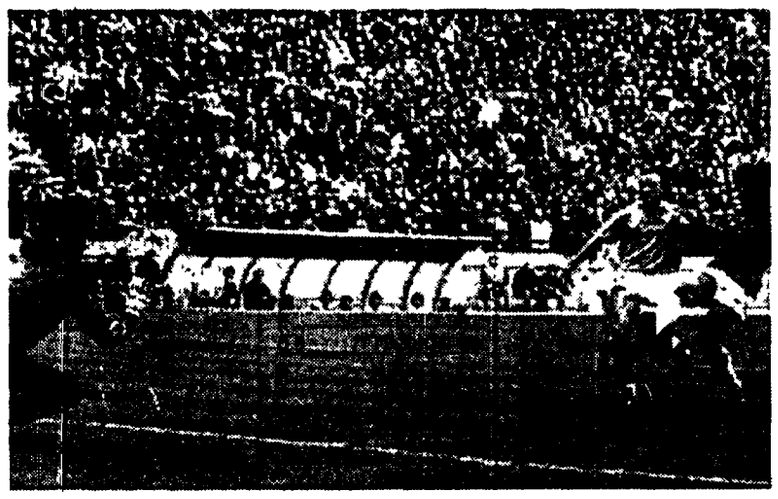
Cecchi Gori
«Lazaroni ha la nostra fiducia»

PARMA. Lobos Kubik non andrà al Saragozza. Almeno per ora. Il centrocampista cecoslovacco evidententemente insoddisfatto della sua seconda stagione in terra toscana, nei giorni scorsi aveva intavolato una trattativa col club spagnolo alla quale il ds viola Roggi non s'era opposto. Sabato pomeriggio a Modena s'è tenuto un incontro fra le parti che però s'è concluso con un nulla di fatto. Non si è arrivati alla firma per problemi economici. Il giocatore ha «sparato» una cifra d'ingaggio stratosferica che il presidente della società iberica ha rifiutato. Il discorso potrebbe riaprirsi la prossima settimana, ma a questo punto è probabile che Kubik resti alla Fiorentina fino al 30 giugno. La panchina di Lazaroni è in pericolo dopo la sconfitta in terra emiliana? Risponde il vice presidente della società viola Vittorio Cecchi Gori: «Ma no, ma no. La squadra ha giocato bene. È stata solo sfortunata. Ci rifaremo. Lasciamo lavorare l'allenatore in pace». □ W.G.

SERIE A
CALCIO

Maradona esce tra i fischi di San Siro dopo la sostituzione decisa da Bigon; a destra il gol di Rijkaard, il terzo della serie rossonera. L'olandese nella circostanza è ostacolato invano dal libero del Napoli, Renica

Gli uomini di Sacchi, con Gullit e Van Basten straripanti, dilagano
Ancelotti e Donadoni, in posizione centrale, tornano ai migliori livelli
Ma l'autogol di Ferrara e gli errori di Renica hanno spianato la strada
Tra i frastornati campioni d'Italia, Maradona sostituito da Incocciati



MILAN-NAPOLI

1 PAZZAGLI	6.5
2 TASSOTTI	6.5
3 MALDINI	7
4 ANCELOTTI	7
CARBONE 57'	6
5 F. GALLI	6
6 NAVA	6 5
7 DONADONI	7
8 RIJKAARD	6.5
9 VAN BASTEN	7.5
10 GULLIT	8
SIMONE 69'	6.5
11 EVANI	7
12 ROSSI	
13 CAROBBI	
16 AGOSTINI	

4-1

MARCATORI: 20' Ferrara (autorete), 44' Gullit, 56' Rijkaard, 67' Donadoni, 74' Incocciati

ARBITRO: Coppetelli

NOTE: Angoli 5-3 per il Milan. Ammoniti Renica e Mauro. Nessun espulso. Giornata primaverile, campo in buone condizioni. Incasso 2.259.495.000 per un totale di 82.000 spettatori di cui 70.291 abbonati.

1 GALLI	6
2 FERRARA	4,5
3 VENTURIN	5
RIZZARDI 67'	4 5
4 CRIPPA	6
5 CORRADINI	5
6 RENICA	4
7 MAURO	6
8 DE NAPOLI	5
9 CARECA	5
10 MARADONA	5 5
INCOCCIATI 51'	6
11 ZOLA	7
12 TAGLIALATELA	
14 LEO	
15 GELMONI	

Lacreme napulitane

Berlusconi prodigo nel distribuire elogi ai giocatori

«Aggressivi e determinati Pronti per il Marsiglia»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO.. «Bella partita, molto combattuta, sia da una parte che dall'altra. Ho finalmente visto la squadra che piace a me, aggressiva e determinata, pronta alla sfida di mercoledì con il Marsiglia: speriamo che il suo tecnico, Goetals si sia spaventato». Il presidente Silvio Berlusconi è soddisfatto per la prova fornita dai suoi giocatori. Dato per malato soltanto una settimana fa, dopo il pari esterno con il Cagliari, il Milan non soltanto è guarito, ma è apparso vitale e spumeggiante come è solito essere alla vigilia di una grande partita di coppa. «Tutti bravissimi: grande il gol di Gullit, ma sopratutto quello di Donadoni, che ha finalmente giocato ai suoi livelli. Mi è piaciuto anche il giovane Nava - ha proseguito- , il quale ha superato a pieni voti questo esame». Un mese di marzo che non poteva iniziare meglio? «Certo che poteva iniziare meglio - ribatte il presidente -. Se avessero perso Inter e Sampdoria sarebbe stata una domenica fantastica. Ad ogno modo ci accontentiamo». In sala stampa c'è la ressa delle grandi occasioni. Molti i cronisti francesi accorsi per presentare i rossoneri, prossimi avversari del Marsiglia. Arrigo Sacchi arriva dopo aver superato una selva di taccuini. Sereno, disteso, ma il suo volto non lascia trasparire nessuna emozione. «Il Milan ha giocato bene e ha meritato di vincere. Gol e divertimento: questo significa che il lavoro prima o poi paga sempre». E' un Sacchi soddisfatto, ma non euforico: forse il match di mercoledì con il Marsiglia già gli ronza per la testa. Poi qualcuno gli chiede come mai questo Milan va in «altalena», ed alterna prove buone ad alcune opache e il volto dell'Arrigo si scurisce. «Questo è il nostro vero problema - spiega Sacchi - Dobbiamo ancora trovare una giusta continuità: solo così potremo arrivare allo scudetto. Se il Milan riuscirà a dare continuità al suo sforzo, allora nessun traguardo ci sarà impossibile. Maradona? Io sono un amante del bel calcio, e lui ne è il più grande interprete. Per me è il più grande, meglio anche di Pelè». L'Arrigo da Fusignano poi invia un messaggio di solidarietà all'amico Gigi Maifredi. «Gigi si sentirà certamente molto male dopo l'ennesimo passo falso della sua Juve - dice -. Mi dispiace molto. Mi auguro solo che lo lascino lavorare e che gli rinnovino subito la fiducia. Vi ricordate il mio primo anno al Milan? Mi riconfermarono quando eravamo settimi in campionato e fuori dalla coppa Uefa e dalla coppa Italia». Sacchi invita quindi Agnelli a rinnovare la fiducia a Maifredi, mentre Gullit dice di portare pazienza anche per Van Basten: il gol è dietro l'angolo. «Marco ha giocato una grande partita, ed è questa la cosa che più conta. Vedrete che per lui, molto presto il gol tornerà ad essere famigliare». Intanto Gullit continua a giocare bene e a segnare... «E' proprio un buon momento, tutto mi riesce facile».

Microfilm

7' Evani dalla destra serve Van Basten: girata al volo e la palla sorvola di poco la traversa
15' passaggio sbagliato di Donadoni: la palla va a Zola che scambia con Careca e poi gliela restituisce: Pazzagli esce e respinge prima il tiro di Zola e poi quello di Careca.
20' il Milan va in vantaggio. Donadoni batte un corner, Rijkaard sfiora il pallone, Ferrara di testa lo devia nella sua rete.
37' splendido slalom di Van Basten che salta due difensori e poi tira sopra la traversa.
44' secondo gol del Milan. Donadoni manda il pallone avanti, Renica tocca male e la palla finisce a Gullit che batte Galli.
46' bella azione di Van Basten che serve Rijkaard: Galli respinge la conclusione a rete.
47' il Napoli reagisce: Zola a Maradona che libera Venturin: il suo tiro va abbondantemente sopra la traversa.
57' terzo gol del Milan: Van Basten di testa scodella un pallone per Rijkaard che infila Galli con un gran tiro al volo.
67' quarto gol del Milan. L'azione parte da Van Basten che appoggia per Maldini che serve a sua volta Donadoni tutto spostato sulla sinistra: il suo diagonale, angolatissimo, batte Galli.
70' palo di Careca dopo uno scambio con Zola.
74' il Napoli segna con una punizione di Incocciati.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Che «tammurriata» per il Napoli. Una «tammurriata» nera, di quelle che fan male alle ossa e allo spirito. Gliel'ha suonata il Milan, poco avezzo al sound partenopeo, ma efficiente e frastornante come un martello penumatico. L'unica vera attenuante, per il Napoli, è quella di essere allo sbando. Una squadra in liquidazione, con i suoi pezzi migliori che, come i topi, saltano giù dalla nave prima che affondi. Per gli altri, quelli che resteranno, si annunciano tempi grami: l'epoca Maradona, nel bene e nel male, si sta chiudendo. L'orizzonte partenopeo è tutto da scoprire, ma stando così le cose rischia di diventare nero come il cielo di Kuwait City.

Con questo Napoli il Milan si è preso pure la libertà di sovvertire i suoi luoghi comuni, il suo solito cliché di «squadra prevedibile che invade per novanta minuti la metà campo avversaria». I milanisti difatti hanno sì attaccato – e segnato quattro gol –, ma hanno pure concesso agli uomini di Bigon almeno tre palle gol, una delle quali quando il risultato era ancora fermo sullo zero a zero. Per un pasticcio dei rossoneri, prima Zola e poi Careca si trovavano tra i piedi l'opportunità di rovesciare il corso di una domenica da dimenticare. Neanche a parlarne: il tanto bistrattato Pazzagli si opponeva a entrambe le conclusioni e la nave del Napoli cominciava a rovesciarsi su un fianco. Ad aprire la prima falla è uno dei fuggitivi, Ciro Ferrara, desideroso di approdare rapidamente in un porto più dinamico e prosperoso di quello napoletano. Ciro, che segue invano la scia spumeggiante di Marco Van Basten, ne combina una grossa: su un corner, temendo chissà quale pericolo, si allunga su una palla innocua per deviarla di testa. Ci riesce anche, peccato che la spedisca addirittura nella sua porta. Giovanni Galli lo guarda come fosse un folle, poi, come si fa appunto con i picchiatelli, gli dà un bonario scappellotto sulla zucca e lo rimanda a centrocampo.

Bene, ciao Napoli, la nave dei folli comincia ad affondare. A questo punto, poi, cosa volete che succeda? Senza Francini, Baroni ed Alemao, con Maradona che scimmiotta le vecchie soubrette delle Folis Bergères, e Careca colto da raptus narcisistici, c'è ben poco da sperare. Non bastassero questi guai, ad aggiungere altra zavorra ci si mette pure Renica. Un disastro, dove passa lui cresce il livello della falla: buchi su buchi, e a nulla serve la buona volontà di Corradini, Crippa e Mauro.

Ma il Milan che fa? Sta solo a guardare la nave che affonda? No, anzi, corregge il tiro e spara via altre bordate per abbreviare l'agonia. Le bordate più potenti arrivano da Gullit, che gioca come seconda punta un poco più arretrato di Van Basten. Un Gullit straripante, che quando parte in progressione non c'è frangiflutti che lo contenga. Figurarsi una bagnarola come la difesa partenopea. Gullit dilaga e Van Basten non è da meno: Ferrara, ancora rintronato per lo scempio precedente, non sa più a che santo votarsi. San Gennaro l'ha ripudiato, con gli altri deve ancora stipulare regolare contratto. Bene, Gullit dà la spallata decisiva al 44', dopo l'ennesimo buco di Renica. E qui si chiude la partita. Interessante, comunque, notare alcune novità del Milan. Per esempio il recupero, a livello dei tempi migliori, di Ancelotti e Donadoni collocati in posizione centrale da Sacchi. Bene anche Evani e molto bene anche Nava, che ha sostituito l'infortunato Baresi. Certo, in difesa – giocava anche Filippo Galli al posto di Costacurta – qualche meccanismo non ha funzionato perfettamente, però l'esordio di Nava va senz'altro giudicato positivamente. Nella ripresa, Sacchi ha rimescolato ancora le carte, mandando Ancelotti negli spogliatoi e piazzando quindi Rijkaard in posizione centrale. Da quel momento, Rijkaard, che sulla destra sembrava un po' abulico, ha ripreso a girare segnando subito (56') il terzo gol rossonero. Il Napoli, comunque, era già colato a picco, e Maradona aveva già raggiunto la boa, pardon la panchina (51').

Bigon: «Sconfitti da episodi sfortunati»

MILANO. «È stata un giornata storta. La partita poteva prendere una piega diversa, se Zola fosse riuscito a battere Pazzagli, invece...». Albertino Bigon non sa con chi prendersela, il suo Napoli è stato vittima di un grande Milan e di una buona dose di malasorte. «Sino al 2 a 0 – ha proseguito il tecnico –, ho visto un buon Napoli, ma la partita si è decisa per alcuni episodi sfortunati: l'autorete di Ferrara, il rimbalzo maligno di Renica, sul quale è nata l'azione del secondo gol». Gli fa eco Ferrara: «Il pallone è sbucato all'improvviso tra Renica e Rijkaard e mi è carambolato sulla testa senza che io potessi fare nulla. Peccato, perché all'inizio questo Napoli aveva fatto vedere di poter giocare alla pari con il Milan». Anche Zola non si dà pace per quella occasione mancata. «Era proprio una bella palla, ma quando ho alzato gli occhi per prendere la mia, mi sono trovato sui piedi Pazzagli e non ho potuto far altro che tirargli addosso». □P.A.S.

In tribuna cori e scritte contro Maradona

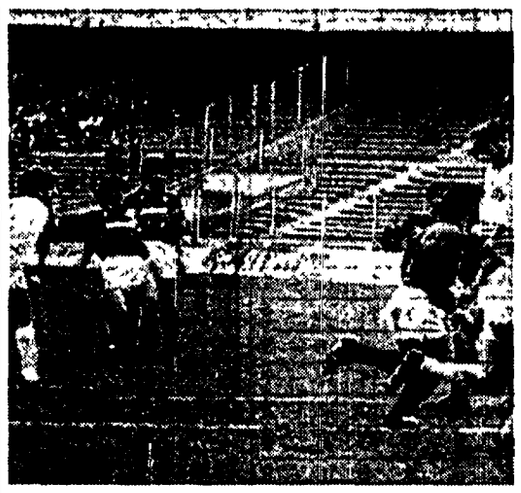
MILANO. Maradona si prepara a lasciare Napoli e il calcio, ma lo fa ancora da capitano. «Il Napoli non si sente nè bastonato, nè tantomeno demoralizzato Il nostro campionato continua». Una battuta, un solo riferimento all'incontro perso contro l'Euro-Milan di Arrigo Sacchi e poi via a casa di amici, prima di recarsi negli studi di Pressing, ospite della trasmissione di Marino Bartoletti, in compagnia di Ruud Gullit. È riuscito persino a dividere i tifosi rossoneri, Diego. Una partita giocata tra cori irriverenti, infarciti di volgarità e chian rifenmenti alla vicenda giudiziaria che lo vede protagonista in questi giorni, ma non sono mancati neppure gli applausi, per alcune sue giocate, per certi suoi preziosismi, nonostante le sue condizioni fisiche non fossero al meglio. «Saddam tira su Napoli»; «Avete finito i soldi e adesso non vincete più»; «Maradona portaci le t....», sono soltanto alcuni esempi della «fantasia» di una parte della tifoseria rossonera. □P.A.S.

La squadra di Mondonico stenta in attacco e non supera i compatti rossoblù

Non decolla l'operazione Uefa

Mondonico: «In campo calcioni non calcio»

TORINO. «Da due domeniche non si gioca più a calcio: almeno quello che ho visto in campo non era calcio: ma calcioni e palla buttata in tribuna». La denuncia arriva da Mondonico, uomo di solito molto misurato e attento a rimarcare più i limiti propri di quelli altrui. Il tecnico è visibilmente deluso dalla prova dei suoi e non nasconde preoccupazioni per il futuro anche se non se la sente di recriminare sul pareggio come risultato: «Certo, per come si erano messe le cose, siamo soddisfatti. Ma la nostra classifica non può esserlo, è inutile nasconderlo». Sui sospetti rigori la risposta è fatta più di sguardi che di parole. Si capisce che la rabbia del tecnico ha radici nello spogliatoio. Mondonico è deluso da più di un giocatore, anche se evita i processi. Se la cava con la solita formuletta, che gli esperti granata sanno interpretare nel modo giusto: «Continuo a ripetere che soltanto se diamo il massimo sempre, possiamo concederci certe ambizioni». □M.D.C.



TORINO-CAGLIARI

1 MARCHEGIANI	6.5
2 BRUNO	5
3 POLICANO	6.5
4 FUSI	6
5 BENEDETTI	5.5
6 MUSSI	5.5
ANNONI 65'	6
7 LENTINI	6
8 CARILLO	5
SORDO 55'	sv
9 BRESCIANI	5
10 ROMANO	5.5
11 SKORO	4
12 TANCREDI	
13 BAGGIO	
14 BRUNETTI	

1-1

MARCATORI: 4' Francescoli, 49' Policano

ARBITRO: Bozzi 6.5

NOTE: Angoli 7-1 per il Torino. Spettatori 8.003 per un incasso di L. 176.837.000. (Abbonati 22.072 per una quota di L. 534.402.000). Ammoniti: Bresciani, Nardini, Skoro, Firicano.

1 JELPO	7
2 FESTA	6
3 NARDINI	6
4 HERRERA	6.5
5 CORNACCHIA	6
6 FIRICANO	6
7 CAPPIOLI	5.5
8 PULGA	6
9 FRANCESCOLI	6.5
FONSECA 75'	sv
10 MATTEOLI	7
11 CORELLAS	6
VALENTINI 64'	sv
12 SCARPI	
13 COPPOLA	
14 PAOLINO	

MARCO DE CARLI

TORINO. Adesso ai granata serve un potente binocolo, per riuscire ancora a inquadrare la zona Uefa, che si è allontanata in modo forse decisivo. Un punto in casa con il Cagliari, troppo poco per questo torello che ha già perso due confronti diretti (Lazio, Roma) e deve affrontare ancora il Parma (fuori casa) e il Genoa. Il calendario obbligava a conquistare quattro punti contro Cagliari e Cesena (domenica prossima), ma i granata si sono fermati a metà della consegna già al primo ostacolo Un Toro brutto, bruttissimo, incapace di creare una sola autentica palla-gol nata dal gioco. Un toro incline invece alla distrazione che si è fatto trafiggere dopo 4 minuti dall'avversario, complicandosi quindi ulteriormente da solo una partita che si annunciava già ostica a causa della compattezza del Cagliari. Ecco l'azione: Matteoli ha battuto una punizione tesa dal vertice destro dell'area granata, Francescoli ha anticipato l'incerto Bruno e in mezza girata ha pescato l'angolo alla destra di Marchegiani. Gol molto bello come fattura, ma certamente evitabile. I granata si sono buttati all'arrembaggio a testa bassa evidenziando subito un sacco di lacune, prima delle quali la lentezza della manovra orchestrata da Romano, che non ha mai permesso alle punte di liberarsi in modo decente. Skoro si è rivelato un'autentica palla al piede, caracollando senza costrutto per tutto il campo. Bresciani è stato sempre anticipato da Cornacchia, che lo sovrastava anche fisicamente, lo stesso Lentini ha tardato parecchio ad entrare in partita, poco sorretto da Carillo (disastroso) e Mussi che il passo da centrocampista proprio non ha. I granata in tutto il primo tempo hanno avuto al loro attivo la miseria di due conclusioni, una di Bresciani e l'altra, sfortunata, di Policano che ha scheggiato il palo. Ma non sono scaturite dal gioco, nient'altro che folate isolate e soprattutto propiziate dalla difesa cagliaritana, grintosa ma talvolta approssimativa.

I rossoblù, invece, messa la partita sul binario tattico a loro più congeniale, non improvvisavano mai dalla metà campo in su, orchestrati da uno splendido Matteoli sempre in grado di produrre un gioco rapido ed essenziale. L'occasione migliore, nella ripresa, non a caso l'hanno avuta proprio loro, quando Herrera si è esibito in una pericolosa girata su perfetto servizio di Matteoli. Il Toro, nel frattempo, era riuscito ad agguantare il pareggio, ma anche in questa circostanza si è trattato di un'azione isolata, la prodezza personale di Policano che con una punizione aggirante ha spedito alle spalle di Jelpo un pallone basso e imprendibile dopo 4 minuti di gioco. I granata lamentano anche due sospetti rigori, il primo di Festa su Lentini al 36', il secondo su Bresciani a un quarto d'ora dal termine. Nessuno dei due ci è parso nettissimo e comunque, se avesse regalato la vittoria ai granata il Cagliari lamenterebbe a ragione una sconfitta ingiusta.

Il Torino può invece rammaricarsi dell'assenza di Cravero, rivelatasi ieri più che mai decisiva. Un pensiero malinconico va invece agli stranieri granata, che quando sono assenti non provocano alcun rimpianto, mentre quando sono in campo suscitano ormai sempre più spesso irritazione. Se il Toro non riuscirà a centrare l'obiettivo Uefa, certamente dovrà andare a cercare in questo problema la fetta più grossa di responsabilità per un salto di qualità che non è arrivato. Il Cagliari ha anche tentato di vincere nel finale, segno che la squadra è vitale nello spinto e nelle gambe, ma l'essere costretti a forzare ormai dovunque potrebbe causare altri brutti scherzi come quello di Cesena. Auguri, ma con tanto scetticismo.

Ranieri, romano, 40 anni, ha conquistato un punto-salvezza a Torino; a sinistra, la rete del pareggio di Policano

Ranieri: «Possiamo fare altri punti in trasferta»

TORINO. . Con quell'eterna aria da bravo ragazzo potrebbe fare tutto tranne che l'allenatore di calcio. Invece lo fa, e piuttosto bene. Al punto che, anche se con molte probabilità il suo Cagliari retrocederà, Claudio Ranieri è richiestissimo. C'è chi parla addirittura della panchina del Torino per il prossimo anno. È quasi un'offesa accennargli a questa ipotesi. «Parlo solo del Cagliari che mi sta dando grandi soddisfazioni. Abbiamo tenuto testa al Toro rischiando di vincere, un carattere come il nostro ce l'hanno davvero in pochi. No, non pensiamo alla classifica, anche se oggi è meno avvilente di una settimana fa. Quattro punti dal Lecce sono ancora tanti, ma la convinzione non ci è mai mancata. Se facciamo il risultato a Torino due volte, perché non possiamo farlo in altre trasferte? Basta continuare a crederci e dare sempre il massimo. È proprio quello che i ragazzi stanno facendo. Se poi va male ci accontenteremo degli applausi». □M. D. C.

SERIE A
CALCIO

L'abulico undici del Trap aggancia la vetta grazie ad un gol di Berti
A dispetto della classifica, buona partita dei nerazzurri toscani
che recriminano per un gol annullato da Pairetto al danese Larsen
Infortunio a Matthaeus: quasi certamente salta la partita di Coppa

Il gol partita di Nicola Berti, favorito da un'improvvida uscita del portiere pisano Lazzarini; a destra l'allenatore interista Giovanni Trapattoni soffre in panchina per l'esiguo vantaggio. Ma basterà...

PISA-INTER

1 LAZZARINI	5
2 CHAMOT	6
3 LUCARELLI	6
4 ARGENTESI	6
5 CALORI	6.5
6 BOSCO	6
7 NERI	6.5
8 SIMEONE	6
9 PADOVANO	6
10 DOLCETTI	6.5
11 LARSEN	6
12 SIMONI	
13 DIANDA	
14 CRISTALLINI	
15 MARINI	

0-1

MARCATORE: 50' Berti
ARBITRO: Pairetto 5.5

NOTE. 4-2 per l'Inter. Spettatori 19.367, per un incasso di lire 655 milioni. Ammoniti Bosco, Dolcetti, Padovano e Klinsmann.

1 ZENGA	7
2 BERGOMI	6
3 BREHME	6
4 BATTISTINI	6
5 FERRI	6
6 STRINGARA	5.5
7 BIANCHI	5.5
8 BERTI	6
9 KLINSMANN	5
10 MATTHAEUS	6
PAGANIN 81'	sv
11 SERENA	5
PIZZI 62'	5.5
12 MALGIOGLIO	
14 MANDORLINI	
15 BARESI	

Il peggiore prende tutto

DAL NOSTRO INVIATO
LEONARDO IANNACCI

PISA. L'audace colpo della solita Inter, la grande rabbia di Anconetani e del suo Pisa lanciato ora a tutta velocità e a fari spenti nel tunnel che porta dritto in serie B. La sfida dell'Arena Garibaldi, in fondo, si potrebbe anche spiegare con questa elementare spiegazione. I toscani, generosi ma arruffoni nel loro inutile forcing del secondo tempo, possono solo recriminare sul gol di Larsen annullato a dieci minuti dalla fine per fuorigioco dello stesso attaccante danese e su un paio di atterramenti dubbi nell'area dell'Inter. Per il resto si è trattato di un altra giornata pro-Trapattoni. La partita, che poteva rivelarsi decisiva per il futuro delle due squadre premia così la fortuna e la diabolica abilità degli interisti che sono tornati corsari dopo tre mesi (l'ultima vittoria esterna fu messa a segno il 9 dicembre a Cesena) e hanno riagganciato nuovamente in vetta alla classifica la Sampdoria. L'episodio che ha scolpito nel marmo il destino della partita è caduto dopo cinque minuti della ripresa quando Berti – fino a quel momento uno dei peggiori in campo – è sbucato dal nulla e ha appoggiato in rete un pallone crossato da Brehme. Nell'azione, il «cavallo pazzo» di Trapattoni ha trovato l'insperata complicità di Lazzarini, il portiere baby al suo sfortunato debutto in serie A, uscito completamente a vuoto sul centro del terzino tedesco. Ma la «paperissima» del portiere toscano e la rete da guitto di Berti, unico tiro in porta dell'Inter in tutti i novanta minuti di gioco, non sono i soli episodi da ricordare. Anzi. Nel primo tempo lento e noioso con un Inter quasi irritante nella sua apatia, si è sfiorato il grottesco al 17' quando Calori, il ruvido ma implacabile guardiano di Serena si è spinto in avanti e ha fatto partire un tiro fortissimo da fuori area: il pallone ha colpito la testa dell'arbitro Pairetto e si è impennato, sfiorando la traversa di Zenga. Se la palla fosse entrata, si sarebbe trattato di un autentico gol da iscrivere al Guinnes dei primati o da mostrare a «Blob». Sempre nel primo tempo, Chamot ha fatto partire un diagonale angolatissimo deviato con le punta delle dita in angolo da Zenga. Ma è stato dopo la rete interista che il Pisa, fino a quel momento generoso ma guardingo nei suoi tentativi d'aggiramento della difesa lombarda, si è scatenato in un forcing generossimo. Il taccuino è pieno di azioni che hanno visto protagonisti i giocatori del Pisa. Al 7', quando Simeone ha servito in piena area con un tocco felpato Padovano che si è scontrato con Ferri ed è finito a terra. E otto minuti dopo quando Simeone, lanciato davanti a Zenga da un suggerimento di Dolcetti, è terminato anch'esso gambe all'aria. In entrambe le occasioni Pairetto ha fatto tranquillamente continuare accendendo così la miccia delle proteste pisane.

Ma a quattro minuti dalla fine l'atmosfera dell'Arena Garibaldi, già surriscaldata, è diventata bollente: punizione dalimite di Padovano, pallone ribattuto dalla barriera interista, bolide di Simeone e deviato da Zenga sui piedi di Larsen che da due passi ha spinto il pallone in rete. Gol valido? Per Pairetto assolutamente no: secondo l'arbitro, Larsen si trovava in fuorigioco e la rete è stata annullata tra le proteste dei giocatori pisani. Gli ultimi minuti di gioco hanno visto l'Inter interpetare al meglio una versione riveduta e corretta del miglior catenaccio così caro a Nereo Rocco. Da parte sua, Trapattoni aveva recuperato Ferri al centro della difesa, riportato Battistini al suo ruolo di libero riuscendo così, pur non disponendo dei migliori Bergomi e Brehme, a contenere le sfuriate finali del Pisa. Matthaeus, toccato duro al polpaccio destro all'inizio, è stato meno lucido del solito mentre il tridente Bianchi-Serena-Klinsmann si è proposto nella sua versione peggiore.

Il futuro del Pisa è, a questo punto, a tinte fosche. A nulla è servito il lungo ritiro a cui Anconetani ha sottoposto la squadra nella settimana di vigilia della partita. Si sussurra che alcuni giocatori toscani siano in rotta con la società per via di stipendi arretrati non ancora pagati. Ieri, comunque, a centrocampo Dolcetti ha sospinto con vigore la squadra, Padovano si è dato da fare anche se non è stato puntuale come in altre occasioni, Neri ha coperto bene la fascia mal controllata da Brehme. In porta, dopo l'esperimento fallito di Lazzarini, si dovrebbe rivedere dalla prossima settimana il silurato Simone: le 41 reti subite nelle precedenti ventidue partite, evidentemente, non erano solo colpa sua.

Anconetani
Dopo la rabbia un ordine «Tacete!»

PISA. Per come la partita si è dipanata, per alcune discutibili decisioni del direttore di gara che hanno fatto arrabbiare i tifosi del Pisa, anche in sala stampa il clima non era fra i più distesi. I tifosi nerazzurri più accesi già da fuori lo stadio erano inviperiti con i giornalisti ritenuti tutti dei «venduti ai padroni». A buttare acqua sul fuoco, dopo avere espresso platealmente il suo disappunto sulle decisioni di Pairetto, ci ha pensato Romeo Anconetani (che durante la partita si era rivolto ai giornalisti urlando: «Scrivetelo che è una vergogna»): «La società ha deciso di dare un premio speciale ai giocatori e ai tecnici. La squadra ha disputato una grande partita. Ci meritavamo di più». Quando qualcuno gli ha chiesto i motivi per cui spesso si alzava in piedi e portava le mani al cielo per invocare giustizia, il presidente del Pisa è stato molto abile: «Ero seduto su una poltroncina molto bassa, non vedevo bene la partita». Se la squadra prosegue a rendere così, cosa può accadere?, gli è stato chiesto. «Niente. Il Pisa si salva, ne sono sicuro poiché anche contro la grande Inter abbiamo dimostrato di possedere temperamento, capacità e tanta determinazione». Qualcuno sostiene che il Pisa ha giocato contro dodici personaggi (undici giocatori e un arbitro, ndr), Anconetani è stato molto furbo: «Lo avete detto voi. Vi informo che nessun giocatore verrà qui per le interviste. Anzi aggiungo che fino a tempo indeterminato tecnici, dirigenti e giocatori non rilasceranno alcuna dichiarazione». □L.C.

Trapattoni
«Questa volta siamo stati fortunati»

PISA. «Se il Pisa avesse pareggiato sarei rientrato a Milano contento del risultato. Diciamo che l'Inter, questa volta, è stata molto fortunata». Questo è il giudizio di Giovanni Trapattoni, trainer dei nerazzurri. «Come è stata la partita? Difficilissima. Sapevamo che il Pisa non ci avrebbe concesso alcun vantaggio ma non credevamo di trovarci di fronte una squadra aggressiva, sempre determinata e disposta a lottare su ogni pallone. Se dico che ci è andata bene non lo faccio per ruffianaggine nei confronti dei tifosi pisani. È la pura verità».

Il Pisa ha reclamato due calci di rigore: il primo ai danni di Padovano, il secondo per un fallo su Simeone. Cosa ci può dire? «Credo che solo la moviola potrà fare giustizia sia nei confronti del Pisa che dell'arbitro. I miei giocatori sostengono di non avere commesso alcun fallo su Simeone e di averlo fatto su Padovano ma qualche metro fuori dall'area di rigore». Era da annullare la rete di Larsen che avrebbe sanzionato il pareggio? «Dalla posizione in cui mi trovavo non ho visto molto. Ho visto solo il guardalinee alzare la bandienna ma non posso dire se Larsen era o non era in posizione regolare. Questi preziosissimi punti li abbiamo conquistati grazie ad una prova maiuscola della squadra. Se Lazzanni ha commesso un errore sulla rete di Berti? Può darsi che sia uscito fuori tempo ma chi doveva marcare Berti dove si trovava?». □L.C.

Dopo una partenza bruciante, rossoblù fulminati in volata dai disperati cugini romagnoli

Abbracciati sull'orlo dell'abisso

Amarildo in rovesciata realizza il secondo gol cesenate (anche personale) complica una avventata uscita del debuttante portiere bolognese Valeriani. È la scuola Cusin...

CESENA-BOLOGNA

1 FONTANA	7
2 CALCATERRA	5.5
3 NOBILE	6
4 PIRACCINI	6
5 GELAIN	5.5
6 JOZIC	6.5
7 TURCHETTA	6
ANSALDO 86'	sv
8 DEL BIANCO	6
CUTTONE 46'	6
9 AMARILDO	7
10 SILAS	6
11 CIOCCI	6.5
12 BALLOTTA	
13 LEONI	
14 ZAGATI	

3-2

MARCATORI: 28' Di Già, 49' e 64' Amarildo, 67' Nobile (aut.), 85' Ciocci
ARBITRO: Luci 6.5

NOTE: Angoli 9-6 per il Bologna. Ammoniti: Notaristefano, Biondo, Gelain. Spettatori 12.679 per un incasso totale di lire 257.861.090.

1 VALLERANI	5.5
2 BIONDO	6
3 VILLA	6.5
4 VERGA	6
5 NEGRO	5.5
6 DI GIÀ	6.5
7 SCHENARDI	6.5
8 GALVANI	5.5
9 TURKYJLMAZ	5
LORENZO 75'	sv
10 NOTARISTEFANO	6
11 WAAS	5.5
12 PILATO	
13 TRAVERSA	
14 NESI	
15 CAMPIONE	5

ERMANNO BENEDETTI

CESENA. Il Bologna ha giocato, il Cesena ha vinto. Il Bologna ha avuto il torto di non chiudere la partita nel primo tempo, dopo il vantaggio ottenuto con un gran gol di Di Già. Il Cesena ha allestito, poi, una ripresa tutta cuore fatta di rovesciamenti di fronte ed è riuscito a chiudere in vantaggio.

Che peso avrà questo risultato lo sapremo solo a fine stagione. Di sicuro il derby dei poveri ha avuto i suoi buoni momenti: non è stato tutto da gettare, anzi.

Per esempio il portiere romagnolo ha trovato il modo di compiere una serie di interventi eccezionali, di sicuro dalla parte rossoblù Notaristefano e Villa sono stati i migliori. In una partita il cui responso finale sembra essere stato un tantino... «sminuito» dall'ombra di almeno un'autorete. Roba da moviola, comunque.

Si diceva del primo tempo di marca bolognese. E, infatti, la squadra di Radice l'ha messa immediatamente sulla tecnica guadagnando anche qualche applauso. E al 28' è andato a segno con Di Già, gran colpo di testa in tuffo da sinistra, su traversone di Galvani. Poi però i petroniani hanno perso qualche bella occasione per chiudere il match. Tra l'altro cogliendo un palo con Notaristefano su punzione (al 38'). Una gran botta, in parte «restituita» però da una traversa di Turchetta due minuti più tardi.

Un Bologna così spigliato avrebbe dovuto, prima dell'intervallo, raddoppiare il suo vantaggio, invece....

Invece gli uomini di Lucchi e Battistoni si erano riservate tutte le proprie energie per il secondo atto. Cosicché il Bologna finiva battuto per 3-2. Quinta sconfitta consecutiva, quindici gol subiti in questo frattempo contando la partita di Coppa Italia col Napoli. Una disfatta o quasi: e serie B sempre più vicina, con un meno 21 in media inglese che fa tremare.

Eppure certe trame di Schenardi, certi avvii di Notaristefano potevano far pensare a qualcosa di meglio. Verissimo, ma una volta ancora è venuta meno la forza ad un Bologna, badate bene che manca al momento di Detari, Poli, Bonini, Tricella, Cusin, Mariani e Cadrini. Ad un Bologna insomma decimato.

Il Cesena: ha vinto, non ha rubato niente. Ce l'ha messa tutta ed ha chiuso tra gli applausi perfino, a dispetto della sua graduatoria. E le contestazioni? Tutte per Corioni.

Le emozioni della ripresa coi gol. Al 49' Nobile viene in azione sulla sinistra, saltato Negro, sciabolata di Amarildo che va a segno.

Il 2-1 per il Cesena arriva al 61': cross di Ciocci sempre per Amarildo che mette in rete precedendo Di Già e lo stesso portiere. Figuratevi la gioia per questa doppietta del numero 9 bianconero!

Poi, al 67' il pareggio momentaneo degli ospiti. Waas per Notaristefano, tiro da distanza, deviazione di Nobile e autogol: 2-2. Di nuovo entusiasmi sugli spalti. A 5' dalla fine il colpo vincente di Ciocci, su servizio di Turchetta. Poi, nello spogliatoio, i soliti e previsti reclami: Notaristefano lì a spiegare che il suo tiro in gol era stato pulito, Verga a sostenere di avere intercettato la botta del 3-1 di Ciocci. La parola, come abbiamo detto, passa ora alla moviola.

L'arbitro Luci era alle prese con una partita non facile: se l'è cavata assai bene contenendo ogni reazione, anche la più piccola. Molte cadute in area ma nessun rigore vero.

23. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	PARTITE Vi.	PARTITE Pa.	PARTITE Pe.	RETI Fa.	RETI Su.	IN CASA Vi.	IN CASA Pa.	IN CASA Pe.	RETI Fa.	RETI Su.	FUORI CASA Vi.	FUORI CASA Pa.	FUORI CASA Pe.	RETI Fa.	RETI Su.	Me. Ing.
INTER	33	23	13	7	3	42	23	9	2	0	26	10	4	5	3	16	13	– 1
SAMPDORIA	33	23	13	7	3	33	15	9	1	2	22	11	4	6	1	11	4	– 2
MILAN	32	23	12	8	3	29	13	10	0	2	20	5	2	8	1	9	8	– 3
JUVENTUS	28	23	10	8	5	34	17	6	5	1	23	7	4	3	4	11	10	– 7
PARMA	27	23	10	7	6	24	22	7	4	1	12	4	3	3	5	12	18	– 8
GENOA	26	23	9	8	6	31	23	6	5	0	20	7	3	3	6	11	16	– 8
LAZIO	26	23	6	14	3	22	18	4	8	0	14	8	2	6	3	8	10	– 9
TORINO	24	23	8	8	7	27	21	5	6	0	17	5	3	2	7	10	16	– 10
ROMA	24	23	8	8	7	32	27	7	3	1	22	6	1	5	6	10	21	– 10
NAPOLI	22	23	6	10	7	23	27	6	3	2	18	15	0	7	5	5	12	– 12
BARI	21	23	7	7	9	29	31	7	4	1	23	8	0	3	8	6	23	– 14
FIORENTINA	20	23	5	10	8	27	25	4	7	1	17	9	1	3	7	10	16	– 15
ATALANTA	20	23	5	10	8	23	31	5	5	2	14	9	0	5	6	9	22	– 15
LECCE	19	23	4	11	8	12	27	4	5	2	9	7	0	6	6	3	20	– 15
PISA	17	23	6	5	12	26	42	4	3	4	14	17	2	2	8	12	25	– 17
CAGLIARI	15	23	2	11	10	14	31	1	7	3	6	10	1	4	7	8	21	– 19
BOLOGNA	14	23	3	8	12	18	32	3	4	5	9	11	0	4	7	9	21	– 21
CESENA	13	23	4	5	14	20	41	3	4	4	15	16	1	1	10	5	25	– 21

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di, 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

12 reti Klinsmann (Inter) nella foto.
11 reti Baggio (Juve), Matthaeus (Inter), Vialli (Samp.), Bresciani (Torino).
10 reti Ciocci (Cesena), Melli (Parma).
9 reti Padovano (Pisa).
8 reti Joao Paulo (Bari), Skuhravy (Genoa), Piovanelli (Pisa), Voeller (Roma).
7 reti Caniggia (Atalanta), Aguilera (Genoa), Casiraghi (Juve), Sosa (Lazio), Van Basten (Milan).
6 reti Evair (Atalanta), Orlando (Fiorentina), Serena (Inter), Riedle (Lazio), Gullit e Massaro (Milan), Careca e Incocciati (Napoli), Mancini (Samp.).

PROSSIMO TURNO

Domenica 10/3, ore 15 00

ATALANTA-LECCE
BARI-LAZIO
BOLOGNA-GENOA
CAGLIARI-PISA
FIORENTINA-NAPOLI
INTER-JUVENTUS
ROMA-PARMA
SAMPDORIA-MILAN
TORINO-CESENA

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ATALANTA-LECCE
BARI-LAZIO
BOLOGNA-GENOA

CAGLIARI-PISA
FIORENTINA-NAPOLI
INTER-JUVENTUS

ROMA-PARMA
SAMPDORIA-MILAN
TORINO-CESENA

MODENA-TRIESTINA
REGGINA-ASCOLI
TARANTO-LUCCHESE
UDINESE-REGGIANA

SERIE A
CALCIO

Vittoria meritata dei biancazzurri contro una Juventus sempre più in crisi. Gol-partita di Riedle. I bianconeri pericolosi solo sui calci di punizione di Baggio. Male Schillaci e Casiraghi, sostituito Haessler
I torinesi ormai fuori dal giro scudetto, i romani lanciati verso l'Uefa

Il gol di testa di Riedle che anticipa Galia ed insacca; sotto un'incursione di Gregucci sventata dall'uscita di Tacconi; a destra Totò Schillaci, ancora una domenica a secco. La punta bianconera non segna dal 18 novembre: per la cronaca la partita era Juve-Roma e il giocatore andò a segno tre volte

LAZIO-JUVENTUS

1 FIORI	6	**1-0**	1 TACCONI 6
2 BERGODI	6 5		2 GALIA 6
3 SERGIO	6		3 LUPPI 6
4 PIN	6.5		4 FORTUNATO 6
5 GREGUCCI	6.5		CORINI 46' 5
LAMPUGNANI 86'	sv	MARCATORE. 35' Riedle	5 JULIO CESAR 6 5
6 SOLDÀ	6	ARBITRO: Sguizzato7	6 DE AGOSTINI 6
7 BACCI	6	NOTE: Angoli 7-2 per la Juventus. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Schillaci, Luppi e Soldà. Uscito per infortunio Gregucci all'85'. Presenti Matarrese, Agnelli, Forlani e il ministro Gaspari. Spettatori. 62 460 di cui 46 464 paganti per un incasso di 1.916.000 000 di lire. Abbonati 15 816. Incasso totale· 2 377 262.000 di lire.	7 HASSLER 5
8 TROGLIO	7		DI CANIO 65' sv
9 RIEDLE	6		8 MAROCCHI 5
10 SCLOSA	6		9 CASIRAGHI 6
11 RUBEN SOSA	6		10 BAGGIO 6
12 ORSI			11 SCHILLACI 6
14 MARCHEGGIANI			12 BONAIUTI
15 BERTONI			13 DE MARCHI
16 SAURINI			15 ALESSIO

Lazio regione d'Europa

L'autocritica di Maifredi «In buonafede i miei errori»

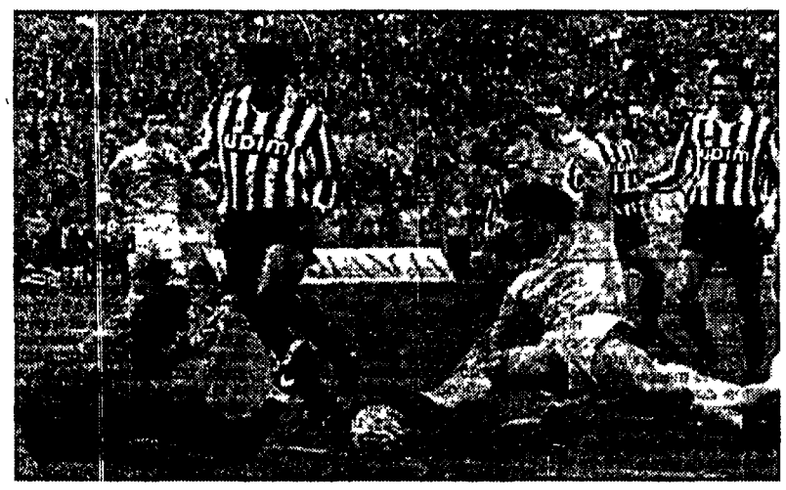
FLORIANA BERTELLI

ROMA. Un'appassionata difesa, ma anche una sincera autocritica. Senza risvolti melanconici, senza cercare scuse e lontano dalla debolezza di appellarsi alla sfortuna. Ecco Gigi Maifredi pochi minuti dopo la scoppola rimediata dalla Lazio. Il faccione grande ha qualche ruga in più. Quelle di chi non ama deludere e deludersi e si accorge, invece, di essere proprio al limite. Lo dice anche, il buon Gigi che si sta accorgendo di essere sul punto di abdicare al suo ruolo di allenatore rampante. Arrivato alla Juventus come il placebo per permettere alla «Signora» di riacquistare determinazione e carisma, il signor Gigi Maifredi sente adesso tutto il peso della scelta fatta, ma non cerca alibi. «Con la Juventus sto perdendo i crediti che avevo quando hanno deciso di prendermi come allenatore. E questo è quello che più mi rattrista, deludere chi ha creduto in te, nelle tue capacità tecniche è sicuramente la cosa più spiacevole che può capitare ad un allenatore. Ed è un peccato perdere quando si ha un potenziale come quello della Juventus. Non mi considero un presuntuoso, e faccio autocritica, sono io che guido questa squadra e sono il responsabile nel bene e nel male. Certo è che, però, tutto quello che ho fatto è stato fatto in buona fede. Quando si parte con tante ambizioni, si vuole mantenere tutto quello che la gente si aspetta da te, mentre noi nelle ultime settimane abbiamo perso molti dei bonus che avevamo all'inizio».

Juventus è appesantita da quattro partite consecutive senza gol. Una serie negativa che incupisce gli animi e raffredda gli entusiasmi. Maifredi, com'è il clima tra i giocatori a questo punto? «Ci manca l'entusiasmo che avevamo all'inizio, ma quando imbocchi la strada sbagliata e non riesci a sbloccarti l'umore non può essere alle stelle. Ma dalle sconfitte si può anche imparare. La squadra è giovane e deve crearsi una personalità. In questo momento non stiamo giocando benissimo, ma nemmeno così male da perdere tutto quello che abbiamo perso finora». Scacciare la depressione, dunque. Lo dice Maifredi che salva il gioco della squadra. «L'avvocato Agnelli non è soddisfatto e ha criticato il nostro gioco? Bisogna analizzare le brutte partite una per una, come casi isolati. Oggi non abbiamo fatto punti, ma abbiamo giocato dignitosamente. Baggio confuso, senza una posizione precisa? Non sono d'accordo, ha lottato come tutta la squadra. La sfortuna? Non mi piace ricorrere agli alibi, ma certo un pizzico in più di buona sorte non ci starebbe male. E oggi nel complesso, forse sarebbe stato più giusto un pareggio. Il gol annullato perfuori gioco passivo? Non ne parlo volentieri perchè non vorrei cadere nella polemica e ora abbiamo bisogno di calma. Ma si potrebbe aprire un caso, visto che se ne fanno tanti inutili».

Microfilm

4' Fallo di Soldà su Casiraghi: la punizione dal limite, calciata da Baggio, sfiora l'incrocio.
5' Angolo di Troglio, Gregucci colpisce di testa: Marocchi salva sulla linea
17' Errore di Soldà a centrocampo, contropiede di Haessler che lancia Casiraghi: il primo tiro è intercettato da Gregucci, il secondo è ribattuto da Fiori con i piedi.
35' Il gol partita: Bacci per Pin, il capitano crossa, De Agostini devia il pallone, Tacconi è superato, Riedle mette dentro di testa.
39' Tiraccio di Casiraghi, parato goffamente da Fiori.
40' Episodio curioso: Haessler va a battere un calcio d'angolo e invece del pallone colpisce la bandierina.
49' Baggio su punizione: pallone all'incrocio, Fiori ci arriva e devia.
53' Baggio dal fondo inventa un assist per Schillaci: Totò pasticcia e spreca.
71' Botta violenta di Sosa su punizione, Tacconi respinge.
84' Cross di Baggio, girata al volo di Casiraghi, Fiori para.



STEFANO BOLDRINI

ROMA. Mancava solo una vittoria di prestigio, alla Lazio, per rientrare definitivamente nel giro delle grandi: quella ottenuta ieri con la Juventus futuristica da sessanta miliardi ha suggellato un ritorno atteso da oltre un decennio. È questo, al di là delle suggestioni della vigilia, il significato di un match che lancia i romani sempre più verso l'Europa, a un punto dal Parma, quinto, e a due dalla stessa Juventus. La vittoria è limpida, maturata in un primo tempo di bel gioco e in una ripresa di saggezza. Il secondo tempo volenteroso dei bianconeri, infatti, non deve ingannare: è vero che il pallone è circolato quasi sempre nella metà campo dei laziali, ma è altrettanto vero che i biancazzurri hanno costruito le occasioni migliori per siglare il raddoppio e chiudere i conti. Un successo meritato, dunque, ed esibito ad una platea finalmente all'altezza delle possibilità dell'Olimpico: sessantaduemila spettatori, oltre due miliardi di incasso, un «deja vu» che ha riportato la mente dei nostalgici ai tempi della Lazio-scudetto.

Le suggestioni, si diceva, non mancavano e anche qui ha vinto la Lazio. C'era, innanzi tutto, il faccia a faccia di Zoff con il suo passato. Il ghiaccio era stato rotto all'andata, ma l'ombra del Dino friulano non è stata ancora rimossa, in casa juventina. Zoff ha consumato la sua rivincita da gran signore: nessuna dichiarazione polemica durante la settimana, la vittoria sul campo, la sobrietà dei commenti subito dopo l'1-0 di ieri. E ha vinto, Dino, anche sul piano del gioco. la sua Lazio, con la solita zona mista tutta semplicità e concretezza, ha frenato non poco gli slanci di quella di Maifredi, che solo in qualche attimo del secondo tempo è riuscita a far la voce grossa. La differenza, almeno quella vista ieri, fra Lazio e Juve, è soprattutto nel numero dei passaggi: i biancazzurri arrivano al tiro con quattro-cinque passaggi, ai bianconeri sono necessari almeno il doppio per abbozzare una conclusione.

Qui, in zona-tiro, si apre poi un altro capitolo dolente, per i torinesi. Cose già dette: Schillaci volenteroso, ma sempre lontano dalla porta, Casiraghi appannato, Baggio che ci prova solo su punizione, Haessler in calo dopo un inizio di stagione a tutta birra. Cose però da ripetere. Il dato più preoccupante è la crisi di Schillaci: una sola volta, ieri, è riuscito a liberarsi per la conclusione, grazie ad un tocco di genio di Baggio, ma Totò ha ciccato in maniera oscena. Maifredi, che in neppure un mese si è complicato non poco il suo futuro sulla panchina bianconera, a quei quattro non riesce a dare la scossa giusta: si era tanto parlato di novità, del sacrificio di Haessler prima e di Casiraghi poi, ma poi, anche ieri, Gigione li ha ripresentati insieme. Per rimediare, a venticinque minuti dalla fine, ha inserito Di Canio al posto del tedesco: stessa musica. Di Canio non ha combinato granché. Il ragazzo, e qui c'è l'altra suggestione, tornava per la prima volta da ex davanti al suo vecchio pubblico: è stato fischiato senza pietà. Lo hanno trattato malissimo, i tifosi biancazzurri, eppure, fino a dieci mesi fa, era considerato l'uomo attorno al quale andava costruita la Lazio del futuro.

Schiacciata fra suggestioni, attese e paure, la partita è riuscita, nonostante tutto, ad avere una sua dignità. È stato un match molto tattico, con qualche giocata di valore, il minimo indispensabile, intendiamoci, considerato il valore di mercato di alcuni protagonisti. Baggio ha giocato un bel primo tempo, con un paio di aperture da quel genio che è, a legittimare il vecchio giudizio di Agroppi, («nei piedi di Baggio cantano gli angeli»). Il canto, però, è durato un tempo: nella ripresa, tranne la punizione mirata all'angolino, dove Fiori ha compiuto la più bella parata dell'incontro, e l'assist per Schillaci, sprecato da Totò, Baggio ha girovagato per il campo senza lasciare tracce. Il migliore, fra i bianconeri, è stato Julio Cesar, che ha dominato il gioco aereo e ha dato molta tranquillità alla difesa. Fra i laziali, l'ennesima bella prestazione di Troglio. L'argentino, che ha ormai sfilato la maglia numero otto a Domini, sta consumando la sua rivincita, dopo sette mesi di oblio, nel modo giusto: poche chiacchere e molto gioco. Lo stile Zoff, insomma, ha contagiato pure lui.

Dino Zoff «Ma la Juve uscirà dalla crisi»

ROMA. Sorride e guarda intorno, sicuro di sé. Tra il divorzio con la Juve e il felice matrimonio con la Lazio, c'è di mezzo quasi un anno. Di quest'epoca, la scorsa stagione, Dino Zoff era al centro delle polemiche. Alla Juventus non serviva più. Adesso Zoff dice che quel che conta è mettere bene gli uomini in campo e far girare la squadra: «Abbiamo dimostrato grande determinazione e rispetto all'andata abbiamo raccolto di più. Siamo a due punti dalla Juventus, ma andiamo cauti con il discorso Uefa. Meglio fare un passo alla volta». La classe di Zoff ieri ha brillato anche nel dopo partita. Tempo fa, Maifredi disse che se la Juve si voleva accontentare di risultati stiracchiati avrebbe avuto ancora Zoff. La frase punge come uno spillone. Ma SuperDino vola alto. «Maifredi si è sbagliato, altrimenti la Juve non avrebbe vinto Coppa Italia e Coppa Uefa. Comunque troverà il modo per venire fuori da questo brutto momento». □F.B.

Di Canio «Quei fischi? A un ex fanno male»

ROMA. Sarà stato il nero della giacca sociale a colorargli in viso quell'aria triste. O la delusione per la sconfitta contro l'ex squadra. Di certo, ieri, l'espressione di Paolo Di Canio la diceva lunga sul suo stato d'animo. Quando è entrato, l'Olimpico ha tremato per i fischi. Un'amarezza che non si nasconde. L'idolo della curva Nord, oggi è un nemico. «Tornare all'Olimpico e giocare contro i miei tifosi è sempre una sorta di trauma. I fischi fanno male, ma fanno parte del calcio. Come li spiego? Forse perché lo scorso anno, fino a poco prima di andare via, avevo detto che sarei rimasto. Comunque alla Lazio voglio bene, mentre ai tifosi non ho nulla da dire. Vado per la mia strada e basta». Lo juventino Di Canio difende se stesso e la sua nuova squadra. «La Juventus ha avuto sfortuna, Tacconi è stato costretto solo ad un'uscita pericolosa. Lo scudetto? Ormai è lontanto, noi adesso puntiamo alla Coppa delle Coppe». □F.B.

I rossoblù di Bagnoli dànno lezione di concretezza e pensano all'Uefa
Da Branco e Skuhravy le trame decisive per affondare la difesa barese

La timidezza di vincere

GENOA-BARI

1 BRAGLIA	6	**3-1**	1 BIATO 6.5
2 TORRENTE	6		2 LOSETO 5 5
3 BRANCO	7		3 CARRERA 6
4 FIORIN	6		4 TERRACENERE 5.5
5 CARICOLA	6		5 MACCOPPI 5
6 COLLOVATI	6		JOAO PAOLO 65' sv
7 RUOTOLO	5	MARCATORI: 29' Aguilera (rig.), 38' Maiellaro (rig.), 61' Skuhravy, 76' Branco	6 BRAMBATI 5
FERRONI 65'	6	ARBITRO: Ceccarini 5.5	7 GERSON 6
8 BORTOLAZZI	7	NOTE: Angoli 6-0 per il Bari. Ammoniti Brambati, Gerson, Skuhravy.. Spettatori 25mila di cui 14.500 abbonati per un incasso totale di L. 511.000 000. (quota abbonati L. 246 743.000).	8 CUCCHI 5.5
9 AGUILERA	6		9 RADUCIOIU 6
10 SKUHRAVY	7		10 MAIELLARO 6
11 ONORATI	5.5		11 SODA 5.5
SIGNORELLI 80'	sv		12 ALBERGA
12 PIOTTI			13 LAURIERI
15 SIGNORINI			14 COLOMBO
16 PACIONE			15 DI GENNARO

SERGIO COSTA

GENOVA. Il primo tempo è roba da dimenticare, con quel ritmo da moviola, due piccoli rigori di cui uno probabilmente inventato dall'arbitro, e le punizioni di Branco come unico spettacolo da applaudire. La ripresa va un po' meglio, anche se la qualità del gioco continua ad essere tutt'altro che eccelsa. Ma risultato e classifica aprono il cuore dei tifosi genoani e frantumano le reticenze di Bagnoli. Ora perfino il riluttante Osvaldo parla di zona Uefa, con il genuino stupore di chi ha visto una squadra timida e timorosa crescergli in mano e diventare quasi sfrontata per sicurezza, implacabile per concretezza.

Non è un caso che la costante ascesa del Genoa sia coincisa con l'acquisto di Claudio Branco, il terzino che segna, fa segnare e dà sicurezza a tutti. Ma non è un caso, soprattutto, che il Genoa sia volato sulle ali degli otto gol di Tomas Skuhravy, l'unico giocatore di serie A in grado di consentire ai compagni la formula che, da sola, può scavalcare centrocampi sempre più intasati. il lancio lungo a cercare la sua testa di gigante Gli altri non devono neanche pensarci troppo buttano la palla in avanti e Tomas la controlla o fa sponda per chi arriva da dietro Per toglierglì il pallone dai piedi bisogna sradicarlo, per anticiparlo di testa, bisogna spingere. Nell'uno e nell'altro caso bisogna commettere fallo. Contro un Bari schierato da Salvemini con un eccesso di prudenza, il Genoa usa il cecoslovacco proprio come un centro-boa della pallanuoto. Nel primo tempo lo schema non funziona, non tanto per colpa del cecoslovacco quanto per difetto altrui: del vistoso calo fisico di Onorati e Ruotolo, della confusione di Aguilera, dell'assenza dei guizzi di Eranio, squalificato. Brilla soltanto l'ordinato Bortolazzi, mentre Branco preoccupa Biato con e sue punizioni, colpendo a traversa al 18'. Il brasiliano, atterrato dal disastroso Brambati, (28'), consente ad Aguilera il gol dal dischetto. Le squadre, comunque, si equivalgono per insipienza tecnica, l'arbitro Ceccarini aggiusta il risultato assegnando al Bari un rigore molto dubbio per un contatto in area tra Torrente e Soda (37'). In apertura di ripresa Carrera non sfrutta un regalo di Bortolazzi, che gli deposita sui piedi l'occasione del vantaggio (51').

Il Bari, reso ancora più insicuro, si limitava senza osare nulla, il centro-boa cecoslovacco lo punisce, triangolando con Aguilera e colpendo con forza il passaggio di ritorno. Biato tocca appena il violento destro senza poterne correggere in modo fruttuoso la traiettoria (61') Si schiude al Genoa la strada del contropiede. Mentre Salvemini si affida all'estro di Joao Paolo, il solito Skuhravy anticipa tutti su un morbido cross di Onorati; sul pallone deviato da Biato si avventa Branco con un sinistro al volo mette sotto la traversa. Manca un quarto d'ora al 90', ma per il Bari la partita è finita.

La squadra di Bianchi senza 9 titolari, costretta a schierare i rincalzi
Non deludono i giovani giallorossi a segno col centravanti Muzzi

Panchina effervescente

LECCE-ROMA

1 GATTA	6	**1-1**	1 ZINETTI 6
2 GARZYA	5.5		2 TEMPESTILLI 6
3 CARANNANTE	6		3 CARBONI 6
4 MAZINHO	6		4 PELLEGRINI 6 5
5 FERRI	6		5 ALDAIR 6
6 AMODIO	6		COMI 79' sv
7 ALEINIKOV	6	MARCATORI: 14' Muzzi, 39' Pascullì (rigore)	6 NELA 6
8 CONTE	6	ARBITRO: Lo Bello 6 5	7 DESIDERI 6 5
VIRDIS 62'	sv	NOTE: Angoli 5-4 per la Roma. Terreno in buone condizioni. Spettatori paganti 10.883 per un incasso di lire 198 milioni 531mila. Abbonati 2.883 per una quota di 89 milioni 413mila 867 lire. Ammoniti Rizzitelli, Tempestilli, Desideri e Ferri.	8 DI MAURO 6.5
9 PASCULLI	6		9 RIZZITELLI 6
MONACO 39'	6		10 MUZZI 7.5
10 MORELLO	5 5		ROSSI 91' sv
11 MORIERO	6 5		11 GEROLIN 6
12 ZUNICO			12 ALIDORI
13 PANERO			15 GROSSI
14 ALTOBELLI			16 MAINI

LUCA POLETTI

LECCE. È sicuramente una Roma diversa da quella che era nei piani di Bianchi all'inizio di stagione: ben nove titolari non hanno partecipato a questa difficile trasferta in Puglia Nonostante tutto la «Roma 2» riesce a far tremare un Lecce che cercava sul proprio campo una vittoria per allontanarsi dalla zona più calda della classifica. E la Roma dei «rincalzi» e dei giovanissimi, ad un certo punto, si è messa a giganteggiare, passando in vantaggio con una bellissima rete di Muzzi. Il giovane centravanti ha segnato un bel gol ed ha fatto entusiasmare i supporter giallorossi al seguito della squadra Il Lecce però è riuscito a riagguantare il pareggio grazie ad un discutibile calcio di rigore (almeno così la pensano i romanisti).

Dopo un'incursione di Di Mauro con Desideri che guadagna un calcio d'angolo (al 6'), ed una replica al 12' del Lecce, con tiro di Moriero e ottima parata di Zinetti, c'è uno scontro tra Pascullì e Carboni. Ha la peggio il leccese che sarà costretto ad uscire per quattro minuti (rientrerà in campo con la testa abbondantemente fasciata) e poi abbandonerà al 39' per essere portato in ospedale per ulteriori controlli. Lui fuori, la Roma segna C'è un anticipo di Pellegrini su Morello nella trequarti romanista. Pellegrini poi si trasforma in ala destra e attraversa tutto il campo, evitando anche la scivolata di Garzya. Poi manda in area un pallone che Muzzi, tutto solo, segna a Gatta al suo esordio casalingo.

Il Lecce accusa il colpo ed al 18' cerca il pareggio con Aleinikov (altissimo). Però è sui piedi di Rizzitelli l'occasione per il raddoppio, dopo un colpo di testa di Gerolin. Ma la sua rovesciata manda il pallone nelle mani di Ferri e l'arbitro giudica involontario l'intervento del difensore.

Su capovolgimento di fronte invece un fallo di Pellegrini su Morello lanciato a rete da un passaggio di Mazinho, viene giudicato da «rigore» dall'arbitro Lo Bello. Dal dischetto tira Pascullì. La Roma ha la possibilità di segnare e fino alla fine del primo tempo collezionerà almeno 3 palle gol: al 32' con un tiro di Carboni, al 38' con una conclusione di Muzzi parata a terra da Gatta e poi con un colpo di testa del brasiliano Aldair.

Nella ripresa è ancora la Roma in avanti (Di Mauro al 48' e Muzzi al 49'), ma manca una clamorosa occasione con Gerolin (55') che sbaglia tira a porta vuota dopo un'uscita errata di Gatta al limite dell'area. Il Lecce dopo un paio di tentativi con Amodio al 67' e Moriero al 72', cerca di passare in vantaggio La Roma, dopo una punizione di Desideri (77'), soffre un po' nel finale per un tiro di Moriero al 91', salvato dalla parata di Zinetti. Poco prima un colpo di testa di Rizzitelli (90') aveva impegnato Gatta, ma era destino che il risultato del primo tempo non dovesse cambiare.

SERIE B
CALCIO

ASCOLI-TRIESTINA 1-0

ASCOLI: Lorieri, Aloisi, Pergolizzi, Enzo, Benetti, Marcato, Pierleoni, Casagrande, Pinelli, Bernardini (87' Mancini), Sabato (68' Cavaliere). (12 Bocchino, 15 Pierantozzi, 16 Giordano).
TRIESTINA: Drago, Donadon, Costantini (56' Rotella), Cerone, Corino, Picci; Marino, Conca, Scarafoni, Urban, Luiu. (12 Riommi, 13 Sandrini, 14 Di Benedetto, 15 Rizzioli).
ARBITRO: Bettin.
RETE: 17' Pierleoni.
NOTE: angoli 8-7 per la Triestina. Spettatori 7mila. Ammoniti: Conca e Picci per gioco scorretto; Aloisi, Urban ed Enzo per proteste, Pergolizzi per comportamento non regolamentare.

BARLETTA-VERONA 1-5

BARLETTA: Misefari, Rocchigiani (70' Lanotte), Tarantino Signorelli, Sottili, Gabrieli, Carrara, Bolognesi, Pistella, Ceredi (75' Farris), Antonaccio. (12 Bruno, 15 Gallaccio, 16 Chierico).
VERONA: Gregori, Calisti, Polonia, Rossi, Sotomayor, Pusceddu, Pellegrini, Magrin, Lunini (71' Cucciari), Prytz, Fanna (75' Lamacchi). (12 Martina, 13 Guerra, 16 Gritti).
ARBITRO: Cesari.
RETI: 46' Pusceddu, 55' Pellegrini, 74' Pusceddu, 70' Carrara, 86' e 90' Pellegrini.
NOTE: angoli 9-3 per Barletta. Terreno in perfette condizioni. Spettatori: 5mila. Ammoniti: Prytz per proteste.

BRESCIA-REGGINA 0-0

BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Manzo, De Paola, Luzardi, Quaggiotto, Valoti (74' Serioli), Merlo (59' Masolini) Giunta, Bonometti, Ganz (12 Gamberini, 13 Prandelli, 14 Citterio).
REGGINA: Rosin, Bagnato, Vincioni, Bernazzani, Fimognari, Poli, Soncin, Scienza, La Rosa (61' Paciocco), Catalano (76' Gnoffo), Simonini. (12 Torresin, 13 Granzotto, 16 Carbone).
ARBITRO: Scaramuzza.
NOTE: angoli 7-1 per il Brescia. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 5mila. Ammoniti: Valoti e Paciocco per scorrettezze e Ganz per proteste.

COSENZA-TARANTO 2-0

COSENZA: Vettore, Marino, Di Cintio, Gazzaneo, Storgato (53' Catena), Marra (63' Napolitano), Biagioni, De Rosa, Marulla, Aimo, Galeano. (12 Tontini, 15 Miletì, 16 Compagno).
TARANTO: Spagnulo, Sacchi, D'Ignazio, Evangelisti, Brunetti, Cossaro, Turrini, Avanzi, Insanguine, Zannoni, Clementi (63' Agostini). (12 Piraccini, 13 Bellaspica, 15 Fedele, 16 Grezza).
ARBITRO: Dal Forno.
RETI: 64' e 67' Marulla.
NOTE: angoli 2-1 per il Taranto. Terreno in buone condizioni. Spettatori 7mila. Ammoniti Sacchi e Di Cintio per gioco falloso, Avanzi e Cossaro per comportamento non regolamentare.

LUCCHESE-PESCARA 0-0

LUCCHESE: Pinna, Vignini, Russo, Pascucci, Landi (70' Cantagna), Montanari, Di Stefano, Giusti, Paci, Bianchi (52 Bruni), Rastelli. (12 Quironi, 15 Ferrarese, 16 Baraldi).
PESCARA: Mannini, Alfieri, Campione, Armenise, Righetti, Ferretti, Martorella, Impallomeni (82' Taccola), Bivi, Fioretti, Edmar (74' Caffarelli). (12 Marcello, 13 Alberti, 14 Zinonelli).
ARBITRO: Mughetti.
NOTE: angoli 7-3 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni. Spettatori paganti: 6.317. Ammoniti: Fioretti per gioco falloso, Edmar per proteste e Mannini per gioco ostruzionistico.

MESSINA-FOGGIA 0-2

MESSINA: Abate, De Simone, Pace, Breda, Schiavi, De Trizio, Cambiaghi (78' Bonomi), Puglisi, Protti, Muro, (78' Onorato), Traini. (12 Dore, 13 Monza, 15 Beninato).
FOGGIA: Mancini, List, Codispoti, Manicone, Padalino, Napoli, Rambaudi, Porro, Baiano (83' Caruso), Barone, Signori (67' Bucaro). (12 Zangara, 14 Grandini, 16 Ardizzone)
ARBITRO: Longhi.
RETI: 78' Baiano, 90' Rambaudi.
NOTE: angoli 4-1 per il Foggia. Terreno in perfetto stato. Spettatori 20mila. Ammoniti Manicone e Puglisi per gioco falloso. Espulsi: Napoli per doppia ammonizione e De Trizio per gioco falloso.

PADOVA-MODENA 1-1

PADOVA: Bistazzoni, Murelli, Benarrivo, Zanoncelli, ottoni,: Ruffini, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Albertini (55' Rizzolo), Longhi. (12 Dal Bianco, 13 Miano, 14 Rosa, 16 Putelli).
MODENA: Antonioli, Moz, De Rosa, Sacchetti, Presicci, Cuicchi, Marsan, Bergamo, Bonaldi, Pellegrini (84' Bosi), Brogi (90' Torrisi). (12 Meani, 14 Chiti, 16 Zanone).
ARBITRO: Boemo.
RETI: 69' Benarrivo, 74' Sacchetti.
NOTE: angoli 9-0 per il Padova. Terreno in perfette condizioni. Spettatori 9 921. Ammoniti: Pellegrini, Zanoncelli, e Brogi per gioco falloso; De Rosa per gioco non regolamentare.

REGGIANA-ANCONA 1-2

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini, Zanutta, Bergamaschi, Melchiori, Ferrante, Lantignotti (31' Galassi), Ravanelli. (12 Cesaretti, 13 Brandani, 14 Dominissini, 16 Rassu).
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Minaudo, Cucchi, Decgratias, Messersi, Gadda (80' Vecchiola), Tovalieri (75' Turchi), Ermini, De Angelis. (12 Rollandi, 13 Airoldi, 16 Bertarelli).
ARBITRO: Bruni.
RETI: 18' Ermini, 63' Tovalieri, 82' Galassi.
NOTE: angoli 7-6 per l'Ancona. Terreno in buone condizioni. Spettatori 9mila. Ammoniti Lorenzini per comportamento ostruzionistico; Minaudo, Bergamaschi e Melchiori per gioco scorretto.

SALERNITANA-AVELLINO 1-1

SALERNITANA: Battara, Rodia, Lombardo, Pecoraro, Della Pietra, Ceramicola, Fratena (90' Di Sarno), Gasperini, Carruezzo (87' Martini), Pasa, Donatelli. (12 Efficie, 14 Piaicchio, 16 Amato).
AVELLINO: Amato, Ramponi, Parpiglia, Ferrario, Celestini, Piscedda, Vignoli, Voltattorni, Cinello (87' Sorbello), Battaglia, Gentilini (78' Fonte). (12 Brini, 13 Avallone, 14 Campistri).
ARBITRO: Nicchi.
RETI: 4' Cinello, 55' Ceramicola.
NOTE: angoli 5-2 per la Salernitana. Spettatori 19mila. Ammoniti: Gasparini, Piscedda, Voltattorni e Cinello per gioco ostruzionistico.

UDINESE-CREMONESE 1-1

UDINESE: Giuliani, Vanoli, Cavallo, Sensini, Lucci, Alessandro Orlando, Mattei (81' Pagano), Rossitto (60' Angelo Orlando), Balbo, Dell'Anno, Marronaro. (12 Battistini, 14 Sus c, 16 De Vitis).
CREMONESE: Rampulla, Bonomi, Favalli, Piccioni, Montorfano (46' Marcolin), Verdelli, Giandebiaggi, Ferraroni, Neffa (87' Lombardini), Maspero, Chiorri. (12 Violini, 13 Baronio, 16 Gallina).
ARBITRO: Rosica.
RETI: 10' Balbo, 22' Maspero.
NOTE: angoli 8-5 per l'Udinese. Terreno in ottime condizioni. Spettatori: 17mila. Ammoniti: Vanoli, Marronaro, Bonomi e Ferraroni per gioco falloso; Verdelli per proteste. Espulso Cavallo per fallo su Lombardini.

Messina-Foggia. I pugliesi, in dieci per l'espulsione di Napoli, conquistano in un finale ricco di sorprese due preziosi punti per la promozione in A contro una diretta rivale. Sullo 0-0 annullata una rete al siciliano Traini

Una vittoria di straordinaria follia

PIO BORSELLINO

MESSINA. Et voilà, il Foggia vince in riva allo stretto, bruciando le speranze di promozione di un Messina che voleva regalare la vittoria ai nuovi padroni della società, vale a dire i figli di Massimino, l'ex amministratore unico. L'undici di Zeman si rivela pratico; fortunato, ma anche di grande solidità Ridotto a giocare in dieci, per l'espulsione di Napoli, gli ultimi venticinque minuti, trova proprio negli ultimi sprazzi di partita l'abilità di vincere, punendo oltre misura i locali, a cui è mancata la continuità di gioco nell'arco dei novanta minuti. Zeman, ex di turno assieme a Barone, aspettava da cinque mesi questa gara per vendicarsi della rocambolesca sconfitta subita all'andata.

E con l'identico punteggio dello scorso anno ha fatto suo l'incontro uscendo dal «Celeste» tra gli applausi del pubblico e con tre quarti di serie A in tasca. I rossoneri sono bravi e meritano un po' di fortuna. La partita, infatti, avrebbe potuto assumere un diverso andamento se l'arbitro Longhi avesse convalidato una rete di Traini allo scadere dei primi quarantacinque minuti.

Per questo lo stop dei peloritani ha il sapore di beffa. Il Messina parte bene, con grande cuore, sospinto dal pubblico delle grandi occasioni. Gli uomini di Materazzi, nel primo quarto d'ora, esercitano una notevole pressione, mettendo in difficoltà la retroguardia del Foggia schierata in linea con Codispoti, Napoli, Badalino e List. Il Foggia gioca molto aperto, senza prendere le giuste misure agli avversari che si rendono, in un paio di occasioni, pericolosi sfruttando i corridoi concessi dagli avversari. I padroni di casa evitano la trappola del fuorigioco preparata dagli avversari e, nello stesso tempo, sono bravi ad applicarla. La sfuriata del Messina dura però poco.

Nella fase centrale della frazione il Foggia, complice un sensibile calo dei siciliani, prende in mano il comando delle operazioni, sfiorando il vantaggio alla mezz'ora esatta con Baiano che tira a botta sicura dal dischetto, dopo una corta respinta di Abate. Schiavi, che si trova sulla traiettoria, ci mette una pezza, deviando in angolo. La partita si trascina, in chiusura di tempo, senza ulteriori sussulti, fino al 44' quando il Messina, appunto, segna un gol apparso regolarissimo, ma che Longhi annulla su segnalazione del guardalinee sotto la tribuna, il quale giudica oltre la linea di fondo la palla crossata da Protti e deviata in rete da Traini.

L'inizio di ripresa è piuttosto equilibrato, con le due squadre che danno l'impressionedi accontentarsi del risultato di parità. Paradossalmente la svolta dell'incontro avviene quando i pugliesi restano in dieci. I siciliani, infatti, sentono di poter vincere e si scoprono. Puntuale scatta il contropiede del Foggia che al 78' passa. Cross della destra di Porro per Baiano che di piatto realizza. La partita si chiude qui. Il Messina è incapace di organizzare il forcing finale. Entrano Bonomi ed Onorato senza cambiare granché le cose. A due minuti dal termine, con i peloritani disordinatamente in avanti, gli ospiti raddoppiano.

Codispoti si invola sulla sinistra e mette al centro per il liberissimo Rombaudi che non ha difficoltà a depositare in porta. È una punizione troppo pesante per il Messina. La legge del calcio, però, è questa, bella e spietata.

Reggiana-Ancona. L'imprevista sconfitta degli emiliani con i dorici mette in ansia l'allenatore Marchioro: «Non vorrei che fosse un primo segnale di cedimento»

Squadra in prognosi riservata

A. L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. Il risultato può forse lasciare di stucco chi si limita ad osservare la classifica, non certo chi era presente al Mirabello. Che, però, è ancora lì, esterrefatto, ad interrogarsi sulla negativa metamorfosi di una Reggiana apparsa neppure l'ombra della spavalda compagine di quindici giorni fa a Verona. Soltanto effetto di una sosta che per i granata allora proprio non ci voleva? Pippo Marchioro per ora prende atto «della peggiore prestazione, tatticamente e complessivamente, da quando, ed ormai sono tre anni, alleno questa squadra, di una prestazione nella quale abbiamo sublimato tutte le nostre caratteristiche negative, di un Ancona che ci è stato superiore e ci ha messo sotto in ogni settore come pochi altri avevano fatto. Per il resto mi auguro ovviamente che si sia trattato solo di un episodio spiacevole, che può capitare in tutte le famiglie.

Sinceramente non ci credo, ma non posso neppure escludere che invece sia il primo preoccupante segnale di un certo cedimento emotivo. Non è facile per nessuno, figurarsi per una squadra giovane come la nostra, reggere allo stress di un traguardo ambizioso come la produzione in A. Ne dovrò parlare con i ragazzi, certo che, alla vigilia di due trasferte consecutive, questa è per noi davvero una brutta mazzata, per quanto la classifica ci sorrida ancora». In effetti sul campo l'Ancona è apparso subito di un altro spessore, mettendo a frutto una indiscutibile maggiore razionalità di manovra e rapidità di esecuzione, individuale e collettiva, nei confronti di una Reggiana imballata ed impacciata come non mai a costruire qualcosa di buono, con tanti, troppi atleti riconoscibili. E così al quarto d'ora i dorici sono già in vantaggio. Gadda, davvero eccellente nell'orchestrare tutta la manovra dei suoi, smarca in area granata De Angelis. Facciolo ribatte come può ed Ermini è il più lesto di tutti a ribadire di testa in rete. La Reggiana combina ben poco, perde anche Lantignotti, indebolito da una nottata in bianco per un improvviso attacco influenzale, ma si procura al 41' l'occasione d'oro per pareggiare. Lo scatto in area di Ravanelli, sull'appoggio filtrante di De Agostini, è ingenuamente frenato da una cintura di Fontana, ma dal dischetto lo stesso attaccante spreca tutto, chiudendo alto. Subito in avvio di ripresa, Tovalieri sorprende la retroguardia granata, ma giunto solo in area mette a lato in diagonale. Si rifà, però, venti minuti dopo: su azione da angolo, da lui stesso procurato, controlla – forse con l'aiuto di un braccio sostiene qualcuno – si gira e calcia a rete un pallone che quando i difensori granata riacciocono ha ormai superato la linea bianca. L'Ancona fallisce clamorosamente con Turci la tripletta, e a dieci minuti dal termine la Reggiana accorcia le distanze, con Galassi pronto a correggere di testa un pallone spedito da De Agostini giusto all'incrocio dei pali di lista. Il serrate granata è vano, anche perché, a tempo scaduto, la palla buona arriva a centro area al portiere Facciolo, che, nonostante il generoso tentativo di acrobazia, non è un attaccante.

Udinese-Cremonese. Esordio positivo per Giagnoni sulla panchina lombarda

Un pari nascosto nel colbacco

ROBERTO ZANITTI

UDINE. L'Udinese spreca il suo primo gettone per risalire sulla giostra promozione. Quattro assenti nelle file di una Cremonese scossa pure dal recente cambio di panchina (durante la sosta Giagnoni era subentrato a Burgnich) non sono stati sufficienti a far decollare la compagine di Buffoni che non è riuscita a gestire il vantaggio maturato dopo dieci minuti di gioco grazie al dodicesimo gol stagionale dell'argentino Balbo. I lombardi non si sono persi d'animo, impattando al termine di una triangolazione geometricamente impeccabile iniziata da Piccioni, rifinita da Neffa e tramutata in rete da Maspero. Da quel momento i friulani hanno cercato di riportare nuovamente la gara sulla propria sponda ma lucidità e prontezza in area di rigore non abitavano ieri allo stadio Friuli rimandando così a casa con il muso i 15.000 inguaribili aficionados delle zebrette. Gran merito del pareggio cremonese, oltre che alla sapiente disposizione tattica organizzata dal nuovo mister Giagnoni, va attribuito al portiere Rampulla, autore di un paio di salvataggi da gran campione in chiusura del primo tempo. Al 40' il portiere ospite deviava in corner una magistrale punizione di Dell'Anno mentre, in fase di recupero, era costretto a scacciare dall'angolino basso alla sua sinistra un colpo di testa dell'attivissimo ma sfortunato Marronaro. La ripresa era un monologo friulano anche se l'incessante arrembaggio non trovava valida alleata la lucidità in fase di impostazione. Unico sussulto al 59' quando Dell'Anno ispirava deliziosamente Mattei: l'ex fiorentino scaricava un diagonale che moriva sul palo interno e rimbalzava in campo. Ultima emozione al 90' con Lombardini, appena entrato in campo, lesto ad involarsi solo soletto verso Giuliani: Cavallo, in disperato recupero, era costrettoa stenderlo. L'incerto signor Rosica ne azzeccava finalmente una, espellendo il difensore bianconero. La susseguente punizione di Chiorri finiva sul muro che, visti i risultati delle battistrada, può sicuramente definirsi del pianto friulano. Domenica ultimo appello con la Reggiana: se l'Udinese non riuscirà a farcela, i sogni rientreranno nel cassetto. La Cremonese ricuce intanto la sua classifica, recuperando i cattivi potrà guardare con grande ottimismo al futuro. Giagnoni sarà pure stagionato, ma il calcio lo conosce eccome...

Real Madrid: crisi in campionato Ora è a 12 punti dal Barcellona

Il Real Madrid si ferma ancora in campionato. Ieri ha perso a Cadice contro la squadra di casa per uno a zero. Per la gloriosa squadra di Butragueno (nella foto) il discorso scudetto è così irrimediabilemente compromesso. In testa alla classifica c'è infatti il Barcellona che domina il campionato e ha staccato il Real Madrid di ben dodici punti. Per gli uomini di Di Stefano non rimane che puntare sulla Coppa dei Campioni, e il prossimo appuntamento sarà quello con lo Spartak Mosca in trasferta. Anche il Barcellona dovrà affrontare una trasferta in Urss per la Coppa delle Coppe Per i catalani, senza Cruyff in panchina, recentemente operato al cuore, la Dinamo di Kiev.

Incidenti a Milan-Napoli: un accoltellato e due arresti

Tre feriti, due arresti, quattro persone denunciate - di cui due minorenni - dieci identificazioni e altrettante proposte di interdizione dagli stadi fino alla fine del campionato· è il bollettino degli incidenti verificatisi a margine dell'atteso match Milan-Napoli. I primi tafferugli sono avvenuti in mattinata. Un gruppo di ultras rossonen ha aggredito e accoltellato ad una coscia un giovane tifoso napoletano, Gian Luca Catafiore, 18 anni, medicato all'ospedale «San Carlo». Incidenti anche poco prima dell'inizio della partita, nei pressi dello stadio «Meazza»: una battaglia con lancio di sassi, che ha provocato il ferimento di due sostenitori napoletani. Al termine dell'incontro, le due tifoserie hanno danneggiato molte auto in sosta e alcune carrozze della metropolitana della linea rossa. Si conosce il nome di un solo arrestato: Stefano Gritti, 19 anni, milanese. Dei due minorenni si conoscono le iniziali: M.A. di Napoli e M.S. di Milano. È stato denunciato a piede libero anche un cittadino algerino, che approfittando del tafferugli ha borseggiato un passante, mentre fra le persone identificate c'è un giovane, bloccato ad uno degli ingressi del «Meazza», che era in possesso di cinquemila volantini contro Maradona e la squadra del Napoli.

Bergamo western Maxirissa alla stazione La polizia carica due volte

Sono state necessarie due cariche di polizia e carabinieri per disperdere la maxirissa scoppiata a fine partita fra trecentoultras sampdoriani e atalantini. Il «là» era stato dato subito dopo l'incontro dai tifosi della squadra genovese: dallo spazio loro riservato sono state lanciate alcune bottiglie, che hanno colpito alla testa sei sostenitori atalantini. La «vendetta» è stata consumata alla stazione, dove gli ultras bergamaschi hanno atteso gli avversari. L'aggressione è scattata nel piazzale e, come detto, le forze dell'ordine hanno dovuto cancare due volte. Il bilancio degli incidenti: sei tifosi atalantini e tre sampdoriani (Maurizio Repetto, 21 anni, Ermanno Maschetti, 19, Paolo Pacchelli, 19) feriti, in modo lieve; dodici ultras atalantini denunciati a piede libero.

Cesena-Bologna Derby e Leghe: «Viva la Romagna libera», scrive un foglio locale

Un derby relativamente tranquillo, quello emiliano-romagnolo fra Cesena e Bologna. Gli incidenti avvenuti fuori dello stadio «Manuzzi» si sono limitati a qualche scaramuccia. Più gravi i fatti verificatisi durante l'incontro: l'arbitro Luci è stato costretto a sospendere il gioco in due occasioni per un fitto lancio di oggetti dalle due curve e il ferimento dei due portieri, Valleriani e Fontana, e del difensore cesenate Nobile. Un manichino con la maglia rossoblù è stato «impiccato» dalle «weisschwarz brigaden» bianconere al grido di «Bolognesi tutti appesi». La «chicca» della giornata è stata però l'articolo di un giornale locale. Nel pezzo, chiari proclami leghisti: «Battere il Bologna significa diventare eroi della nostra guerra di indipendenza. Viva la Romagna libera, viva il libero Stato di Romagna».

ENRICO CONTI

Lo sport in tv

Raiuno. 15.10 Lunedì sport.
Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 15.30 Pallavolo femminile: Imet Perugia-Occhiverdi Modena; 16.40 Calcio: A tutta B; 18.30 Ciclismo: Giro dell'Etna; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport Regione; 20.30 Il processo del lunedì.
Tmc. 13.00 Sport News.
Tele+2. 15.30 Calcio: Manchester U.-Everton; 19.30 Sportime; 20.30 Tennis: torneo di Rotterdam (replica); 22.30 Settimana gol.

TOTIP

1ª CORSA	1) Lop De Casei	X
	2) Giardello	2
2ª CORSA	1) Graceful Sud	X
	2) Iolli	1
3ª CORSA	1) Luverna	2
	2) Endeavour	1
4ª CORSA	1) Leonaccio Jet	2
	2) Grease Gar	2
5ª CORSA	1) Day Cm	1
	2) Gerry Calà	X
6ª CORSA	1) Arissa	1
	2) Frozen Look	2

QUOTE
Ai «12» L. 70.160.000
Agli «11» L. 2.100.000
Ai «10» L. 182.000

24. GIORNATA

CLASSIFICA

16 reti Casagrande (Ascoli).
13 reti Marulla (Cosenza).
12 reti Baiano (Foggia) e Balbo (Udinese).
10 reti Ravanelli (Reggiana).
9 reti Rambaudi (Foggia).
8 reti Pistella (Barletta), M. Pellegrini (Modena) e D. Pellegrini (Verona).
7 reti Tovalieri (Ancona), Ganz (Brescia), Paci (Lucchese), Pasa (Salernitana).
6 reti Dezotti (Cremonese), Galderisi (Padova) e Prytz (Verona).

PROSSIMO TURNO

Domenica 10-3 ore 15

ANCONA-BRESCIA
AVELLINO-MESSINA
CREMONESE-SALERNITANA
FOGGIA-BARLETTA
MODENA-TRIESTINA
PESCARA-COSENZA
REGGINA-ASCOLI
TARANTO-LUCCHESE
UDINESE-REGGINA
VERONA-PADOVA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media Inglese
FOGGIA	33	24	14	5	5	41	18	– 2
ASCOLI	30	24	10	10	4	31	18	– 6
VERONA	28	24	10	8	6	28	20	– 7
REGGIANA	27	24	9	9	6	35	25	– 10
MESSINA	26	24	7	12	5	21	22	– 11
LUCCHESE	25	23	5	15	3	16	16	– 10
PADOVA	25	24	7	11	6	16	17	– 12
CREMONESE	24	24	7	10	7	18	16	– 11
UDINESE*	23	24	9	10	5	31	25	– 8
AVELLINO	23	23	8	7	8	15	21	– 11
TARANTO	23	24	6	11	7	16	22	– 12
ANCONA	23	24	6	11	7	24	27	– 13
SALERNITANA	23	24	4	15	5	18	24	– 13
BARLETTA	22	24	7	8	9	22	26	– 15
REGGINA	21	24	5	11	8	17	18	– 14
BRESCIA	21	24	6	9	9	17	22	– 16
COSENZA	21	24	6	9	9	24	34	– 16
PESCARA	20	24	5	10	9	16	19	– 16
MODENA	18	24	5	8	11	18	27	– 17
TRIESTINA	17	24	3	11	10	12	19	– 19

* L'Udinese è penalizzata di 5 punti

SERIE C

C1. GIRONE A Risultati
Baracca Lugo-Fano 1-1; Carrarese-Monza 0-0; Casale-Piacenza 2-1; Mantova-Carpi 1-1; Pavia-Como 2-0; Pro Sesto-Trento 1-1; Spezia-Empoli 1-0; Varese-Vicenza 2-0; Venezia-Chievo 0-0.
Classifica. Como* e Venezia 29; Piacenza* 28, Fano* e Monza 26; Empoli, Spezia e Casale 23; P. Sesto e Vicenza 22; Pavia* 20; Varese 19; Trento, Carpi e Carrar. 18; Chievo 17; Baracca L.* 16, Mantova* 13.
* Una gara in meno.
Prossimo turno. 17/3
Carpi-Venezia; Como-Mantova; Empoli-Pavia; Fano-Carrarese, L.R. Vicenza-Casale; Piacenza-Monza; Pro Sesto-Chievo; Spezia-Baracca Lugo; Trento-Varese

C2. GIRONE A Risultati
Alessandria-Prato 3-0; Cecina-Sarzanese 1-1; Cuneo-Olbia 1-0; Gubbio-Novara 0-0; Montevarchi-Derthona 0-0; Poggibonsi-Livorno 0-0; Pontedera-Massese 0-0; Viareggio-Ponsacco 1-1; Templo-Oltrepò 2-2.
Classifica. Alessandria 31; Viareggio* 27, Massese 26, Livorno* e Cuneo 25; Poggib 24; Novara, Templo*, Olbia e Gubbio 22; Ponsacco e Pontedera 21; Prato, Cecina e Montevarchi 19; Derthona* 18; Oltrepò* 15; Sarzanese* 14.
* Una gara in meno.
Prossimo turno. 17/3
Derthona-Ponsacco; Livorno-Cecina; Massese-Templo; Novara-Cuneo; Olbia-Viareggio; Oltrepò-Gubbio; Pontedera-Alessandria, Prato-Montevarchi; Sarzanese-Poggibonsi

C2. GIRONE B Risultati
Centese-Suzzara 1-1; Cittadella-Ospitaletto 3-1, Fiorenzuola-Pievigina 2-0, Leffe-Lecco 1-0; Legnano-Ravenna 1-0; Palazzolo-Virescit 0-0; Solbiatese-Spal 2-1, Treviso-Pergocrema 0-0; Valdagno-Saronno 1-0.
Classifica. Palazzolo 30; Ravenna* 28; Spal* e Valdagno* 25, Solbiatese* e Virescit 24; Pergocrema* 23, Centese* e Fiorenz. 22; Suzzara* e Cittadella 20; Ospitaletto, Legnano e Leffe 19; Lecco 18, Pievigina*, Saronno** e Treviso 16.
* Una gara in meno, ** 2 meno.
Prossimo turno. 17/3
Lecco-Cittadella; Ospitaletto-Pievigina; Pergocrema-Solbiatese; Ravenna-Fiorenzuola; Saronno-Leffe; Spal-Legnano; Suzzara-Valdagno; Treviso-Palazzuolo; Virescit-Centese

C1. GIRONE B Risultati
Battipagliese-Torres 0-0; Campania-Perugia 0-1; Casertana-Licata 3-0; Giarre-Catanzaro 1-1; Monopoli-F. Andria 1-0; Nola-Catania 1-0; Palermo-Siena 1-0; Siracusa-Casarano 1-1; Ternana-Arezzo 0-0.
Classifica. Palermo 30; Perugia 27; F. Andria 26; Casarano e Casertana 25, Ternana 24; Siena, Catania, Giarre e Monopoli 23; Licata, Arezzo e Siracusa 21; Nola 20; Catanzaro 19; Battipagliese 18; Torres 15; Campania 12.
Prossimo turno. 17/3
Arezzo-Palermo; Casertana-Campania; Catania-Siracusa; Catanzaro-Monopoli; F. Andria-Nola; Licata-Ternana; Perugia-Battipagliese; Siena-Casarano; Torres-Giarre

C2. GIRONE C Risultati
Fasano-Bisceglie 2-1; Giulianova-Molfetta 3-2; Lanciano-Chieti 0-0; Martina-Riccione 1-0; Rimini-Francavilla 3-0; Sambened -Civitanovese 2-0, Trani-Jesi 1-0; Vastese-Teramo 0-0; Vis Pesaro-Altamura 1-0
Classifica. Chieti 33; Sambenedettese 27; Vastese 25; Francavilla 24; Giulianova e Rimini 22; Jesi e Trani 21; Molfetta 20; Riccione*, Civitanovese e Lanciano 19; Bisceglie* e Altamura 18; Fasano e Martina 15.
* Una gara in meno.
Prossimo turno. 17/3
Altamura-Lanciano; Bisceglie-Vis Pesaro; Chieti-Riccione; Civitanovese-Vastese; Francavilla-Giulianova; Jesi-Sambenedettese, Molfetta-Martina; Rimini-Trani, Teramo-Fasano

C2. GIRONE D Risultati
Atl Leonzio-Latina 0-0; Formia-Lodigiani 1-1, Ischia-Astrea 1-0; Ostia Mare-Celano 2-0; Potenza-Enna 0-0; Pro Cavese-Savoia 2-1, Sangiuseppese-C Sangro 1-1; Turris-Acireale 1-1; Vigor Lamezia-Kroton 2-0.
Classifica. Acireale e Ischia 28; Pro Cavese 26, V. Lamezia 25; A. Leonzio e Lodigiani 24, Savoia e Astrea 23, Potenza, Sangiuseppese e Turris 22, Latina, C Sangro e Formia 21, Kroton e Enna 18; Celano e Ostia Mare 15.
Prossimo turno. 17/3
Acireale-Potenza; Astrea-Pro Cavese; Castelsangro-Formia; Celano-V Lamezia, Enna-Ischia; Kroton-A. Leonzio; Latina-Ostiamare; Lodigiani-Turris; Savoia-Sangiuseppese

VARIA

Camporese batte Ivan Lendl nella finale del torneo di Rotterdam
Dopo anni di tristi comparsate sui campi di tennis un italiano centra un prestigioso obiettivo mondiale: match-brivido risolto al tie-break
L'ultimo successo in un Gran Prix risaliva a Tokio nel '78 con Panatta

L'incantesimo è rotto

Grande impresa di Omar Camporese che ha vinto la finale del torneo di Rotterdam (500 mila dollari) battendo il numero tre del mondo Ivan Lendl. Il punteggio è da «thrilling»: 3-6 7-6 7-6. Erano presenti ottomila spettatori che hanno vissuto una finale molto intensa tra due giocatori dalle notevoli qualità tecniche e agonistiche. Era dal '78 che un italiano – Panatta, a Tokio – non vinceva un grande torneo.

ROTTERDAM. Omar Camporese, numero 42 - e quindi secondo degli italiani dopo Cristiano Caratti, numero 40 - ha realizzato una meravigliosa impresa battendo il grande Ivan Lendl, numero tre e reduce da due successi consecutivi in torneo. E' stata una partita notevole e molto intensa giocata davanti a ottomila spettatori spesso indisciplinati che hanno non poco innervosito i contendenti. Omar ha fatto buon uso di un servizio gagliardo e di un rovescio di prim'ordine coi quali ha messo in difficoltà il campionissimo moravo. Ma Omar ha evenziato un'altra grande qualità che gli sarà molto utile: la tenuta dei nervi

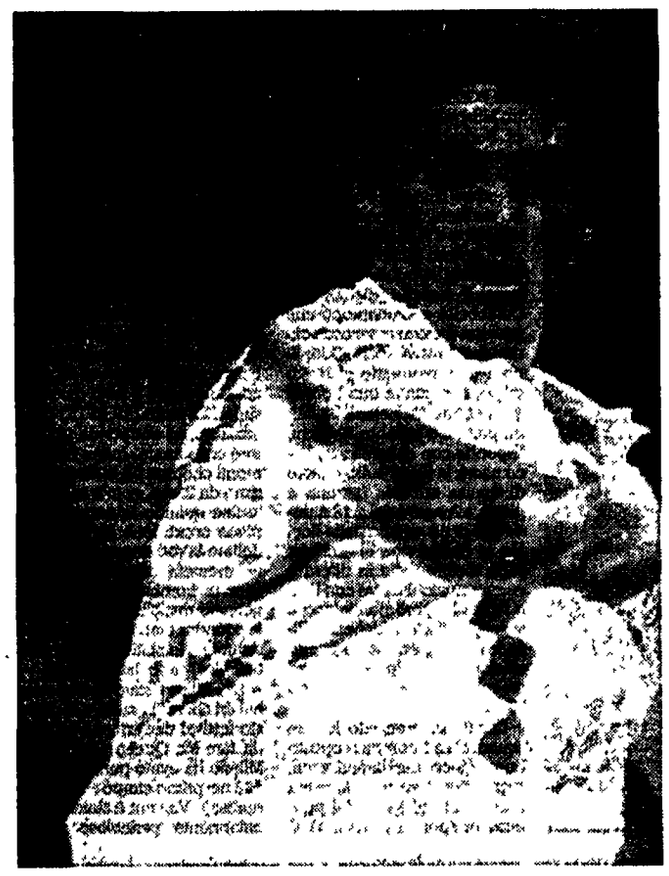
Ivan Lendl è una macchina implacabile che talvolta - per *fortuna degli avversari* - si inceppa. Ha vinto 6-3 il primo set, mentre il giovane rivale aveva qualche problema a entrare nella partita, ma non è riuscito a concretizzare il suo gioco e nel secondo ha subito il rivale al *tie-break*: 7-4. Ivan non ama perdere e meno che mai al *tie-break* dove si considera un maestro di concentrazione. La terza partita è vissuta di crepacuore e quanto sia viva la capacità di resistere del giovane tennista italiano lo si è visto quando ha annullato due *match points* al grande rivale. Vedete, Omar si era addestrato piuttosto bene con le due tremende maratone giocate agli *open* d'Australia e in Coppa Davis contro quell'altro grande maestro che risponde al nome di Boris Becker. E' evidente che Omar ha saputo far fruttare nella maniera migliore quelle due importantissi lezioni.

In un certo senso la conclusione della partita - ancora al *tie-break* e ancora 7-4 per l'azzurro - è stata banale con un paio di stravaganti e insoliti errori da parte di Ivan Lendl. Ma non significa nulla, quel che conta è che Omar Camporese abbia vinto. Alla fine si è inginocchiato sul tappeto incredulo («Sto ancora sognando») per quel che aveva fatto. Poi ha stretto la mano, come vuole il rituale, al campione sconfitto e all'arbitro.

Omar Camporese ha 23 anni e forse è prematuro dirlo ma può darsi che l'Italia - Paese di tennisti, le statistiche dicono che sono milioni - abbia trovato il campione che cercava dai tempi ormai piuttosto lontani di Adriano Panatta. E in effetti Omar nella racchetta di colpi eccellenti ne ha non pochi. Primo tra tutti il servizio, più che utile visto che si gioca moltissimo sui campi veloci.

Era dal 1978 che un tennista italiano non vinceva un torneo ben frequentato e ricco. Allora era stato Adriano Panatta a conquistare il torneo al coperto di Tokio. Un tempo lunghissimo che sembrava non dovesse finire mai. Ora su questo gradevole ragazzo si concentrerà l'attenzione della gente e dei rivali. Finora non ha certo avuto vita facile ma da questo momento l'avrà ancora più difficile.

Un grande aiuto a Camporese, per prevenire quegli eccessi di popolarità che spesso nuocciono alla carriera degli sportivi nostrani, potrà darlo proprio Cristiano Caratti, l'altra grande speranza del tennis tricolore. I due si contendono dall'inizio dell'anno la leadership nazionale. Una sana rivalità agonistica che dovrebbe aiutarli a mantenere la concentrazione sul tennis giocato senza concedersi troppo alle molte tentazioni «mondane» dell'ambiente. □ *U.S.*



Omar Camporese, 23 anni, ha vinto a Rotterdam il suo primo torneo Atp. Con questo successo il tennista bolognese compie un grande balzo in avanti nelle classifiche mondiali

Azzurri boom
Con Caratti in ascesa tutti felici

In appena 12 mesi il tennis italiano ha cambiato volto. Lo testimoniano eloquentemente le classifiche internazionali dell'Atp, autentico vangelo per quel che riguarda la scala dei valori nel mondo della racchetta. Nel febbraio del 1990 il miglior italiano in graduatoria era **Canè** in 33ª posizione seguito da **Camporese** al 65° posto. Tutti gli altri avevano una classifica a tre cifre: **Pistolesi** 100°, **Cancellotti** 114°, **Nargiso** 133°, **Pozzi** 153°, **Caratti** 255°. Adesso la situazione è radicalmente mutata. **Canè**, con la schiena a pezzi, è precipitato al 187° posto. **Caratti** ha invece seguito il percorso inverso installandosi in 40ª posizione, attuale leader del tennis tricolore. Un primato, però, virtualmente già perso a favore di **Camporese**, n 42 ma destinato ad entrare nei primi trenta dopo la vittoria di Rotterdam. Seguono **Furlan** 77°, **Nargiso** 115°, **Pistolesi** 126°, **Peccocollo** 154°, **Pozzi** 181°. Un'ultima annotazione: i migliori tre azzurri sono allievi di Riccardo Piatti, tecnico fuoruscito dal centro di Riano in polemica con le scelte federali.

La 5 Mulini
Vince Skah il rivale di Antibo

SAN VITTORE OLONA. L'uomo che ride. Ha vinto l'uomo che ride, Khalid Skah, il marocchino ventiquattrenne che l'anno scorso stupì tutti con una sensazionale volata di 300 metri al Campionato mondiale di cross. Khalid è scappato subito al seguito del piccolo etiope Addis Abebe, grande corridore vulnerabile in volata, e del keniano William Mutwol. E ogni volta che passava sul traguardo rideva parlottando, in chissà quale lingua, con l'etiope. E rideva quando gli altri due africani lo attaccavano cercando di limargli le unghie della volata. Ma non c'è stato niente da fare: gli atleti sono passati quattro volte attraverso i mulini Cozzi e Meraviglia e Khalid ha sempre respinto gli attacchi.

I tre sono entrati nel piccolo stadio stracolmo di San Vittore Olona guidati dal piccolo etiope che ha tentato l'assalto disperato. E qui si è vista la grandezza del campionissimo marocchino che ha voluto regalare alla gente il *thrilling* di una volata da cuore in gola: Khalid è partito soltanto sull'ultima curva con una falcata straordinariamente lieve e mortale. Niente da fare per Addis Abebe che per il secondo anno consecutivo sale su uno dei gradini bassi del podio. Khalid Skah è già un grande dell'atletica leggera e sarà uno dei più pericolosi rivali di Totò Antibo ai Mondiali di Tokio la prossima estate. L'uomo che ride ha tutto: capacità di tenere qualsiasi ritmo e volata stordente. Sul piano della volata somiglia al grande connazionale Said Aouita.

E gli azzurri? Genny Di Napoli, Francesco Panetta e Gelindo Bordin hanno fatto l'ottavo, il nono e il decimo posto. Genny Di Napoli su una distanza che non è la sua ha raccontato cose notevoli mentre Gelindo Bordin e Francesco Panetta – che il mese prossimo correranno le maratone di Londra, il primo, e di Rotterdam – erano troppo carichi di lavoro per poter essere brillanti in un cross. Impressionante nella corsa delle donne l'efficienza della giovane etiope Luchia Yisak che ha battuto in volata la keniana Ngotho. Al sesto posto Nadia Dandolo. □ *R.M.*

La classifica. 1) K. Skah (Mar) 10 km e 100 metri in 32'16", 2) A. Abebe (Eti) a 1"; 3) W. Mutwol (Ken) a 2"; 8) G. Di Napoli (Snam) a 43"; 9) F. Panetta (Paf Verona) a 44"; 10) G. Bordin (Paf Verona) a 49"

Pallavolo. Battuti i sovietici nella finale di Coppa delle Coppe

La Gabeca è prima in Europa «Grandi anche senza i miliardi»

La Gabeca di Montichiari ha vinto ieri a Palma de Majorca la Coppa delle Coppe di pallavolo battendo in finale i sovietici dell'Automobilist di Leningrado per 3 a 1. L'incontro è stato sempre controllato dai lombardi che dopo aver vinto il primo set e perso il secondo, non hanno lasciato scampo agli avversari. Una vittoria che premia il tecnico De Rocco ed esalta l'«inossidabile» alzatore Pupo Dall'Olio.

LORENZO BRIANI

PALMA DE MAJORCA. Miracolo in provincia, ieri la Gabeca di Montichiari ha conquistato la Coppa delle coppe di pallavolo schiacciando in finale i malcapitati sovietici dell'Automobilist di Leningrado. Tre a uno il responso del campo, risultato che non fa una grinza per il gioco espresso sul campo. Per i russi non c'è stato nulla da fare, Giazzoli e Quiroga, fin dal primo punto, hanno cominciato a martellare mettendo in gravi difficoltà la difesa dell'Automobilist. Vinto il primo set 15 a 6 in 24 minuti, i lombardi si sono fatti riprendere nel secondo quando i nazionali Cherednik e Shatunov avettavano oltre la rete rendendo la vita difficile alla Gabeca che capitolava 14 a 16.

I due set seguenti sono stati un monologo di Giazzoli che, imbeccato alla perfezione dal regista 37enne Dall'Olio, non sbagliava nulla risultando alla fine dell'incontro l'atleta più positivo tra gli italiani. Il set finale (durato solo 21 minuti) ha poi decretato la prima vittoria europea per il Montechiari di Quiroga e Dall'Olio. Una impresa certamente non facile anche se è arrivata contro un Automobilist piuttosto spento, quasi rassegnato. Nella semifinale, infatti, i ragazzi di De Rocco se la sono vista piuttosto brutta contro i francesi del Frèjus capitanati da Alain Fabiani. Soltanto la roulette russa del tie break ha dato ragione ai bresciani che sono riusciti ad imporsi grazie alle schiacciate di Raoul Quiroga.

«I miei ragazzi – ha detto Stelio De Rocco – hanno disputato una final four impeccabile. Per il Montichiari era la prima finale europea della sua storia, un momento determinante anche per la stagione agonistica in corso. Ieri sera, prima che i miei ragazzi entrassero in campo, gli ho detto che vincendo avrebbero sempre vinto anche con la loro memoria. Hanno recepito immediatamente il messaggio».

L'anima, il cuore, la testa della Gabeca, tutto questo è Francesco «Pupo» Dall'Olio, alzatore 37enne che ha raggiunto un altro obiettivo importante nella sua lunga carriera pallavolistica. «In effetti – dice – sto vivendo una seconda giovinezza, non sento la fatica sulle spalle, anche se mi rendo conto che alla mia età da un momento all'altro potrei crollare. Smetterò soltanto quando mi accorgerò di non poter più giocare ai massimi livelli». Intanto però anche Julio Velasco lo ha riconvocato in azzurro per disputare la World league '91. I dirigenti lombardi, poi, si sono anche presi una piccola rivincita nei confronti delle squadre miliardarie del nostro campionato. «Siamo diventati grandi anche senza tutti quei quattrini e la vittoria di ieri ci qualifica direttamente anche per la prossima Coppa delle coppe dove naturalmente noi saremo presenti con un obiettivo unico: la vittoria finale».

Intanto tutto lo sport bresciano festeggia la Gabeca di Montichiari che ha portato il primo titolo europeo della storia sportiva locale.

A1. (19ª giornata)

RISULTATI

Il Messaggero Ravenna-Sisley Treviso	3-0
Zinella Bologna-Edilcuoghi Agrigento	3-1
Alpitour Cuneo-Falconara	2-3
Mediolanum Milano-Terme Acireale Catania	3-1
Prep Reggio Emilia-Philips Modena	0-3
Maxicono Parma-Gividi Milano	3-0
Charro Padova-Gabeca Montichiari	(rinviata a domani)

CLASSIFICA. Il Messaggero 38; Mediolmanum 34; Maxicono 32; Charro e Sisley 28; Gabeca, Alpitour e Philips 20; Falconara 18; Terme Acireale 8; Prep, Gividi e Zinella 6; Edilcuoghi 4.

A2. (19ª giornata)

RISULTATI

Voltan Mestre-Tomei Livorno	3-0
Moka Rica Forlì-Sauber Bologna	3-0
Olio Venturi Spoleto-Siap Brescia	3-0
Codyeco Santa Croce-Popolare Santioco	3-2
Brondi Asti-Città Di Castello	3-1
Jockey Schio-Gabbiano Mantova	2-3
Centromatic Prato-Capurso Gioia Del Colle	3-1
Sidis Jesi-Lazio	3-1

CLASSIFICA. Olio Venturi 42; Siap 38; Gabbiano 36; Città Di Castello, Brondi 34; Jockey 32; Moka Rica 24; Lazio, Sidis e Codyeco 22; Centromatic 16; Voltan 14; Popolare 12; Tomei 10.

Rally mondiale. Domani via in Portogallo: gara verifica per le Lancia

Delta in cerca di vecchie abitudini dopo il brusco stop di Montecarlo

Il confronto continua: la Lancia attende ancora al varco i suoi avversari nel rally del Portogallo che prende il via domani da Estoril. Nelle prime due prove disputate a Montecarlo e in Svezia gli uomini di Torino hanno dovuto cedere a Toyota e Mitsubishi. La prima vittoria arriverà sullo sterrato portoghese? Un rebus difficile da risolvere anche per la presenza della fortissima Ford di Delecour.

LODOVICO BASALU

CASCAIS. «Le prove stanno andando bene. Qui in Portogallo di chilometri ne abbiamo macinati tanti con i nostri collaudatori. In Kenia l'argentino Recalde ha completato praticamente un Safari corso tutto su terreno asciutto. Insomma le nostre vecchie Delta Integrali non hanno certo gettato la spugna». E' ottimista l'ingegnere Claudio Lombardi, responsabile tecnico della Lancia. Ottimista anche a fronte di un inizio campionato per nulla incoraggiante, con il rally di Montecarlo andato alla Toyota di Carlos Sainz e quello di Svezia alla Mitsubishi di Kenneth Eriksson. Senza considerare il terzo incomodo, ovvero la Ford Sierra Cosworth del francese Francois Delecour, il nome nuovo del rallismo internazionale dopo la splendida prova fornita in terra di Francia.

Il vento dell'Atlantico evidentemente infonde nuovo brio agli uomini torinesi che in questo rally del Portogallo che parte domani hanno dominato negli ultimi quattro anni. Miki Biasion ha vinto ben tre edizioni e proprio il veneto appare la lepre di turno di questa prova che l'organizzatore César Torres definisce «di grande successo e quindi immutabile». In effetti la formula è sempre la solita: quattro tappe con ampi tratti di strade sterrate. E tanto pubblico il solito folle pubblico locale, che non vede l'ora di aprirsi a ventaglio al sopraggiungere dei principali protagonisti. Una consuetidine che in passato ha provocato più di una vittima pur se nelle ultime edizioni la situazione è decisamente migliorata nonostante le più che tolleranti forze l'ordine locali.

Domani le ostilità si aprono con la tradizionale prova allo stadio nazionale posto tra Lisbona e Estoril. Poi nei giorni seguenti i concorrenti punteranno verso Povoa de Varzim, trenta chilometri a nord di Porto, per lambire successivamente il confine spagnolo e concludere il rally sempre a Estoril dopo le terribili prove di Arganil, da sempre decisive per il risultato finale.

«Ormai al campionato del mondo rally guardano tutti con attenzione – spiega sempre Lombardi – tanto che qui ci sono ben 15 macchine ufficiali, con i giapponesi in forze grazie alla Toyota ma anche alle Mazda, le Subaru, le Mitsubishi. In fin dei conti noi siamo i pionieri di questa strategia che possiamo definire di immagine attraverso i successi nello sport. Peccato che questi successi, specie da un anno a questa parte siano passati forse troppo bruscamente da una mano all'altra, complice la Toyota e Carlos Sainz, da tempo non più una sorpresa, al punto da aver sfiorato il successo nel mondiale marche 1990 con quello piloti andato meritatamente allo spagnolo.

Una carta in più però le Delta possono giocarla, ed è rappresentata dalla macchina iscritta dal team Fina-Jolly Club ed affidata a Didier Auriol, considerato l'uomo in grado di sopperire con le sue doti velocistiche a certe magagne tecniche, pur se per fine anno è previsto un certo maquillage per l'anziana signora che si porta pur sempre sulle spalle quattro titoli iridati. Quasi una prassi, una consuetine, nel mondo dei rally, quello di una certa anzianità di servizio, compresi i piloti, come dimostra il quarantottenne Hannu Mikkola, al via con la Mazda, o il fresco quarantenne Marku Alen, brillante secondo con la Subaru nel recente rally si Svezia Una nazione dove la scuola scandinava ha fatto risentire la propria voce, pur se Juha Kankkuen, il finlandese al via con una altra Delta-Martini non ha certo finora dimostrato di voler fare parte del coro.

Atletica
Ottey record nei 200 metri Johnson ok

SINDELFINGEN Venerdì prossimo inizieranno a Siviglia i campionati mondiali indoor e i grandi protagonisti dell'atletica mondiale stanno raggiungendo la forma ottimale per l'appuntamento clou della stagione invernale. Marlene Ottey è stata ieri la formidabile protagonista del meeting di Sindelfingen (Germania). La sprinter giamaicana ha stabilito il nuovo record mondiale dei 200 metri correndo in 22"24. Il precedente primato, 22"27, apparteneva alla tedesca Drechsler che a Sindelfingen ha vinto il lungo con 7,01. La Ottey ha completato la sua giornata trionfale vincendo anche i 60 metri con un eccellente 7"04. Le sue imprese hanno relegato in secondo piano la prestazione di Ben Johnson. Il velocista canadese ha comunque confermato il suo crescendo di condizione vincendo i 60 m. in 6"58, suo miglior risultato stagionale. Un altro record è stato stabilito a Glasgow durante l'incontro Gbr-Usa. Il quartetto britannico della 4x200, composto da Christie, Braithwaite, Mafe e Regis, ha ottenuto il nuovo limite iridato in 1'22"11.

Sci
Tomba vola sulle nevi americane

Stavolta, slalom di sabato a Hafjell, è stata la porta rossa numero nove a tradire Alberto Tomba. Alberto Tomba non si è fermato e ha concluso la *manche* con 1"24 di vantaggio sul secondo Michael Tritscher. Ma non è serio usare come termine di paragone la prima discesa dello slalom di Hafjell. Tomba aveva il numero uno sul petto e dopo il suo errore tutti i concorrenti sapevano che sarebbe stato squalificato. Inoltre, Alberto dopo l'errore ha sciato del tutto libero da problemi visto che comunque non avrebbe potuto peggiorare una corsa già finita. Da quel che si è sentito in tv, invece, senza la squalifica Alberto Tomba avrebbe stravinto. I «se» non fanno la storia, fanno solo rabbia. L'unico dato concreto è che il campione olimpico dei sei slalom corsi in Coppa del Mondo ne ha concluso soltanto uno, quello vittorioso di Sestrieres. Lo slalom di Hafjell lo ha vinto l'austriaco Tritscher davanti a Stangassinger, Accola e Girardelli che ha ora 63 punti di vantaggio sull'azzurro. Le prossime gare ad Aspen (Usa) dove da venerdì a domenica saranno corsi una discesa, un «gigante» e uno slalom. □ *R.M.*

COMUNE DI AREZZO

Dipartimento servizi tecnici

Ai sensi dell'art. 20 della Legge 19 3.1990 n. 55

SI RENDE NOTO

A) che alla licitazione privata per l'appalto dei lavori di realizzazione del collettore fognante in destra del Canale Maestro della Chiana - 1° stralcio - sono state invitate le seguenti Imprese:

1) S A.P E.C. S p a. - Roma, 2) Egidi Domenico - Foligno (AP); 3) Grazzini cav. Fortunato - Firenze; 4) Cir Costruzioni S r l. - Rovigo; 5) Consorzio Cooperative Costruzioni - Bologna, 6) «Cos.Pe. S.r.l. Costruzioni Pedretti» - Parma; 7) Frattolini S.p.a. - Latisana (UD); 8) Cooperativa Muratori e Cementisti - C.M.M. - Ravenna; 9) Felice Tizzi - Torrile (PR); 10) Venturini S p a - Gemona del Friuli (UD); 11) Consorzio Ravennate delle Cooperative di Produzione e Lavoro - Ravenna; 12) Consorzio Emiliano Romagnolo fra le Cooperative di Produzione e Lavoro - Bologna; 13) Sistema Soc. Coop. r.l. - Modena; 14) Del Debbio S.p.a. - Lucca; 15) C.C.P.L. - Reggio Emilia, 16) S.M.I.G. S.p.a. - Gaeta (LT); 17) Tecnostrade S r.l. - Perugia; 18) Stirpe Benito - Torrice (FR); 19) Europioggia S.a.s. - Padova; 20) Ghidini Oribio S p a. - S. Polo di Torrile (PR); 21) Vialit S.p a. - Torino; 22) I.V I E S. S p.a. - Pont S. Martin (AO); 23) Schiavo Costruzioni S.p.a. - Padova; 24) Costruzioni Falcione geom Luigi S.r l. - Campobasso; 25) Impresa Luzzi Pietro - Sansepolcro (AR); 26) Timperio S.p.a. - Roma; 27) Varia Costruzioni S.r.l. - Lucca; 28) S.I.C.A L F. S.p a. - Roma; 29) Cantieri Industriali S.r.l. - Roma; 30) Pranzini Arnaldo - Pratovecchio (AR); 31) Tor di Valle Costruzioni S.p.a. - Roma; 32) Bertino Giovanni S p a. - Quincinetto (TO); 33) Chiodi Piero - 64100 Teramo; 34) Seas S.p.a. - Umbertide (PG); 35) Tinarelli S.p.a. - Corciano (PG); 36) Pozzi Iedalgo-Amedeo-Otello S.n.c. - Santarcangelo di Romagna (FO); 37) Scarparo Costruzioni S.p.a. - Este (PD); 38) Sca Mo.Ter. S.p.a. - Casnigo (BG); 39) Calzoni Lamberto S.a.s. - Fortignano (PG); 40) Orion Soc. Coop. r.l. - Cavriago (RE); 41) De Sanctis Costruzioni S.p.a. - Napoli; 42) Penserini Costruzioni S.r.l. - Pesaro; 43) Si.Ge.Co. S p.a. - Corcagnano (PR); 44) Consorzio Regionale Etruria - Empoli (FI); 45) Colombo Centro Costruzioni S.n.c. - Foligno (PG); 46) Edilscavi S p.a. - Belluno; 47) Santi Italo & Figli S.p.a. - Fognano (PR); 48) Unieco Soc. Coop. r.l. - Reggio Emilia; 49) Geom. Emilio Luigi Trainito - Gela (CL); 50) I Ge.Co. S.p.a. - Cavallino (LE); 51 Edilbau S.r.l. - Potenza; 52) Edilsa S.r.l. - Ferrara; 53) Ing. Giansilvio Massocchi S n.c. - Policoro (MT); 54) S.O.V.E. Costruzioni S.p a. - Viarolo (PR); 55) Vincenzo La Rocca - Sara (FR); 56) Co Ar.Ce. Soc. Coop. r.l. - Arezzo; 57) C.I.S.A.F. S.p a. - Archi (RC); 58) Edilscavi S.r.l. - Lecce; 59) Russotto Carmelo - S. Giovanni Gemini (AG); 60) Sistema Soc. Coop. r.l. - Freto (MO); 61) Girardello S.p.a - Donada (RO); 62) S.A.C.A.I.M. S.p.a. - Venezia; 63) Nicis S.p.a. - Roma; 64) Sac S.p a. - Parma; 65) Cons. Naz. Coop. di Produzione e Lavoro «Ciro Menotti» - Ravenna; 66) Comm. Geom. M. Vescovi - Firenze; 67) S.I.L.P. S.p.a. - Roma; 68) C E.F.I.S. S.r.l. - Caserta; 69) Isaf S.r.l. - Champdepraz (AO); 70) Unimont S.p a. - Parma; 71) S.T.I C.E.A. S.p.a. - Pisa; 72) I.C.R. - Roma; 73) Co.M.E.S. S.p.a. - Chiavari (GE); 74) Coop. Edile Monghidoro-Cem - Monghidoro (BO); 75) S.p.a. Asfalti Sintex S.A.A.S. - Bologna; 76) S.A.F.A.B. S.p.a. - Roma; 77) Marini Ermenegildo S.p.a. - Rubano (PD); 78) Mattioli S.r.l. - Rubano (PD); 79) A.C.M.A.R. Soc. Coop.r.l. - Ravenna; 80) Idice S.p.a. - Bologna; 81) Coletto S.p.a. - Sant'Andrea Barbarana (TV); 82) S C.S. S.p.a. - Siracusa; 83) Tommasoni Luigi - Terni; 84) Vitaliani & Randich S p.a. - Roma; 85) Imar Costruzioni S.p.a. - Roma; 86) De Sanctis Mario & C. S.r.l. - Agrigento; 87) Cogepar S.p.a. - Catania; 88) Comil S.p.a. - Catania; 89) Grottini Manlio - Arezzo; 90) Itinera Costruzioni Generali S.p.a. - Tortona (AL); 91) Cons. fra le Coop. di Prod. e Lavoro, Cons. Coop. - Forlì; 92) Costruzioni Magri Geom. Anselmo S p.a. - Parma; 93) Condil, Condotte Lavori Idraulici S.p.a. - Roma; 94) Riccio Eugenio Costruzioni S.r.l. - Caserta; 95) Co.E.Stra. S.p a. - Firenze; 95) Depurimpianti S.p.a. - Parma; 97) Aquila S.r.l., Commenda di Rende - Cosenza; 98) Sporito Costruzioni S.p.a. - Catania; 99) Cavagnis Costacurta S.r.l. - Padova; 100) Carrai Geom. Pietro - Arezzo; 101) Consorzio Veneto Cooperativo - Venezia Marghera; 102 Arnau Costruzioni S.p.a. - Genova; 103) Fer-Generali Costruzioni ed Impianti S.p.a. - Roma; 104 Muraca Luigi - Lamezia Terme (CZ); 105) I.L.E.S. S.r.l., Montetermiti - Statte (TA); 106) Editer Soc. Coop. r.l. - Bologna; 107) F.lli Lepri S.n.c. - Monte Santa Maria Tiberina (PG); 108) Frappi Dino - Castiglion Fiorentino (AR); 109) Oscar Pozzobon S.p.a. - Bassano del Grappa (VI); 110) So.Ge.Co. S.p.a. - Rovigo; 111) Italstrade S.p.a. - Milano; 112) Ietto S.p.a. - Roma; 113) Angiolini-Bortolotti S.p.a. - Torre Annunziata (NA); 114) Fioroni Costruzioni S.p.a. - Perugia; 115) Ghezzi Ugo S.p.a. - Adro (BS); 116) Fratelli Cervellati Costruzioni S p.a. - Ferrara; 117) Geosonda, Fondazioni ed Applicazioni Speciali alle Costruzioni S.p.a. - Roma, 118) Ingg. Umberto Forti & Figlio S.p.a. - Navacchio (PI); 119) Ing. G. Manfredi S.p.a. - Napoli; 120) Balsamo Costruzioni S p.a. - Napoli; 121) La Meridionale S.r.l. - Napoli; 122) Ing. Cesare Cassinelli S.p.a. - Roma; 123) Ing. Alessandro Rossi S.p.a. - Roma; 124) Coop. Edilstrade Imolese S.c.r.l. - Imola (BO); 125) Edilcoop Forlì S.c.r.l. - Forlì; 126) Mazzanti S p.a. - Argenta (FE); 127) Cer, Coop. Edile Riminese - Rimini (FO); 128) Vidoni S.p a. - Tavagnacco (UD); 129) Co.Ma.Pre. S p.a. - Roma; 130) Lorenzini Natale - Grosseto; 131) S.A.In. S.p.a. - Roma; 132) Tuccillo Costruzioni S.p a. - Roma; 133) S.I.A.F. S.p.a. - Gioiosa Marea (ME); 134) Cosiac S.p a. - Roma; 135); C.I.S. S.p.a. - Gaggiano (MI); 136) Co.Ge.L. S.r.l. - Rosarno (RC); 137) Vibrocemento Sarda «Vibrocesa» S.p.a. - Monastir (CA); 138) Fondedile S p a. - Napoli; 139) Ghella Costruzioni S.p.a. - Roma; 140) Costruzioni Ingg. Giovannini & Micheli S p a. - Roma; 141) Emilio Pacini S.p.a. - Pisa; 142) Bartolotti Benito - Fiumalbo (MO); 143) Marcoli Ettore S p a. - Novara; 144) Dibattista dott. Domenico - Gravina di Puglia (BA); 145) Costruzioni ed Impianti S p.a. C E.I.S.A. - Savignano sul Rubicone (FO); 146) Compagnia Italiana Costruzioni dott. ing. Luigi Sordi S.p.a. - Milano; 147) La Calenzano Asfalti S.p a. - Calenzano (FI); 148) Fratelli Lombardi S.p.a. - Rezzato (BS); 149) Vasco Guarducci e Figlio S.p.a. - Firenze; 150) Porto Torres S p.a. - Roma; 151) Riva S p a - Majano (UD); 152) O.I C.E. S.p.a. - Agrigento; 153) Costruzioni Dondi S.p.a. - Rovigo; 154) Amore Fabrizio - Roma; 155) Palmieri S.p.a. - Roma; 156) Rizzani De Eccher S p.a. - Udine; 157) Italo Marin S.p.a. - Remanzacco (UD); 158) Dott. Carlo Agnese S.p.a. - La Spezia; 159) Co.Ge.Bit. S.r.l., S. Domenica Vittoria - Messina; 160) Lotos S.n.c. - Catania;

B) che hanno partecipato alla gara le imprese sopra indicate con i numeri da 1) a 113);

C) che i lavori sono stati aggiudicati all'impresa Co.Spe. S.r.l. Costruzioni Pedretti a seguito di appalto esperito con le modalità di cui all'art. 24 lett. a) n. 2 della L. 584 e successive modifiche ed integrazioni, con esclusione di offerte anomale.

AC/fc Arezzo, 9 febbraio 1991

IL SINDACO

BASKET

Knorr-Philips. Bologna ferma Milano capolista in una gara dal sapore antico: determinante la prestazione di Richardson e Coldebella (miglior realizzatore con 25 punti). Sull'altro fronte bravo Riva, ma la squadra è disastro sui tiri liberi

Vecchi cari nemici

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCO VANNINI

BOLOGNA. Bologna contro Milano come ai vecchi tempi. Buon basket, match avvincente sul piano agonistico e quando una squadra cerca di prendere fiato, ecco che l'altra la punisce. A cinque minuti dalla fine c'è parità 70-70. Inizia a questo punto una specie di gara da tre punti; la Knorr ritrova il terzetto Richardson, Coldebella e Brunamonti che governa il gioco e azzecca canestri; si fa vivo anche Bon, fino a quel momento piuttosto grigio, che centra una bomba e altre due conclusioni. Dall'altra parte c'è soltanto Riva che risponde con concretezza. Ecco allora la Knorr sullo slancio di questa ritrovata fantasia e gioco, allungare: 86 a 78 a poco più di un minuto dalla fine. Ma la Philips non si arrende, ruba alcune palle in difesa e cerca soluzioni da tre con Riva e Pittis che però non vanno a segno. E allora Coldebella e Richardson siglano le loro prestazioni portando la Knorr ad un successo abbastanza netto 93-82.

Cos'ha differenziato le due squadre? La Knorr ha proposto buon gioco per lunghi tratti, segno che il lavoro di Messina (acclamato alla fine dal pubblico di sponda virtussino) si fa sentire. Poi, come s'è detto, il trio Richardson, Coldebella e Brunamonti è stato per lunghi tratti protagonista. Sugar gioca per la squadra come non mai; le sue statistiche lo dimostrano, a parte il fatto che alla fine ha segnato 24 punti. Nel suo tabellino si devono soprattutto evidenziare i 16 rimbalzi, le cinque palle recuperate e i 6 assist; il suo primo canestro l'ha segnato dopo oltre 13 minuti, ma ha lavorato sodo, rubando palle, proponendo gioco. Coldebella è stato davvero super: 25 punti (10 su 15) con iniziative ed entrate da giocatore consumato. Infine Brunamonti che non ha tirato benissimo da 2, ma, com'è sua abitudine quando lo sorregge la piena condizione fisica, ecco dettare la manovra e il ritmo e nei momenti più delicati, piazzare la bomba, assumendosi notevoli responsabilità. In più la squadra bianconera si è assicurata l'iniziativa sotto i tabellini: 47 rimbalzi contro 32.

La Philips è stata un disastro nei tiri liberi: 11 su 26 e in questo festival dell'errore s'è dato da fare Mc Queen (1 su 6%) Milano ha avuto punti da Riva (16 nel primo tempo e 10 nella ripresa); Vincent è stato particolarmente pericoloso nella prima parte della ripresa quando ha piazzato tre bombe, ma il suo rendimento complessivo non è stato notevole, merito anche di una difesa attenta, con puntuali raddoppi che Messina aveva preparato. Altalenante il rendimento di Pitti. Comunque la squadra ha lottato dimostrando che la posizione di classifica non è certo un fatto casuale.

Buon inizio bolognese; e al 9' 14 e 9%. Ritmo frenetico e eccessiva precipitazione nel tiro. Poi la Philips recupera sul 17-17. Per diversi minuti punteggio in equilibrio. Nel finale è Johnson che fa la differenza e permette alla sua squadra di chiudere con 10 lunghezze di vantaggio: 45-35. In questo primo tempo la Philips ha avuto un 2 e su 11 nei liberi.

Nella ripresa Vincent, Pittis e Riva portano sotto la formazione ospite; al 7' 56-53. Il pallino è nelle mani dei milanesi che prima pareggiano (66-66) poi con Riva passano in vantaggio. Ma Brunamonti riporta in avanti con una bomba la sua squadra. Si arriva al quarto d'ora in pantà 70-70: ed è qui che la Knorr piazza il suo decisivo sprint, per un campionato che si sta facendo particolarmente interessante per i bianconeri.

Coldebella un giorno da protagonista con 25 punti

Messaggero Crisi supplementare a Reggio

ROMA Cadono le prime tre nella decima giornata del girone di ritorno e si crea una bagarre al vertice della classifica. Ben sette squadre sono racchiuse nell'arco di soli quattro punti. Sorprendenti le affermazioni della Sidis (dopo sei stop consecutivi) a Trieste nell'anticipo di sabato, e della Filodoro a Treviso su di una spenta Benetton. Ma il risultato che desta più scalpore – soprattutto per come è maturato – rimane il successo ai supplementari della Panasonic ai danni del Messaggero. I romani, alla terza sconfitta consecutiva, hanno sempre comandato l'incontro fino ad amministrare ben 17 punti di vantaggio. Poi hanno inspiegabilmente subito la rimonta dei calabresi che, oltre al «solito» Young, ieri hanno potuto contare anche sul decisivo apporto di Bullara e Garrett. Secondo pronostico, invece, i successi di Caserta e Torino.

□ M.F.

Ranger-Clear. Varese vince il derby e può respirare

L'ottimismo della volontà per un posto tra i big

FABIO ORLI

VARESE. La pallacanestro è un gioco semplice, fatto per uomini veri. Bastano cuore e centimetri per riuscire ad avere la meglio sugli avversari: lo ha dimostrato la Ranger, contro una Clear arrivata a Varese per giocarsi tutte le sue speranze di vertice in un derby lombardo. 97 a 84 il punteggio finale in favore degli uomini di Sacco che hanno avuto appunto nel cuore del loro capitano Meo Sacchetti e nei centimetri di Rusconi le armi che hanno fatto la differenza.

Una partita che per la Ranger sembrava subito essersi messa male, come molte altre ormai in questa stagione. Fuori dal gioco dopo solo due minuti e mezzo l'americano Johnson, colto da malore e sostituito da un Ferraiuolo più che mai concentrato, una Clear che approfittava di ogni svarione difensivo per colpire dalla lunghissima distanza grazie ai radar di Mennion e, con il solo Bowie a reggere il peso dell'attacco, la Ranger si trovava subito sotto (19 a 24 all'11'). Sacco si rifugiava in una zona, prima 1-3-1 poi 2-3, ma nessun espediente sortiva gli effetti desiderati: dopo avere raggiunto la parità sul 26 a 26 al 13', e il primo effimero vantaggio sul 38 a 36 al 17', era ancora Mennion a trovare la lunghezza d'onda giusta per colpire dai tre punti chiudendo così il primo tempo sul 40 a 46 per i suoi colori dopo un parziale di 9 a 0 tutto firmato dal biondo americano di Cantù.

Nella ripresa tutto sembrava continuare per quella falsariga, Johnson ancora in panchina, Rusconi, poco servito dai suoi compagni, che lottava come un leone vicino a canestro ma con scarsi risultati. Poi, ecco dal cilindro di Sacco uscire l'asso importante: a 13' e 2" faceva il suo ingresso in campo Meo Sacchetti. Bastava la sua presenza, unita al fragoroso applauso dei tifosi, a galvanizzare l'intera Ranger: proprio dai suoi due canestri arrivavano gli squilli della vittoria e, Rusconi, soldato fedele, lo seguiva nel vivo della difesa avversaria. Uno dopo l'altro cadevano i centri canturini, gravati di falli, e per Rusconi era un gioco da ragazzi concludere dalla brevissima distanza mentre anche Mennion, braccato dal Meo nazionale, non riusciva più a trovare la via del canestro. Con un parziale da k.o. di 12 a 2 la Ranger ritornava prima in partita e, al 13', trovava il massimo vantaggio sul 75 a 65. Seguendo le orme del capitano anche il piccolo Johnson ritrovava vivacità nei suoi muscoli, organizzava il contropiede varesino e dava l'ultima botta, quella definitiva, ad una Clear che abbandonava ogni sogno di gloria. Meo usciva a due minuti dalla fine, ancora una volta sorretto dall'applauso dei suoi tifosi, pochi secondi dopo usciva anche Rusconi per raggiunto limite di falli ma il gioco ormai era fatto: la Ranger così poteva continuare a sperare in un posto nei playoff, mentre la Clear doveva ridimensionare le sue ambizioni, almeno in campionato, dopo due stop consecutivi.

Filanto-Scavolini. Pesaresi in ripresa dopo Limoges

Cucine componibili per tutte le esigenze

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FORLÌ I numeri non mentono mai: Darren Daye 29, Walter Magnifico 22, Andrea Gracis 17, Darwin Cook 14, e tanti, tantissimi rimbalzi. La Scavolini «corsara» a Forlì, contro la Filanto – 105-94 per Pesaro – interrompe la preoccupante striscia negativa e lo deve soprattutto ai suoi uomini «negativi» di Coppa. La metamorfosi di Darren Daye è iniziata presumibilmente ieri l'altro mattina, alla lettura dei giornali. Era lui l'accusato numero uno, assieme al tecnico Scariolo (peraltro contestato anche nel corso della gara di ieri da un buon gruppo di tifosi). Bene: Daye è ridiventato in un attimo quel marziano da Nba che tutti conoscevano prima della debacle di Limoges. Ha difeso, rubato palloni, impostato il gioco, preso rimbalzi e palle vaganti. Assecondato da un Gracis ispiratissimo, da un Cook a corrente alternata ma concreto, e da un Magnifico che ha sbagliato solo un pallone, Daye ha regalato a Walter Scavolini una vittoria scacciacrisi. Da parte forlivese solo due uomini sono stati all'altezza per tutta la partita: Bob McAdoo e Corrado Fumagalli. L'ex milanese ha chiuso con 37 punti macchiati però da troppi errori in lunetta, mentre il piccolo play ha chiuso con 22 punti. La Filanto Forlì, penalizzata da due arbitri – Baldini e Pasetto – che forse sentono in anticipo la primavera, si è mostrata troppo nervosa e smaniosa di fare. Tiri troppo frettolosi e imprecisi e un Randy Allen sottotono per tutto il primo tempo che si è chiuso sul 54-44 per i pesaresi.

A quattro minuti dal termine del primo tempo a Bonamico è stato fischiato il quarto fallo (un tecnico per proteste). Da quel momento Forlì non è più riuscita ad avvicinarsi a Pesaro. Sempre dieci, quindici punti di distacco. La chiave di volta sono stati – ancora una volta – i rimbalzi. Costa, Magnifico, Daye e Boni hanno spadroneggiato in difesa e in attacco. Il ritmo sostenuto della partita ha un po' appannato la reattività del «vecchio» McAdoo che ha perso molti palloni in attacco. Tra i pesaresi un sorprendente Boni (ha chiuso con otto punti ma con molti anticipi sui lunghi forlivesi). Nelle fila romagnole hanno avuto buona intensità difensiva Ceccarelli e Mentasti, ma quest'ultimo non ha dato il solito apporto di punti (sei in totale, due bombe). Codevilla ha dato respiro prima ad Allen (che nella ripresa si è riscattato, ma non nei tiri liberi) e a McAdoo. Ora, la Filanto dopo una settimana di sogni play-off torna nel girone dei dannati che dovranno sudarsi la permanenza in A1 con la roulette di play out. Pesaro torna invece a casa con una vittoria che la rimanda tra le prime dieci. Le contestazioni al tecnico Scariolo sono francamente incomprensibili vista la bella prova della squadra.

Chisà cosa penseranno ora sulle sponde dell'Adriatico. Da tempo circolano voci di nuovi arrivi. Lui è però tranquillo.

A1 — Trieste ricade in casa Ad Oscar non bastano neppure 50 punti

KNORR 93 — PHILIPS 82

KNORR: Cavallari n.e., Brunamonti 20, Coldebella 25, Binelli 4, Setti n.e, Johnson 11, Portesani n.e., Gallinari, Bon 9, Richardson 24

PHILIPS: Vincent 19, Alberti n.e., Aldi 5, Mc Queen 9, Bargna, Pittis 12, Blasi, Ambrassa 6, Riva 26, Montecchi 5

ARBITRI: Grossi e Pallonetto

NOTE. Tiri liberi: Knorr 17 su 23; Philips 11 su 26. Usciti per 5 falli: Binelli al 18', Vincent e Montecchi al 19' del 2° t. Spettatori 6400.

RANGER 97 — CLEAR 84

RANGER: Johnson 12, Conti 8, Meneghin n.e, Bowie 25, Ferraiuolo 14, Vescovi 8, Brignoli, Calavita 7, Sacchetti 6, Ruscohi 17.

CLEAR: Zorzolo n.e., Gianolla 3, Bosa 13, Dal Seno, Rossini 6, Boule 7, Pessina 24, Marzorati, Gilardi 2, Mannion 29.

ARBITRI: Zancanella e Morisco

NOTE. Tiri liberi: Ranger 14 su 22; Clear 20 su 27. Usciti per 5 falli: Rusconi al 18' del st. Spettatori 3800.

FILANTO 94 — SCAVOLINI 105

FILANTO: Di Santo n.e., Gnecchi, Fumagalli 22, Bonamico 7, Ceccarelli 11, Codevilla, Allen 11, Mentasti 6, McAdoo 37, Fusati ne

SCAVOLINI: Labella n.e, Gracis 17, Magnifico 22, Boni 8, Daye 29, Cook 14, Zampolini 2, Costa 8, Grattoni 5, Verderame ne

ARBITRI: Baldini e Pasetto

NOTE. Tiri liberi: Filanto 24 su 31; Scavolini 21 su 23. Usciti per 5 falli: Bonamico al 9', Boni al 17' del 2° t. Spettatori 6000.

PANASONIC 89 — IL MESSAGGERO 87

PANASONIC: Garrett 19, Rifatti n.e., Sconocchini 5, Santoro 6, Lanza n.e., Laganà 2, Bullara 19, Righi, Young 29, Tolotti 9.

IL MESSAGGERO: Radja 12, Nimphius 6, Lorenzon 2, De Piccoli n.e., Ragazzi, Premier 32, Avenia 15, Croce 4, Niccolai, Attruia 16.

ARBITRI: Tallone e Casamassima

NOTE. Tiri liberi: Panasonic 27 su 33; Il Messaggero 17 su 28. Usciti per 5 falli: Lorenzon al 2', Radja e Attruia al 4', Croce e Tolotti al 5' del pt. Spettatori 9000.

BENETTON 91 — FILODORO 99

BENETTON: Savio, Battistella, Brotto n.e., Del Negro 26, Iacopini 29, Vazzoler 2, Gay, Mian, Generali 11, Minto 23.

FILODORO: Mitchell 36, Bryant 17, Morena n.e., Sbarra 4, Sbaragli ne, Busca 7, Teso 11, Gilardi 8, Dalla Libera 16, La Torre ne.

ARBITRI: Nelli e Penserini

NOTE. Tiri liberi: Benetton 17 su 26; Filodoro 24 su 38. Usciti per 5 falli: Iacopini al 16', Gay e Generali al 19' del st. Spettatori 4500.

PHONOLA 78 — LIVORNO 73

PHONOLA: Donadoni, Frank 8, Shackleford 14, Longobardi n.e., Gentile 27, Esposito 20, Dell'Agnello 7, Fazzi n.e., Tufano 2, Rizzo.

LIVORNO: Jones 9, Ceccarini, Bonsignori n.e., Tonut 4, Donati n.e., Forti 8, Fantozzi 18, Carera 13, Binion 17, Maguolo 4.

ARBITRI: Fiorito e Maggiore.

NOTE. Tiri liberi: Phonola 5 su 11; Livorno 5 su 7.
Spettatori 5000.

TORINO 107 — FIRENZE 89

TORINO: Abbio 11, Bogliatto 2, Negro, Della Valle 14, Pellacani 11, Motta 2, Dawkins 20, Kopicki 27, Milani 3, Zamberlan 17.

FIRENZE: Farinon 2, Anderson 30, Vitellozzi 3, Corvo 5, Mariotti, Mandelli, Boselli 6, Vecchiato 8, Esposito 10, Kea 25.

ARBITRI: Pironi e Facchini.

NOTE. Tiri liberi: Torino 13 su 17; Firenze 23 su 28. Spettatori 2300.

STEFANEL 63 — SIDIS 68

(giocata sabato)
STEFANEL: Bonventi n.e., Gray 7, Middleton 14, Pilutti 22, Fucka 7, De Pol, Bianchi 8, Meneghin 5, Battini n.e., Sartori.

SIDIS: Bryant 21, Usberti n.e., Londero 7, Vicinelli 5, Boesso 30, Cavazzon 3, Ottaviani, Glouchkov 2, Peroni n.e., Drigani n.e.

ARBITRI: Cazzaro e Reatto.

NOTE. Tiri liberi: Stefanel 12 su 17; Sidis 15 su 21. Usciti per 5 falli: Boesso al 15' del st. Spettatori: 4200.

A1/ Marcatori

Anderson 775, Kopicki 646, Riva 642, Del Negro 635, Vincent 618, Mannion 603, McAdoo 594, Daye 593, Bryant 554, Dawkins 544, Gentile 511, Magnifico 511, Iacopini 510, Middleton 497, Pessina 493, Kea 483.

A1/ Prossimo turno

Domenica 10/3 (Ore 18.30)
IL MESSAGGERO-SCAVOLINI; TORINO-FILANTO; RANGER-PHONOLA; BENETTON-KNORR; CLEAR-PANASONIC; FILODORO-PHILIPS; L. LIVORNO-STEFANEL; SIDIS-FIRENZE.

A2/ Marcatori

Oscar 1094, Rowan 873, Thompson 703, Brown 670, Lamp 646, Addison 644, Boni 620, Henry 609, Hurt 605, Solomon 604, McNealy 535, Johnson 528, Schoene 520, Sappleton 519, Alexis 519, Middleton 506.

A2/ Prossimo turno

Domenica 10/3 (Ore 18.30)
FERNET BRANCA-TURBOAIR; TELEMARKET-TOMBOLINI; TICINO-TEOREMA; APRIMATIC-VENEZIA; KLEENEX-EMMEZETA; B. SASSARI-CREMONA; BILLY-LOTUS; GLAXO-B. MESSINA TRAPANI.

A1 — CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE G.	V.	P.	CANESTRI Fatti	Subiti
PHILIPS MILANO	34	25	17	8	2408	2274
BENETTON TREVISO	32	25	16	9	2283	2168
IL MESSAGGERO ROMA	32	25	16	9	2265	2213
PHONOLA CASERTA	32	25	16	9	2293	2280
CLEAR CANTÙ	30	25	15	10	2261	2222
KNORR BOLOGNA	30	25	15	10	2163	2143
L. LIVORNO	30	25	15	10	2285	2277
STEFANEL TRIESTE	26	25	13	12	2188	2080
RANGER VARESE	26	25	13	12	2311	2335
SCAVOLINI PESARO	24	25	12	13	2532	2458
TORINO	22	25	11	14	2422	2471
FILANTO FORLÌ	20	25	10	15	2500	2607
PANASONIC R. CALABRIA	20	25	10	15	2233	2251
SIDIS R. EMILIA	18	25	9	16	2109	2191
FILODORO NAPOLI	18	25	9	16	2157	2250
FIRENZE	6	25	3	22	2260	2451

A2 — CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE G.	V.	P.	CANESTRI Fatti	Subiti
GLAXO VERONA	42	25	21	4	2431	2151
LOTUS MONTECATINI	36	25	18	7	2405	2241
TICINO SIENA	36	25	18	7	2088	1943
FERNET BRANCA PAVIA	34	25	17	8	2595	2453
KLEENEX PISTOIA	30	25	15	10	2340	2321
TOMBOLINI LIVORNO	26	25	13	12	2235	2157
BIRRA MESSINA TRAPANI	24	25	12	13	2208	2131
TELEMARKET BRESCIA	22	25	11	14	2112	2125
BILLY DESIO	22	25	11	14	2177	2257
TEOREMA ARESE	22	25	11	14	2223	2273
EMMEZETA UDINE	22	25	11	14	2103	2261
APRIMATIC BOLOGNA	20	25	10	15	2206	2282
BANCO SASSARI	20	25	10	15	2067	2147
TURBOAIR FABRIANO	20	25	10	15	2294	2345
VENEZIA	18	25	9	16	2340	2393
CREMONA	6	25	3	22	2119	2463

BILLY 91 — GLAXO 101

BILLY: Alberti 13, Brambilla 2, Gnad 22, Stivrins 12, Procaccini 10, Majer n.e., Milani 14, Marusic 9, Maspero n.e., Scarnati 9.

GLAXO. Marsilli n.e., Kempton 24, Frosini n.e., Brusamarello 16, Savio 13, Fischetto, Dalla Vecchia 10, Moretti 4, Morandotti 19, Schoene.

ARBITRI: Garibotti e Marotto.

NOTE. Tiri liberi: Billy 12 su 20; Glaxo 26 su 30. Spettatori: 2.000.

LOTUS 94 — F. BRANCA 92

LOTUS: Zatti 10, Capone 8, Boni 25, Bucci 24, Palmieri, McNealy 12, Rossi 1, Amabili n.e., Marchetti n.e., Landsberger 14.

F. BRANCA: Gabba n.e., Cavazzana, Barbiero, Zatti n.e., Coccoli, Lock 16, Fantin 20, Masetti, Oscar 50, Pratesi 6.

ARBITRI: Zeppilli e Tullio.

NOTE. Tiri liberi: Lotus 21 su 32; F. Branca 22 su 30. Usciti per 5 falli: McNealy, Capone e Fantin. Spettatori: 3.500.

B. MESSINA 68 — TICINO 70

B. MESSINA: Johnson 8, Hurt 35, Lot 5, Martin n.e., Fundarò n.e., Zucchi n.e., Cassi 13, Castellazzi 2, Mannella, Piazza 5.

TICINO: Giroldi 6, Lasi 10, Pastori 5, Lampley 21, Santi n.e., Battisti 4, Bagnoli n.e., Visigalli 3, Vidili, Alexis 21.

ARBITRI: Paronelli e Righetto.

NOTE. Tiri liberi: B. Messina 10 su 12; Ticino 5 su 7. Uscito per 5 falli: Pastori. Spettatori 3.800.

TOMBOLINI 119 — KLEENEX 89

TOMBOLINI: Rauber 5, Giannini 4, Coppari 10, Diana 4, Bonaccorsi 16, Picozzi 4, Sonaglia 19, Rolle 25, Tosi n.e., Addison 32.

KLEENEX: De Sanctis, Douglas 4, Carlesi 3, Campanaro 7, Pucci, Crippa 5, Ban 4, Silvestrin 11, Rowan 41, Valerio.

ARBITRI: Corsa e Nitti.

NOTE. Tiri liberi: Tombolini 22 su 28; Kleenex 22 su 23. Usciti per 5 falli: Crippa, Rauber, Ban. Spettatori: 4.000.

TURBOAIR 87 — APRIMATIC 69

TURBOAIR: Pezzin 8, Pellegrino, Talevi 1, Minelli 23, Del Cadia, Solomon 25, Sofrini 16, Israel 12, Bonafoni, Tosolini n.e.

APRIMATIC: Golinelli 2, Hordges 11, Sabatini, Marcheselli 3, Cessel 3, Dallamora 11, Albertazzi 6, Neri 9, Roversi n e, Pleyer 24.

ARBITRI: D'Este e Nuara.

NOTE. Tiri liberi: Turboair 17 su 22; Aprimatic 21 su 29. Usciti per 5 falli: Pezzin, Dallamora, Albertazzi. Spettatori 2.600.

VENEZIA 84 — B. SASSARI 79

VENEZIA: Guerra 10, Brown 31, Binotto n.e., Pressacco 7, Mastroianni 3, Valente, Vitez, Natali 15, Lamp 18, Bubacco n.e.

B. SASSARI: Angius n.e., Biondi 4, Costantini n.e., Thompson 17, Nardo 18, Mazzitelli 2, Mossali 8, Porto 1, Bini 4, Comegys 25.

ARBITRI: Cagnazzo e Bianchi.

NOTE. Tiri liberi: Venezia 12 su 17; B. Sassari 15 su 21. Usciti per 5 falli: Mazzitelli e Nardo. Spettatori: 3.000.

CREMONA 76 — EMMEZETA 80

CREMONA: Masia n.e., Foccià n.e., Tyler 21, Troiano 4, Gattoni 19, Ritossa 4, Briga 2, Zeno 8, Sappleton 16, Marzinotto 2.

EMMEZETA: Graberi n.e., Daniele 2, Nobile 7, King 21, Maran 0, Turner 31, Castaldini 6, Bettarini 13, Buron n.e., Adami n e.

ARBITRI: Duranti e Pascucci.

NOTE. Tiri liberi: Cremona 17 su 26; Emmezeta 15 su 23. Usciti per 5 falli: Castaldini e Daniele. Spettatori 1.000.

TEOREMA 77 — TELEMARKET 81

(giocata sabato)
TEOREMA: Lana, Portaluppi 14, Anchisi 2, Re n.e., Mitesi 2, Bolla n.e., Motta 8, Polesello 2, Middleton 23, Vranes 26.

TELEMARKET: Colonna n.e., Henry 28, Agnesi, Mazzoni 14, Boselli, Cagnazzo 9, Cappelli, Plummer 6, Paci 9, Baldi 15.

ARBITRI: Zanon e Deganutti.

NOTE. Tiri liberi: Teorema 17 su 24; Telemarket 12 su 15. Uscito per 5 falli: Plummer. Spettatori 1.600.

Completamente rinnovata la vetturetta spagnola già prodotta in oltre un milione di esemplari

Da noi la Bepi Koelliker la commercializzerà verso fine mese a prezzi da 10 a 17 milioni di lire

Con stile tutto nuovo la Seat rilancia l'Ibiza

La Seat, che in sei anni aveva apportato oltre 400 modifiche all'Ibiza, ha completamente rinnovato la gamma della vetturetta, già prodotta in oltre un milione di esemplari. La Ibiza «New Style» sarà commercializzata in Italia dalla Bepi Koelliker verso fine mese. Da noi la gamma comprenderà 16 versioni, a prezzi che dovrebbero andare dai 10 ai 17 milioni di lire.

DAL NOSTRO INVIATO
FERNANDO STRAMBACI

PALMA DI MAIORCA. Alla Seat hanno di nuovo messo mano all'Ibiza (in sei anni lo avevano fatto decine di volte, apportando oltre 400 modifiche che avevano interessato circa 4 mila particolari) ed ecco pronte per il lancio le Ibiza «New Style».

Questa volta gli interventi hanno interessato in modo molto evidente anche lo stile che – con l'approvazione di Giorgetto Giugiaro che aveva disegnato la fortunata vettura (è già stata prodotta in oltre un milione di esemplari) – appare come addolcito, tanto che se gli anglicismi non fossero oggi imperanti, si potrebbe parlare, in Italia almeno, di «dolce stil novo»

Nessun omaggio alla letteratura, naturalmente, ma soltanto alle leggi imperanti dell'aerodinamica. Cosicchè queste Ibiza, con la parte anteriore dalle linee più arrotondate anche nelle versioni munite di spoiler, con la nuova calandra, con la parte posteriore ridisegnata, con le «minigonne», vantano un miglioramento del 10 per cento del coefficiente di penetrazione, indicato con un CX di 0,33.

Da noi la Bepi Koelliker commercializzerà le Ibiza «New Style» a partire dalla fine di questo mese ne ha già definito la gamma (che comprende 16 versioni, tra cui due con marmitta catalitica contraddistinte dalla sigla TWC) ma non i prezzi, che dovrebbero partire da 10 milioni di lire per arrivare sino a 17 milioni, a seconda del numero di porte, delle motorizzazioni e del livello degli allestimenti di serie Le cilindrate partono da 903 cc, per passare ai 1193 cc e ai 1461 cc ed arrivare, per le berline e il Van Diesel, ai 1700 cc

Un dossier di 74 pagine, che elenca minuziosamente tutte le modifiche apportate alla Ibiza, modifiche che ne fanno una macchina nuova anche nella meccanica, è stato consegnato dalla Seat ai giornalisti invitati a Palma di Maiorca per le prove. Impensabile riassumerlo

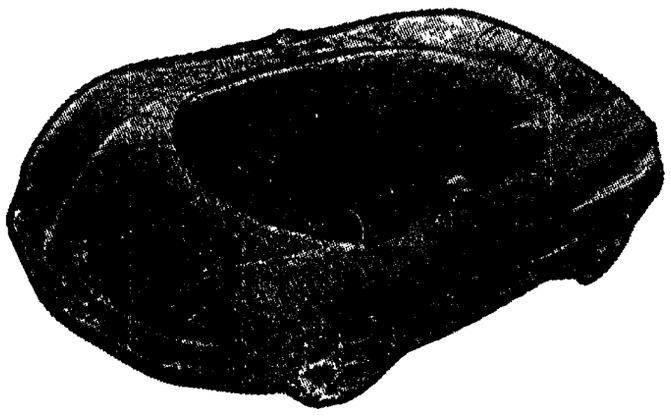
Per grandi linee, si può dire che le Ibiza «New Style» hanno fatto ancora un salto di qualità nella linea, nella meccanica, negli allestimenti, nel confort dell'abitacolo (comandi più funzionali, plancia più gradevole, sedili ridisegnati e particolarmente avvolgenti nelle versioni più sportive, minore rumorosità), tanto che appare ora più che giustificato il richiamo a quel senso di appartenenza alla Volkswagen e (per quel che si riferisce ai motori più potenti) alla Porsche che un tempo poteva apparire come un espediente per migliorare l immagine

La prova su strada, effettuata con la 1500 SXi, ci ha dato una conferma delle caratteristiche molto buone della Ibiza «New Style», anche se i suoi 100 cv accentuano l'impressione di leggerezza di una vettura che pesa, a vuoto, soltanto 1000 chili. Ottimi tenuta di strada, cambio manuale a cinque rapporti e sistema frenante, anche se per una macchina che può raggiungere i 185 km/h e che passa da 0 a 100 km/h in 11 secondi, il sistema frenante Abs (che non è disponibile) sarebbe un elemento di sicurezza in più

Dopo la prova, non ci è parso fuori luogo l'ottimismo dei dirigenti della Seat sul futuro commerciale della «New Style» Già la vecchia Ibiza aveva consentito di raddoppiare in quattro anni le esportazioni La «New Style», sicuramente, rafforzerà il successo, specie in Italia che è, con 70 000 vetture l anno, il principale mercato estero della Seat

Due viste della Seat Ibiza «New Style» nella versione 1500 SXi con motore System Porsche di 1461 cc e 100 cv

Di padre in figlio



Un motore Bmw 12 cilindri collocato longitudinalmente in posizione centrale, trazione posteriore, carrozzeria a due posti secchi Questo il prototipo di granturismo *(nel disegno)* che la Italdesign esporrà in prima mondiale a Ginevra Com è consuetudine dell azienda di Moncalieri, il progetto è stato concepito con criteri di fattibilità industriale, ma nella definizione stilistica di questa ricerca a Giorgetto Giugiaro si è affiancato, com'era nelle antiche tradizioni artigiane, il figlio Fabrizio, di 25 anni Il risultato sembra proprio niente male

Una sfida all'ultimo camper tra FI e TO

C'è posto in Italia per due fiere del Camper? La domanda nasce dall'inconsueto slancio con cui gli organizzatori di quella fiorentina hanno deciso di rivitalizzare quest anno (si è svolta dal 23 febbraio al 3 marzo) chiamandola col nuovo nome di Eurocamp la loro vecchia fiera Italcaravan rimasta per molti anni marginale rispetto alla torinese Caravan Europa Il richiamo all Europa non vuol essere un semplice omaggio al nuovo clima del 92, ma un assalto in piena regola al primato dei piemontesi, visto che il programma è di invitare a Firenze, già dall'anno prossimo, tutta la produzione straniera che a Torino, secondo i toscani è sacrificata. A questo proposito sarebbero già stati presi contatti di mutuo riconoscimento e appoggio con i grandi saloni internazionali primo fra tutti quello tedesco di Essen Ma quello che rende sanguinosa la sfida è il progetto di spostare a settembre la manifestazione fiorentina fin dall'anno prossimo Ovvio che a questo punto, essendo settembre il periodo in cui si svolge Torino, lo scontro sarà frontale, e i toscani contano di vincerlo saranno appoggiati dai loro enti locali, nonchè dal settore veicoli da campeggio dell'Anfia, l'associazione italiana dei costruttori. Un orientamento, quello dell'Anfia, determinato soprattutto dalle aziende toscane, che rappresentano i 80 per cento della produzione nazionale. Speriamo solo, dal punto di vista degli utenti, che in questo caso la concorrenza migliori, come si dice, il prodotto e non indebolisca invece definitivamente l'immagine della produzione italiana Per ora chi, come noi, è andato al salone di Firenze ha visto pochino. Molto pochino Solo una parte delle cose già esposte a Torino, eccetto una massiccia presenza dei modelli importati dagli Usa, che suscitano curiosità ma che sono assai poco significativi commercialmente Le grandi novità invece, come quelle già esposte in Germania, non c erano E anche la preparazione del materiale conoscitivo è ancora quantomeno artigianale.

S.R.R.

La gondola: straordinaria architettura navale

La gondola è forse l'imbarcazione più famosa del mondo, probabilmente la più fotografata Tra le molte pubblicazioni di carattere storico e tecnico sulla costruzione della gondola e sull'arte della «voga alla veneziana», mancava un volume che analizzasse il problema sia dal punto di vista dell'architettura dell'imbarcazione che da quello del vogatore Lo ha realizzato *(nella foto, la copertina)* Carlo Donatelli, un esperto tecnico dell'ingegneria, che si è addentrato nei segreti di quella che definisce «una straordinaria architettura navale» Una carrellata storico-artistica sull'iconografia della gondola, elaborazioni grafiche realizzate al computer sui particolari costruttivi, un'interessante analisi su costo energetico della voga veneta fanno di questo libro uno studio originale. Il volume, il cui prezzo di copertina è di 50 mila lire, è reperibile presso l'Arsenale Editrice di via S. Marco 4708 a Venezia e nelle principali librerie.

Da giovedì prossimo il 61° Salone di Ginevra

Debuttanti a Ginevra

Giovedì si inaugura a Ginevra il 61° Salone internazionale dell'automobile. A questa rassegna, che è specchio della situazione del settore, tutte le Case si presentano in forze. Per le italiane vi debuttano la Fiat Tipo 2.0 16v cat, che sarà proposta soltanto in versione catalizzata, e un'Alfa 33 con motore 16v e trazione integrale permanente. Una chicca: un prototipo a quattro ruote sterzanti della Casa del Biscione.

Da giovedì prossimo e sino al 17 marzo, per gli appassionati dell'auto l'appuntamento è a Ginevra, in occasione del 61° Salone internazionale dell'automobile. Un appuntamento da non mancare soprattutto per gli addetti ai lavori, perchè alla rassegna elvetica si sente di solito, meglio che altrove, il polso della situazione del settore. Ne sanno qualcosa le Case costruttrici che sempre a Ginevra si presentano, oltre che con la produzione corrente, anche con qualche novità assoluta. La conferma la si ha dal gruppo Fiat, che è poi come dire l'auto italiana.

Per la verità, almeno a quel che se ne sa alla vigilia, dal marchio Lancia novità vere e proprie non ne arriveranno; ma le due ultime versioni ad alte prestazioni della Dedra, la 2000 Turbo e la 2000 integrale, sono già sufficienti, per i loro contenuti tecnologici, a tener desta l'attenzione di un mercato che ha visto la Casa di Chivasso incrementare l'anno scorso del 20,4 per cento le sue consegne (con 6 345 vetture immatricolate) nonostante il lieve calo di vendite registrato dal mercato svizzero.

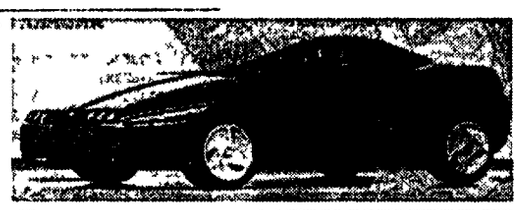
Una novità assoluta, e di rilievo per le sue caratteristiche, viene invece dalla Fiat, che al Salone farà debuttare la Tipo 2 0 16v cat, una berlina di categoria media ma ad alte prestazioni che si inserisce in una «nicchia» che vale, in Europa, oltre 150 mila unità l'anno. Questa nuova versione all'alto della gamma Tipo, che sarà commercializzata a partire dal mese di aprile, si distingue per una particolarità è la prima vettura Fiat ad essere proposta di serie soltanto con catalizzatore

Quasi a mantener fede all'impegno, preso recentemente, di preoccuparsi dell'impatto ambientale dei suoi veicoli, la Fiat ha infatti deciso di anticipare, con questa versione della Tipo, l'entrata in vigore della normativa Cee sulla riduzione degli inquinanti, prevista per il 1° gennaio 1993. Il motore della Tipo 2.0 16v, infatti, verrà prodotto esclusivamente in versione Usa '83, con emissioni controllate dal sistema iniezione elettronica, marmitta catalitica trivalente, sonda lambda e valvola EGR (dove EGR sta per ricircolo del gas di scarico).

La catalizzazione non impedisce a questa berlina di essere un modello ad alte prestazioni. Il motore della Tipo 2.0 «sedicivalvole» eroga infatti a 6250 giri una potenza di 148 cv e già a partire dai 2500 giri una coppia superiore ai 16 kgm Ne derivano una velocità massima di 207 km/h e doti di accelerazione dimostrate dal tempo necessario per passare da 0 a 100 km/h 8,4 secondi.

Ben due le debuttanti ginevrine con il marchio del Biscione. La più interessante, trattandosi di un'auto di serie, è l'Alfa 33 S 16v Quadrifoglio Permanent 4 che, come dice il nome, ha la trazione integrale permanente Il suo motore le consente (questa versione ha il sistema frenante Abs di serie) una velocità massima di 202 km/h

La chicca dell'Alfa per Ginevra è però un prototipo di coupé sportivo (non ha ancora un nome e viene definito «laboratorio») su pianale accorciato della 164 Ha la trazione integrale permanente, le sospensioni «intelligenti», le quattro ruote sterzanti. Il suo sei cilindri, 24 valvole, 250 cv consente una velocità massima di 250 chilometri l'ora. □ *FS*



Le debuttanti del gruppo Fiat a Ginevra: nella foto grande la Tipo 2.0 16v cat; in quella al centro il prototipo di coupé Alfa su pianale della 164; nel disegno l'Alfa 33 Permanent 4.

Ad «Urbania» tutti i veicoli sono ecologici

PADOVA Dallo scooter all'autobus, dal furgoncino all'autocompattatore per i rifiuti. Il panorama dei veicoli elettrici o bimodali (alimentati contemporaneamente da un motore termico e da uno a batterie) presentati ad «Urbania», la rassegna padovana sui trasporti innovativi e l'arredo urbano, copre ormai l'intera gamma dei mezzi di trasporto. Il loro impiego tuttavia è ancora molto limitato in Italia, e molti dei mezzi presentati negli stand delle altre 200 aziende che hanno partecipato alla mostra, costituiscono dei prototipi usati solo in via sperimentale.

La Panda «Elettra», la prima vettura elettrica presentata dalla Fiat in anteprima lo scorso anno proprio ad «Urbania», è stata venduta finora soltanto in alcune centinaia di esemplari, come spiega Franco Moz, responsabile della politica industriale della Fiat Auto.

Oltre alla «Elettra», il gruppo Fiat ha esposto a Padova due Iveco prototipi di autobus «ecologici»: il primo, denominato «Altrobus» è un veicolo di 12 metri dotato di un motore elettrico di trazione affiancato da uno termico che, attivando un alternatore, genera l'energia necessaria per il funzionamento. Fra i due motori è installato un «polmone energetico» di batterie che può fornire energia aggiuntiva quando al mezzo sono richiesti picchi di partenza, e, viceversa, accumulare le eccedenze energetiche prodotte durante le decelerazioni, le discese e le soste

L'«Altrobus», di cui esiste anche un prototipo più piccolo di sei metri, è stato realizzato dalla Iveco in collaborazione con l'Ansaldo Ricerche.

Le altre novità del gruppo torinese sono l'«Electricdaily», un minibus completamente elettrico che può trasportare fino a 20 persone, e che è già in dotazione da alcuni mesi all'Azienda dei trasporti pubblici di Trento, e un autobus alimentato a metano.

Quest'ultimo è un mezzo di 12 metri, con una capacità di trasporto di 100 persone e un'autonomia di 380 chilometri, dotato di due bombole da 450 litri ciascuna posizionate sul tetto Dispone di una marmitta catalitica a tre vie che riduce le emissioni di idrocarburi, monossido di carbonio e ossido di azoto. Anche il motore è stato progettato per assicurare il più avanzato equilibrio tra il rendimento e la riduzione delle emissioni inquinanti. E' in fase di sperimentazione dall'ottobre scorso.

Un'altra delle novità più interessanti della mostra padovana è stata la «Sfera bimodale», il primo scooter europeo con motore elettrico, unito ad uno termico, presentato dalla Piaggio che lo metterà in commercio a partire dalla prossima primavera. Per il momento è presentato nella sola versione da 50 centimetri cubici di cilindrata, il costo varia dai tre milioni 800 mila lire ai quattro milioni.

Questo scooter può raggiungere una velocità massima di 25 chilometri l'ora ed ha un'autonomia di circa 50 minuti. Può essere ricaricato in circa tre ore, collegando una spina posta nel vano porta oggetti ad una normale presa di corrente a 220 volts.

Numerose sono le proposte anche nel campo delle automobili elettriche e dei veicoli a batteria adatti ai piccoli spostamenti. Si va dal «Risciò», un piccolo veicolo a tre ruote con un'autonomia di 75 chilometri prodotto dalla «Pasquali», un'azienda di Firenze che costruisce macchine agricole, all'«Het bus», un minibus che può portare fino a 25 persone proposto dalla «Cogeme» di Frosinone.

Nel settore delle utilitarie, la Torpedo di Bergamo ha esposto l'ultima versione elettrica della Seat Marbella, di cui sono stati venduti nel 1990 un centinaio di esemplari. Il prezzo è di 19 milioni e 500 mila lire

Motori a trazione elettrica si stanno sperimentando inoltre sui grandi automezzi per i servizi urbani E il caso di un autocompattatore bimodale per la raccolta e il trasporto dei rifiuti presentato dalla «Macchi», azienda del gruppo Socimi. Si tratta di un camion Iveco azionato da un motore elettrico a corrente continua che fornisce l'energia necessaria anche per il funzionamento del compattatore. □ *G.M.*

«Prova lunga» dell'ultima familiare Fiat

Tremila km con la Tempra SW: proprio una felice sorpresa

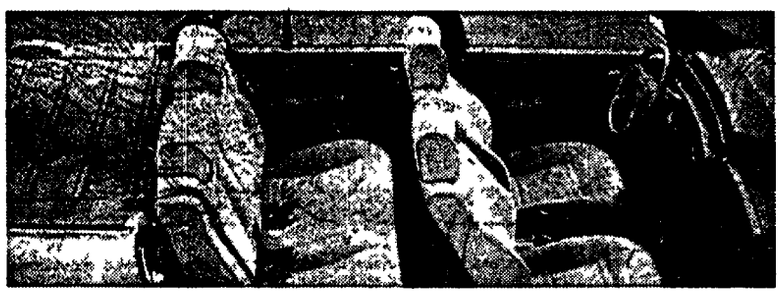
Tremila chilometri di «normali» impressioni di un «normale» utente a bordo dell'ultima familiare Fiat: la Tempra Station Wagon. Modello in esame: la 1.6 SX a benzina. «Percorso di lavoro» molto misto: tanta città, autostrada, un paio di centinaia di chilometri di salite (con nevischio). Il tutto alternativamente con la vettura vuota e a pieno carico (di passeggeri e merci).

CARLO BRAMBILLA

Spazio, molto spazio a disposizione. L'annotazione è di quelle importanti per chi sceglie una «SW». Non sembri quindi strano che si cominci a parlare proprio del «bagagliaio». In fondo le caratteristiche di una familiare si misurano sul «terzo vano». Ebbene le soluzioni adottate nella Tempra SW sono eccellenti sotto ogni punto di vista e soprattutto possono corrispondere a qualsiasi esigenza di trasporto, pesante o leggero che sia. Il volume del «parallelepipedo» consente infatti un riempimento notevole in altezza e lunghezza. Con la personale esperienza di carico di varie attrezzature nautiche, non sempre facilmente «stivabili» su una vettura (sacchi di vele, motore fuoribordo, remi ecc.) per via delle loro strambe misure, ho trovato che il vano della Tempra SW è «ideale» anche per oggetti meno «precisi» delle classiche valigie Il tutto è entrato con facilità talmente irrisoria da lasciare stupiti trattandosi, in fondo, di una vettura del segmento medio che non ha nulla da invidiare alle sorelle più grandi e prestigiose.

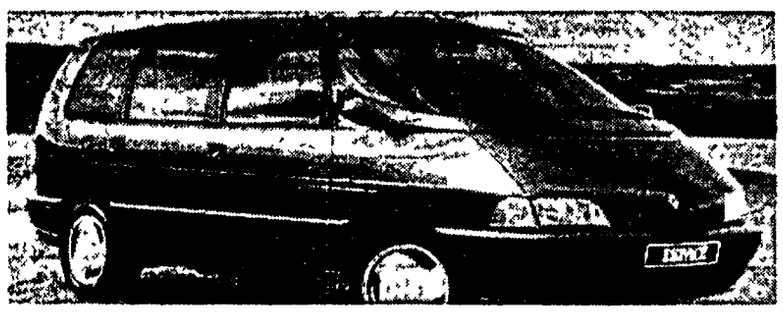
Ma vediamo le ragioni di questa felice sorpresa Innanzitutto vanno sottolineati l'eccellente «squadratura» del vano, grazie all'adozione del «ruotino» di scorta sistemato sulla fiancata sinistra, e il «rialzo» del tetto che consente una buona capienza «verso l'alto», quanto alla facilità d'inserimento degli oggetti più pesanti, quelli «che vanno spinti dentro» il bagagliaio, risulta fondamentale la possibilità di ribaltare la spondina (molto robusta) inferiore del ripiano Con questa operazione si ottiene un perfetto livellamento con tutto il ripiano di carico favorendo un agevole appoggio e inserimento delle «merci» Comunque tutto il sistema del portellone posteriore, azionato da due pistoni a gas, appare piuttosto solido. Infine è stata ben concepita la tendina arrotolabile copribagagli. E con ciò la Tempra SW supera a pieni voti l'esame di «flessibilità» per le più svariate esigenze di carico offrendo spazio razionale a volontà.

Vediamo ora i comportamenti su strada quando è riempita a dovere Chi conosce la Tempra berlina non troverà molte differenze, se si esclude una scarsamente apprezzabile minore brillantezza di accelerazione e ripresa. Ma la sensibilità della «differenza» ovviamente è data anche dalla quantità di carico a bordo. Tutta da dimostrare che i consumi siano corrispondenti ai valori di omologazione, rivalutati con criteri che raramente corrispondono al reale uso di una station wagon A velocità costante si «può» arrivare anche a consumi attorno ai 12 km al litro La verità è che la media si aggira attorno ai 10 km al litro, nonostante un'aerodinamica «visibilmente» eccezionale. A tenere il piede leggero risulta utile il «risparmiometro» inserito nella completa strumentazione, dove è stata profusa «elettronica» a piene mani La guida risulta classicamente turistica, comodo lo sterzo col «servo», nessuna sorpresa nella tenuta di strada anche con fondo viscido, cambio tranquillo con qualche accenno di impuntamento nelle scalate rapide. Più che buona l'insonorizzazione Il motore non disturba, così come non si avvertono fastidiosi rumori di carrozzeria (stiamo parlando naturalmente di una vettura che non ha ancora superato la barriera dei 10 mila chilometri). Quanto agli accessori, il modello in questione ne aveva in abbondanza, dal sistema di frenata Abs al climatizzatore, e dunque il giudizio non può che essere positivo Insomma, la Tempra SW sembra bene impostata anche per lunghi trasferimenti, offrendo un confort generale più che accettabile Vanno forse rivisti alcuni particolari interni Ad esempio il bracciolo ribaltabile fra i sedili anteriori è mal collocato troppo in basso e troppo corto. Così come non sembrano molto funzionali - a chi è abituato a modelli di altra marca - i comandi attorno al volante relativi alle luci e ai tergicristalli. Unico neo riscontrato nei «tremila chilometri di impressioni», una fastidiosa accensione sul pannello del check control della spia «livello liquido di raffreddamento». Si è trattato di un falso allarme (la vaschetta era perfettamente piena)

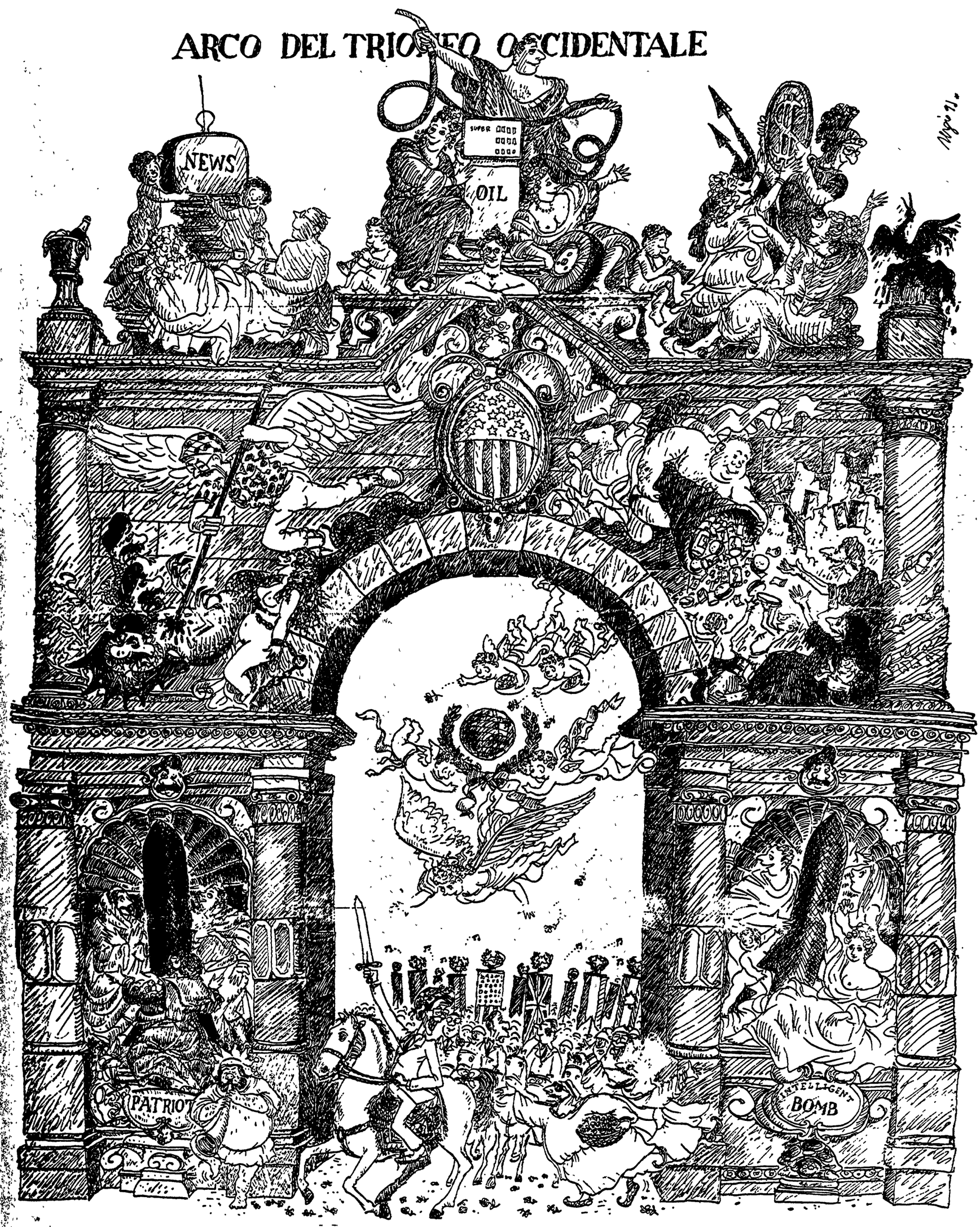


Il confortevole interno della Fiat Tempra station wagon SX utilizzata per la prova. Questa macchina ha un motore di 1581 cc e 84 cv Può raggiungere i 172 km/h Costa 21 357 000 lire

L'Espace ridisegnata



In aprile cominceranno, in Francia, le vendite della nuova Espace, seguiranno poi i mercati di esportazione Frutto della cooperazione tra la Renault e la Matra la famosa monovolume (prima nelle vendite in Europa) assume sempre più le caratteristiche di grande, lussuosa berlina Ridisegnata *(nella foto)* in alcuni particolari esterni come i fari, il profilo dei vetri, i retrovisori, ha assunto all'interno, a partire dal cruscotto per finire ai sedili, una personalità completamente diversa dalla versione tuttora in commercio in Italia Le nuove Espace continueranno ad avere la trazione anteriore e continuerà ad essere disponibile la versione «Quadra» a trazione integrale Quattro le motorizzazioni e tre i livelli di equipaggiamento


ARCO DEL TRIONFO OCCIDENTALE
NEWS
SUPER
OIL
PATRIOT
INTELLIGENT
BOMB